Duello


ARMI E DVELLI
EX LIBRIS
DI
GIORGIO ENRICO LEVI

Dialoghi piaceuoli

DEL SIG. STEFANO GVAZZO

GENTIL'HVOMO DI CASALE DI MONFERRATO.

Dalla cui famigliare Lettione potranno senza stanchezza, & satietà non solo gli Huomini, mà ancora le Donne raccogliere diuersi frutti morali, & spirituali.

NELLI QVALI SI TRATTA

1 Della Prudenza del Rè congiunta con le Lettere.
2 Del Prencipe della Valacchia maggiore.
3 Del Giudice.
4 Della Elettione de'Magistrati.
5 Delle Imprese.
6 Del Parag. dell'Arme, & delle lettere.
7 Del Paragone della Poesia Latina, & della Thoscana.
8 Della Voce Fedeltà.
9 Dell'Honor vniuersale.
10 Dell'Honor delle Donne.
11 Del Conoscimento di se stesso.
12 Della Morte.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Lodouico Gonzaga Duca di Neuers, Par di Francia.

CON PRI-



VILEGI.

IN PIACENZA, 1587.

Ad instantia di Pietro Tini, Libraro in Milano.

Con Licenza de' Superiori.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. IL SIG. LODOVICO GONZAGA.

DVCA DI NEVERS, *Par di* FRANCIA.



HO'combattuto molte volte meco medeſimo Illuſtriſs. Prencipe nel conſiderare, onde auenga, che gli Scrittori ſi trouino per la maggior parte ingannati, & doue ſperauano, che l'opere da loro con lungo ſtudio, con incredibile fatica, & con mirabil artificio compo-

ste douessero passare per le mani di cẽto mila Lettori, & renderli al mondo gloriosi, & immortali, veggano gli sfortunati con vna doglia vicina alla disperatione, & alla morte quelle opere rimanersi intatte, & diuenir fracide nelle botteghe de' librari non altramente, che quelle vergini, le quali ò per pouertà, ò per deformità, ò per altra sciagura inuecchiano senza marito in casa del padre. Mà frà le molte cose che in questo fatto son venuto essaminando, hò particolarmente segnata questa, che la colpa si può attribuire hora à gli Scrittori, hora à i Lettori. A gli Scrittori, ò perche sono ignoranti, ò perche le cose da loro scritte sono intese da loro soli, & non da gli altri, ò perche fanno vfficio di semplici relatori trasportando di libro in libro le cose altrui senza aggiungerui del proprio. A i Lettori, ò perche sono per lo più incapaci, ò perche hanno il gusto tanto delicato, che se la dottrina (ancor che sana)

na)

na) è con rozo ſtile ſpiegata, l'abborriſcono, & non vogliono bere il nettare ſe non in calice d'oro; ò perche all'incontro lo ſtile, benche dolce, & polito, à guiſa de gli horti d'Adone non contiene dentro alcuna ſodezza. Io tuttauia non mi ſono fermato in queſto penſiero, & talhora hò dato luogo ad vn'altro, che m'hà fatto dire, che la colpa è tutta de' Lettori, perche ſi veggono al mondo infiniti volumi d'eccellenti Scrittori, ne'quali concorrono la grauità della dottrina, la nouità de'ſoggetti, & la candidezza dello ſtile, & con tutto ciò ſono laſciati ſtare come le vergini già dette. Alla fine dopò lungo cõtraſto ſon venuto à queſta determinatione, che ogni giudicioſo Scrittore, ò dourebbe ſcriuere à ſe ſteſſo, ſenza dar l'opere alla Stampa, ò volendo ſtãparle, procurar il fine per cui ſi ſtampa. Il fine è di farle con giouamento cadere nelle mani di molti, & trarne indi la gloria, & l'accreſcimẽto del ſuo nome.

Per giungere à questo fine conuiene trouar il mezo. Il mezo è il correger con arte il natural difetto de' Lettori; & poi ch'essi non curano d'occupar lungamente la vista, & faticar l'intelletto nelle lettioni, io stimo, che bisogna adoperar due opportuni stromenti; Il primo è vna materia appartenente alla vita commune, quali sono le scienze morali; Il secondo è vna dolce piaceuolezza, & vna diletteuole compositione di varie mescolanze seminate cō discretione per tutta l'opera, con la quale quasi scherzando s'inuiti, & costringa il lettore, poiche haurà scorso il primo foglio, à lasciarsi inauedutamente, & senza sbadigliamenti tirar al fine, al qual segno io voglio dire, che non giunse mai alcuno Scrittore, se non vi giunse il mio diletto Plutarco. Questa è l'arte, questo l'inganno, & questo è il zucchero, col quale hò osseruato, che si fanno bere molte medicine à gl'infermi Lettori, i quali communemente leggono

più

più volentieri gli ſcritti piaceuoli ſenza dottrina, che i dotti ſenza piaceuolezza; di che non è da prender marauiglia; perche quanto queſta noſtra vita con le molte cure, & con le continue moleſtie ſi conſuma, tanto con gli honeſti giochi, & co i grati traſtulli ſi riſtora. I viandanti nouellando inſieme ingannano il tempo, & ageuolano il camino. I poeti con le fauole ci conducono ad alte ſpeculationi. I chori ecclesiaſtici con l'armonia delle voci, & de' ſuoni ci ſpingono alla diuotione. Hercole per alleuiamento delle ſue fatiche ſi riuolgeua alcuna volta à ſcherzar con fanciulli. Così faceua Socrate, & ſi godeua ancora d'vdir recitare le tragedie d'Euripide. Quell'eſſempio di grauità M. Catone burlaua ſpeſſo cō la ſua famiglia. Dioniſio Rè, & Auguſto Imperatore ſottrahendoſi da grandi affari s'addeſtrauano talhora al gioco della palla. Protogene accompagnaua le ſue pitture col cāto. Io doueua tacer tutti queſti, & nominar ſo-

 lamente

lamente Giouanni Vangelista, che nõ sdegnò per interualli di tempi di trattenersi con vna Pernice. Conobbero i Greci, & i Romani, che non conueniua star sempre con l'arco teso, & ch'era bene alcuna volta rallentarlo, onde instituirono diuersi giochi ad honore de gl'Iddij, & à ricreatione de' popoli, & erano le loro Città ripiene di diuersi spettacoli di comedie, di tragedie, di lotte, di caccie, di pescaggioni; & nõ contenti di questi, introdussero gli altri piaceuoli essercitij del saltare, del correre, del notare, dell'armeggiare, del caualcare, del lanciare, & del saettare, le quali cose seruiuano per condimento de' cotidiani negotij, senza le quali sarebbe successo quel, che disse vn leggiadro Scrittore, cioè, che la vita senza spettacoli era vn lungo viaggio senza albergo. Et si come instituirono i giochi appropriati alle allegrezze, così instituirono i funebri non tanto per honore de' morti, quanto per confor-

to

to de'successori. Et V. Eccel. che hà
con tanta fedeltà, & con spargimento
del proprio sangue seruiti viui, & con
tanto dolore, & danno veduti morti
tre Rè di Francia Henrico il padre, &
Frãcesco, & Carlo figliuoli, haurà pur
osseruato, che non a caso, mà con mi-
sterio nelle reali essequie dopò quel
triplicato, & lagrimoso grido le Roy
est mort, s'ode per iscontro accompa-
gnata da suono di trombe quell'altra
voce, Viue le Roy, à cui s'aggiunge il
nome del successore. Per queste ragio-
ni io dò ragione à tutti gli Scrittori,
quali alternando i concetti hora in-
ducono i lettori ad inarcar le ciglia, &
riempir il volto di grauità, & hora à ri-
dere, & rasserenarsi, & li vẽgono discre
tamente trattenẽdo con alcune cose,
se ben di poco rilieuo, almeno aggra-
deuoli, con rauuedersi, che molte vol-
te non reca men conforto l'odorare
vn picciol fiore, che'l gustare vn soa-
ue frutto. Dirà hora V. Eccel. che
si come essa non è nel numero di quei

lettori ſuogliati, che ſi paſcono di ciancie, & di nouelle; così io doueua in queſti Dialoghi, che al ſuo nome riuerentemente conſacro, attendere à preſentarle qualche dottrina cõforme al ſuo alto intelletto, & graue giudicio. Sò veramente, ch' ella è del continuo riuolta col ſuo diuino ſpirito à quella magnanima impreſa, che abbracciò inſin da fanciullo, di recare col conſiglio, & con l'opere ſegnalati ſeruigi alla corona di Francia, & di non tralaſciare alcun lodeuole ſtudio, che appartenga all'ornamento, & alla grandezza d'vn Prencipe de alto affare, & lontano in tutto dal penſiero di coſe vane, & inutili; & sò anche quanto ella ſi goda hora di leggere, hora di farſi leggere di quei libri, che contengono non meno alti, che fruttuoſi ammaeſtramenti. Mà come poſſo io darle quel, che non hò? & come può V. Eccell. conſiderata la ſua grandezza, rifiutare quel, ch'io le dò? & nõ le dò io aſſai dandoli tutto quel

ch'io

ch'io posso? Or perche vegga in fondo il mio dissegno, io non ricerco, ch'ella distolga se stessa dalle sue grandi speculationi per abbassarsi à legger questo libro voto di dottrina; mà si bene, che non isdegni d'accettar almeno la sola inscrittione, & consenta volentieri, ch'io habbia illustrata la mia fatica ponendole in capo l'insegna d' vno de' più valorosi Capitani, & sauij Prencipi del Mondo, & de' più Catholici sudditi di Santa Chiesa. Lasci pure il rimanente del libro à men graui Lettori, i quali veggendo, che per tutte le carte infin nell'vltimo Dialogo della Morte, io habbia procurato di ridere, & di mouerli à riso, & ch'io mi sia ingegnato, oue mancano le viuande pretiose, & di gran nudrimento, di riempir le tauole di molti manicaretti di diuersi sapori, forse giudicheranno, che questa ancora sia dottrina da nõ esser in tutto sprezzata, & mostrando di lasciarsi ingannare, diranno, ch'io habbia fatto qualche

cosa

cosa, se ben non haurò fatto nulla. Iddio mantenga felice V. Eccel. alla quale bacio humilmente le mani con immortal memoria de' grandi benefici da lei riceuuti. Di Casale il primo d'Aprile 1585.

Di V. Illust. & Eccellentiss. Sig.

Antico, & perpetuo Seruo
Stefano Guazzo.

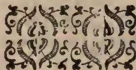
PHILIPPVS *Dei gratia Hispaniarum, vtriusque Siciliæ &c. Rex, & Mediolani Dux &c. Petrus Tinus Bibliopola Ciuitatis nostræ Mediolani significauit nobis, se in publicũ emittere velle duodecim Dialogos compositos à Stephano Guazzo nunquam antea editos; ac formularium, & solennitates instrumentorum cum multis annotationibus additis per Io. Baptistam Cabalinum Notarium, & Causidicum Mediolani: sed valdè vereri, ne eis editis, alij iterum excudentes impensæ, ac diligentiæ suæ fructum intercipiant; atque iccirco sibi à nobis in hac re caueri, atque prouideri humiliter petijt. Nos autem ei fauendum censentes præsentium tenore statuimus, & inhibemus Impressoribus, Bibliopolis, alijsq; omnibus, & singulis, ne hinc ad annos sex ab*

edito

edito libro numerandos narrata opera imprimere, aut imprimi facere, alibive impressa in hoc dominiũ importare, vel venalia habere, aut venundare absque supplicantis licentia audeant, sub pœna amissionis omnium librorum, ac præterea nummorum aureorum scutatorum vigintiquinque; quotiescunque contrafactum fuerit, cuius pœnæ dimidium fisco nostro, reliquum supplicanti applicetur. Mandantes quibuscunq; officialibus, & iusdicentibus Dominij nostri Mediolani tam mediatis, quàm immediatis, vt præsentes literas nostras inuiolatè obseruent, & obseruari faciãt, procedendo contra inobedientes iuxta earũ dispositionẽ, atq; tenorem. In quorum fidem præsentes sigillo nostro munitas fieri, & registrari iussimus. Dat. Mediolani die 12. Maij. 1586.

PASCHALIS Ciconia, Dei gratia Dux Venetiarum &c. vniuersis, & singulis de suo Mandato Rectoribus, Potestatibus, Capitaneis quaruncumque terrarum, & locorum nostrorum, cęterisq; Ministris, & Representantibus nostris, nec non Magistratibus huius Vrbis nostræ Venetiarum præsentibus, & futuris, ad quos harum executio spectat, seu spectare poterit fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum: Significamus vobis hodie in consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti &c. Che sia concesso al fidel nostro Pietro Tini Libraro, che altri, che egli, ò chi hauerà causa da lui non possa stampare, ne far stampare nel Dominio nostro, ouero altroue stampato in esso vender il Libro intitolato, Dialoghi piaceuoli del Sig. Stefano Guazzo, per spatio d'anni vinti prossimi futuri sotto pena de ducati mille da essere diuisi vn terzo alla Casa nostra dell'Arsenal, l'altro all'accusatore, & l'altro insieme con li libri al ditto Pietro Tini supplicante, essendo tenuto d'osseruare, quanto è disposto per le Leggi nostre in materie di Stampe. quare auctoritate suprascripti consilij mandamus vobis, vt supra scriptam partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis. Datum in nostro Ducali Palatio die 24. Iunij. M. D. LXXXVI.

Paulus Cicra Secretarius.



CARLO EMANVEL PER GRATIA DI DIO Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte &c.

A TVTTI facciamo manifesto, che noi informati dell'honorate qualità, & virtù del Signor Stefano Guazzo Gentil'huomo di Casale in Monferrato, ci siamo à sua richiesta contentati, & buonamente disposti, come desiderosi di fauorire quei, che sono dotati di qualche eccellente virtù della qualità d'esso Sig. Guazzo, di prohibire, si come per le presente di nostra certa scienza, & autorità assoluta prohibiamo á tutti gli Stampatori ne gli Stati nostri, Librari, & altri,à quali spetterà, ch'altri che'l detto Sig. Stefano, ò chi hauerà causa da lui, possa stampare, ò fare stampare, ne stampato altroue in essi Stati tanto di quà,come di là da'monti vender i Dialoghi da esso Signor Guazzo composti, opera diuersa dal Libro, & Dialoghi di sue conuersationi, & ciò per lo spatio di dieci anni prossimi à venire, sotto pena di cento scudi, & perdita de i Libri. Mandando à questo effetto à tutti i nostri Ministri, & Vfficiali, Fiscali generali, & particolari ne i detti nostri Stati di far osseruar interamente le presenti procedendo contra i contrauenitori con ogni rigore,che così è nostra mente. Data in Torino li dieci di Settembre M. D. LXXXV.

Car. Emanuel

V. Miche.

Cuscano.



DIALOGHI PIACEVOLI

DEL SIGNOR STEFANO GVAZZO,

GENTIL'VOMO DI CASALE DI MONFERRATO.

DELLA PRVDENZA DEL RE congiunta con le lettere.

DIALOGO PRIMO.

GIORGIO BIAMINO, ET LODOVICO DI NEMOVRS.



On hebbe mai la Città di Vercelli così gran parte del mondo in se stessa, come ne hà hoggi per la venuta del Christianissimo RE HENRICO III. *la cui Maestà voi vedete con quanta ansietà, & con quanti sbadigliamenti è aspettata da innumerabili persone lungo questa contrada, le quali mostrano espressa nella fronte vna certa noia, che suole precedere vna bramata gioia.* Rè Henrico III. di Francia.

LOD. Io per la parte mia ſopporto volentieri queſto diſagio per hauer il conforto della preſenza di queſto Rè, il quale deſidero vedere inſieme con gli altri Prencipi, & Caualieri Franceſi, così per la chiara fama del loro valore, come per la gratiſſima ricordanza de' miei anteceſſori, i quali traſportãdo di Francia in Italia vna calma dell'albero della caſa di Nemours, l'ineſtarono ne i fruttiferi colli del Monferrato, & la conſacrarono con tutti i frutti della poſterità all'imperio di caſa Paleologa, à cui degnamente è ſucceſſa la Gonzaga; onde non poſſo non amare, & veder con tenero occhio la natione Franceſe.

Caſa di Nemours.

GIOR. Giuſtiſſimo è il voſtro deſiderio, & quanto al valore di queſto Rè poſſiamo ben dire, che s'egli verrà accreſcendo con l'età, con l'opere quell'alto grido, che di ſe ſteſſo hà ſparſo ne' ſuoi più verdi anni, mentre era Duca d'Angioù, non fù, nè forſe fia giamai più potente, & più glorioſo Rè di lui, il quale tanto maggior merito ſi è acquiſtato preſſo a Dio, & credito preſſo al mondo, quanto le ſue impreſe ſono ſtate in difeſa della fede Catholica, infino allo ſpargimẽto del ſangue dalla dubbioſa ferita, che gli fù data preſſo la gola, di che ne rende teſtimonianza la cãzone fatta da vn voſtro Academico di Caſale, oue ſono queſte parole

Tinta rimaſe in quella cruda guerra
Del ſuo ſangue la terra

Lieta d'vn tanto honor, ma sbigottita
Veggendo in forse del suo Rè la vita.

L O D. *Viuerà sempre felice questo Rè solamente per la memoria di quelle tre segnalate, & vittoriose imprese di Monconteur, di Giarnac, & della Rocchiella, nelle quali non prouarono gli Vgonotti il più acerbo nemico di lui.*

Tre vittorie d'Henrico III.

G I O R. *Voi li chiamate Vgonotti, & essi si sono vsurpati il titolo di Vangelisti.*

Vgonotti si fanno chiamar Vãgelisti.

L O D. *Meritamente si sono vsurpati questo titolo, perche si come Scipione portaua il nome d'Africano, non perche fosse d'Africa, ma perche la distrusse, così essi portano il nome di Vangelisti, nõ perche osseruino, ma perche scioccamẽte si persuadono di poter distruggere il vero sentimento del diuino, & inespugnabil Vangelo. Mà torniamo al Rè, & ditemi vi prego, quel che speriate della vita sua nel tempo à venire.*

G I O R. *Ancora che s'habbia à sperarne bene, tuttauia m'imagino, ch'essendo altra cosa l'vbidire, altra il cõmandare, assai meno haueua egli da pensare mentre era luogotenente di Carlo suo fratello, di quel c'haurà hora essendo Rè.*

L O D. *Essamino cio che dite, & essamino che così graue, & insopportabil peso parue l'imperio à Tiberio, che'l nome di grã bestia fu vdito dargli, & di quì habbiamo à dire, che per bẽ reggere così gran bestia, gran senno bisogni al Prencipe, & che*

Imperio chiamato da Tiberio gran bestia.

per ciò si richieggia in lui sopra tutte l'altre virtù la PRVDENZA. *Credo ch'ancora voi discẽdiate nella medesima opinione; & però molto mi piacerebbe che per alleuiamento della fiacchezza che si sente nell' aspettar il Rè, vi contentaste di spiegar qualche vostro concetto intorno al modo del ben regnare.*

GIOR. *Io non discordo punto dal giudicio vostro intorno alla prudenza del Rè, anzi io stimo che quando egli si truoua ignudo di questa virtù, all'hora il titolo della gran bestia s'habbia à riferire non al Principato, mà al Prencipe istesso, & possono dire i suoi meschini sudditi da cotanto flagello percossi, che qualche gran peccato habbiano cõmesso Mà alla richiesta, che voi mi fate ch'io v'apra qualche mio pensiero appartenẽte al regno, io non vi consento, perche sono state così diffusamente insegnate à Prencipi da diuersi scrittori antichi, & moderni le maniere del ben regnare, che hormai ristringerle più tosto che ampliarle conuerrebbe; & se à così bassa persona com'io sono il ragionar di così alto soggetto non fosse vietato, iò direi, che la gran copia de' libri appartenẽti al regno, offende, & confonde la mente de' Prencipi, & è cagione, ch' essi per la moltitudine de gli vffici, & de gli oblighi che sono loro imposti, non diano molta fede à quegli scrittori, alcuno de' quali caricando con assai poca discretione la soma, & non la toc-*

cando

cando pur con vn dito, non sanno quanto ella sia graue à sostenere, & come sia vero quel detto, à chi non pesa ben porta.

L o d. Io dunque mi persuado, ch'opera molto gioueuole, & a Prencipi gratissima sarebbe chi s'ingegnasse di veder tutto ciò che gli antichi, & i moderni hanno scritto, & dopò l'hauer giustamente bilanciata la diuersità de' tempi, & de' costumi passati, & presenti, venisse con occhio discreto riformando non meno con facilità, che con breuità le leggi del regnare.

G i o r. Questa fatica assai più ad vn Prencipe, che ad vn priuato si conuerrebbe, & si come fù detto, che beate sarebbono le Republiche se i Rè filosofassero, ouero i filosofi regnassero, così conchiuder si potrebbe, che perfette fossero le leggi del regno, se i Rè scriuessero le leggi, ouero gli scrittori delle leggi regnassero. Et quando io vengo ben ricercando questo fatto, parmi, che i Prencipi habbiano vn poco di ragione di sdegnarsi cõtra le persone priuate, le quali non hauendo mal essercitato l'imperio, nè fatto pruoua, come si scontrino le leggi col Prencipato, corrono con la lieue, precipitosa, & mal prattica penna à volerli ammaestrare senza esserne richiesti, & senza ricordarsi della sentenza di Pirro, il quale veggendo vno che senza esser mai stato alla guerra, s'offeriua d'insegnargli l'arte d'ordinar bene vn'essercito, gli rispose,

Instituir il Prēcipe a cui appartenga.

Risposta di Pirro.

che non haueua bisogno d'vn Capitano, il quale nō hauesse mai vdito il suono della tromba: onde vēgo considerãdo, che tutti gli scrittori fanno atto di lor degno, appigliãdosi à quelle scienze, nelle quali con grande studio non meno pratico, che teorico, si sono lungamente essercitati, come M. Tullio scriuendo dell'oratore, Horatio dell'arte poetica, Aristosseno della musica, Tolomeo dell'astrologia, & altri della lor particolar professione; ma che vn semplice Cittadino s'auanzi à voler instituir vn Prencipe, io non me ne posso dar pace, perche mi pare atto presontuoso mescolato con follía.

L o d. *Se così è, bisogna dir villania à Platone, che s'attribuì tanto non hauendo mai tocco nè scettro, ne corona.*

G i o r. *Non voglio, che assolutamente biasimiamo nè Platone, nè gli altri, che cō le lor opere hanno instituito il Prencipe; perche hanno ragionato come filosofi, professione de' quali è di dar precetti non meno politici, che economici, & d'informar gli animi altrui di quei costumi, & di quelle virtù, che ne' gouerni di lor medesimi, delle case, & delle Città si richieggono; ma non faremo peccato, nè si potrà ascriuer à bestemmia, quando diremo, che nō fù, nè forse fia giamai alcun Prencipe, il quale i loro precetti compiutamente osseruasse, & se pure alcun ve ne fosse, non per ciò egli sarebbe perfetto Prencipe, poscia che hoggidì*

è tan-

è tanto cresciuta la malitia, & sono in tal modo riuersati i costumi, & la forma del viuere, che nuoue leggi, nuoue considerationi, & nuoui partiti si richieggono, & secondo la regola legale, Regola legale. *quelle cose, che di nuouo auẽgono, di nuouo rimedio hanno bisogno; & per finirla, poco sauio sarebbe stimato quel Rè, il quale volesse fermarsi sempre tra i confini de' precetti scritti da' filosofi, perche secondo la diuersità delle persone, & delle circostanze hanno degnamente ad vsare ò più rigide, ò più rimesse maniere nell' essecutioni, per le quali cose torno a dire, che à loro apunto, i quali si trouano sul fatto, & à quali si presentano ogni hora nuoui accidenti meriteuoli di nuoue considerationi, toccherebbe scriuere le leggi del regnare tratte da i fonti della teorica, & della pratica*

L O D. *Poi che le ragioni da voi addotte, & la modestia vostra vi ritengono dal discorrere delle maniere del regnare, graue non vi sia almeno d'accennare alcuna cosa più vtile al Rè, & più necessaria.*

G I O R. *Per non disubidirui in tutto, dirò alcuna cosa, con questa conditione però, che mi sia lecito d'andar secondo il mio natural costume, saltellando di palo in frasca, & mettermi fuori di strada, & applicar la luna a gambari, & ragionar famigliarmente, & con piaceuolezza. Io, come sapete, fui sempre nemico di quei che vogliono*

ſtar ſempre ſul tuono della grauità, & ſi recano à poca dignità il meſcolar ne' ragionamenti loro alcun detto volgare, & commune.

L O D. *Hauete ragione, perche quantunque l'huomo ſia nato più alla grauità, che alla diſſolutezza, tuttauia egli è animal riſibile, onde allontanandoſi in tutto dal piacere, & da' giochi, e ribelle di ſe ſteſſo, & della ſua natura. Et poi che la vita noſtra hà per vn piacere mille tormenti, io ſtimo, che ci cōuenga procurare di venir temperando la ſua amarezza con la dolcezza di qualche lieto ragionamento, il che ſarà vn mantenerſi in vita mal grado della morte.*

Primo raccordo al Prencipe.

G I O R. *Anzi ſarà vn' vccider la morte à ſalute, & beneficio della vita. Io adunque per reggimento della gran beſtia dico, che conuiene innanzi ad ogn' altra coſa ſoffiar nell'orecchio del Rè queſto ricordo, che tutti i potentati ſono brieui, pericoloſi, & difficili.*

L O D. *Come intendete che ſiano brieui?*

Potentati brieui.

G I O R. *Io l'intendo, come l'inteſe quel, che diſſe, ogni potentato è brieue vita, il quale conſiderò che'l Rè veggendoſi data la ſuprema autorità di commandar a tutti, ſenza hauer chi commandi à lui, & dandoſi in preda à propri ſenſi, & all'adulationi altrui, nè hauendo chi mai gli contradica, facilmente è portato dal vento della leggierezza ſopra il monte della ſuperbia, dal quale ſe ne*

vien

vien precipitando nel profondo abiſſo de gli errori, per cagione de' quali gli vēgono addoſſo le congiure contra il regno, ò contra la vita, ò rimane, comē à Dio piace, priuo della deſiderata ſucceſſione, onde ſegue, che'l regno hà brieue vita, & ſi và da vn legnaggio all'altro trasferendo. Hò poi detto, che i potentati ſono pericoloſi non tanto per riſpetto del regno, & della perſona, quanto per riſpetto dell'anima, perche caddè Pietro, & molt'altri dal piano, & ſi rileuarono, mà caddè Luciſero dal Cielo, & non potè riſorgere. Hò detto, che ſono difficili, perche ſi ricerca vna ſingolare, & ſoprahumana deſtrezza nel reggimento di ſe ſteſſo, & de popoli, & nella difeſa, & conſeruatione del regno. Potentati pericoloſi. Caduta di Pietro. Caduta di Lucifero. Potentati difficili.

L o d. *Di quì ſi vede con quanto ſenno habbiano gli Spagnuoli introdotto vn certo prouerbio, il quale non ſi può nella lingua Italica vagamente iſprimere, cioè, ſer Sennor no es ſaber, es ſaber ſaberlo ſer.* Prouerbio Spagnuolo.

G i o r. *Non intendo bene queſte parole.*

L o d. *Vogliono inferire che'l ſapere nō conſiſte nell'eſſer Signore, mà nel ſaperlo eſſere.*

G i o r. *Gran ragione hauete di rallegrarui, poi che cō tanta felicità poſſedete la lingua Spagnuola, nella quale mi contenterei d'hauer tanto di lume, quanto hò nella Franceſe.*

L o d. *Non sò, s'io habbia à rallegrarmi di*

quel

quel poco, ch'io appresi della fauella Spagnuola, poscia che mi costa più di due mila scudi alla borsa, & altrettanti guai al cuore per le crudeli guerre de' tempi passati, nelle quali preualendo la forza de gli Spagnuoli, il misero mio Castello fù da loro occupato, & di sette à nulla ridotto, nel qual tempo assai più agio mi fù concesso di quel c'haurei voluto per apprender la lor fauella.

GIOR. *Tanto mi dispiace la cagione, quanto mi piace l'effetto.*

LOD. *Mà torniamo à casa, & non vi spiaccia di proporre alcun mezo, onde i potentati alterando natura diuengano lunghi, sicuri, & facili.*

GIOR. *Altro non posso io à questo fine proporre, che quella virtù, che già hauete proposta, dico la prudenza, col mezo della quale il Prencipe s'impatronisca di due regni, cioè del regno di Saturno, che è la contemplatione, & del regno di Gioue, che è l'attione.*

Regno di Saturno. Regno di Gioue.

LOD. *Per la contemplatione quali cose intẽdete voi?*

GIOR. *Intendo primieramente quella morte filosofica, la quale insegnò à Mosè à ragionar cõ Dio à faccia à faccia, diede à Daniele lo spirito profetico, rapì l'Apost. Paolo infino al terzo Cielo, & inalzò lo spirito à molti portãdoli fra i chori angelici; ad imitatione de' quali haurà à riuolgersi à Dio, & riconoscer da lui la sua grandezza,*

Contemplatione del prencipe.

& chie-

& chiedergli aiuto in tutte l'opere sue, & gratia di mantener i suoi popoli Catholici, di spegner l'heresie, di fargli sacrificio dell'hauere, del sangue, & della vita propria, oue si tratti dell'honore di sua Diuina Maestà, & del mantenimento della santa fede. Questa è prudenza Christiana, onde dipende non tanto la conseruatione del regno, mà la beniuolenza, & la diuotione de' sudditi, i quali veggendo il Prencipe reuerir Iddio, temeranno manco ch' egli sia per far loro alcun torto; & di quì io entro in vn'alto pensiero, cioè che mentre egli con questa prudenza riconosca humilmente il suo stato da Dio, & gli dimandi aiuto nel suo gouerno, sentirà quasi inauedutamente entrar nel suo cuore la virtù di quella giustitia, che si die essercitare verso Iddio, & la religione; & studiando con ogni maniera il suo spirito, accenderà col suo essempio la corte, & i sudditi alla santità, & alla diuotione; & si come il gallo spiega prima l'ale, & con esse si batte i fianchi, & poi col canto risueglia i mortali, così egli essercitando prima se stesso nell'opere Christiane, inuiterà i sudditi ad imitarlo, il che è vn vero seguir Christo, ilquale cominciò prima à fare, & poi ad insegnare; & per cagione d'essi sudditi, prima che grauarli con straordinarij, & eccessiui carichi, si risoluerà di negar à se stesso molti commodi, & procurerà, che dalle sue Città siano leuate le rapine, seguen- Instinto del gallo.

Detto di Pitagora. *do quel precetto di Pitagora, che non s'hauessero à nodrire gli animali dall'vngie curue, & penserà anche di non tentar cosa ingiusta contra altro Prencipe per aggrandirsi.*

Prou. L O D. *Voi sapete il detto, che se'l serpente non mangiasse serpente, non diuerrebbe Dracone; onde credo, che i signori meno potenti s'attristino oltre modo nel pensare alla grandezza de' maggiori, & i maggiori si rodano l'insatiabil cuore nell'aspirare alla monarchia.*

G I O R. *Et però è difficil cosa, che con questo ingordo appetito si matengano giusti, il che con la* Detto d'Aristide. *sentenza d'Aristide si dimostra, ilquale ricercato che cosa fosse giustitia, rispose il nõ desiderar le cose altrui. Questo desiderio, & questa ingordigia nõ conosce le leggi del sangue, onde Gioue scacciò del regno Saturno suo padre; & se i misteriosi poeti nel descriuere la geneologia de gl' Iddij, attestano,* Fauola. *che Marte nacque di Giunone Dea de' regni, & delle ricchezze, questo è per dimostrare, che dalla ricchezza, & dalla potenza nascono le querele, & le guerre, se ben i Prencipi talhora fingono, che siano per altre cagioni Questo medesimo desiderio li conduce non solamente ad imporre à popoli ingiuste, & intolerabili grauezze, mà à diuenir mercanti, & permettere monopolij nelle Città, à conuertir, sotto spetie di clemenza, le pene del primo sangue nel secondo, & à concedere*

per danari delle gratie poco honeste, come fece sotto mantello di beffa l'Imperator Vespasiano, quando vn suo fauorito gli supplicò, che volesse concedere certa gratia ad vno, che diceua esser suo fratello, à cui l'Imperatore parendogli d'hauere scoperta la malitia, non rispose all'hora nè si, nè non, ma lo lasciò intra due, e dopoi fatto secretamente chiamar quell'altro, & concedendogli la ricercata gratia, gli trasse dalle mani vna gran somma di danari. la quale egli haueua prima promessa al fauorito, il quale non sapendo questo successo, tornò à ricordar il negotio di suo fratello all'Imperatore, mà l'Imperatore gli rispose, cercati pure vn'altro fratello, che questo, che tu pensaui, è mio.

Beffa di Vespasiano ad vn suo fauorito.

L O D. *Poteua ben dir l'Imperatore al fauorito quel prouerbio Francese. A vn fin, vn fin, & demy.*

Prouerb. Francese.

G I O R. *Et l'altro, che comperò la gratia, poteua dir all'Imperatore quel prouerbio Greco, la lepre hà preso il leone col laccio d'oro. Mà parmi quasi, che ci siamo alquanto trauiati. Torniamo alla contemplatione, per la quale intendo anche gli studi delle scienze degne del Prencipe, & tutte quelle cose, che tacitamente fra se stessi più per la quiete, & felicità de' sudditi, che per la loro propria, vanno i sauij Prencipi nell'animo riuolgendo.*

Prou.

L O D.

LOD. Perche la prudenza riguarda molte cose, & à quel che io scopro, comprende quasi in vn cerchio tutte l'altre virtù, io vorrei, che me la deste prima à conoscere, & mi diceste oue sia principalmente riposta.

Prudēza, che cosa sia.

GIOR. Chi volesse propriamente, & compiutamente dimostrarla, haurebbe à dire, ch'ella è vn vero habito attiuo, & in particolare, & in atto per ogni caso, che auenga intorno al bene, ò male dell'huomo: mà per non spender tempo in questa ampia consideratione, mi ristringo à dirui, che questa virtù secondo l'opinione d'vn diuoto huomo, e riposta fra'l bue, & l'asino, perche l'vno d'essi cornuto significa inganno, & malitia, l'altro stupido significa sciocchezza, che sono gli estremi della prudenza: Et però nostro Signore giacendo fra questi due animali, ci insegnò il mezo virtuoso, che è non ingannare, nè lasciarsi ingannare, il che quanto ad vn Rè si richiegga, vostro ne sia il giudicio. Questa virtù è parimente riposta nel veder lontano, & considerare non che le cose presenti, mà le future.

Prudēza, è riposta fra il bue, e l'asino.

LOD. Veramente se'l Prencipe in tutte le sue attioni non considera il fine, egli si pone in gran pericolo, & si rauede à suo costo quanto sia vero quel sententioso detto: Chi non guarda innanzi rimane di dietro.

Prou.

GIOR. Odo in poche parole gran sentimēto, mà

mà d'onde credete, che trahesse origine questo prouerbio?

L o d. Forse dalla fauola delle rane, le quali poi che rimase asciutta la palude, oue erano state il verno, presero partito di saltar in vn pozzo quiui vicino, mà nel voler essequire il loro pazzo, & inconsiderato proponimento, la più aueduta d'esse fece loro volger pensiero dicendo, & se'l pozzo rimanesse asciutto, che modo (sfortunate noi) hauremmo poi d'uscirne? Fauola del le rane.

G i o r. Piaceuole è il prouerbio, piaceuole la fauola, piaceuolissimo voi, che con tanta discretione gli hauete aggroppati insieme. Vedete dunque come bene stia à tutti, mà più al Rè, sotto il cui gouerno viuono infiniti popoli, il veder le cose presenti, l'antiueder le future, e'l prouederui in tempo opportuno; il che volle significare vn vostro Academico detto il Presago portando l'impresa del riccio marino, il quale preueggendo la tempesta si copre tutto di ghiaia. Et però se fosse dato à me il carico di ragionar nel cospetto di tutti i Prencipi Christiani, & io hauessi presso di loro qualche credito, ò quanto volentieri entrerei in campo con queste parole. Vdite signori terreni ciò che da parte del Rè celeste vengo à ricordarui. Riconoscete hormai voi stessi, & confessate, che non vi hà il maggior disagio, che l'esser voti di sapere. Adornate il tempio del cuor vostro per riceuere

Impresa d'vn'Academico. Riccio marino & sua natura.

Essortatione à Prencipi.

uere, & albergarui dentro il santo simulacro della PRVDENZA *fermissimo sostegno, saldissimo fondamento, & sicurissima scorta di tutte le vostre imprese. Inchinate l'alta vostra mente, & seguendo con humili prieghi le vestigia del gran Rè Salomone, altro à Dio ottimo massimo non chiedete, che l'entrata di questa principale, & real virtù in voi medesimi, & s'ella per sua diuina bontà vi sia giamai concessa, felici chiamateui & contenti, & viuete sicuri, che questo sacro tesoro, & questo riuerendo nume habbia in ogni tempo à conseruar voi medesimi, le famiglie, i regni, & i popoli vostri in così fermo stato, che nè la maluagità delle straniere genti, nè l'insidie domestiche, nè la mutatione de' luoghi, nè la varietà de' tempi, nè altro accidente sia per turbar mai la pace, & la tranquillità vostra. O beati voi, ò non mai pienamente lodati, ò voi degni di sempiterno honore, se della prudenza non meno che de regni vi vedrete Signori. Questa v'insegnerà à conoscere, & à reggere voi stessi, la famiglia, le Città, & i sudditi. Questa vi renderà certissimi di quel che fuggire, & di quel che seguire vi conuenga. Questa vi recherà prontezza, isperienza, memoria, & discorso. Questa vi farà eleggere ottimi ministri, & consiglieri. A questa appoggiandoui, quando i successi non si conformeranno al volere, conformerete il volere à suc-*

Rè Salomone.

Prudēza, & suoi effetti.

à successi; & si come la mano è la medesima ò sia distesa, ò nel pugno ristretta, così voi sarete i medesimi nelle prosperità, & ne i trauagli. In questa quasi in vno specchio mirandòui vi trouerete con due faccie, & à guisa di Giano innanzi, & dietro veggendo, il presente, e'l futuro intenderete. Con questa guidando la vita vostra, & finalmente le terrene grandezze disprezzando, alla celeste gloria con tutto lo spirito v'inalzerete.

L o d. Se tutti i Signori del mondo hauessero vdite coteste graui parole, non credo ch'alcuno d'essi hauesse pensato, che per lui fossero dette, perche forse non vi hà alcuno d'essi, che della sua sciocchezza sia consapeuole, & che d'esser più sauio che potente non si persuada. Ma questo è vniuersal errore; & per ciò si dice che s'vn trombetta gridasse leuino in piè tutti i sarti, non si leuerebbon se non gli huomini di quell'arte, mà se dicesse tutti i sauij, si leuerebbe ogni sorte di persone, quantunque stolte.

Presuntione vitio vniuersale.

G i o r. Possiamo dunque determinare che la prudenza sia la reina delle virtù, & che senza essa il mondo non haurebbe forma, nè gouerno, & che non per altro si dipinge. Minerna con lo scudo, se non perche il mondo figurato sotto la forma dello scudo, è gouernato dalla prudenza, la qual consiste nel riuolger prima per la mente quel, che si vuole operare, si come dimostrò

Mineria pche si dipinga con lo scudo.

l'uno de' sette Sauij della Grecia brieuemente dicendo, Pensa, & poi fà, & soggiungendo la meditatione è il tutto: & di quì conchiuderemo, che all'hora è d'oro il secolo, quando i sauij regnano.

Se la dottrina conuenga al Prencipe.

LOD. *Mi godo d'intendere per le già dette ragioni, che questa sia la più eccellente di tutte le virtù del Rè, ma resto con marauiglia di quel, che diceste innanzi, cioè che ad acquistar questa virtù sia necessaria la dottrina; perche contra la vostra opinione io vi posso addurre gli essempi di molti Prencipi, i quali furono ben per altro stimati prudentissimi, mà non già per dottrina, & vi nominerei molti, i quali all'incontro hebbero gran dottrina con poco rauedimento.*

Prēcipi da quanti affari siano aggrauati.

GIOR. *Questi essempi non tolgono, che le lettere non siano il vero ornamento dell'animo, & ch'el Prencipe non debba procurare di possederle insieme con l'altre virtù in tanta eccellenza, che à guisa del Sole estingua col suo splendore i raggi delle stelle, cioè de gli huomini priuati.*

LOD. *Io dubito, che desiderando voi questa isquisita, & profonda dottrina nel Rè, non facciate torto alla sua grandezza, la quale mi pare, che dipenda assai più dalla potenza, che dalla scienza; & vorrei che veniste meco discorrendo quale, & quāto sia il peso, che sopra le spalle portano i Prencipi, i quali ò per le ragioni, che bene spesso pretendono hauere ne' regni l'vno dell'altro, ò per le molestie, che ricercano da' vicini, ò per seditioni,*

ni de' loro popoli, ò per insidie de' particolari, ò per altre cagioni, sono posti in continua necessità di pensare, & di prouedere à tutte le cose appartenenti alla sicurezza, & alla difesa non meno de gli stati, che della persona loro; onde per le guerre così occulte come palesi non hanno mai il cuor pacifico, & conuien loro con prestezza, con affanno, & con fatica occuparsi la maggior parte del tempo nelle cose militari senza gustar nè giorno, nè notte alcun riposo ad imitatione di Gioue, il quale Gioue nō dormiua. fingono i poeti, che non fosse mai occupato dal sonno, per significare, che quelli non deono dormire, a' quali sono commessi i gouerni del mondo. Et per tanto non vedete i sauij Prencipi ad altro intenti, che à far correr poste; ò mandar fuori spie, à metter presidij, ad introdurre monitioni d'arme, & di vettouaglie, à spedir Gouernatori, & Capitani, à far marchiar genti, à spianar case, & borghi, à fortificar terre, fabricar naui, cauar, fosse, rinouar ponti, condurre artellaria, visitar paesi, & in continoui trauagli d'animo, & di corpo venir l'infelice loro vita abbreuiando, & consumando. Discorrete se vi piace, quante inquietudini sente nel cuore il Rè Catholico per le conti- Rè Catholico. noue nouità della Fiandra, la quale quanto più di sangue viene spandendo da diuerse piaghe, tanto più pare, che contra di lui, anzi contra se stessa incrudelisca. Riuolgeteui hora alla Francia, & ditemi se Francesco, Carlo, & Henrico fratelli Re di Frácia.

Rè di Frãcia. *veggendo la real Corona de gli spietati fuochi dell'heresia, da'rabbiosi venti delle guerre esterne, dalla fiera tempesta delle discordie ciuili crudelmente intorniata, haueuano bisogno di darsi allo studio delle lettere. Ben sappiamo che tutti & tre furono costretti di maneggiar prima la spada che i libri, senza la quale forse non sarebbono i due primi morti Rè, & forse questo non sarebbe loro successo con tanta fortuna. Cessino pure questi gran maestri de' Prencipi d'instituirli con la dottrina, & co'precetti loro, ch'altro ci vuole a conseruar la real grandezza, nè si piglino hormai cotanta sollecitudine nell'ammaestrarli in diuerse scienze, mà si riuolgano à pensare che i Prencipi per la delicata lor natura, per carestia di tempo, & per le inquietudini già raccontate, non possono, nè debbono, nè hanno bisogno d'impiegar l'hore nello studio delle lettere, & nel contemplare, & filosofare, & quando ciò facessero, ne seguirebbe danno non che à loro, ma à popoli, i quali seguendo come membra il capo, & dandosi ad vna vita ombrosa, & tranquilla, perderebbono il martial vigore, & accrescerebbono la volontà, & l'ardire à nemici d'oltraggiarli, & far loro violenza. Nè vale il dire, che per la diuersità delle cose che trattano i Rè, conuenga loro apprendere molte scienze, perche se questi medesimi c'hanno co'libri instituiti i Prencipi, non hanno con tutto l'otio, & commodo loro potuto*

acqui-

acquistar molte scienze, quanto meno le potranno acquistar i Prencipi auolti in mille, & diuersi intralciamenti? Aggiungeteui che se la diuersità del le scienze è necessaria al Prencipe, cõuerrebbe ch' egli hauesse cognitione di molti lĕguaggi come Mitridate, ò Carlo Magno, per rispondere a gli stranieri che trattano con esso lui; che fosse Theologo come Dauid, et Salomone; per incitar i popoli al culto di Dio, et alla diuotione; che fosse filosofo come M. Antonio per introdurre i bei costumi, e'l modo di bene, et felicemente viuere; che fosse Oratore come Pericle per innanimarci gli esserciti al combattere; che fosse Poeta come Tiberio, et Musico come Alessandro Magno per addolcir l'amarezza de' suoi grădi trauagli; che fosse Astrologo come Agatocle, che racchetò gli animi de' soldati sgomentati per l'ecclisse del Sole; che fosse Historiografo come Cesare, & Augusto per iscriuer fedelmente le sue imprese; In fine bisognerebbe ch' egli per ornamento, & seruigio suo tutte le scienze possedesse: mà qual Prĕcipe fù mai, che tutte le possedesse? & chi potrà mai dire d'hauerle tutte in se raccolte? & qual tempo basterebbe ad apparарle tutte? la vita nostra è brieue, nè si possono in brieue tempo saper molte cose. Lascio di dire che tutti i Prencipi non sono nati alle lettere, ma secondo quel detto.

Mitridate. Carlo Magno. Dauid. Salomone. M. Antonio. Pericle. Tiberio. Alessădro Agatocle. Cesare. Augusto.

Questo la pace, & quel l'arme procura,
Segue il seme ciascun di sua natura.

Gratie diuersamente da Dio distribuite.

Nè è piacciuto a Dio di concedere ad vn solo tutte le gratie ma le hà diuersamente compartite, & si vede per lo più, che chi hà teorica, non hà prattica, chi hà forza non hà ingegno, chi hà ricchezza non hà sanità, chi hà potenza, non hà scienza, & chi hà scienza, bene spesso non hà giudicio; oltre à ciò, se'l Rè s'inuaghisce delle lettere, & degli studi, eccolo astratto, & senza curarsi del gouerno de' sudditi, darsi in preda alle speculationi, & all'intelligenza sopranaturale. Et quando pure auenga (il che è di rado) che si truoui vn Prencipe di felicissimo ingegno, di robusta complessione, inchinato à gli studi di varie scienze, & in istato tranquillo con la pace d'Ottauiano, io per tutto ciò non mi contenterei, ch'egli spendesse molto tempo nelle lettioni, & mi piacerebbe assai più, che considerando i riuolgimenti della fortuna, occupasse se medesimo, & i sudditi nella caccia, ne' torniamenti, nell'armeggiare, nel correre, nel saltare, nel caualcare, & in tutti quegli essercitij, co' quali si rendono i corpi più sani, & gli animi più virili, & generosi. Non voglio tenerui più in lungo, & vi dico in risolutione, che ad vn Prencipe riuolto allo studio delle scienze, entra leggiermēte in capo quel farnetico, che già entrò ad vno sciocco Musico, il quale intendendo, che la sua casa abbrusciaua, & sentendo le diuerse voci del popolo che gridauano al fuoco, al fuoco, restò in così fatta maniera offeso dalla discordāza di quelle vo-

Essempio ridicolo d'vn Musico.

le voci, che senza darsi pensiero della sua casa, andaua con grande ansietà contemperando, & accordando quelle dissonanze, acciò che la Musica fosse armoniosa, & conueniente. Così auiene al Rè inuaghito delle lettere, il quale per cagione d'esse non fà altro guadagno, che d'abbandonare l'amministratione del regno, & diuenir goffo, & conformarsi à quel famoso, & eccellente Medico, il quale si diede à far versi con tanta disgratia, che gli fù detto, ch'egli studiaua in vece di buon Medico d'acquistarsi nome di cattiuo Poeta. Con buona pace adunque di questi Scrittori, che prendono à voler dottorare i Prencipi, io conchiudo, che doue alberga molta dottrina, iui communemente si truoua poco ò nulla di quella prudenza, che tanto ne' Prencipi desideriamo, anzi lo studio di molte scienze confonde la mente, & trahe bene spesso gli huomini alla pazzia.

Buon Medico cattiuo Poeta.

GIOR. *Non vorrei Sig. Lodouico, che vi conduceste à biasimar in tutto la dottrina nel Rè, & l'opinione de gli scrittori, che glie la propongono, perche, se drittamente mirate, l'intelligenza di molte cose è vtile à tutti, mà al Rè è vtile, & necessaria; & considerate, che si come la corona ch'egli hà in capo fà conoscere la dignità, & l'imperio, ch'egli hà sopra di noi, così bisognerebbe, ch'egli mostrasse con altri notabili segni d'esser nostro maggiore, & conuerrebbe ch'egli fosse più bello, più leggiadro, più dotto, più eloquente, più*

Dottrina lodata nel Rè.

sauio, & più valoroso di noi, onde gli si potesse degnamente attribuire il titolo del Rè, & del terreno Iddio, & (venendo alla dottrina) non vi pare che le diuersità delle scienze à guisa di molti luminari gli rischiarino l'intelleto nel suo gouerno?

Teologia. *Dalle sacre lettere non impara egli tutte le Christiane virtù, con le quali il suo regno stabile, & tranquillo si possiede?*

Historie. *Dall'historie non trahe gli ordini militari gli artificij, gli stratagemi, l'offese, le difese, le prouisioni da farsi per la guerra, & per la pace?*

Retorica. *Dalla retorica non riceue egli la gratia della voce, de' gesti, delle parole, & delle sentenze coueneuoli al suo altero stato?*

Filosofia. *Dalla filosofia non s'induce egli à regger se stesso, à moderar i suoi affetti, à regnar felicemente, & possedendo tutte le virtù à fare stima de gli huomini sauij, & virtuosi? Et con tutto che i Prencipi siano bene spesso afflitti da quelle angustie, & inquietudini che hauete raccontate, non dimeno dateui à pensare ch'essi nelle cose militari essercitano più lo spirito che la persona, et più attẽdono al cõmandare che all'essequire, nè tãto giouamẽto loro apporta l'ardire, & la forza dalle sue genti, quãto il proprio cõsiglio, in virtù del quale senza metter il pie fuori del palazzo, ma sedẽdo col libro in mano, ottẽgono vittorie,*

Consiglio giunto cõ la forza. *espugnano Città, et cõquistano nuoui regni. In sõma poco al Rè giouano l'arme in cãpo s'egli nõ hà il cõsiglio in casa, & douete ricordarui di q̃l detto.*

Temea di par l'essercito Africano
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

Et

Et che Minerua è Dea della guerra per dinotare che nella guerra possono assai piu le lettere, e'l consiglio che la forza. A questo effetto è sommamēte necessaria al Prencipe la lettione di quelle scienze che già hò nominate; onde cō grā senno il dottissimo, & prudentissimo Rè Alfonso d'Aragona dimādato quali cōsiglieri hauesse presso di se, rispose i libri, da quali hò fedel cōsiglio di quel ch'io cerco; nè cō minor grauità disse un valēt'huomo che'l Rè senza lettere era come vn'asino coronato. Ma che procedo io più oltre poi che dal Rè Salomone ci vien detto che eleggiamo più tosto la dottrina che l'oro? Vtili veramēte sono à tutti lettere, et le scienze, et è volgarissimo detto che si come il naso discerne le cose odorate dalle fetenti, così la sciēza discerne il vero dal falso. Et perche à voi pare che gli huomini letterati escano molte volte di loro stessi, io stimo che cō questa occasione sia bene dichiarare quell'antico prouerbio, Tutti quei ch'anno lettere non sono sauij, il quale hebbe origine dalla fauola della volpe, del lupo, & del mulo assai nota.

Minerua.

Detto l'Alfōso d'Aragona.

Asino coronato.

Prou.

LOD. Ditela pure ch'io non la sò.

GIOR. Brieuemente, il lupo, & la volpe trouarono il mulo, & nō l'hauendo mai più veduto, gli dimādarono chi egli fosse, il quale rispose che nō si ricordaua del suo nome, mà se sapeuano leggere, lo trouerebbono scritto nel suo pie destro della parte di dietro, et alzatolo mostrò i chiodi che pareuano lettere. Or dicēdo la volpe c'ella nō sapeua leggere il lu-

Fauola del lupo, della uolpe, & del mulo.

il lupo soggiunse leggerò io, & accostatosi al piè fù subitamente veciso con vn calcio dal mulo, onde la sbigottita volpe tornò in dietro dicendo, tutti quei, c'hanno lettere non sono sauij; & di quì s'impara, che anche frà letterati si trouano de gli sciocchi; mà il peggio è, che se ne trouano anche de gli scelerati, i quali non si seruono della lor dottrina se non per offendere, & ingannare il compagno. Per leuar dunque ogni dubbio della mente nostra, verremo discorrendo, che sono al mondo tre sorti d'huomini scientiati, & di mala natura: I primi sepelliscono la scienza, & sono quelli, che non vogliono insegnarla à gli altri; & s'assomigliano à colui, che nascose il talento datogli dal suo signore. I secondi riuersano la scienza, cioè edificano con parole, & distruggono co i costumi, ouero dicono, & non fanno, & s'assomigliano alle campane le quali chiamano il popolo alla messa, & esse nō entrano in Chiesa. I terzi abusano la scienza, & sono quelli che l'adoprano per impugnar la verità, & per commetter fraude, & sono conformi à gli heretici, i quali.

Tre sorti di letterati vitiosi.

Osano ô giusto Iddio.
Ir profanando i tempij, & sotto scorza
Di zelo à le vestali tue far forza.

L O D. *Con questa distintione m'hauete fatto hora chiaro, che la dottrina è buona, ma i cattiui la conuertono in veleno, & che verissima è quella sentenza ch'essendo infusa in vaso sporco, di-*

uiene

uiene più fetida, ch'urina, onde habbiamo à ricercar nell'huomo prima la vita, che la dottrina.

GIOR. *L'hauete detto, & chiunque ha congiunta la vita con la ſcienza, ſi può degnamente nominar hippocentauro, che è mezo huomo, & mezo cauallo, il che ſi poteua riferire à Dioniſio tiranno, il quale dicendo ad Ariſtippo: tu non m'hai giouato di nulla con l'inſegnarmi la filoſofia, hebbe da lui queſta riſpoſta, tu dici il vero, perche s'io t'haueſſi giouato, haureſti depoſta la tirannia: Et però chi brama, che la ſcienza faccia nel ſuo cuore virtuoſa radice, & ſoaue frutto, fà meſtieri, che l'impari à beneficio ſuo, & d'altrui, & ſene ſerua non per curioſità, nè per vana gloria, come fece il lupo, mà per honor di Dio, dal quale l'hà à riconoſcere, & ſi ricordi che non dobbiamo procurare di ſaper più de gli altri, ma di ſaper meglio; & per ſuggello di queſta materia diremo, che per le lettere gli huomini non impazziſcono, mà per quelle i pazzi diuengono ſauij, perche le cagioni producono i ſuoi effetti ſimili, & non contrarij, & ſe le lettere recano ſplendore à tutti, molto maggiormente lo recano à Prencipi; & frà le ſentenze d'oro, anzi frà i degni oracoli di Giulio ſecondo Pontefice vi è queſto, che le lettere ne i plebei ſono argento, ne i nobili oro, ne i Prencipi gemme. Hora tornando alle ragioni, che hauete aſſegnato per iſcuſatione de' Prencipi, i quali per li ſopraſtanti, & continoui*

Hippocentauro ſimbolo de' letterati vitioſi.

Riſpoſta d'Ariſtippo.

Detto di Giulio II. Pontefice.

peri-

pericoli non possono applicarsi allo studio delle lettere, io veramẽte piego alquãto verso la parte vostra, & stimo assai più che'l Rè sia ammaestrato da fanciullo nel timor di Dio, che s'egli fosse più dotto, et più intendente d'Aristotele. Questo solo oggetto il renderà virtuoso, & sauio, gli recherà vna mẽte sana, il terrà lontano dalle violẽze, dall'estorsioni, dalle guerre ingiuste, lo constituerà pastore, & nõ lupo, lo stimulerà di cõtinuo à dar pronta, & benigna vdienza à tutti, à troncar le liti, à mantener la giustitia, à leuar gli abusi, ad introdurre le virtù, & l'arti, à procurare con la sua incessabile inquietudine la perpetua quiete de' popoli, à diffidarsi del proprio sapere, & à chiamar à se i filosofi, & i theologi, à prouedersi di leali, & ottimi consiglieri, à negar il pane à buffoni, rapportatori, adulatori, & altri forfanti, ad vsar liberalità verso i letterati, & virtuosi, & poi che i suoi gran di affari non patiscono ch' egli s'occupi molte hore del giorno ne gli studi, lo disporrà almeno à farsi leggere, ò recitare giornalmẽte delle cose gioueuoli non tãto alla salute sua, quanto alla conseruatione dello stato militare, & ciuile, & lo stimulerà virtuosamẽte ad inuaghirsi nõ meno della propria, che dell'altrui scienza, & à riceuere sotto l'ali della sua protettione i letterati, nel che hà ragione il mõdo di lodar singolarmente Francesco primo di Frãcia, il cui nome viuerà sempre glorioso per lo spirito che egli diede alle buone lettere quasi morte,

Timor di Dio quanto operi nel Rè.

Francesco I. di Francia padre de' letterati.

&

& ſepolte in quelle parti, perche con vna lunga ſollecitudine ſi diſpoſe à beneficio publico di fornire le famoſe ſcuole di Parigi (già da Carlo Magno inſtituite,) d'eccellenti profeſſori d'ogni ſorti di ſciẽze, i quali con titolo di lettori regij, & con regia prouiſione riempierono quel regno di varia dottrina cõn tãto felice ſucceſſo, che quella Vniuerſità (così ſi chiamano le ſcuole) ſi può per l'eccellenza de' lettori, per la diuerſità delle ſcienze, et per la copia de gli ſcolari che da tutte le parti ui cõcorrono, aggiungere a' ſette miracoli del mondo. Haurà dunque l'aueduto Rè à dilettarſi di conoſcere, & riconoſcere i letterati, ſi per amor della virtù, et ſi per riceuerne lode, & gratitudine da loro, le cui dotte pẽne s'ingegneranno di portarlo con poetico, & cõ hiſtorico ſtile ſopra le ſtelle, & ſerbarlo a' poſteri immortale, & ſempiterno, onde egli ſarà collocato nel numero de gli heroi chiamati dal poeta.

Carlo Magno inſtitui le ſcole di Parigi.

Scrittori rẽdono il Prencipe immortale.

Chiari per ſe, ma più per chi ne ſcriſſe,

Dal che ſon perſuaſo à dire che poco ſauij, & molto crudeli à ſe ſteſſi ſiano quei Prẽcipi, i quali aſſogano nell'infernal lethe, et ſepelliſcono nelle tenebre del ꝑpetuo oblio i fatti et l'impreſe loro col nõ fare ſtima de' letterati, ſenza il cui fauore rimãgono priui di nome, et ſi può dire che in ciò operino contra la carità, poſcia che ſono tãto riuolta col pẽſiero all'accreſcimẽto de' regni, & de gl'imperij in beneficio de' ſucceſſori, che ſi ſcordano di ꝓcurare il mãtenimento, & l'immortalità del ꝓprio nome,

Quel ch' auenga al Prencipe che nõ ſtima i letterati.

per

per modo tale, che facendo opere heroiche, & gloriose, & non cercando di trasferirne la memoria frà posteri, s'assomigliano ad vno, il quale torceua vna certa fune di paglia, & senza auedersene, ò curarsene, lasciaua, che quanto ne veniua torcendo, tanto ne veniua mangiando vn'asinello ch'egli haueua a lato. Non è dunque marauiglia, se poi, che sono morti, si fa così brieue mentione di loro, come delle priuate persone, & come se state al mondo non fossero; & dourebbono pure rauedersi, che tanto sappiamo delle cose antiche, quanto ne habbiamo da gli scrittori, onde fù detto.

Essempio d'uno. Sciocco.

Qual è di voi c'Homero haueſſe in mente,
Se ſtate l'opre ſue foſſero ſpente?

L O D. *Tanto più auisati sono quei Prencipi, che procurano di viuere dopò morte per mezo de gli scrittori, & conoscono come sia vera quella sentenza del Lirico.*

La Muſa à l'huom d'alto valor contende
La morte, e'n Ciel la Muſa eterno il rende.

G I O R. *Habbiamo detto assai per manifestare, che le lettere, & le scienze siano l'ornamento del Prencipe; mà perche il primo atto della prudenza consiste nel ben consigliare, egli dourà non solamente dimostrar la sua prudenza nel conoscere i buoni, & mali auenimēti per seguir quelli, & fug gir questi; mà considerare, che Iddio non hà voluto porre in vn solo tutta la sapienza, &*

che

che per ciò volendo acquistar fama di prudentissimo, gli conuerrà far elettione di buoni, & virtuosi consiglieri; & rendendo col suo essempio testimonianza al mondo, che chi più sà men presume, dubiterà sempre, nè si fiderà mai del suo proprio giudicio, & spogliandosi dell'amor di se stesso, si rimetterà al commun parere de' suoi consiglieri, ricordandosi di quel volgar detto, chi solo si consiglia solo si pente.

Consiglieri del Rè

Prou.

L O D. *Così sogliono far tutti i Prencipi, nè possono far altrimente, perche non hauendo essi la scienza delle leggi, è cosa honesta, che condescendano all'opinione de' loro Senatori, & Giudici.*

G I O R. *Auuertite ch'io non dico questo per rispetto de consiglieri di giustitia, mà per rispetto de' consiglieri di stato, ò vogliamo dire di gouerno militare, i quali propongono al Rè le guerre, le paci, le leghe, le fortificationi, gli apparecchi, & le prouisioni da farsi per conseruatione, & per sicurezza del regno, nelle quali cose ben si vede, quādo manca il consiglio, come facilmente ogni gran possanza s'atterri, & venga meno conforme alla sentenza del già nominato Lirico.*

Cōsiglieri di stato.

Forza senza consiglio inutile.

La forza, oue non è il consiglio atteso,
Vassene à terra col suo graue peso.

L O D. *Ch'el consiglio preuaglia alla forza, ce lo dà à conoscere la fauola di Volcano, il quale quantunque zoppo, & debole prese nella rete il robusto, & fortissimo Marte.*

Fauola di Volcano.

G I O R.

GIOR. *Allhora felice è il regno, quãdo nel gouerno d'esso vi concorre la bontà & del Rè, & de' consiglieri, ma se per caso patisce difetto da vn lato, è minor infelicità de' sudditi che'l Rè sia cattiuo, & i consiglieri buoni; per che molti buoni spingeranno leggiermente vn cattiuo al bene, ma vn buono difficilmẽte rimouer à molti cattiui dal male. Diamoci a pensare, che quattro ò cinque pessimi consiglieri s'accorderanno nel loro occulto, & preuegnente consiglio, anzi congiura, ad ingannar il buon Prencipe, il quale viuendo ritirato nelle sue stanze, non può saper le cose come passano, et è costretto à credere quel tanto ch'essi dicono, et starsene in tutto alle lor relationi, onde si può dire ch'egli è vẽduto, & tradito, & ne auiene che moltiplicando gli errori egli bene spesso conferisce per consiglio loro le dignità, & i magistrati a chi non n'è degno, & depone quelli che per riputatione, & per seruigio suo dourebbe conseruarsi.*

Principe cattiuo, & cõsiglieri buoni è mãco male.

LOD. *Si dice che Nerone non fù tanto crudele di sua natura, quanto per stimolo de' suoi iniqui consiglieri, i quali non l'auuertiuano d'alcuna cosa ch'egli sinistramente facesse, onde dal loro applauso si persuadeua d'amministrar giustamente l'imperio, & gli si accresceua la natía, & rabbiosa crudeltà nell'vdire quelle solfuree, & focose voci, Tu patisci questo? Tu hai paura di costoro? Tu non ti ricordi che sei Cesare?*

Nerone crudel e p stimolo de' consiglieri

GIOR. *E cosa certissima che'l Rè quantunque*

tunque di buona natura, diuiene scelerato, quando ha a' fiãchi tristi consiglieri, per opera de' quali se ne corre vltimamente alla ruina; mà la diuina giustitia consente poi che così fatti consiglieri paghino il fio, come auenne à quello sciagurato d'Aman, ch'indusse l'innocenza del buon Rè Assuero ad vna nefanda crudeltà. Mà poi che siamo caduti nel ragionamento de' consiglieri, vi ricordo di non far riuerenza senza me all'Illustriss. SIG. LODOVICO GONZAGA DVCA DI NEVERS. il quale frà l'altre sue heroiche virtù mi vien detto, che nel consiglio del Rè è vdito come oracolo, & sono grandemente stimati i suoi discorsi, di che habbiamo tutti à rallegrarci per esser nostro Prencipe Italiano.

Aman.

Lodouico Gonzaga Duca di Neuers.

LOD. No'l chiamate più nostro Prencipe Italiano.

GIOR. Dũque io dirò nostro Prẽcipe Frãcese.

LOD. Nostro si per origine, & per natura, mà Francese per educatione, per amore, per elettione, per accasamento, et per antica seruitù. Dico questo, perche il Duca Federigo suo padre, che fù alleuato col Rè Lodouico XII. mandò à supplicare al Rè Frãcesco, che volesse tener à battesimo il figliuolo, che haueua à nascergli, & à questo effeto sua Maestà gli mãdò à Mãtoua in suo luogo Mõsignor l'Armiraglio Anebault; ma p che il Duca haueua già il suo primogenito nominato Frãcesco, egli pregò l'Armiraglio, che p memoria del Rè

Federigo Duca di Mantoua alleuato col Rè Lodouico XII.

Lodouico gli piaceſſe dargli quel nome, il che fù preſagio, che queſto Prencipe era deſtinato auanti al naſcimento, & confermato nel batteſimo alla ſeruitù della Corona di Francia, la quale cominciò da fanciullo verſo Henrico II. padre di queſto, et hà ſucceſſiuamente continuata verſo Franceſco, et Carlo, il quale lo fece ſuo Capitano Generale in Piemonte, & tutta Italia con autorità ſuprema, & hora continua verſo Henrico preſente, la cui Maeſtà l'ama, & ſtima molto, perche egli giunto all'autunno della ſua età produce copioſi, & maturi frutti di ſenno, di valore, di ſperienza, & di conſiglio; Voglio per ciò inferire, che non conuenga più chiamarlo Prencipe Italiano.

Duca di Neuers Capitano generale di Carlo IX.

Aſpetto del Duca di Neuers.

GIOR. *Con tutto ciò voi leggete nella ſua fronte certi caratteri di grauità, che no'l laſciano parere in tutto Franceſe.*

LOD. *Voi dite il vero, mà quella grauità, (ſe ben leggeſte) è contēperata da vn'altro ſi chiaro ſegno d'humanità, che no'l laſcia parere tutto Italiano.*

GIOR. *Se l'aſpetto no'l laſcia conoſcere più l'vno, che l'altro, lo fà almeno conoſcer à tutto il mondo per vn gratiſſimo obietto d'amore, & di riuerenza. Mà ſe il Rè ne fà cotanta ſtima, ciò auiene non tanto per la lunga ſeruitù, quanto per la profeſſione, ch'egli fà d'eſſere capital nemico dell'otio, & del ſonno, et di ſpender quaſi tutto il tempo hora in lodeuoli eſſercitij, hora in certe profit-*

Virtù principali del Duca di Neuers.

teuoli

teuoli ſpeculationi, maſſimamente nelle coſe dell'arme, et de' maneggi de gli ſtati, di che hà cominciato à farne con la penna alcune memorie. In fine tutti i ſuoi ſtudi ſono riuolti ad vn ſegno, cioè di tralaſciar i propri commodi, & non perdonar punto alla ſua faticoſa, & martorizata perſona per ſeruigio di Francia, la quale di lunga mano il conoſce Prencipe franco nella religione catholica, fedele, & leale alla Corona, animoſo nelle guerre, circoſpetto ne' gouerni, prudente ne' conſigli, coſtante nelle auuerſità, modeſto nelle proſperità, valoroſo in tutte le attioni, & ſopra ogn'altra coſa nemico de' triſti, & paſſionati conſiglieri, mà più de' trouatori de' ſuſſidij, & nuoue grauezze ſopra i popoli. Mà che parlo io della Francia, poſciache à tutto il mondo è nota la ſua irreprenſibile, & eſſemplar vita? Di quì ſi può far certo giudicio, ch'egli col ſuo ottimo conſiglio ponga ſempre innanzi al Rè ſoggetti di grandezza, di giouamẽto, d'honeſtà, & di giuſtitia, di che egli è per darne hora ſi come intendo, particolar ſegno con carta, & inchioſtro, hauendo apparecchiato vn lungo, & graue diſcorſo pieno di fortiſſimi argomẽti, di notabili hiſtorie, & di gran dottrina, oue egli ad eterna memoria viene dimoſtrando i pericoloſi ſucceſſi, e'l gran pregiudicio, & danno, che al regno di Francia ſopraſtanno per l'alienatione delle piazze di Pinerolo, di Sauigliano, & della Peroſa incorporate nel ſuo gouerno di Piemonte, il

Diſcorſo del Duca ſopra la reſtitutione di Pinerolo, Sauigliano, & Peroſa.

qual discorso douendosi leggere innanzi al Rè, & à tutto il suo consiglio; farà conoscere quanto egli sia sauio, & giudicioso Prencipe, & quanto geloso del seruigio, & della grandezza di quel regno.

GIOR. *Se mai vi verrà alle mani questo discorso, fatemi degno di vederlo, perche essendo scritto con grande studio da così famoso Prencipe dobbiamo credere, che recherà ammiratione à tutti gli huomini d'intendimento.*

LOD. *Stando le cose già dette, & la sua lunga, affettuosa, & fedel seruitù, non ci dourà parer marauiglia, che nè questo, nè gli altri Rè predecessori l'habbiano mai stimato per altro, che per vero Francese, nè si siano mai lasciato entrar in capo vn minimo sospetto delle attioni, & de' pensieri suoi nelle cose de' Prencipi, & potentati forestieri, il che egli si reca à maggior gloria, che quanta ricompensa possa riceuere delle sue inestimabili fatiche, anzi de' suoi grauosi martirij, de' quali m'imagino, ch'egli non satio, mà stanco si sia hormai col pensiero tutto, riuolto à consecrar à questo Rè il parto, c'hora s'aspetta di Madama sua moglie se sarà di vn figliuolo maschio, il quale piaccia à Dio, che venga in luce con tanta felicità, che stringendo insieme nel petto il Gallico, & l'Italico valore, gli dia occasione di dir poi in fine à sua Maestà,*

Hor lascia il seruo tuo, signor, in pace.

Gior. *Mà lasciamo ancora noi il Duca, poiche nostra impresa non è di ragionar hora de' suoi meriti, & torniamo à dire che'l sauio Rè dourà procurare d'hauer eccellenti consiglieri, cioè di bona vita, non adulatori, mà veraci amici del Prencipe, & de' prudenti, & sagaci, fedeli, & secreti, intendenti dell'historie, & de' costumi nonmeno stranieri, che domestici; onde toccherà al Rè hauendoli tali, esser verso loro gratioso, & farli partecipi de' suoi auenimenti, nè risoluer cosa alcuna senza il consentimento loro.*

Consiglieri, & loro qualità.

Lod. *Con questo riguardo fù introdotto da' Prencipi quell'antico costume di mandar fuori gli ordini, & i decreti loro sotto il nome del più dicendo, Noi. E ben vero, ch'alcuni Prencipi col tener i consiglieri solamente per pompa so disfarebbono meglio alla lor conscienza dicendo, Io.*

Noi voce vsata da Prencipi.

Gior. *Tale appunto fù il pensiero del superbo Xerse, quando disse à Prencipi dell'Asia suoi consiglieri. Io vi hò qui chiamati perche non paia, ch'io voglia far le cose di mio capo, mà con tutto ciò siate auuertiti ad vbidirmi più tosto, che à consigliarmi.*

Xerse non voleua cõsiglio.

Lod. *Egli voleua i consiglieri, mà non il consiglio à guisa del nostro Eleuato Academico il quale bene spesso scherzãdo meco vsa di dire, Io vẽgo à cõmunicarui vn certo mio negotio per hauerne*

il vostro parere, mà voglio poi far à mia posta.

GIO. R. *Eccoui dunque Signor mio quel, che conuenga al Prencipe per reggimento della gran bestia, cioè la prudenza congiunta con le lettere: & però si dice, si come la scienza priua di possanza gioua à pochi, così la possanza priua di scienza nuoce à molti; il che ci vien manifestato dalla congiuntione de' pianetti; poscia che Gioue Rè, & Saturno filosofo, se non sono vniti, non fanno cose grandi, nè stabili; onde, essendo cotanto vigorosa la famigliarità tra'l potente, e'l sapiente, chiameremo felicissimo il Rè, che haurà l'vna, & l'altra in se stesso congiunte, & si potrà dire, che nel suo cuore faccia residenza la deità di Pallade, la quale figurando questo gemino valore possiede la scienza, & porta la lancia:*

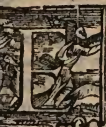
Cōgiūtione di Gioue & di Saturno.

Mà vdite il suono delle trombe, che ci annunciano il Rè vicino, stiamo attenti alla sua entrata.

DEL PRENCIPE DELLA VALACCHIA MAGGIORE.

DIALOGO SECONDO.

AVALIER GVAZZO, ET FRANC. PVGIELLA.



PVR vero Sig. Pugiella, che vi siate disposto d'abbandonar la patria, i congiunti, & gli amici per andaruene alla seruitù del PRENCIPE DI VALACCHIA? Cõfiune d'alcuni Prencipi vestiti ser uitù.

FR. Ch'io sia disposto d'andar à quella ser- tù (mentre il Sereuissimo nostro Signore me lo nceda) lo douete credere, mà ch'io per ciò ab- andoni la patria, i parenti, & gli amici non piac- a à Dio che lo crediate mai; perche nè la muta- one dell'aria, nè la distanza de' luoghi, nè la di- ersità de' tempi, nè altri auenimenti faranno nta alteratione del Pugiella, ch' egli non sia il edesimo Pugiella verso la patria, verso i paren- , & verso gli amici.

CAV. Acqua lontana non spegne fuoco vi-

Prou. *cino, Viuerà bene in voi la medesima volontà, mà non potrãno seguire i medesimi effetti. Mà lasciamo questo (perche alla fine dourranno gli amici antiporre il ben vostro al commodo loro) & non vi sia graue l'accennarmi la principal cagione, che vi stringe ad essequir questo proponimento.*

F R. *Hoggidì quei che vogliono acquistar seruitù co' Prẽcipi, sono costretti (vogliano, ò non) à mendicarla con humili intercessioni. Io dà questo Prẽcipe son chiamato cõ lettere piene di gratiose offerte, eccoui vna cagione, che m'inuita. Egli mi fece già partecipe della sua crudel tẽpesta, hora egli m'introduce nel porto delle sue felicità, eccoui la secõda cagione, che mi stimola. Io lo conosco virtuoso quãto altro Prẽcipe, eccoui la terza cagione che giustamente m'inuita, mi stimola, et mi costringe.*

Costume d'alcuni Prencipi verso i seruitori. C A V. *Le due prime cagioni non haurebbono forza presso di me, quando non vi fosse congiunta la terza, perche sappiamo tutti, come alcuni Prencipi si dilettino con vna subita leggierezza di far assai più vergogna ad vn seruitore nel licentiarlo che d'honore nel chiamarlo. Mà poiche voi me lo dipingete cotanto virtuoso, io comincio à rallegrarmi della vostra deliberatione, & à sperare, ch'egli amando il suo simile, non mancherà di conoscere il valor vostro, & di riconoscerlo con dimostrationi d'vtile, & d'honore.*

F R. *Assai di commodo, & assai d'honore stimerò di riceuere, mẽtre che dal mio seruire ne risorga ho-*

ga honor à Dio, & sodisfatione al Prencipe.

C A V. *Voi parlate secōdo il generoso instinto della natura vostra, et secondo la diritta ragione, perche si vol seruire più per gloria, che per mercede; nō dimeno pare dura cosa all'huomo nobile l'impegnar la libertà sua, et consumar i migliori anni, & istratiar la uita, et la borsa propria in seruigio del Prēcipe; et alla fine nō riportarne altro frutto, che la misera, et inferma uecchiezza col tardo, et uano pentimento. Io, come sapete, consecrai la mia giouentù al Duca di Neuers, dal quale s'io non hauessi riportato altro che fumo, et gloria, stimerei d'hauer fatto vn'acquisto dannoso, & d'essermi tirato addosso vna gloria vergognosa; perche all'vltimo si sarebbe detto cō pericolo della fama del patrone, & del seruitore, ò ch'egli fosse Prencipe ingrato, ò ch'io fosi seruitor inutile. Mà rendo gratie alla bontà di Dio, & alla liberalità di quel signore, poi che delle mie fatiche, de' disagi, del correr delle poste, della stanchezza del corpo, et della mente fui copiosamente ristorato, il che desidero à voi ancora, con quel Prencipe di Valacchia.* Gratitudine del Duca di Neuers.

F R. *Oue principalmente sia dirizzato il mio pensiero sallo quello, ch'il tutto sà. Non voglio per ciò dire, ch'io sia tocco dall'humor di Diogene, il quale rifiutando tutto ciò che gli offeriua Alessandro, si persuadeua, che questa superbia il douesse innalzare sopra Alessādro; mà dirò bene, che se questo signore vorrà ch'io sēta, quāto che sia, il calore* Diogene.

della

della sua liberal mano, lo riceuerò più volentieri per testimonio della sua grandezza, che per presuntione d'alcun mio merito.

C A V. *Queste parole, & questa mente sono frutti della modestia vostra, mà con tutto ciò l'amore, & l'osseruanza, ch'io vi porto, mi commandano, ch'io vi ricordi, che la diuersità della vita, & de' costumi non è punto atta à generar amore, & che non si può amare quel, che non si conosce. Voi nõ haurete altro di cõmune con quella natione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore, ò poeta della Valacchia, mà dateui à pensare, che intorno al viuere politico, & ciuile, si procede in quelle parti con termini oltre modo diuersi da quelli d'Italia, & doue nella Corte di Roma, & per tutta la Lõbardia sete riputato, non dico eccellente, mà vnico Dottor di leggi, felicissimo scrittore di prose, & di rime Thoscane, gẽtilissimo corteggiano, destrissimo negotiatore, & gentilhuomo vniuersale, quiui nõ sarãno accettate per buone queste monete, et tutti le refiuterãno come stãpate sotto conio straniero, & sconosciuto; onde non senza dolore v'accorgerete, quãto sia vero quel, che già hò detto, che la diuersità de' costumi nõ acquista gratia, e che nõ s'ama, & non s'apprezza quel, che non si conosce.*

Francesco Pugiella, & sue qualità.

F R. *Io non giunsi mai ne à quel numero, nè à quella eccellenza di virtù, che la bontà vostra vi fà credere, ch'in me siano; ma s'io nõ porterò alcuna*

na d'esse in quel paese, mi sforzerò almeno d'acquistarne iui vna, che mi sarà di somma gloria, cioè d'imitar quanto potrò il prudente Alcibiade, il quale costringeua la sua volontà à conformarsi à contrarij costumi altrui. Alcibiade.

C A V *Questa virtù reca ammirabil ornamento al suo possessore, & lo fà stimar sauio, onde ben disse vn poeta.*

S'addestra huom saggio à diuersi costumi.

Quindi è, ch' Alessandro dopò l'hauer acquistato il regno de' Persi depose l'habito Macedonico, & vestì l'habito loro in segno di beniuolenza. Alessãdro.

F R. *E cosa prouatissima che, chi vuol far del singolare, si rende à gli altri odioso, mà quando io non possa trouar luogo di gratia frà loro (il che hà molto del difficile) vedrò al meno di far sì che male non mi vogliano.*

C A V. *Questi due conforti non mancheranno, il primo, che Dio hà in custodia i pellegrini; il secondo, che sete ben conosciuto dal Prencipe, onde v'accorderete con quel filosofo che diceua, Platone sarà à me in vece di tutti. Mà poi che gli hauete dato titolo di virtuoso, desidero d'intendere per qual cagione lo stimiate tale.* Pellegrini raccomandati à Dio

F R. *Per questa, che la deità della virtù risiede nel bell'animo suo, & come gẽma, che traluce fuori d'vn bel cristallo, egli spiega d'ogni intorno di q̃i chiari raggi, che lo rẽdono degno di q̃sto titolo.*

C A V. *Da questo nostro parlar figurato son*

costretto à dire, che grande al mondo, anzi infinito sarebbe il numero de' virtuosi, se la virtù non solamẽte spiegasse i raggi che voi dite, mà hauesse corpo, per che veggendola i mortali; ne farebbono maggiore stima, et à guisa de gli honesti amanti nel cospetto delle loro amate, si raccoglierebbono in se stessi, & componendo la vita, si guarderebbono di dire, ò di far cosa disconueneuole.

Virtù figurata diuersamẽte da gliantichi

F R. *Per questo s'ingegnarono gli antichi di darle corpo dipingendola con gli occhi, & con le mani, per farci auuertiti che s'acquista con gli studij, & con l'opere, & di più la rappresentauano con le vesti cariche di poluere, et col volto colorito per significare le fatiche, et i sudori per mezo de' quali conduce i suoi seguaci al possesso dell'honore; et vi fù, chi con molto giudicio la mostrò inuolta nella pelle del Leone, per dinotare quanto ella conuenga à Prencipi significati dal Leone, & quanto sia bẽ congiunta con la possanza; & cõ la medesima intentione altri vi aggiunsero la chioma di Sansone.*

C A V. *Sapete voi altro segno, con che manifestarla, & darla chiaramente à conoscere?*

Vitio trasforma in bestie. Virtù trasforma in Dio.

F. R. *Io stimo che si possa conoscere dal suo contrario segno, che è il vitio, & dal suo horribile effetto, poscia ch'egli non solamente trasforma gli huomini in bestie, mà li rende peggiori delle bestie, & per l'opposito la virtù trasforma l'huomo in Dio, & vi hà tanta discordia frà loro, che con guerra continoua si scacciano l'vn l'altro, onde inse-*

inferendosi la virtù moiono i vitij, et escludendosi le virtù i vitij sotto entrano per modo tale, che à tutti è dato il sapere, e'l conoscer chiaramente ch'altro non è virtù che bando del vitio, et che vitioso è, chi non è virtuoso.

C AV. *Non si dice, che la virtù s'assomiglia alla sanità, e'l vitio all'infermità?*

F R. *Così si dice, & così è.*

C AV. *Dūque, sì come i medici chiamano neutri alcuni corpi, che nō sono nè sani, nè infermi, così potremo chiamar neutri quegli huomini, i quali nō sono nè virtuosi, nè vitiosi assomigliandosi à certi fiori, che non rendono nè buono, nè tristo odere.*

Virtù simile alla sanità. Vitio simile all'infermità. Corpi neutri.

F R. *Quando io dissi che chi non è virtuoso è vitioso, io non volsi per questo negare che non si truoui alcuno ilquale habbia mescolato con le virtù qualche vitio, anzi seguendo l'opinione vostra, volsi inferire, che si come per rispetto di quella infermità, che in noi manca, siamo sani, non ostante che per altro siamo infermi, così p rispetto di quel vitio, che in noi mācà siamo virtuosi, tutto che per altro siamo vitiosi, onde di quāti vitij ci troueremo voti di tāte virtù saremo ripieni. Hora in cōfermatione di quel, c'hauete detto io soggiūgo che se vogliamo venir ricercādo la perfettione, et l'eccellēza delle virtù de gli huomini, nō sò se in alcuno la troueremo, il che diede cagione ad vn sauio scrittore di dire, che si come non si truoua huomo, che non sò che di malitia non habbia seco mescolato;*

& se è vero che sette volte al giorno cade il giusto, qual huomo sia gia mai che si possa chiamar compiutamente virtuoso?

C A V. *Se voi mi poteste dar vn'huomo senza alcun vitio, io stimerei ch'egli per tutto ciò nō meritasse nome di virtuoso, per che si trouano bene nel letto de' fiumi molte pietre candidissime, & senza macchia, mà non sono però tenute in prezzo come le perle; così veggiamo alcuni anzi molti di mente sana, & senza alcun difetto, i quali però non hanno alcun valore, nè alcuna eccellenza, per laquale siano annouerati fra gli huomini virtuosi.*

Virtuosi nel primo grado.

F R. *Diremo adūque che questi siano virtuosi nel primo grado conforme à quella sentenza.*

Virtuosi nel secondo grado.

Virtute è fuggir vitio, & saper primo.
Trouarsi voto di sciocchezza, stimo.

Mà perche maggior virtù è il far bene che'l non far male, noi chiamaremo virtuosi nel secondo grado tutti quei ch'osserueranno quel santo precetto, Declina dal male, et fà il bene. Et perche non paia ch'io ingiustamente habbia chiamato virtuoso il Prencipe di Valacchia, vengo hora à dirui, che per quel poco tempo, ch'io il pratticai nelle nostre contrade d'Italia, io non solamēte il conobbi giouinetto senza macchia, mà ripieno d'alcune segnalate virtù, delle quali cose (come più eccellenti) vi farò vn brieue discorso. La prima è questa, ch'essendogli stato, mentre era fanciullo,

Virtù del Prēcipe di Valacchia.

con

con manifesto inganno, & sotto colore di protettione occupato il suo regno, è venuto insieme con l'età crescendo sempre nel magnanimo cuore vn tal conoscimento di se stesso, & della sua reale stirpe, che quanto più la maluagia fortuna il calpestraua, tanto più egli sorgeua in alto col suo spirito tutto riuolto, & disposto non meno à sopportar francamente l'ingiurie, le persecutioni, le calunnie, & i tradimenti de' suoi nemici, che à confidarsi nell'immensa bontà di Dio. Questa virtù heroica, et religiosa à me pare, che sia degna d'immortal lode quando si truoua albergar nel tenero petto d'vn Prencipe giouine trafitto da mille crudeli, & dispietate punture. Fortezza.

C A V. *Io credo, che'l buon Prencipe si chiami hora lieto, & contento di tutte le passate sciagure, & che più volte armato di gran fortezza ricorresse ne' suoi trauagli à quel ricordo del Mantouano.*

Auerrà forse ancor, ch'vtil'apporte
Il rammentarsi di si cruda sorte.

Oltre che per l'oppositione, & per la proua de' contrarij goderà hora con maggior gusto la pace, & tranquillità del suo stato, & si riuedrà, che i pericoli, i trauagli, i pelegrinaggi, et gli altri incommodi l'hauranno renduto più discreto, più sauio, & più costante.

F R. *Et però col debito sale condì vn gran filosofo quella sentēza, che per nostra salute habbiamo* Sentenza notabile.

biamo bisogno ò di buoni amici, ò d'acerbi nemici; & diceua vn'altro, che cuor forte rompe cattiua sorte; & con molta allegrezza prouarono alcuni, che'l portarsi vigorosamente nelle sciagure fece vergognar la fortuna della sua crudeltà, & riuolgersi in loro aiuto. Et quantunque il vedersi far questi contrasti per cagione del suo regno fosse cosa al Prencipe molto graue; tuttauia gli sarà piacciuto anche di veder, ch'egli habbia (si come voi dite) fatto maggior frutto, & acquistata maggior gloria, perche si come la ruta assotiglia la vista, così il trauaglio assottiglia l'intelletto; il che volle parimēte accēnare vn nostro Academico con l'impresa della vita potata, et de' rami gettati à terra cō'l motto: VEXATIONE VBERIOR. In confermatione di questo dicono gli spagnuoli, che'l pazzo per la pena è sauio. Oltre à ciò affermano gli scrittori naturali, che la rosa piantata presso le cipolle rende più soaue odore, e'l Cauallo morsicato dal Lupo è più feroce; & con questi segni figurano l'huomo, il quale per li trauagli, & per le persecutioni diuiene più forte, & più glorioso. Et per tanto, chi sà fortemente opporsi all'ingiurie, & alle auuersità, acquista non sò che del diuino, perche, si come la temperanza fà, che gli huomini non si trasformino in bestie, così la fortezza fà che gli huomini si conformino à Dio. Sò bene ch'ella è malageuole à cōseguire, & che ciò volle inferire quel

Prou.

Impresa d'un'Academico, Prou.

Rosa fra le cipolle. Cauallo morsicato dal lupo.

quel grand'huomo, che nella morte della sua carissima donna disse sospirando. O Filosofia come tiraneggi con tuoi precetti; tu commandi, che s'ami, & commandi parimente, che perdendosi la cosa amata non ci vogliamo attristare; nondimeno bisogna ridursi à pensare, che tutto ciò, ch'in questa vita si patisce, non è tanto causato dalla natura delle cose, quanto della debolezza del nostro cuore, & che'l dolore non è duro, mà siamo noi molli, & troppo dilicati, & pusillanimi. Et così hauremo à dire, che gran ventura sia stata quella del Prencipe nel patir il contrasto di tanti nemici; perche d'indi n'è successo aumẽto, non che d'intelletto, & di virtù, mà di merito presso à Dio; perche, si come vn fabro fà alcuni stromenti ad vn fine, & alcuni altri per mezo di quel fine, cioè la spada per ferire, e'l martello, & l'incude per far la spada; così Iddio, hauendo assegnata à buoni la celeste corona, adopera il mezo de' tristi per affinarli, & renderli meriteuoli; onde questo buon Prencipe può giustamente gridare. O' felici disauenture, che tanto m'hauete renduto glorioso, & immortale. Or hauendo egli per la proua da me fatta dimostrato chiaramente, quanto sia signore di se stesso nel disporre il suo forte animo à prender in pace i crudeli colpi della fortuna, à me gioua di credere, ch'egli vserà hora in questa sua età più matura della medesima virtù nel commandare al Prencipe di Valacchia, Detto di un Sauio. Iddio affina i buoni col mezo de' tristi.

D che

che non faccia alcun risentimento cõtra quei Vassalli, che per auentura saranno stati adherenti in palese, & in secreto al tiranno, che gli occupaua il suo stato, & forse anche farà professione di non ricordarsi d' essere stato da loro offeso.

Perdonando à cattiui s' offendono i buoni.

C AV. *A me spiacerebbe, ch' egli procedesse uerso di loro nel modo, che voi dite, pche questa sarebbe (s'io nõ erro) piùtosto pusillanimità, che fortezza. Nõ sapete, che'l perdonar à cattiui è vn far male a' buoni, et che molte volte il perdonare è gran crudeltà? s'io fossi degno d'esser cõsigliero, come sarete voi, gli ricorderei l'essempio di quel Romano, che fù veduto nell'horto venir cõ vna verga abbattẽdo i capi de' più alti papaueri; sò che m' intẽdete.*

Cesare, & sua clemẽza.

F R. *Se voi biasimaste di questa gran bontà il Prencipe di Valacchia, biasimereste anco Cesare, in honor del quale si dice, ch' egli non si scordaua se non dell'ingiurie; biasimereste M. Aurelio, il*

M. Aurelio, & sua clemenza.

quale incitato da Faustina à crudeltà contra i compagni della cõgiura d' Auidio, le scrisse; Io perdono alla moglie, à figliuoli, et al genero d' Auidio, la cui morte m' è dispiacciuta; & ti dico, che non vi hà cosa, che più essalti l' Imperator Romano presso al mõdo, che la clemẽza, la quale fece Dij Cesare, & Augusto, et fù l'ornamẽto di tuo padre; et poi scrisse al Senato, che richiamasse i fuorusciti, che restituisse i beni confiscati, et che egli doleua di nõ poter insieme restituir la vita à morti, Biasimereste

Filippo, &

Filippo Rè di Macedonia, il quale in vece di vẽdicarsi

carsi contra i capi della Republica Ateniese, che sparlauano di lui, diceua cō lieto animo, ch'era molto obligato à coloro; perche lo costringeuano à viuere tātò irreprensibilmente, che restassero mētiti, et infami: Biasimereste quel Rè di Egitto, la cui humanità aborriua tanto il castigo del sangue, che nō potendo soffrire, che i condennati à morte fossero vccisi, li faceua legar con catene, & far esercitij giouenoli al publico; anzi biasimereste la diuina bontà, la quale ci insegna col suo essempio, & ci comāda, che perdoniamo à nemici, sapete il detto. — sua clemēza — Rè d'Egitto, & sua clemenza.

Che la sola clemenza à Dio n'agguaglia.

Et che non vi hà in terra la più bella sorte di vēdetta, che'l perdonare, si come per lo contrario si mostrerebbe d'humanità, & di ragione in tutto ignudo, & si potrebbe paragonare à caualli, & à muli, chi volesse per ogni pizzicatura calcitrare.

Se quante volte huom pecca, à la vendetta
Corresse Gioue col celeste foco,
Ben tosto si vedria senza saetta.

E cosa honesta piegare più tosto alla remissione, che alla vēdetta; pche più sicuramēte si rallētano, che nō si tirano le corde, et le rallētate si possono corregere, mà quelle, che per troppo tirare si rōpano, nō possono più ripararsi, et si come il folgore spauenta tutti, et ferisce pochi, così il Prencipe dee più tosto spauētare, che nocere: Et poi ch'del folgore hò fatto mētione, mi souuiene d'hauer letto, che nelle medaglie d'Antonino il Pio si vedea il folgore sopra vn letto, ch'era simbolo della clemēza del Prencipe, il — Prencipe buono imita il folgore. — Folgore

 quale

Folgore simbolo della clemenza. *quale hà la possanza d'offendere, ma se ne stà quieto. Voglio per ciò argomentare, che questo Prencipe farà atto da Prencipe non chiamandosi offeso dall'ingiurie de' suoi inferiori, & stimandole assai meno di quel, che stimi il leone i topi.*

Prou. C A V. *Egli è il vero, che chi ben dorme non sente il morso delle pulci, tuttauia à me pare, ch'egli non dourebbe vsare nè tanta patienza, nè tanta facilità verso quei, c'hanno tentato d'offenderlo, & di tenerlo fuori di casa sua.* Fauola. *Dicono i fauoleggiatori, che, quando il serpente si dolse, ch'era calcato da molti, Gioue gli rispose; se tu hauessi morsicato il primo, che t'offese, gli altri si sarebbono ritenuti: & però io dubito, che con questo perdono egli non sia cagione, se non di qualche nuouo disordine, almeno di qualche sprezzamento della sua grandezza.*

Prencipi in quali casi debba perdonare. F R. *Questo auerrebe, quando egli ne i misfatti, che per l'innanzi occorreranno perdonasse indistintamente à tutti, il che egli non farà. Et, perche non restiate con questo intrico nella mente, dateui à pensare, che nell'ingiurie, che si fanno à Dio, & alla Republica, dee il Prencipe procedere con castigo congiunto però sempre con qualche parte di clemenza seguendo quella sentenza.*

Chi vuol regnar con languida man regni.

Mà in quelle, che si fanno solamente à lui, dee vsar facilmente il perdono.

Basta al Leon prostrar i corpi à terra;

Quando

Quando il nemico giace ha fin la guerra.

Nè vi ha cosa in fine più gloriosa al Prencipe, che'l perdonar l'offesa à lui fatta.

C A V. *Voi m'hauete hora sgombrate le tenebre dell'intelletto, & mi fate rauedere, che in honore di questo Prencipe risulterà il perdonare à suoi nemici; & quì mi torna à mente quel degno essempio di Pio V. di santa memoria, il quale (si come sapete) fù prima dell'ordine de' predicatori chiamato frate Michele dal Bosco, & pochi giorni dopoi, che fù assunto al Ponteficato, gli fù condotto à santi piedi vn certo temerario, che haueua publicato vn pasquino cõtra di lui, il quale gli dimandò se la mente sua fù di scriuere contra il Papa, ò contra Frate Michele. Imaginateui hora, che s'egli per sua disauentura diceua contra il Papa, era sopra di lui issequita quella compiuta giustitia, che ne' casi di lesa santità si conuiene; mà ben per lui, che rispose contra F. Michele; per la qual cosa il benignifs. Pont. non gli disse altro, se non, che si ricordasse, che F. Michele non gli haueua mai fatto dispiacere, nè data cagione d'infamarlo, & essortandolo à guardarsene per l'auenire, gli diede la benedittione.*

Essempio notabile di Pio V.

F R. *Hauete dunque meglio dal Pontefice, che da me inteso, come giusto, & lodeuole sia il perdono, & come sauiamente questo Prencipe dourà ò dissimulare, ò scordarsi l'ingiurie, & insidie patite da alcuni suoi sudditi, i quali sapendo,*

ch'in mano di lui staua il risentirsene, e'l ruinarli, do uete pensare, come confusi, & pieni di vergogna si rimarranno, et come gli si chiameranno obligati, et particolarmēte quegli ingrati, che hauēdo perauen tura riceuuti honori, et beneficij dal gran Petrasso suo padre, saranno stati i primi à volgergli le spalle.

Petrasso.

C A V. *Male s'accordaua l'ingiuria, & la patienza, & frà tutte l'ingiurie, niuna è più insoppor tabile di quella, che ci vien fatta in cābio de beneficij, & però il frenar l'ira, & la vendetta in simil casi, virtù più tosto diuina, che humana mi pare.*

Qual ingiuria è più insopportabile.

F R. *Parmi di vedere, ch'egli haurà fatto nel suo cuore vna eterna impressione della sentenza di Platone, il quale dimandato, à qual segno si conosca l'huomo sauio, rispose quando biasimato nō si sdegna, & quando lodato non si gonfia; & per tanto confermo l'opinione vostra, che sia virtù diuina non solamente il frenar l'ira; mà l'antiuederla, & preuenirla con qualche antidotto à guisa di quel Rè di Thraccia, che temendo l'ecceso della sua colera contra i seruitori, ruppe i pretiosi vasi, che gli furono donati.*

Sentenza di Platone

Rè di Thraccia.

C A V. *Se questo Prencipe hà vsata quella grā toleranza, che già hauete detto, ne' sinistri incontri, possiamo credere, ch'egli hora nei prosperi mostrerà la medesima fronte, e'l medesimo cuore, & che per questa segnalata gratia, che* D I O *gli hà fatta con l'istromento del Rè Christianissimo di rimetterlo in casa sua, non farà esteriormēte al-*

Prēcipe di Valacchia rimesso in stato per opera del Rè di Frācia.

cun

cun sembiante di maggior allegrezza di quel, che facesse prima, la qual virtù non è commune à tutti, & è singulare in vn giouine, il quale facilmente ne i lieti, & fortunati successi è dalla leggierezza sospinto fuori de termini della modestia, & portato in sù'l monte della superbia; & per questo è scorso in vso quel commune prouerbio; ch'ogni cosa si sà sopportare fuor che'l buon tempo. Modestia nelle prosperità rara ne giouine. Prou.

F R. *Questa virtù fù propria, & quasi sola de' Romani, i quali nè perdēdo si sgomentauano, nè vincendo s'insuperbiuano; mà quanto gran forza habbiano le terrene felicità di gonfiar gli humani petti del vento dell'alterezza, ne rēde testimonianza Annibale, il quale dopò la vittoria di Canne non si lasciò più parlare se non per interpreti; & per simil cagione s'insuperbì in tal modo Filippo il Macedonico, che diede occasione ad Archidamo di scriuergli, se misurerai ò Filippo la tua ombra, non la trouerai hora più grande di quel, che fosse innanzi la tua vittoria. Bisogna dunque proporre à Prencipi il natural instinto del Riccio, ilquale si prepara due buche, vna verso i venti Settentrionali, & l'altra versò gli Australi; & d'onde sente soffiar il vento, chiude quella buca, & apre l'altra: & così essi nel caldo delle prosperità dourebbono ricorrere alla memoria delle auersità per non insuperbirsi, & nel freddo delle auuersità ricordarsi delle prosperità per non contristarsi; & crederemo che questo* Virtù de Romani. Superbia d'Annibale dopo la vittoria. Filippo, & sua superbia motteggiate. Instinto del riccio.

Prencipe sarà il medesimo nell'auuenture, & nelle sciagure, & come il Lauro nè per estate, nè per uerno si spoglia di frondi, così il suo cuor costante si conformerà à quella sentenza del Lirico.

Lauro, & sua natura

Serba vna mente in tutti i casi eguale.

Mà egli è tempo, ch'io vi faccia motto d'vn'altra virtù, che in questo sauio Prencipe hò osseruata, dico del suo viuere discreto, & temperato, conciosia cosa, che nè la copia de' cibi, nè quella de' vini, nè l'occasione delle compagnie hebbero mai forza di fargli eccedere quelle regole, che de se stesso (non per riguardo della sua persona, la quale è di felicissima temperatura, mà per riguardo della virtù) al suo gusto hà prescritte. Non voglio già dire, ch'egli in ciò vsi austerità col rubar la vita al proprio corpo, mà dirò bene, che si contiene discretamente frà l'estenuatione, & l'ingordigia.

C A V. *Come à dire nè Diogene, nè Aristippo, & mi ricorda in questo soggetto d'hauer vdito raccontare ad vn religioso, che'l Diauolo apparue à San Domenico gridando; Più, & Manco; & replicando spesso queste parole fù scongiurato dal Santo à volerle dichiarare, il qual rispose, che tutto ciò, ch'egli guadagnaua frà mortali; era del più, & del manco, mà quel ch'era di mezo gli dispiaceua; perche era riserbato à Dio.*

Tẽperãza.

Diauolo apparue à S. Domenico.

F R. *Non bisogna dimenticar questo auertimento, se ben venisse dal Diauolo. Mà questa tẽperanza*

peranza egli particolarmente l'vsa nel bere così nella qualità, come nella quantità del vino bene inacquato, il che quantunque bene stia in tutte le persone, hà però più del conueneuole in quella del Prencipe, che ben sappiamo quanto si menomasse per lo souerchio bere la grãdezza d'Alessãdro.

Alessãdro beuitore.

C A V. *Auenga che'l vino beuuto parcamente habbia virtù di risuegliar l'intelleto, di rinforzar il corpo, & di rasserenar gli spiriti (onde si dice che'l digiuno non canta) tuttauia habbiamo à credere, che si come il sereno dell'aria viene oscurato dalla copia de' vapori della terra, così il ceruello viene ad ingombrarsi, & à rimanere stupefatto dalla fumosità del vino; taccio gli altri effetti, ch'egli produce in pregiudicio non meno del corpo, che dell'anima.*

Il digiuno non canta.

F R. *Molto efficacemente descriue Salomone con poche parole la virtù sua dicendo: Il uino entra con piacere, & nel fine morde come serpe, & sparge il veleno come basilisco; onde gli occhi veggono cose strane, il cuore parla senistramente, & fà parer l'huomo addormentato in mezo al mare, & come gouernator della naue, c'habbia smarrito il timone. Et più fù dipinta da un gentil autore l'ebriacchezza con la faccia puerile, con vn corno in mano, & con vna corona di vetro in capo; la faccia puerile, perche fà l'huomo balbettante, & senza fauella distinta, come i bambini; il corno, perche à guisa di tromba riuela i secreti;*

Effetti del vino descritti da Salomone.

Ebbriachezza come si dipinga.

la corona di vetro, perche l'vbbriaco si persuade d'esser glorioso, & potente, & non hà nulla.

Fauola d'ũ vbbriacco

C A V. *Aggiungetevi la fauola d'un cõtadino vbbriaco, à cui pareua, che ciascuna cosa fossero due per modo tale, ch'entrando in casa col capo intronato da un colpo di Baccho, & veggẽdo due suoi figlioli, che quattro gli pareuano; cominciò à riprender la moglie chiamãdola puttana, et mẽtre essa negaua, egli gittò la massa nel fuoco, et poi che fù affocata, le disse, che voleua, che si giustificasse col pigliar in mano quel ferro; et soggiungendo la moglie datelo quà, ch'io me ne cõtento, egli prese il ferro, & scorticatosi le mani, ritornò subito in se stesso.*

Baccho cõ la corna di toro.

F R. *Il calor del ferro tirò à se tutto l'humor del vino.*

C A V. *Non vi hà più vergognoso vitio di questo, il quale cõduce i disarmatti à cõbattere, et perciò si dipinge Baccho con le corna di toro.*

Quereladi due Senatori Romani.

F R. *Lasciamo le fauole, & volgiamoci all'historia di quei due Senatori Romani, l'uno de' quali disse all'altro, che sua moglie era adultera, et l'altro rispose, che la sua era vbbriaca; la qual querela fù tirata dinãzi al Senato, oue disputãdosi qual di essi fosse più grauemẽte ingiuriato, fù da tutti al la fine determinato, che maggior infamia fosse la ubbriacchezza. Mà bisogna hora, ch'io passi à ragionarui d'un altra virtù di questo Prẽcipe tanto chiara, & manifesta, che quasi occupa il lume alle*

Affabilità.

altre; et questa è vna certa affabilità piena di gratia, &

tia, & d' amore accompagnata da una tal liberalità d'aspetto, che non potete giudicare, onde receuiate maggior sodisfattione ò dalla lingua, ò da gli occhi suoi, co' quali non altrimente, che cō catene lega, et stringe in perpetua seruitù i cuori altrui.

C A V. *Hauete ragione d' ammirare, & lodar in lui questa gran virtù, perche l'altre sono communi à molt' altri Prencipi; mà questa è quasi in lui pellegrina, & singolare; & vedete gli altri per lo più dimostrarsi poco famigliari nella fauella, et poco facili all'udiēza, di che ne dò la colpa alla falsa opinione, ch' essi hanno, che alla grandezza loro cō uenga armar il volto di fierezza, lasciarsi parlar di rado, & da pochi, et dar risposte asciutte, & imperiose; mà in ciò grandemente s' abbagliano; perche, mentre temono, che la famigliarità non sia cagione di sprezzamento; non s'aueggono, che la rigidezza genera odio, et fà cader l'ali dell'affettione ne' sudditi; son ben contento, che i Prencipi mostrino nell'aspetto quel graue sembiante, & quella dignità, che li fà conoscere quei, che sono, mà mi pare, che habbiano ad imitar l' elefante loro vero simbolo; perche se ben l' elefante non piega mai le ginocchia, come gli altri animali, piega però alquanto il calcagno; così essi quantunque non facciano atto d' humiltà, come i sudditi, deono però in qualche maniera mostrarsi humani, & cortesi; & per non correre ne gli estremii dell' vno, ò dell' altro, conuerrebbe*

Rigidezza disdiceuole à Prencipi.

Elefante simbolo de Prencipi.

che con discreto modo rappresentassero nella faccia vna rigida dolcezza, & vna dolce rigidezza.

Prencipi che negano l'udiëza.

F R. *La rigidezza del volto, si potrebe scusare, & tolerare nel Prencipe, mà intolerabile, & inescusabile mi pare il non voler prestar vdienza à chi la ricerca: & per me non credo, che maggior dolore possa riceuere il suddito, che l'hauer à trattar col suo Prencipe per interpreti.*

Filippo motteggiato.

C A V. *Se i Prencipi negano l'udienza, per che non habbiano otio, non dourebbono anco hauer otio d'esser Prencipi come fù detto à Filippo il Macedonico. Se la negano per qualche leggiera indispositione, si ricordino dell'historia di quei due ambasciatori, à quali hauendo vn Rè fatto dire, che non poteua dar lor orecchie per sentirsi alquanto fiacco, & indisposto; essi hormai stanchi, & satij del lungo aspettare, & veggendosi ributtati la seconda volta con la medesima iscusatione; se n' andarono con Dio lasciando ordine, che in nome loro gli fosse detto, ch'erano stati mandati non per far alla lotta con lui, mà per parlargli. Se la negano per grandezza, si riducano à memoria, che questa è superbia, & ingiustitia odiosa à Dio, & tanto disconueneuole al Prencipe Christiano, quanto propria del gran Turco, ilquale stimando i sudditi indegni di veder il suo barbarico aspetto, vuole nel passar per mezzo di loro, che tutti chinino gli occhi à terra, & hauendo à trattar con lui, li constringe à ricorrere al mezo de' suoi Bassà. Aggiungasi,*

Risposta di due ambasciadori

Costume del gran Turco

giungasi, che l'habito della fierezza, & della superbia trasporta i Prencipi (per non hauer chi lor contradica) fuori de' confini dell'humanità, & fuori di loro medesimi; onde s' attribuiscono infino à titoli celesti; come l'insipido Rè Sapor, il quale scriuendo à Costantino Imperatore, cominciò la lettera in questo modo: Sapor Rè de' Rè, partecipe delle Stelle, fratello del Sole, & della Luna à te Costantino salute. Rè Sapor.

F R. *O' ch'insolenza di forsennato. Mà con tutto, che i nostri Prencipi Christiani si ritengono dal prender i titoli dal Sole, & dalle Stelle; nondimeno voi vedete, che in fronte delle lettere, & dell'altre loro scritture, si godono di venir facendo la commemoratione di tutti i loro terreni titoli, & potentati senza lasciarne alcuno à dietro, per minimo, che si sia, anzi li suggellano nel fine con l' etcetera, per rastellarui dētro qualche altro pēsato, ò impensato, se per caso l'hauessero tralasciato.*

C A V. *Questo fanno più tosto con ragioneuole misterio, che con ambitione.*

F R. *Può essere, mà i Rè di Francia non serbano questo stile se non in caso, oue di così fare necessariamente si richiegga. Et perciò haurete vdito narrare in Francia, come il Rè Francesco. I. veggendo, che Carlo V. vsaua scriuendo non solamente di nominarsi Imperatore, mà discendendo à titoli inferiori aggiungeua; Rè di Germania, di Castiglia, d' Aragona, di Sicilia, di Gierusalem* Carlo V. Imperatore motteggiato dal Rè Francesco I.

ſalem, d' Vngheria, Dalmatia, Croatia, Nauarra, Granata, Toledo, Valenza, Galicia, Maiorica, India, Terra ferma, mare Oceano &c. Poi venēdo à gli Arciducati, Ducati, Prencipati, Marcheſati, & Contati; nominaua fino alla ſua minima Signoria con l' &c. in fine; commandò, che ſotto certe ſue lettere c' haueuano à preſentarſi all' Imperatore foſſero poſti ſolamente queſti due titoli Franceſco per la gratia di Dio Rè di Francia, & Signor di Goneſſa. Queſto Goneſſa è il più picciolo, et meſchino villaggio di tutta la Francia, & co'l nominarlo volſe motteggiar l' Imperatore, quaſi che vanamente, & con poca dignità veniſſe recitando il catalogo de' grandi, de' mezani, & de' minimi ſuoi titoli.

Goneſſa villaggio in Francia

C A V. *Se ridicola, & ſciocca era la ſuperbia delle parole, & de' titoli ne' Prencipi antichi, aſſai pazza, et beſtiale era quella de' fatti; come il coſtringer gli huomini ad adorar la ſua ſtatua à guiſa di Nabuchodonoſor; il mouer guerra al mare, à vēti, et alla tēpeſta à guiſa di Xerſe; il far inginocchiar i ſudditi; il giungere al carro trionfale in vece di caualli due Rè prigioni, il cōdurſeli preſſo incatenati, et ſeruirſene di ſeggio ſotto i piè nel montar à cauallo, come i Rè di Perſia, & dell' Egitto. Tāto è che l' alterezza del Prencipe non rende grato odore, & per l' oppoſito il moſtrarſi benigno, e'l conciliar gli animi de' popoli gli reca ſomma felicità; perche eſſendo la poſſanza di ſua natura odioſa,*

Nabuchodonoſor. Xerſe.

sa, si viene co la famigliarità à correggere; & per questo dice il Sauio quelle parole da non dimenticar mai; Sei constituito rettore? non ti voler insuperbire, Fà che tu sia frà quelli, quasi vno di quelli.

F R. *Ancor non habbiamo detto il tutto; perche vi sono alcuni Prencipi, i quali hanno ben grato aspetto, dolci parole, mà i fatti sono amarissimi; & perciò vi soggiungo, che questo Prencipe per compimento di felicità accorda l'opere, anco le parole, & non ostante i suoi grandi, & lunghi disagi dimostrò sempre vna liberalità Regia; Et con tutto che quasi à guisa del Sole egli spieghi cō diuersi raggi lo splendore della sua grandezza; non dimeno chiũque ben rimira questo mio magnanimo Signore, è costretto di dire, ch'egli porta nella real fronte per sua particolare, & sourana impresa la viua imagine della Liberalità, dal cui petto escano infiniti tesori col motto:* Q V Æ D O N A V I H A B E O. *Mà io mi raueggo, che ragionando della sua liberalità altro non faccio, che presentarmi con vna lucerna à mezo il giorno; poscia che l'altiera fama con più sonora tromba ne hà nouamente sparse fedelissime nouelle per tutta l'Europa. Erano schiaui in Costantinopoli molti christiani nel tempo, ch' egli andò ad inchinarsi al gran Turco, i quali riscossa la loro libertà, & ritornati à Roma fecero stupende relationi della splendidezza di questo gran Prencipe.*

Liberalità del Prencipe di Valacchia.

Diedero

Diedero parimente pieno ragguaglio al Rè Christianissimo, à tutta la Francia di questo successo Mõsignor di Germigny Ambasciatore di sua Maestà, e'l suo secretario. Io poi presso à così honorati testimonij hò di nuouo riceuuto lettere dal Reuerẽdissimo Vicário del Riscatto Frate Felice Torre Prelato non meno per virtù, per autorità, & per fama, che per sangue illustre, le quali conformandosi con gli altri auisi, recitano come il Prencipe, dopò l'essersi licentiato dal gran Signore, & l'hauer rimunerati con grande quantità di danari, & superbi doni tutti quelli della sua Corte, & gratificato vn gran numero d'amici & seruitori suoi non meno huomini, che donne fuori d'essa Corte con vesti d'alto, & artificioso lauoro, & d'inestimabil prezzo; sparse per le contrade di Costantinopoli infinita copia d'argento, & d'oro con tanto affetto d'animo, & con tanta allegrezza, che tutte quelle nationi & Turchesca, & Greca, & Latina si sentirono con dolce, & gratissima violẽza rapir i cuori loro, & congiungersi con esso lui nella partenza; onde egli rimase come vinto, et cõfuso nel pensare, che non fosse stato tanto liberale col far loro quei ricchi doni, quanto essi col sacrar à lui la diuotione loro, & ricambiarlo d'amore, di fede, & di riuerenza. E ben vero c'habbiamo à giudicare, che mirando egli alla sua grandezza fosse intento solamente al dare, & non al riceuere. Mà nõ ostante, che quelle genti ammirassero questa gran

Mõsignor di Germigny.

Frate Felice Torre.

sta gran liberalità come cosa pelegrina, & non mai più veduta, nè intesa, & come grandezza nõ di Rè, mà di Monarca; non dimeno per quel, che riferiscono tutti, & per quel ch'io scorgo dalla natura di questo Prencipe, gli sono rimasi quei popoli assai più obligati per quella sopra humana, et ineffabile benignità, ch'egli mostra con la fauella, co' sembianti, & con l'opere, che di quanti doni habbia seminati fra loro.

CAV. *Lo credo anch'io; la benignità è vna Calamita, che trahe à se i cuori di ferro, & li costringe à mutar natura, & à diuenir teneri, et amorosi. Con questa il buon Prencipe signoreggiarà i suoi vassalli più, che con la forza, & con la potenza, & con questa gli obligherà à pregar continouamente Iddio per l'acrescimento del suo stato, per la felicità della sua persona, & per la lunghezza della sua vita.*

Benignità del Prencipe.

FR. *Che questa benignità conuenga particolarmente à Prencipi, ce lo dimostrò vn gentilissimo spirito col vago geroglifico d' vn' Aquila, che prẽde il cibo nella medesima pentola cõ qual si vo glia altro vccello. Mà perche di questa virtù ne habbiamo già discorso, io torno alla sua liberalità, et splẽdidezza, et seguendo le già dette attestationi, aggiũgo, ch'egli partẽdo di Costantinopoli traheua seco grãdissima Corte, et particolarmẽte gli marchiauano dinanzi sei cento huomini à cauallo vestiti da lui con vna vaga, & ricchissima liurea,*

Aquila simbolo del Prencipe benigno.

E presso

presso à quali egli se ne veniua in guisa tale, che rappresentaua la maestà d' vno Imperator triõfante. Voi mi potreste dire, che questo perauentura fù vno di quegli sforzi, che fanno vna sola volta in vita loro alcuni Prencipi, & che à ciò lo spinse l'ambitioso desiderio di presentarsi in atto reale innanzi al gran Signore à concorrenza, ò forse à confusione de gli altri Tributarij; mà perche diate ripulsa à questo obietto, vi certifico, che questa è sua naturalissima liberalità, et che dopò l'esser giũto in stato, si è inteso, ch'egli hà senza ritegno allargata la mano frà alcuni antichi seruitori di casa sua, i quali potete credere, che per questo (forse inaspettato) beneficio, stimeranno d' hauer fatto poco quando hauranno spese le facultà, il sangue, et la vita in seruigio di sua Altezza, laqual hà vsata questa magnanimità con tanta modestia, & con animo tanto lontano dalla vanagloria, che nõ soffriua appena d'esserne da loro ringratiato; segno manifesto che la sua liberalità non sia mascherata, nè artificiosa, mà con lui, & in lui nata: Et quel, che più il commenda, & essalta, è l'hauere (per riconoscimento della gratia da Dio riceuuta) fatto porgere larghissime limosine ad vn numero infinito di poueri, i quali con vna pietosa armonia di migliaia di voci giungẽdo fino al cielo il benediceuano, et portauano innãzi à Dio quelle limosine.

C A V. *Molto mi godo d'intendere, ch'egli habbia vsata questa immensa, & quasi eccessiua liberalità*

ralità con quella allegrezza di cuore, che mi narraste; perche piace anche à Dio vn lieto donatore; onde il beneficio fatto aspramēte, & con rigidezza è chiamato pane di pietra; & mi goderò assai più, come io intenda, ch'egli vsi principalmente questa liberalità verso i buoni, & virtuosi, & non imiti alcuni Prencipi, i quali non si fanno consciēza di donar mari, et monti à buffoni, ruffiani, rapportatori, & procuratori di nuoue gabelle, et stringono quanto possono la mano verso quei seruitori, che d'honore, di virtù, di bontà, & di fedeltà fanno professione. Et quì m'occorre à dirui, che quando io penso al vero modo d'essercitar la liberalità, mi sento entrar in capo vn certo dubbio, che mi lascia la mente cōfusa; perche io miro da vna parte, che'l far beneficio ad vn tristo è vn seminar nel mare, & far atto d'ingiustitia; oltre che si suol dire, che è cosa più pericolosa il far bene ad vn cattiuo, che'l far male ad vn buono; perche i buoni per l'ingiurie diuengono migliori, mà i cattiui per li beneficij diuengono peggiori: dalla qual ragione mosso Filippo veggendo Alessandro suo figliuolo donar tanta copia di danari à Macedoni per acquistar la beniuolenza loro, gli disse: Qual ragione t'induce à sperare, che fedeli ti siano quei, che tu corrompi con danari? Dall'altra parte io vengo pur considerando, che sia atto di vero Prēcipe il far beneficio à tutti, & assomigliarsi à Dio, il qual dona anche à gli ingrati, & fà venir il

Pane di pietra.

Abuso de Prencipi.

Se conuenga far beneficio à cattiui.

Filippo.

Sole non meno ſopra i rei, che ſopra i giuſti, et permette, che'l mare ſoſtenga fino à corſali; & vi ſi può aggiungere, che alcuna volta i triſti con lo ſtimolo de' beneficij ſono ſoſpinti al bene, & al riconoſcimento de' loro errori; onde vſaua vn Prencipe di dire, che à Cani, che abbaiano dobbiamo gittar innanzi il pane.

Detto d'vn Prencipe.

Leggi della liberalità.

F R. *Auenga che la virtù della liberalità ricerchi la miſura non meno della robba, che delle perſone; della robba in non darla ad vn ſolo, delle perſone in dar prima à buoni, & poi à triſti; & che in ſomma ſia vfficio del liberale di conſiderare qual coſa, à cui, come, quando, doue, & perche doni, & ch' i beneficij male impiegati ſiano maleficij; nondimeno la diritta intentione del vero liberale è di ſeminar il beneficio per raccogliere il frutto della fede; & ſe ben ſi trouano alcuni di così mala natura, che in vece della fede dimoſtrano l'ingratitudine; non è però che la natura del beneficio non ſia di conſeguir l'amore, & la fede non meno de' triſti, che de' buoni; nè poſſo dir altro contra la ſentenza di Filippo, ſe non che eſſendo allhora per la vecchiezza eſtinto nel ſuo petto il generoſo, & vſato ardire, diede ſegno d'animo più vile, che ſignorile, & contradiſſe à ſe ſteſſo, & all'opere ſue, & all'antica liberalità da lui ſauiamẽte eſſercitata, con la quale egli aggrandì il ſuo felice imperio; onde furono chiamati più auari, che liberali i doni di Filippo; perche con eſſi comperò la libertà de' Gre-*

Doni auari.

de' Greci, dal qual atto fù diuolgato quel motto; che non Filippo, mà l'oro di Filippo soggiogò la Grecia. In somma non mi par bene, che'l Prencipe (segua che voglia) cessi per alcun tempo di giouar à tutti.

C A V. *Et gir presso à quel detto: Fa bene, & non guardar à cui.* Prou.

F R. *Così l'intendo, perche si come non vi hà alcun vitio più disdiceuole al Prēcipe, che l'auaritia; così non vi hà alcuna virtù, che maggior grandezza, e splendore gli renda, che la liberalità, il che volle significar Alessandro V. dicēdo, ch'egli fù prima Vescouo ricco, dipoi Cardinal pucro, & alla fine era diuenuto Papa mendico.* Detto de Alessādro V. Pontefice.

C A V. *Piace à me ancora la liberalità del Prēcipe, mētre doni del suo; mà non meritano già lode quei, che sono liberali alle spese altrui, imitādo colui, che del Porco rubato donaua i piè per Dio.*

F R. *Sapete à chi donano così fatti Prencipi i piè del Porco? A gli Sparuieri, dico à quegli ingegnosi ministri, che propongono loro nuoue, isquisite, & colorate inuentioni per accrescere il patrimonio, & doue gli Sparuieri seruono à noi per la preda, essi seruono à Prencipi per trarre il sangue à popoli.* Sparuieri de' Prēcipi

C A V. *Quei Prencipi, che ciò fanno nō s'assomigliano al Papa mendico, mà tengono rinchiuso nell'arca di ferro sotto intricate chiaui il tesoro estratto dalle viscere de' loro paesi.*

FR. Anzi sono veramente mendici, perche non se ne seruono; & si può dir di loro, come de' cani de' contadini, i quali stando caricati su'l fieno lo guardano, mà non lo mangiano, & di questo ne fù motteggiato Cresso auarissimo Rè di Lidia con questi versi.

Cresso auaro.

Lidio, che tanto aduni argento, & oro;
Guardian sei non signor del tuo tesoro;
Et non hauendo mai quel, che possiedi
Pouero viui à te, ricco à gli heredi.

CAV. Ciò fù detto cō ragione; perche quel, ch'è donato, è acquistato, & quel, ch'è ritenuto, è perduto; onde ben disse vn'altro, che alcuni dispēsano le proprie sostanze, & sono sempre ricchi; alcuni rapiscono l'altrui, & sono sempre poueri.

FR. Veramente gli vccelli di rapina sono più magri de gli altri. Hora io faccio giudicio, c'hauēdo il Prencipe di Valacchia per lo spatio di molti anni sostenute grandi afflitioni d'animo, & di corpo; riguarderà con occhio pietoso, & tratterà liberalissimamente quei, che con amore, & fede lo seruiranno, & si disporrà d'amarli cordialmente, il qual costume non è commune à tutti i Signori; perche molti amano i seruitori, mà non fanno loro beneficio ritenuti dall'auaritia; & molti all'incontro non gli amano, & vsano lor cortesie sospenti dall'ambitione.

Liberalità vera.

CAV. Di quì si conosce, che à molti ingiustamente vien dato titolo di liberali; perche la vera libe-

liberalità procede da natural grandezza d'animo, & si dimostra verso tutti, & in tutte le attioni; il che dico, perche vi sono alcuni non che priuati, mà gran maestri, & signori, i quali per qualche particolar dissegno fanno bene vno sforzo di natura, mà nel rimanente della lor vita si mostrano miseri, & spilorci, & ne danno segno in camera nel riueder i conti, & nel motteggiar continouamente i maestri di casa; perche non sanno far quel miracolo di gouernar la famiglia con honore, & senza spesa. Liberalità finta.

F R. *Così à me pare. Mà ritornando al Prencipe di Valacchia, mi risoluo, ch'io non potrei vsar liberalità di parole basteuoli ad essaltar la liberalità, ch'egli con larghi, & reali effetti continouamente dimostra, onde riuolgendomi à* Dio *suo gran Tesoriere, lo prego, che quanto più Prencipe vien seminando di questi grani di liberalità, tanto più di frutto glie ne renda la diuina bontà sua. Passiamo oltre, & poiche vi hò mostrato l'annello, hor eccoui il diamante di prezzo inestimabile, che dentro vi è legato, dico la grande sollecitudine, ch'io il vidi vsar in queste parti nel coltiuar il suo spirito con incessabile diuotione, la quale era ben grande in palese, mà assai maggiore quella, ch'egli essercitaua interiormente, & in parte oue non era veduto, & vdito se non da colui, che vede, & ode il tutto.* Diuotione.

C A V. *Questo è il suggello di tutte l'altre*

virtù, & risoluiamoci con Salomone, che tutto il resto è vanità. Sia mille volte benedetto questo Prencipe; poich'egli vuole più essere, che apparere, à confusione de gli hipochriti, i quali sono degnamente figurati dallo Struzzo, che hà sembianza d'animal volatile, mà non vola.

Struzzo simbolo de gl'hippocriti.

F R. *Mandarono già gli Ateniesi à ricercar dall'oracolo per qual cagione essi, che ne'lor tempij faceuano continui sacrificij, restauano sempre vinti, et i Lacedemonij, che non ne faceuano mai, restauano sempre vincitori, à quali rispose l'oracolo, che à Gioue aggradiuano più le secrete preghiere de' Lacedemonij, che le pompose de gli Ateniesi. Mà lasciamo i Lacedemonij, & parliamo de' Christiani, i quali sopra modo grati à Dio si rẽdono con le mentali orationi, le quali sono quella saetta, che ferisce il cuor di Christo. Et perche nel principio de'nostri ragionamenti io vi dissi la gran confidenza, che in Dio mostraua questo Prencipe, voglio hora darui à leggere vn diuotto capitolo che egli compose, & mi mandò dalla Corte di Francia nell'età sua di venti due anni, ilquale mi compiaccio di portar sempre meco, ouunque io vado così per vna gratissima memoria di lui, & per vna certissima, & virtuosa testimonianza del suo spirito congiunto con Dio, come per mia particolar instruttione, Eccoloui.*

Risposta dell'oracolo à gli Ateniesi.

Capitolo del Prencipe di Valachia.

CAPITOLO
DEL PRENCIPE
DI VALACCHIA.

POtentiſſimo Dio del ſommo, & imo,
Tu, che creaſti il ciel, la terra, e'l mare,
Gli Angeli de la luce, & l'Huom di limo.
Tu, che nel ventrè vergine incarnare
Per noi voleſti Padre omnipotente,
Et naſcere, & morire, & ſuſcitare.
Tu, che col proprio ſangue veramente
N'apriſti il Ciel, ſpogliaſti il Limbo, & poi
Sathan legaſti miſero, & dolente.
Tu, che con ſante braccia aperte à noi,
Ancor ti moſtri manſueto, & pio,
Per darne eterno ben ne i regni tuoi.
Aſcolta Padre l'humil priego mio,
Che ſupplice, & diuoto à te ne vegno,
A te, che ti feſti huom per far me Dio:
Con che ti pagherò mai Signor degno,
Di tanti beneficij à me largiti?
Che guidardon potrò mai darti in pegno?
Stati ſono i fauor certo infiniti,
C'hai dimoſtrati à me vil peccatore,
Che mi gouerni ogn'hor, ogn'hor m'aiti.
Gemme non cerchi già d'alto valore,
Nè Perle oriental, nè gran teſoro,
Che tu gli hai fatti, tutto è tuo, Signore.
Tutte le coſe da te fatte foro,
Ne pono in terra i miſeri mortali,
Pur vna paglia attribuirſi à loro.
Tu, con vn volger d'occhio, vn mouer d'ali
Reggi, & gouerni tutti gli elementi,
I Cieli, e i regni ciechi, & infernali.

Altro non cerchi da l'humane menti,
Altra offertà non vuoi, ch'un cor ſincero,
A te inchinato ; ſol queſto conſenti.
Et che tu ſia riconoſciuto il vero
Dio d' Iſrael, colui, che Faraone
Sommerger fece furibondo, & fiero ;
Opere cerchi ſol perfette, & buone
Et ch'ogni un lodi te, che dentro vedi
Con prouidenza l'altrui intentione.
Picciolo è il premio (oime) che tu ne chiedi
Et ſe poco s'oſſerua, tu Signore
Pur ne vuoi far d' eterna gloria heredi.
Grande è la tua bontà, troppo l'amore,
Che ne dimoſtri, mà di rado noi
Lo conoſciamo, qual più eſpreſſo errore ?
Di par ne và con la giuſtitia poi
La tua miſericordia, con cui, Dio,
Ottimamente il tutto volger puoi,
Mà troppa è l'ignoranza e'l fallo rio
Noſtro, che conſecrar ti contendiamo
Vn cor ſincero, humiliato, & pio :
Anzi (miſeri noi) ſempre pecchiamo
Contra te grandemente alto Monarca,
E'n vanità, quel che ne dai, ſpendiamo ;
Pria Signor mio, che la tremenda Parca
Rompa de gli anni mei lo ſtame frale
Perdonami l'offeſa, che mi carca.
Et la miſericordia tua ſia tale
Verſo di me vil peccatore indegno,
Ch' io viua teco in ciel ſempre immortale ;
Fammi Signor de la tua gratia degno;
Non mi punir ſecondo i falli miei,
C' hanno di remiſſion paſſato il ſegno :
Pater peccaui, miſerere mei,
Infiamma il cor, lo ſpirto, & l'alma mia
Et piacciati, ch'io venga, oue tu ſei

Tu, che sei vita, veritate, & via,
 Fammi conoscer, che quanto nel mondo
 Di bene haurò, per tua bontà sol fia.
Se felice sarò, ricco, & giocondo
 Di stato, & di tesor, fà ch' in seruitio
 Tuo possa vsarlo con timor profondo.
Et se stratio n'haurò, doglia, & supplitio,
 Fammi con Giobbe patiente, & forte,
 Fammi sempre costante al tuo seruitio.
Quel, ch' à te piace ò Rè de l'alta Corte,
 A me gradisce, à me diletta ancora,
 O sia benigna, ò sia contraria sorte;
Solo è l'intento mio seruir ogn'hora
 L'immensa maestà tua Padre santo,
 Chi serue à te, tutta la vita honora,
Et al fin vola al Ciel con festa, & canto.

C A V. *Veramente questo capitolo viene ad essaltar in* C I E L O, *et in Terra il suo autore, poiche è ripieno di spirito non meno diuino, che Poetico, & m'imagino, che questo Prencipe i suoi lũghi, & pietosi pelegrinaggi gli habbiano acquistato questo grande honore presso à gli altri d' esser annouerato frà poeti Thoscani, la qual felicità appena si truoua hoggidì in alcun Prencipe Italiano, & non sò perche, se forse non si persuadono, che la poesia disconuenga ad vn Prencipe in quel modo, che disconuerrebe ad vn Capitano il far l'vfficio del trombetta.*

F R. *S' io credessi che i Prencipi schifassero il commercio delle Muse per la ragione, che voi dite, io spiegherei loro il mio concetto con queste poche voci; Ben m'auueggio ò terreni Dij, che l'ambrosia* Poesia cõueneuole à Prẽcipi.

brosia, e'l nettare sono diuenuti à gli occhi, & al gusto vostro abomineuoli, poscia che sdegnando i souaui frutti della diuina poesia, à più bassi, & vili pensieri, & poco alla grandezza vostre conformi hauete l'animo inchinato. Non crescono i verdeggianti Allori per cinger solamente le reali tēpie vostre, mà per adornare cō pari honore i sacri, & reuerendi poeti Tornaui à mente, che Dionisio, Gierone, Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Domitiano, Adriano, M. Antonio, Carlo Magno, et mille altri furono così grā di Prēcipi, come sete voi, mà furono così gētili poeti, come nō sete voi. Spogliate hormai la falsa opinione, & innalzando la mente al cielo, pregate in vece d'Apollo, et delle Muse lo Spirito santo, che vi riēpia d'vn celeste furore, dal quale tratti miracolosamēte di voi stessi, habbiate nō di fole, ò di romāzi à guisa de' lasciui, & profani scrittori; mà d'hinni, di salmi, di vaticinij, et di sacri carmi cō Mosè, con Dauid, con Salomone, con Geremia, con Esaia à riempir i volumi in lode di Dio, in beneficio de i mortali, & in vostro sempiterno honore.

Prencipi Poeti.

C A V. *Voi potreste dir assai, mà non fareste mai, che i Prencipi moderni si disponessero d'inuiarsi al Parnaso nè à piè, nè à cauallo.*

F R. *Come intendete, che si vada al Parnaso à piedi?*

C A V. *Quando il Prencipe col propio studio et col metter in proua l'ingegno, et l'arte tāto s'af-*

fatica

fatica, ch'egli s'acquista nome d'eccellēte poeta, et si rēde col ꝓprio inchiostro glorioso, et immortale.

F R. *Hora da me stesso vengo risoluēdo la secōda parte dell'enigma, & comprendo, che volete inferire, che'l Prēcipe se ne và al Parnaso à caual lo, quādo senza sua fatica, mà solamēte col mostrar si gratioso, & cortese à poeti, li costringe à portarlo sopra le spalle al supremo grado dell'immortalità, & per conclusione volete accennare, che si potrebbe perdonar à Prēcipi l'ignorāza della poesia mentre rendessero il debito honore à poeti; mà di questo peccato ne riceuono la pena, poscia che hoggidì i poeti nō si possono satiare di lasciarli in pace, & di non far d'essi alcuna mentione, onde auiene che così tosto come si spegne la vita loro, si spenga parimente la memoria del lor nome, & non se ne parli più di quel, che si faccia del più priuato, & più meschino huomo del mondo. Mà torniamo al Prēcipe di Valacchia, nè vi spiaccia, che presso alle virtù gia toccate io aggiūga vn largo tesoro, che egli hà acquistato dalla liberalissima natura, che è la sua grā memoria, poscia che ne' suoi discorsi egli daua sēpre così minuto ragguaglio di tutte le cose da lui ò vedute, ò lette, che lasciaua molti in dubio, se questo fosse ò artificio acquistato, ò natural dono.*

Prencipi che nō fanno stima de Poeti.

Memoria del Prencipe.

C A V. *Io chiamo felicissimi quei, che delle cose apprese con gli occhi, ò con l'orecchie ne fanno sempiterna impressione nella mente à guisa di questo Prencipe, il qual priuilegio per quel, ch'io*

vegga,

vegga, à pochi è concesso. Mà perche la maggior parte de gli huomini è smemorata, & si come vn cribro posto nell'acqua subito s'empie, & tratto fuori subito si vota, così mentre ascolta subito apprende, & nel partirsi si scorda, io volentieri con questa occasione intenderei da voi, come si possa con arte correggere questo natural difetto, & quali cose siano atte non solamente à cõseruare, mà à rinforzar la memoria, & renderla giuntamente capace, & tenace.

Con qual arte si conserui, & augmenti la memoria.

F R. *Io per scienza, & per proua non trouo cosa più atta à conseruarla, & aumentarla, che l'imparar molte cose con gli occhi, & con l'orecchie, cioè leggere i buoni libri, & pratticar con valent'huomini, & non solamente segnar in carta sotto i suoi luoghi, & sotto i suoi capi le cose più notabili, che s'odono, & leggono; mà riuolgerle spesso per la mente, & pigliarsi diletto di insegnarle, & communicarle à gli altri; mà oltre all'essercitarla di continouo, le dà anche gran lume il proporsi in tutte le cose vn certo ordine, col quale s'entri agiatamente d'vna in altra, & crediate, che non vi hà così stabil memoria, che senza queste osseruationi non se ne vada leggiermẽte in fumo. Nè basta il cercar le cose, che l'edificano, mà bisogna anche fuggire quelle, che la diminuiscono, come le molte vigilie, i legumi, i cauoli, & tutti i cibi vaporosi, i vini potẽti, & copiosamente beuuti, il patir gran freddo, & l'intemperanza.*

Quali cose distruggono la memoria.

peranza. La vostra dimanda è stata giudiciosa, perche si come noi sappiamo nulla se non quel, che nella mente ritegniamo, così dee chiamarsi infelice, chi è priuo di memoria, la quale è chiamata madre delle Muse, & tesoro di tutte le scienze. Memoria madre del le Muse.

C A V. *Se questi smemorati non fossero vn poco sostenuti dal contrapeso dell'ingegno, haurebbono cagione di disperarsi; et conosco io alcuni tanto infelici, che non si ricordano quante dita habbiano nella mano, se non le contano, & sono della natura di quei popoli, i quali erano di così grosso ingegno, & di così addormētata memoria, che nel cōtare nō sapeuano passare il numero di quattro.*

F R. *Non sarebbono così fatti huomini del tutto infelici, mentreche nō si ricordassero del bene, nè del male; mà ve ne sono molti, che scriuono i beneficij nella poluere, & l'ingiurie nel marmo.*

C A V. *Appunto si dice, che offerendosi vno à Temistocle d'insegnarli l'arte della memoria, egli rispose, che haurebbe più tosto desiderato l'arte dell'oblìo, perche si ricordaua spesso di quel, che non haurebbe voluto, & non si poteua dimenticar quel, c'haurebbe voluto. Mà perche la felicità della memoria procede dalla buona temperatura del ceruello, mi souuiene in questo punto di dimandarui, quali siano le fattezze della persona di quel Prencipe.* Detto di Temistocle.

F R. *Brieuemente la sua persona è diritta, ben proportionata, & suelta, la statura più tosto grā-*

de, che

de, che mezana, gli occhi viuaci, & gratiosi, l'aspetto, & i mouimenti martiali, la complessione robusta, & felice, & per finirla, è bel Prencipe gratioso, & amabile.

Priamo

Bellezza cōueneuole al Prencipe.

C A V. Fù detto à gran lode del Rè Priamo, de la sua faccia era degna d'imperio, si come all'incontro s'haurà à giudicar' infelice quel Prencipe, che non hà bellezza conforme al suo reale stato.

F R. Diceua vno, che non vi era alcun Prencipe, che si potesse chiamar deforme, perche l'esser Prencipe è gran bellezza.

Brutezza disdiceuole al Prencipe.

Volcano deforme.

Vespasiano deforme.

C A V. A me pare, che sia molto più disdiceuole la deformità in vn Prencipe, che in vn priuato. Volcano era Dio come gli altri, nōdimeno per la sua deformità era schernito da suoi medesimi genitori, dalla cui mensa, & dalla cui camera fù sbandito. Vespasiano Imperatore col suo volto figuraua l'atto d'vno stitico, quando si sforza di scaricar il ventre. Et però vn buffone stuzzicato da lui à voler dir qualche motto, gli rispose, Io lo dirò, quando haurete fotto il vostro agio. Mà che ne i Rè si ricerchi la bellezza, si può anche conoscer da questo, che tutti i poeti, & altri gentili scrittori, quando hanno voluto lodar' in eccellenza le qualità dell'animo, et del corpo, le hāno chiamate reali dando titolo, & epiteto di reale all'anima, alla natura, alla virtù, al cuore, alla fronte, à i sembianti, & all'aspetto.

F R. Quando il Petrarca hà chiamata reale

la fronte

la fronte della sua donna, io credo, che s'habbia intesо non la fronte d' vn Rè, mà d' vna Reina, perche la bellezza dell'huomo si considera diuersamente da quella della donna; che se vn Prencipe hauesse vna faccia delicata con vno sguardo molle, & vn sembiante conforme all'honestà, & alla mansuetudine donnesca, non s'haurebbe veramente à chiamar bello, mà più tosto si direbbe, che la natura hauesse cõ quelle fattezze scemata l'heroica, & real maestà, che si ricerca nel Prencipe.

Bellezza dell' huomo.

Bellezza della donna.

CAV. *Io v'intendo, mà nella bellezza del Prẽcipe qual cosa stimate voi principalmente?*

FR. *La proportionata grandezza della sua persona, perche oltre, che i corpi di picciola statura non sono chiamati belli dal Filosofo, habbiamo à considerare, che è cosa molto alla natura, & alla ragione confaceuole il vedere, che'l Prẽcipe auãzi la grãdezza de' sudditi con la grandezza nõ meno della persona, che dello stato. Dicono l'historici ad honor di Xerse, che nel suo essercito cõposto di molti centinaia di migliaia d' huomini non vi era in tanto numero nè vn più bello, nè vn più grande di lui. Volendo anche Virgilio essaltar Turno così dice.*

Grãdezza di statura conueneuole al Prẽcipe.

Xerse di gran persona.

Turno di gran persona.

Ecco il famoso Turno auanzar gli altri
Col capo, & gir frà primi à la battaglia.

CAV. *Piace à me ancora il veder vn Prẽcipe di bella, et grãde statura, & ammiro assai più questa, che la bellezza del volto, laquale è fugace, &*

F co'l tem-

co'l tempo vien meno, si come significò quel poeta, che disse,

L'età fà diuenir becco il capretto. .

F R. *Quella bellezza, che dipende della grauità dell'aspetto, dalla, proportione delle membra, & dalla gratia de' gesti, non è punto scemata dal tempo, & però si dice per prouerbio, che de belli è bello anche l'Autonno; onde io poco stimando nel Prencipe la bellezza del volto (mentre però non sia mostruoso) piego verso l'opinione vostra, & stimo più la sua grande, & ben formata persona. Hora Signor Caualiere io penso d'hauerui detto delle virtù perticolari del Prencipe di Valacchia se non quanto basta, almeno quanto conteneua lo spatio di questo giorno già inchinato verso la sera. Facciamo dunque vn nodo à questo ragionamento, & poiche la virtù è quella felice guida, che conduce i mortali al Cielo, procuriamo d' inuitarli à così bella impressa con queste parole. Richiamate ò mortali l'addormentate anime vostre dal lungo sonno, & leuandoui dalle molli piume sorgete meco à rimirar fisso quel viuo, & immortal lume della Virtù, à rasserenare, & purgare gli spiriti vostri incontro à suoi vaghi, & possenti raggi. A questo spettacolo hoggi vi inuito, & al brieue ragionamento, c'hor à farui mi acconcio, vi priego, che per commodo, per salute, & per gloria vostra siate fauoreuoli, & attenti. Questo basso, oscuro, paludoso, & fetente pia-*

no della

Prou.

Essortatione alla virtù.

no della terra, ricetto di malitia, nido d' impietà, voragine di lasciuia, fontana d' errori, & valle di lagrime, & di miseria, non era della virtù nè degno, nè legitimo albergo. Et però volle la gran prouidenza di Dio ottimo massimo il seggio sopra vn' altissimo monte collocarle, oue con sempiterna primauera verdeggiano sempre le vittoriose Palme co' sacri, & trionfali Allori, de' qualli ella tesse immortali corone, & gratiosamente cinge le tempie à quei, che saliti al monte nel suo cospetto si presentano, di che hanno ben ragione di chiamarsi felici, & gloriosi, poscia che la virtù concede al suo posseditore la prudenza del Serpente, & la semplicità della Colomba, & conoscitore, & vincitore di se stesso il rende. La virtù l'indrizza alla pietà, alla religione, al culto di Dio, à giouar à tutti, à non nocere ad alcuno, à seguir le leggi, & la giustitia. La virtù gl'insegna à caualcare con lunghi pelegrinaggi la terra, e'l mare à sopportar con franco spirito i duri contrasti de' nemici, à passar per mezo della prospera, & auuersa fortuna con sprezzamento d'ambedue, à confidarsi in Dio, à non temere nè dolori, nè morte, à riportar frutto da i trauagli, & dalle persecutioni. La virtù gli adorna il cuore di modestia, & d'honestà, lo sottrahe da vani piaceri, da souerchi appetiti, & della sua sorte lieto, & contento il fà rimanere. La virtù non teme pericolo, & è tanto inespugnabile, quanto intese il poeta dicendo.

Virtù risiede su'l monte.

Virtù, & suoi effetti.

Che nè foco, nè ferro à virtù noce

Vltimamente la virtù apre la strada all'honeste ricchezze, à gli honori, à gli imperij, a i regni, & al Ponteficato, & pur per l'ignoranza, ò per la malitia del mondo altro frutto in terra non ne raccolga, non per questo si conturba, mà lietamente in se stessa godendo, ne aspetta copiosa mercede in cielo. O virtù immacolata, ò virtù santa, ò virtù cui non si può dare altro maggior titolo, che di virtuosa, qual mente sia giamai, che à pieno ti capisca? qual lingua, che con dignità t'essalti? qual Homero, qual Marone, qual Tullio, ò quel Demostene, che secondo i tuoi grandi meriti con finissimo inchiostro ti lodi, ti canti, ti celebri, t'innalzi, & ti coroni? Cessi pure questa mezza lingua, & questa debil voce di ragionar de' tuoi trionfi, & supplisca l'affetuoso cuore nel contemplare i tuoi grandi effetti, & nell'ammirare con silentio, & cō riuerenza nō solamente la tua gloria, mà quella de gl'inuitti heroi, & de leggiadri, & immortali spiriti, che già salirono al sacro monte, & presero delle tue infinite gratie l'aspettato possesso. Mà (oime) come pochi sono hoggidì, che facciano questo glorioso viaggio, & come grande è il numero de' neghittosi, & vili, ch'altro quà giù non sanno, ch'aggrauar la terra col loro inutil peso, & mostrarsi come fiere ne' campi, come corpi senza spirito; & come Fico con foglie, & senza frutti: & perche?

Pochi seguono la virtù.

La

La gola, il sonno, & l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et voi nõ u'accorgete ancora (perdonatemi ò mortali, se per risanar le vostre piaghe io vi tocco al vivo) che non hauete più sembianza humana, mà per opera di Circe, & di Medusa sete parte di voi in fiere, & parte in sassi trasformati; onde abbandonati dalla ragione, sospinti dal senso, & trasportati da vile, & bestial furore, ne gite sfrenatamente errãdo per questo tenebroso piano; Ritornate dunque in voi stessi, & col lume dell'intelletto cominciate à rauuederui, che'l Serpente trà fiori è nascosto, & che Bacchо, & Venere, & l'altre terrene delitie sono grauissimi pesi, che vi ritengono al basso, & non vi lasciano nè col piè, nè col pensiero metterui in strada per salire à quel sacro mõte, & degne mercede riportarne. Et per tanto, se non volete, ch'insieme con la vita il nome vostro si finisca, se bramate di vendicarlo dalla morte, se vi aggrada d'esser frà posteri conseruati gloriosi, & immortali, se aspirate alla celeste, et eterna felicità de' beati spiriti, & se è vera quella verissima verità, che non sia coronato, se non chi haurà legittimamente combattuto; lasciate hormai l'otio, date bando à piaceri, deponete il souerchio amor di voi stessi, spogliateui di tutte le terrene passioni, & auezzandoui con vn cuore intrepido alle fatiche, alle vigilie, alla poluere, al Sole, à venti, al caldo, al freddo, alla fame, alla sete, & à disagi, ristringete

Circè.
Medusa.

& frenate i mondani affetti, & quasi nuoui Hercoli atterrando con questi mezi i Leoni, troncando i capi dell'Hidre, & vincẽdo i Gerioni, & i Nessi, salite sù per l'erta strada, alla quale inuito voi giouani, mentre hauete forze, & inuito voi vecchi nel vitio inuecchiati, & vi prego, che graue non vi sia il camino; perche tanto maggiore sarà il merito, & conoscerete con molta vostra allegrezza, quanto sia vera quella sentenza, che la virtù dopò i vitij più s'inalza, & sostenuti tutti insieme dalla speranza, & chiamati dalla gloria, finalmente alla cima del monte trionfanti giungerete, oue con dolce memoria del fornito viaggio, & delle passate fatiche, raccoglierete di vostra mano il desiato frutto dell'honore, & d'incomparabile allegrezza ripieni, & d'huomini Dij fatti veggendoui, potrete col virtuoso Prencipe di Valacchia sicuramente dire.

Virtù trõca il capo all'Hidra.

Virtù dopò i vitij più s'inalza.

Quel ch'à te piace ò Rè de l'alta Corte
A me gradisce, à me diletta ancora,
O sia benigna, ò sia contraria sorte

C A V. *Io appunto aspettaua da voi, che rinfrescando con questo fine la memoria del nome di questo gran Prẽcipe, rientraste (à guisa delle processioni) nella porta, onde vsciste. Altro non ci resta à dire, se non, ch'io desidero per compimento della sua grandezza, & per compagnia delle sue virtù, che la Fortuna, la qual fece già il viaggio di Roma, s'indrizzi hora verso la Valacchia*

Fortuna albergò in Roma.

& quan-

& quando ſarà à confini, deponga l'ali, ſcalzi i talari, & gitti la palla, che hà ſotto i piedi, & poi entri in quel regno à farui perpetua reſidenza.

F R. *Così ſia.*

C A V. *Or vi ringratio del ragguaglio, che m'hauete dato di coſa à me gratiſſima, & abbraciandoui di cuore. prego Iddio, che faccia ſorgere trà queſto Prencipe, & voi l'amore, che fù tra Auguſto, & Mecenate, nè vi laſci mai in tanta felicità vſcir di mente il voſtro Guazzo.*

F R. *Siegua ò caldo, ò freddo, come à Dio piacerà, della ſeruitù mia col Prencipe, che ſempre con voi ſarà congiunto lo ſpirito del voſtro Pugiella.*





DEL GIVDICE.

DIALOGO TERZO.

CARLO CACHERANO,
ET LODOVICO DI NEMOVRS.



Fabbio Monte.

HE trahete di nuouo Sign. Lodouico dalla Città di Casale?

L O D. *Non altro se non la prigionia del Capitano di giustitia chiamato il Sign. Fabbio Monte, contra il quale par che siano andate al Sereniss. nostro Prẽcipe molte querele di notabili somme di danari accettate da diuerse persone per torcimento della giustitia, & si dice, che già sono venuti alcuni à testificare, come gli hano sborsati in quattr'occhi molte pezze d'oro, dico di quelle doppie di Spagna.*

C A R. *Se questo è vero toccherà al vostro Prencipe il castigar non solamente lui, mà quegli ancora, che l'hanno indotto à porger la mano; mà fin ch'io non odo altro in contrario, voglio star in buona opinione della sua innocenza.*

L O D. *Io mi rimetto al successo, mà sò ben dire, che anche innanzi alla sua prigionia si diceuano per le piazze molte cose contra di lui.*

C A R. *Io sò, che per le piazze, & per le case si parla assai sconciamente di noi poueri, et sfortunati giudici, mà bisogna, che chiudiamo l'orecchie, ò vero vdiamo con tranquillità di cuore, & ci consoliamo nel vedere, che tutte le cose, che minacciano non feriscono, & che si come la parte, che riceue la sentenza contraria, dice male, così quella, che l'hà in fauore, dice bene di noi.* Giudici facilmẽte si tassano.

L O D. *A me pare, che dura cosa sia all'huomo giusto l'esser ingiustamente biasimato.*

C A R. *E molto più dura cosa all'huomo ingiusto l'esser giustamente biasimato, Souuengaui, che quando Xantippe disse à Socrate, che lo faceuano morir' à torto, egli rispose; Vorresti forse, che mi facessero morir' à ragione?* Risposta di Socrate.

L O D. *Voi m'hauete tratto in ragionamento di cosa molto importante, perche, se ben miro la grandezza del Prencipe, & la salute de popoli è riposta nella bontà de' giudici.*

C A R. *Questo è vero, mentre il Prencipe si gouerni secondo le leggi, & nõ secondo il proprio affetto. Soleuano gli antichi sacerdoti di Gierusalem, presso à quali era l'imperio, portar scritte le leggi sopra il capo in segno ch'esse fossero loro superiori, mà hoggidì alcuni Prencipi dicono, che non sono sottoposti alle leggi, onde è scorso in vso quel motto spagnuolo: LA SI VOLGON LE LEGGI, OVE VOGLIONO I REGI, & di qui auiene, che i giudici Sono costretti ò di giudicare* Sacerdoti di Gierusalem. Prou.

secondo

ſecondo la mente d'eſſi Prencipi, ò di metterſi al punto di preder la gratia, la robba, & la vita insieme.

L O D. *Credo fermamente, che molti giudici, & conſiglieri temano di nominar al Prencipe quella buona madre, che partoriſce il cattiuo figliuolo, dico la Verità, onde è impoſſibile, che la giuſtitia ſortiſca effetto; mà alla fine l'huomo da bene dee trarſi la maſchera. Et poiche voi frà gli altri ſignori Collaterali del Sereniſſimo voſtro Duca hauete nome d' ottimo Giudice, non meno per integrità, che per ſcienza, à gran fauore mi recherò, che mi ſiano per bocca voſtra ſpiegate hoggi le qualità, che ſi ricercano in vn perfetto Giudice.*

C A R. *Vi ringratio del titolo, che mi date, al quale voglia Iddio, ch' io giunga con l'opere, come giungo con la mẽte. Delle qualità del* G I V D I C E *non vi poſſo dir altro ſe non, ch'egli ſarà allhora* G I V D I C E *perfetto, quando ſarà ſenza difetto.*

L O D. *Chi è queſto, et lo metteremo in ſeg gio?*

C A R. *Chi verrà ſeder ſopro queſto ſeggio, dourà inſieme con voi venir ricercando quei difetti, onde auiene, che la giuſtitia non hà luogo nel conueniente mezo. Mà ſi ritroua portata fuori de'ſuoi legittimi confini, & ſempre, che i giudici ſpogliati di quei difetti giungeranno à queſto primiero grado, potranno i Prencipi, & i popoli con-*

li contentarsi, se ben non saliranno à maggior eccellenza. Dico adunque, che cinque sono i veli che offuscano, & confondono la giustitia, cioè Ignorãza, Amore, Odio, Speranza, & Timore, ciascuno de' quali hà forza di sospingere il Giudice alla iniqua sentenza del Leone, il quale condennò à morte l'Asino; perche haueua mãgiato vn poco di fieno, che da vn carro era caduto, & assoluè il Lupo, che assalendo vna greggia haueua diuorati de gli Agnelli, & de' Capretti. Cinque difetti nel Giudice. Fauola.

L o d. *Si conforma con quel detto.*

Perdona à Corui, & le Colombe affligge:

C a r. *Hora venẽdo al primo velo dell'ignoranza consideriamo, ch'ella hà congiunta seco la presuntione, la quale occupa talmente i sensi al Giudice, ch'egli senza posseder i termini legali, senza conoscer la diuersità de' casi, & senza distintione delle regole generali, non così tosto vede la prima carta del processo, come si persuade d'hauer intesi i meriti della causa, & correndo con la mano al calamaio lascia sdrucciolare dalla veloce, & temeraria penna la sua sciocca, & strabocchevole sentenza, con la quale ò assolue il delinquente, ò condanna l'innocente; per la qual cosa possiamo dire, che non vi hà maggior male dell'ignoranza, dalla quale sono parimente causati i temerarij giudicij, & si fà stima delle persone non da i costumi, & dalla vita mà da gli auenimenti, nel qual' errore scorsero quei popoli, che veggendo il patiente* Ignorãza.

tiente

Giob. tiente Giob oppresso da diuerse sciagure, il giudicarono ingiusto; e'l pazzo Herode col medesimo errore licentiò dal suo aspetto il Signor nostro giudicandolo vno sciocco.

Ignorãza d'Herode.

L O D. L'ignoranza del Giudice può auenire (se ben veggio) per due cagioni, cioè per mancamento ò di scienza legale, ò di lume naturale, perche si trouano bene alcuni dottori di molta scienza, mà di poco giudicio, onde conuerrebbe, che nel Giudice queste due parti giuntamente concorressero.

C A R. Il dotto Giudice potrà ben peccare di lume naturale nelle cose stragiudiciali, mà in quelle, che dipendono dalle leggi, egli non peccherà mai di questo lume, mentre che nel giudicare appoggi il suo voto alla dottrina, & alle decisioni communi de' iureconsulti, & non alla sua particolar opinione; mà dite pure, che vengono al mondo alcune roze genti, c'hanno lettere sotto suggello di confessione, in guisa tale, che non le scoprono mai, & si conoscono dottori più alla toga, che alla dottrina, & si può dir d'essi quel, che disse vn gentilhuomo accorto, il quale entrato nello studio d'vn dottor ignorante oue era gran copia di libri Iddio vi salui (disse) ò libri senza dottore.

Libri senza Dottore.

L O D. E'l medesimo gẽtilhuomo entrato nello studio d'vn'altro dottor famoso oue erano pochissimi libri; Iddio vi salui (disse) ò dottore senza libri, mà de' dottori ignoranti si dice per

com-

commun prouerbio Dottor di Valenza lunga veste, & curta scienza. Dottore senza libri Prou.

CAV. *Or quanto al lume natural veramente nelle cose vniuersali, chi ne patisce disagio, s'abbaglia bene spesso nel giudicare, perche egli siegue non la ragione, mà il senso; il quale s'inganna ò per indispositione dell'organo, come la lingua del febricitante, che giudica amare le cose dolci, ò per indispositione del mezo, come l'occhio, che giudica rotto il bastone, quando vna parte d'esso è nell'acqua, & l'altra in aria; ò per distanza dell'obietto, come il medesimo occhio, che giudica il Sole della grandezza d'vn piede; però gli huomini sauij postergando i sensi ricercano cō diligente maniera la ragione, & secondo quella fanno diritto, & santo giudicio, di che mi par bene, ch'alcuno essempio si proponga, & in spetie quel di Federigo Barbarossa, à cui richiamandosi vn contadino, & esponēdo come egli haueua nella stalla vn Cauallo, & vna Caualla, & che la Caualla gli era stata rubata, ecco l'accorto Imperatore commandargli, che cōduca la Caualla lungo ciascuna cōtrada della Città, perche il Cauallo sentendola passare haurebbe rignito, si come auēne apūto, onde egli ricuperò la Caualla, et fù castigato il ladro. Aggiūgauisi l'essempio di Dionisio, della cui fama hauēdo due giouani sinistramēte parlato, gli fece chiamar seco à cena, vno de' quali s'innebriò, et l'altro beuè parcamēte; et di quì egli stimò quello degno di ꝑdono* Giudicio di Federigo Barbarossa. Giudicio di Dionisio.

perche

perche haueua peccato per ebbrietà; & fece morir questo, perche haueua peccato volontariamente, & con malitia.

Giudicio di Salomone.

L O D. *Oue lasciate il giudicio di Salomone, che dimandando il coltello per diuider il fanciullo trà le due donne, tosto trouò il modo di conoscere la vera dalla falsa madre d'esso fanciullo?*

C A R. *Dunque rauediamoci, che l'ignoranza del Giudice è oltre modo dannosa, & fà bene spesso de gli effetti dell'arco Soriano, il quale feriua non meno gli amici, che i nemici. Vegniamo hora al secondo velo, col quale s'offusca il giudicio, che è l'amore, & consideriamo, che non solamente il rispetto della parẽtela, ò dell'amicitia, mà vna semplice inclinatione è possente à torcer l'animo del Giudice; & però non era punto da biasimare l'vsanza de gli Areopagiti, i quali di notte, & senza lume giudicauano le cause, sapendo che l'aspetto, le maniere, l'habito, & i gesti dell'huomo poteuano tal volta smouere, & diuertire la buona mente del Giudice; & con questo medesimo riguardo vietauano il defendere vn reo con artificio oratorio, e'l mouer con proemij gli affetti de' Giudici à misericordia.*

Amore.

Areopagiti giudicauano al buio.

L O D. *Pochi Giudici, stimo, che si trouino, i quali non siano accettatori di persone, & disprezzatori di quel precetto diuino: Vdirete così il picciolo, come il grande; & non si riuolgano più tosto al fauore dell'attinente, che dell'estranio; del*

Accettatori di persone.

ricco

ricco, che del pouero; del Prencipe, che del Vassallo; del patrone, che del seruo; del Cittadino, che del forastiero; & hò parimente osseruato, che pochi Giudici si pigliano cura particolare delle vedoue, de' pupilli, & de' poueri.

C A R. Si come Iddio non ci hà dato precetto d'amar noi stessi, mà si bene d'amar il prossimo; così non hà ordinato à Giudici, c'habbiano per raccommandati i parenti, gli amici, & i ricchi, à quali sono assai inclinati; mà si bene i forestieri, i poueri, i pupilli, & le vedoue, i quali per difetto d'aiuto, & di fauore sono per lo più ributtati, & oppressi.

L O D. Non vi pare anche d'hauere scoperto, che'l Giudice porge volentieri il suo voto all'amico, ò parente d' vn'altro Giudice, & studiano di compiacersi à cambio?

C A R. Se non hò scoperto, ciò che dite, hò scoperto al meno il misterio di quel detto; che Corui con Corui non si cauano gli occhi. Prou.

L O D. Et che dite dell'oscurità, che rende alla mente del Giudice il velo dell'amor lasciuo, & gli inconuenienti, che leggiermente ne seguono?

C A R. Questo ci vien significato dal giudicio di Paride in fauor di Venere contra Pallade, & Giunone; & dall'ingiusta sentenza, che diede Cesare per amor della bella Cleopatra contra il fratello di lei, per la quale prouocando à sdegno gli Egitij fù costretto à gittarsi nel fiume cō Giudicio di Patris. Giudicio di Cesare.

pericolo

pericolo della vita, & con grande sua vergogna. In fine la donna hà forza di mouer con vn cenno il Giudce à pietà, & accenderlo d'amore, & di lasciuia; & è vero quel detto, che Molti sono Signori di Città, & serui di donne. Et per stringere in poche parole il negotio, io ricorderò quì, come
Possanza d'Amore. *i Poeti affermano, ch'Amore hà possanza sopra tutti gli altri Dij, & gli spogliò tutti delle loro insegne pigliando à Gioue il folgore, ad Apollo le saette, ad Hercole la mazza, à Marte l'elmo, à Mercurio i talari, à Diana le facelle, à Bacco il tirso, à Nettuno il tridente. Qual marauiglia sarà dunque, s'egli leuerà l'intelletto di capo, & la pēna di mano al lasciuo Giudice, & stenderà la sentenza secondo il suo arbitrio? Et perciò dourà esser auuertito, chiunque vuol giudicare, à spogliar prima la persona dell'amico, che vestir quella del Giudice. Mà se hà gran forza d'accecar l'animo del Giudice il velo dell'amore, non haurà minor*
Odio. *forza quello dell'odio, il quale lo sospinge à dar torto sentimento à tutte l'attioni altrui, & non giudicarle per dritto verso; dal che è nata quella sentenza appresa da noi nella scienza grammaticale.*

Non lascia l'ira giudicar il vero:

Et mi pare, che fra le passioni, le quali auelenano il Giudice, questa sia la peggiore; perche ella viene drittamente ad opporsi à quella virtù, che in lui principalmante si ricerca, che è la tranquil-

lità;

lità; nè per altro hanno inſtituito le leggi, ch'egli debba ſedere quando proferiſce la ſentenza, ſe non per auertirlo, che non la publichi precipitoſamente, nè con perturbatione; mà con la debita quiete dell'anima, la quale (ſecondo il Filoſofo) diuiene prudēte ſedendo, et ripoſando; ſi come all'incontro è grandemente moleſtata, & diuiene inquieta per l'odio, il quale è cagione, che le ſentenze vengano col ſolgore, & la vendetta; con ciò ſia coſa che non ſi può aſpettar altro da vn'huomo maleuolo, ſe non ch'egli miri con occhio torto, & giudichi cō vitio tutte l'opere virtuoſe; et però noſtro Signore riprēdendo il falſo, et maligno giudicio de' Giudei, E venuto, diſſe, Gio. Battiſta, che non mangia pane, nè bee vino, & gli dite, che è indemoniato; E venuto il figliuolo dell' huomo, che mangia, & bee, & gli dite, che è ingordo, & beuitore.

Giudica ſedendo.

Giudei, & lor falſo giudicio.

L o d. *Facciamo pur bene quanto vogliamo, che tutto ſarà male ne gli occhi de maluoglienti; ſe ſaremo humili, ci chiameranno hippocriti; ſe procederemo con ſemplicità, eccoci battezzati per iſciocchi; ſe correggerremo l'amico, guadagneremo il titolo di maldicenti; ſe vſeremo modeſtia nel parlare, ſaremo ſpacciati per adulatori. Brieuemente è coſa impoſſibile, che da vn cuore gonfio di queſto odioſo veleno eſca mai vn ſano giudicio.*

C a r. *Che diremo hora del quarto velo che gli occhi dell'intelletto ībēda al Giudice, cioè la ſperāza?*

Speranza. *Non vi pare, ch'ella lo stimoli ad offender Iddio, à violar le sacrosante leggi, ad infamar se stesso, et à ruinar l'innocente? sotto questo velo è rinchiuso il vitio dell'ambitione, & dell'auaritia; perche molte volte il Giudice sacrifica l'anima sua al Diauolo per la causa d'vn Prencipe, acciò, ch'egli impetri vn maggior grado; & se ben non troua ne' suo' libri alcuna vniuersal' opinione in fauor di lui, gli basta d'hauerne vna singolare, dando la stretta ad vn testo, & torcendolo à sua voglia.*

L o d. *Credo, che verissimo sia quel, che disse vn famoso autore, che molti studiano le leggi non solamente per discernere il giusto dall'ingiusto, mà per sapere le sottilità, con le quali si può nasconder' il vero, et far parere il falso, & trarne vtile.*

C a r. *Ben sapete; poi che'l Corteggiano per non vsar' ingratitudine aspetta il tempo opportuno, & dipingendolo al credulo Prencipe per valent'huomo, & per vno de' più suiscerati, ch'egli habbia al suo seruigio, lo fà sorgere di Podestà Consigliero secreto, & di Consigliero Presidente, ò Gran Cancelliere.*

L o d. *Et che vi pare de' Giudici auari?*

C a r. *Quel, che ne pare à voi.*

Prouerbio Francese. L o d. *Argent faict tout.*

C a r. *In vero questo prouerbio non è meno profetico, che volgare, & scontrandosi con quel detto di Salomone, ch'ogni cosa vbidisce al danaio, isprime con tre voci l'infinita onnipotenza*

dell'oro,

dell'oro, & dell'argento, & l'vniuersale auaritia de'mortali. L'oro è il Dio dell'auaro; l'oro è sangue, vita, & anima; l'oro vince la pudicitia, apporta bellezza, & nobiltà; acquista fede, fà perder la fede; espugna le Città, corrompe la giustitia, fà violar le sepolture; da la morte all'anima, & finalmente conduce alla forca, & richiama dalla forca.

Virtù dell'oro, & dell'argento.

L O D. Non mancano autorità, & essempi per confermar tutte queste cose, le quali ripigliando dico io ancora, che l'oro vince la pudicitia, & fà esso solo quel, che non possono nè bellezza, nè sollecitudine, nè prieghi, nè sospiri, nè pianto, nè seruitù, nè altra fatica; la qual pruoua fù fatta primieramente, & poi à noi insegnata da Gioue, il quale trasformato in pioggia d'oro inuaghì talmente la bella Danae ristretta nella torre di bronzo, ch'ella ne raccolse alcune gocciole in grembo, per virtù delle quali fatta di vergine donna si rauide; che L'oro,

Fauola di Danae.

Et più, che folgor', à spezzar possente.

Hebbero la medesima forza i tre pomi d'oro, co'quali fece Hipomene fermar' il corso alla semplice Atalanta; & di quì perauuentura hebbe origine il misterio de gli strali d'Amore, che si come gl'impiombati inducono odio, così i dorati generano gratia, & beniuolenza. Che poi questi pretiosi metalli acquistino nobiltà, & bellezza, ne rende testimonianza quel verso.

Fauola d'Atalãtia

Strali d'amore dorati, & impiombati

Bellezza, & nobiltà dona l'argento:

Che l'oro, & l'argento acquistano fede, ecco quell'altro.

L'huomo tanto hà fede, quãto argento in borsa:

Che facciano perder la fede, si manifesta per l'empio misfatto di Giuda, quando per trenta danari tradì nostro SIGNORE. Che habbiano forza d'espugnar le Città, l'habbiamo dall'autorità di Filippo Rè di Macedonia, ilquale affermaua, che niuna fortezza era inespugnabile, oue potesse salire vn'Asinello carico d'oro. Che l'oro possa alterar la giustitia, ne diedero segno i figliuoli di Samuel, de' quali è scritto, che accettauano doni, & peruertiuano il giudicio. Che faccia voltar le sepolture, lo dimostrò l'ingordo, & male auisato Rè Dario, il quale credendo al finto epitafio, aprì la tomba di Semiramis, oue in cambio del promesso tesoro, trouò le sole ceneri della Reina con lo scritto che lo beffeggiò della sua auaritia. Che l'oro dia la morte all'anima, ne fà fede quel sant'huomo, che dice, L'oro trasforma gli huomini in Diauoli. Che l'oro conduca alla forca, & liberi dalla forca, lo dice vn Greco poeta con l'epigramma tradotto dal Sig. Luigi Alamanni.

Detto di Filippo.

Dario beffato da Semiramis.

Vn, ch'impiccarsi per pouertà intende,
Truoua vn tesoro, lascia il laccio, e'l prende;
L'altro, che'l suo tesor troua furato,
Impicca se col laccio iui trouato.

L'oro in fine hà quelle tante forze, le quali veggendo

gendo di non poter' esplicare il Mantouano, diede sententiosamente quel grido.

A qual cosa non stringi i cor mortali:
O' empia fame d'or?

Tutti gli huomini secondo il detto del Boccaccio, sono diuoti di san Giouanni Bocca d'oro, nè mi marauiglio punto, se d'vn'huomo di rara, & inespugnabile integrità si dice volgarmente; egli stà saldo al danaio.

C A R. *Terminiamo hora il ragionamento, oue fù cominciato, dicendo che, si come l'argento quantunque bianco fà le linee nere, così i giudici per l'argento volentieri mutano faccia, & diuengono di bianchi neri, & prouano passiuamente che (secondo il vostro detto) Argent faict tout. Et però con leggiadria, & con gran sentimento dice vno scrittore che (se facciamo sentir nell'orecchie del giudice, ò dell' auuocato il suono del danaio) s'assordiscono la lira d'Orfeo, il verso d'Anfione, & la Musa di Virgilio. & ch' oue il danaio parla, la dolce tromba di Tullio diuien roca; oue il danaio milita, il furor d'Hettore diuien languido; oue il danaio combatte, la virtù d'Hercole s'espugna. Breuemente, si come da alcuni vien detto, che'l Diaspro non hà virtù, se non è rinchiuso nell'argento; così pare, che la giustitia non habbia virtù, se non è inuolta nell'argento; & si dice volgarmente, ch'In van si pesca, se l'hamo non hà l'esca.*

Detto leggiadro.

Diaspro, & sua natura.

LOD. *Mentre che'l Giudice ministri giustitia, se ben lo fà per guadagno, egli è assai comportabile, & può dire, che procede da leal mercante, il quale pesa giusto, & vende caro, & quello, à cui è fatta giustitia, si può chiamar contento, se ben gli costa gran prezzo; mà è ben degno d'ogni vendetta humana, & diuina quel Giudice, che per guadagno commette ingiustitia.*

CAR. *Quei, che adempiono la giustitia per guadagno, non amano la giustitia se non in quel modo, che'l venefico ama il veleno, & se ben non commettono ingiustitia nel merito della causa, la commettono però nell'istratiar ingordamente le parti, & nel sospender la sentenza fin'à tanto, che à guisa di Sanguisughe si sono satiati di quell'argẽto, che pur sangue habbiamo nominato.*

Giudici che accettano presenti.

LOD. *Parmi, che non si possa dar biasimo al Giudice quando non accetta se non presenti di poco rilieuo, come frutti di giardini, & di caccia, i quali in Monferrato si chiamano volgarmente gentilezze.*

CAR. *Queste gentilezze, se ben paiono di poco rilieuo, tuttauia recano molto commodo al Giudice, che le riceue, la cui dispensa si vede fornita d'olio, di casio, di spetierie, di cere, & zuccheri per tutto l'anno. Hò conosciuto già vn ministro, il quale abondaua continouamente di tanta copia di saluaggiumi, che per non lasciarli putire in casa, li mandaua ad vn riuendaiuolo, il*

Lepre cinque volte presentata

quale

quale si lasciò intendere, che fino à cinque volte in vn giorno gli fù portata al banco vna medesima Lepre sotto il mantello da vn seruitore di quella casa, & ciò auenne; perche non si truouaua in quel giorno altra Lepre in piazza, che quella; onde fù comperata, & presentata in vn giorno à quel ministro da cinque persone, & questa sola Lepre gli mise due scudi, & mezo in borsa, & era vn continuo passatempo il veder la porta di quella casa aprirsi con assai maggior prestezza à quei, che co'piè, che à quei che col maglio picchiauano. Che dite hora di queste gentilezze?

ad un Giudice.

LOD. *Io dico, che le Lepri così essercitate in morte sono di più ageuole digestione, & alterando la propria natura fanno miglior sangue, & più allegro il cuore, che l'insalatuzze di Melissa, & di Borragine.*

CAR. *Mà se vi pare, che siano di poco rilieuo, cominciate à pensare al modo, che si è trouato di nasconderui dētro alcune cose di maggior prezzo, le quali (nō altrimente che serpi trà fiori) feriscono la conscienza del Giudice, & lo fanno vscir de'termini della gentilezza.*

Guāti donati ad un Giudice.

LOD. *Da queste cose sono persuaso à creder, che sia verissimo ciò, che poco fà hò vdito motteggiar d'vn'altro Giudice, il quale importunato dalle preghiere d'vn gentilhuomo à voler ispedir' vna sua causa, ch'innanzi à lui pendeua molt'anni à dietro, gli disse, Et che paghereste se frà tre*

giorni ve la ſpediſſi? à cui riſpondendo il gentilhuómo, Tutto quel, che piacerebbe à V. S. egli ſoggiunſe, Nō voglio altro da voi ſe non vn paio di guanti; onde eſſò gli portò à preſentar di ſua mano vn paio di guanti con cinquanta ducati accommodati nel vacuo delle dita, per l'anima de' quali hebbe il giorno ſeguente la ſentenza in ſuo fauore.

C A R. *Queſta è aſſai bella, & odoriſera concia da guanti: Aggiungeteui hora la gratia, & la diſcretezza d'alcuni Giudici nel chiedere, che per ſuoi danari ſiano lor mandate ò naui cariche di legna per vſo della caſa, ò pezze di velluto, ò di raſo per veſtir le mogli; & vi ſono altri, che facendo profeſſione di non toccar danari, & per poter giurare, che non accettano doni, ammaeſtrano ſecretamente la moglie, & le figliuole à riceuer collane, monili, & gioielli, ch'importano altro, che frutti, & fiori: Mà per non conſumar più tempo nel raccontar così fatti abuſi, de' quali è pieno il mondo, io conchiudo ſeguendo la ſentenza de' teologi, che'l Giudice, il quale fà giuſtitia per danari, & preſenti, è dannato. Et ſe così è, che ſia di quei meſchini, i quali per danari, & preſenti fanno ingiuſtitia? Et perche non ſi ſegue hoggi à i l'eſſempio di quel Rè, che ne fece ſcorticar vno, & coprir della ſua pelle il ſeggio, oue haueuanno à giudicare i ſucceſſori?*

Giudici ingiuſti p danari.

L O D. *Io credo, che ve ne ſiano alcuni, i quali dopò*

li dopò l'hauer distesa vna giusta sentenza, si siano (prima che publicarla) lasciati constringere dalla violenza dell'oro, à rinegar la fede; onde ripigliãdo la pẽna, et cãcellãdo il CONDENNIAMO, vi habbiano rimesso, l'ASSOLVIAMO.

CAR. Sapete la sentenza.

Spesso, offerti gl'incensi, affrena l'ira,
Et dal folgor la man Gioue ritira:

Et per questo dice la scrittura, che I doni acciecano gli occhi de' sauij, et mutano le parole de' giusti, & come disse Dante.

Del nò per li danari si fà ita.

Et è anche volgar detto, che I doni rompono i sassi, per la qual cosa non mi marauiglio, se Xenocrate (ò chichi si fosse) veggendo vn meschino ladro esser condotto alla morte, disse, che I grã di ladri faceuano morir' il picciolo. Pauera Legge oue sei ridotta, & come sensatamente fosti già paragonata da Anacarsi alla tella d'Aragna.

Prou.

Detto di Xenocrate contra i Giudici.

Leggi simili alla tela d'aragna.

LOD. Di quì dourebbono rauedersi, come del male, & delle besse siano degni i perfidiosi, i quali senza dar' orecchie à mezani, che procurano d'accordarli, vogliono pazzamẽte cõsumar la borsa, gli spiriti, la vita, & l'anima dietro alle liti per vederne il fine, et per far il processo della Ciuetta, che si risolue in poca carne, & molte piume; succedẽdo loro, come à quei due cõtadini, i quali vdito il cãto del Cucolo, mẽtre caminauano insieme, & tenendosi alla sciocca, & volgar' opinione, ch'egli scher-

Processo della ciuetta.

Fauola di due contadini.

scherniſca quei, c'hanno le corna in capo; vennero frà loro à conteſa, per qual di loro haueſſe cantato, & di pari conſentimento ſe n'andarono à ricercarne il giudicio d'vno ſcaltrito dottore, il quale fattoſi ben pagare da ambidue, giudicò che'l Cucolo non haueua cantato nè per l'vno, nè per l'altro, mà ſi bene per lui.

Detto di Pio II.

C A R. *Belliſſima ſimilitudine fù quella del ſententioſo Pontefice Pio II. quando diſſe, ch' i litiganti ſono gli vccelli, il palazzo la cãpagna, gli auuocati gli vccellatori, & i Giudici la rete.*

L'O D. *Tutte queſte coſe ſiano dette contra i mali miniſtri, ſaluo ſempre l'honor de' buoni, & giuſti, de' quali (lodato Iddio) è'l giuſtiſſimo Duca Guglielmo mio patrone, non hà inuidia nè il Ducato del Monferrato, nè quel di Mantoua à qual' altro ſi voglia paeſe.*

Gulielmo Duca di Mantoua.

C A R. *Eccoui dunque come al Giudice appartiene l'eſſer lontano dal difetto dell'auaritia, & ſerbar le mani ſchiſe de' preſenti, & contentarſi della mercede, che gli aſſegna il Prencipe, & di quegli honeſti vtili, che legittimamente ſpettano al ſuo vfficio; altrimente il giuſto Iddio ò per queſto, ò per altro mancamento permetterà, ch'egli ſia colto nella rete, & poſto al filo di perder' in vn punto la robba, la vita, & la fama. Deſidero che'l Capitano di giuſtitia ſi troui innocente; mà con tutta la ſua innocenza, non ſarà egli mai, che dopò ſaldata la piaga non ne appaia la cicatrice.*

Paſſiamo

Passiamo hora all'ultimo velo, ch'occupa la vista, & la scienza al Giudice, dico il Timore, il quale bene spesso è cagione, ch'egli nelle cause, oue conosce, che'l Prencipe hà passione, ò interesse; và fuggendo l'occasione di spedirle secondo la giustitia, ouero le spedisce con ingiustitia. Timore.

LOD. *Di questo disordine io non ne assegno tanto la colpa alla dilicatezza de' Prencipi, quanto alla viltà de' Giudici, i quali occupati da souerchio, & ingiusto timore, & tenendo la maschera al volto, s'accordano à compiacer sempre, & non contradir mai, onde si vede, ch'essendo pagati per consiglieri, & per Giudici, seruono d'adulatori.*

CAR. *O come è vero quel detto, & come hebbe ragione vn cortegiano dicendo, che di niuna cosa patiua disagio il Prencipe, se non d' huomini, che gli dicessero il vero; mà io rendo gratie à Dio, che non mi lasciò mai abbassar l'animo, sì ch'io non aprissi francamente all'Altezza del Duca di Sauoia il mio cõcetto con quella libertà, che mi dettauano la giustitia, la buona natura di lui, & la mia conscienza.* Detto verissimo de vn Corteggiano.

LOD. *Benedetti siano sempre così fatti personaggi, i quali sono ben rari al mondo, di che ne merita anche lode il* SIG. P. EMILIO BARDELONE *Presidente di Mantoua, il quale mentre fù Senatore in Casale, hauendo à giudicare sopra vna causa criminale di grande importanza, & essendogli dimandato dalla già Du-* P. Emilio Bardellone, & suo detto.

chessa

chessa Margherita sua, & mia patrona, in qual modo hauesse pensato di pronunciar la sua sentenza, rispose intrepidamente; Madama, la mia sentenza, prima che pronunciarla in voce, s'hà à stẽdere in iscritto, & la stenderò in quel modo, che Dio m'inspirerà, alle quali parole altro non rispose la sauia, & discreta Prencipessa.

C AR. *Fù detto degno di lode il parlar del seruitore, mà non fù men degno il tacere della patrona.*

Timor vniuersale — L OD. *Parmi d'hauer osseruato, che non solamente i ministri di giustitia, mà quasi tutte l'altre persone studiano nel dir' il parer loro, d'infrascar la verità, & dir cosa con la quale non s'offenda alcunna delle parti, il che se virtù, ò vitio sia, non mi sò ben risoluere.*

C AR. *Nelle cose appartenenti alla giustitia dee il Giudice pronunciar' il suo voto secondo le leggi scritte, & non secondo la sua opinione. Nell'altre, che non si trouano determinate, & si possono sostenere con diuerse, & contrarie ragioni, io reputo virtuoso, et discreto colui, che s'ingegna di sodisfar ad ambe le parti con vna sentenza* Giudicio di Ciro fra due Rè. *chiamata da nostri giureconsulti mezana; come già fece il giouinetto Ciro, il quale dimandato dalla madre qual fosse più bello ò'l Rè di Persia padre di lui, ò'l Rè di Media fratello di lei, accortamente rispose; mio padre è più bello di tutti i Persi, & mio Zio di bellezza trapassa tutti i Medi.*

L OD.

Lod. Questo essempio mi desta nella mẽte la sentenza d'vn nostro piaceuole Cittadino, ilquale dopò c'hebbero con molta gratia, et maestria danzato due gentilhuomini l'vn Mantouano, & l'altro Milanese, richiesto in presenza d'ambidue à voler giudicare, qual d'essi fosse più eccellente in quella professione, rispose, il Mantouano balla meglio, mà il Milanese dà meglio la volta. Giudicio d'un Cittadino fra due gentilhuomini.

Car. Più tosto che dispiacere ad alcun di loro, propose di contentarli ambidue con vna sentenza, & seguendo il commun detto, Prender con vna Faua due Colombi. Prou. *Mà non si dee quì tralasciare il gentil essempio di Luigi Alemanni, il quale recita in vn suo Epigramma la sentenza data da Gioue ad honore del Rè Henrico II. (padre di questo) mentre era Delfino, sopra la contesa nata per cagione di lui tra Venere, Pallade, & Giunone, & l'epigramma è questo.* Giudicio di Gioue fra tre Dee

Vener, Palla, & Giunone hauean trà loro
Quistion più graue, che del pomo d'oro.
Di cui più fosse il gran Delfino Henrico,
Et fer giudice Gioue à tutte amico.
Forma, gratia, dolcezza, & cortesia
Mostran, Vener dicea, che di me sia.
Et Palla irata, hor chi'l vorrà leuarme,
S'io l'hò fatto maggior di senno, & d'arme?
Et Giunone, à me sola si richiede
Vn di tal regno, & di tal padre herede.
Et Gioue allhor del sacrosanto throno,
A ciascuna di par l'affermo, & dono.

LOD. Questo è bel modo di mantenersi in gratia di tutti senza sospetto di partialità, nè di lusinghe.

CAR. Mà si come questa è ingegnosa, & lodeuole piaceuolezza, così habbiamo à determinare, che dannosa, & empia viltà sarebbe il lasciar per timore d'adempir le leggi, & la giustitia, imitando Pilato, il quale non così tosto vdì quelle parole; Se tu liberi costui, non sarai amico di Cesare, come si lasciò cader l'animo à piedi, & si ritirò da quella determinatione, che già la propria conscienza gli haueua dettata. Risoluiamoci adunque in questo, che'l giusto Giudice dee esser amico di Socrate, & amico di Platone, mà più amico della verità; & che sgombrando dal cuore la pusillanimità, dee armarlo di confidenza, & senza guardar in faccia al Prencipe sodisfar intrepidamente alla propria conscienza, & dir sempre à se stesso quelle parole; E meglio à Dio, ch' à gli huomini aggradire.

Viltà Pilato.

LOD. Hauete scoperti i difetti de' Giudici, ragion sarebbe hora il discorrere delle perfettioni, che loro si conuengono.

CAR. Vi hò detto da principio, che quando il Giudice sarà libero dalle passioni, & da i difetti, c'hora habbiamo raccontati occuperà degnamente il suo seggio, onde ci basterà d'esser giunti à questo segno. A voler hora assegnargli compiutamente tutte l'eccellenze, & far discorso sopra

Perfettioni del Giudice.

ſopra ciaſcuna di loro vi biſognerebbe altro tempo, che queſta giornata; perche ſi richiederebbe in lui il conoſcimento, & l'iſperienza di molte coſe per ſapere ſecondo la diuerſità de' caſi, & delle circoſtanze pronunciar' il ſuo giudicio; & perciò è meglio, che ſia vecchio, che giouine; & conuerrebbe anco, ch'egli foſſe peſato, & non frettoloſo nel giudicare; che attendeſſe bene alla mente del legislatore, & ſecondo la qualità, i coſtumi, & la vita de' rei foſſe diſcreto nel punirli ò più, ò manco grauemente; nè queſto baſta, mà conſiderar' anche, ſe'l delitto è fatto con malitia, & con propria elettione, ouero per incōſideratione, ò per iſtuzzicamēti, & conſigli altrui; & s'egli è auezzo à far male, & eſſer proceſſato, ò ſe non è mai più caduto in fallo; perche gli conuiene particolarmente riguardare non ad vna parte, mà al tutto, cioè non ſolamente vn mal'atto, mà tutta la vita, nella quale forſe ſi è portato bene. Taccio alcun'altre perfettioni, intorno allè quali biſognerebbe far lungo ragionamento. Non voglio però, che laſciamo di ricordar queſto al Giudice, che oltre all'aſtenerſi da i difetti, & dalle paſſioni già da noi propoſte, ſi diſponga ſempre d'hauer con la giuſtitia congiunta la miſericordia. Miſericordia congiunta cō giuſtitia.

L o d. *S'egli ſarà giuſto, come ſarà miſericordioſo.*

C a r. *Anzi non ſarà giuſto, ſe non ſarà miſericordioſo, nè è punto miſericordioſo quel Giu-*

dice

dice, che non hà riuolta la mente se non all'estrema essecutione della giustitia. Dice il Sauio: Nō voler esser troppo giusto; il che si conforma con quella volgar sentenza: Somma giustitia, somma ingiuria.

L O D. *Dite adunque, in qual modo haurà il Giudice ad vsar questa santa diuisa contesta di giustitia, & di misericordia.*

C A R. *Haurà ad vsarla nel mirar' il reo come creatura di Dio; nell'amar la persona, & odiar la colpa; nel compatire alle sue sciagure; nell'ascoltarlo con benignità, & con patienza; nel concedergli quei commodi, & nel leuargli quegli stratij, che si possono salua la giustitia; nel dargli il carcere per custodia, et non per pena; & nell'ispedir le cause non meno ciuili, che criminali cō prestezza.*

Giudici crudeli.

L O D. *Hora si ch'io mi raueggo, come regni estrema ingiustitia in alcuni giudici del maleficio, i quali non si veggono mai lieti, nè gustano le viuande con diletto se non quel giorno, che fanno tormentare qualche delinquente commandando à birri, & à carnefici (à guisa di quel maluagio Caligola) che s'ingegnino di martorizarlo, & farli ben sentire i colpi, & dargli morte stentata.*

Caligola, & sua crudeltà.

C A R. *Questi più birri, & più carnefici che Giudici hanno con lungo vso auuezza la natura loro alla crudeltà, à i tormenti, & alla morte, & come nuoui Draconi scriuono le sentēze più con sangue, che con inchiostro; mà non fece già così l'huma-*

l'humanissimo Biante, il quale con tenere lagrime condennò vn meschino alla morte, & quell' impe ratore, che douendo sottoscriuersi ad vna simil sentenza, disse sospirando, & pieno d'horrore; Piacesse à Dio, ch'io non hauessi lettere. Biante misericordioso.

L O D. *Con tutto ciò il gentile, & eccellente giurecõsulto* S I G. A G O S T I N O G V A Z Z O *mi veniua (non hà gran tempo) discorrendo, come non meno per teorica, che per prattica egli apprese, che i Capitani di giustitia, & i Giudici de' criminali sono costretti al lungo andare di mutar natura, & d'humani diuenir crudeli soggiungendo, che se ben egli, mentre fù Vicario nella Città di Casale (il qual vfficio egli essercitò cõ molta sua gloria) si sentì correr' il ghiaccio per l'ossa, & riempir l'animo di tremore nello stender la sentenza del primo, ch'egli condennò all' vltimo supplicio non dimeno gli parue nel condennar' il secondo, che gli auenisse come à nouelli veltri, i quali poi c'hanno gustato il sangue delle fiere, diuẽgono più feroci, & rabbiosi; & di quì egli cõchiudeua, che non è marauiglia, se i Giudici con successo di tempo diuengono più crudeli, & bramosi di sangue, & se mettendosi innanzi à gli occhi la giustitia si gittano dopò le spalle la misericordia.* Agostino Guazzo.

C A R. *Nella vita di Bartolo si legge, che la cagione della molta seuerità da lui mostrata nel lo scriuere intorno alle pene de' malfattori, non fù per altro, che per esser' egli stato infin nell'età di* Bartolo perche fosse seuero.

venti anni Giudice del maleficio, nel qual magistrato s'abbeuerò con lungo essercitio di tanta rigidezza nel condennare, che non potendo più ruinare i malfattori con la bocca, si come faceua essendo giudice, gli habbia poi voluto ruinar con la penna. Tanto è che la pietà nè Giudici del maleficio è molto rara, & s'assomiglia più tosto à quella del Coruo; il quale piange la Pecora, & poi se la mangia.

Fauola.

L O D. *Presso gli altri diffetti dal Giudice sono assai notabili, per mio credere, quei due, che poco fà hauete accennati, cioè quando egli è difficile all'vdienza, nè si lascia parlare se non alla sfuggita, & hà i seruitori ammaestrati à negar l'entrata, & non lasciargli accostare quei, c'hanno i panni stracciati, & le mani vote. L'altro è quando egli senza alcuna pietà và prolungando il giudicio, & gli soffre il cuore di veder consumar i poueri litiganti sopra l'hosterie, & i rei nelle prigioni.*

C A R. *Così voi rimanete chiaro quanto sia vera quella sentenza, che la giustitia senza misericordia non è giustitia, mà crudeltà, & la misericordia senza giustitia non è misericordia, mà sciocchezza. Hora chiudendo il nostro discorso diremo, che allhora si chiameranno ottimi i Giudici, quando non hauranno coperti gli occhi d'alcuni di quei veli, che habbiamo spiegati, & si ricorderanno, che non sono signori, mà ministri delle leggi,*

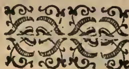
le leggi, & protettori del ben publico, et mentre giudicano gli altri, saranno essi giudicati da Dio.

L O D. Io vorrei vedere, che fuori della sala, oue sogliono tener il loro seggio, hauessero scritto sopra la porta questo memoriale.

Lasciate ogni passione ò voi, ch'entrate.

Et dentro la sala hauessero dirimpetto alla lor vista quelle parole, che disse il Rè Giosafat nel constituire i Giudici della terra. Mirate bene quel, che voi fate, perche voi non essercitate il giudicio dell'huomo, mà di Dio. Tutto ciò, che giudicherete, ritornerà soprà di voi. Temiate Iddio facendo il tutto con diligenza. Rè Giosafat.

C A R. Facciamo qui pausa, & suggelliamo il ragionamento con quel brieue, & sententioso motto Francese; Droict quoy quil soit. Motto Frãcese.



DELL' ELETTIONE DE' MAGISTRATI.

DIALOGO QUARTO.

GHERARDO BORGOGNI, ET FRANCESCO PUGIELLA.



Vesto Sindicatore Spagnuolo mandato nouamente à Milano haurà fatto raccogliere in se stessi molti ministri, ciascuno de' quali starà horà essaminãdo la sua conscienza, & temendo, ch'egli non cerchi il pelo nell'ouo.

Fr. *Forse egli non sarà così Diauolo, come è negro; & con tutto che per li cantoni si mormori hora di questo, hora di quello vfficiale, nondimeno io stò aspettando, che siegua quel detto.*

Partoriscono i monti, & nasce vn Topo.

Et credo che, se non tutti, almeno per la maggior parte si trouino fortificati con quel muro di bronzo della sana conscienza.

Sana cõsciẽza muro di brõzo.

Ghe. *Questo credo anch'io, mà credo di più, che'l Diauolo prenda gran diletto di stuzzicare questi ministri, & habbia molti stromenti atti ad espugnar la sede loro; mi persuado, che i sindicatori per far cõpiutamente il loro vfficio, diano volen-*

lentieri orecchie à chi chi si sia, & facciano gran capitale d'ogni minima imputatione trahendola in conseguenza di maggior delitto.

F R. *Anche i sindicatori sono sotoposti al sindicato del Rè, il quale habbiamo à credere, che non senta volentieri calunniare i suoi ministri; perche quando si scuopre in loro alcuna macchia, viene il Prēcipe biasimato nell'opinione del mōdo d'essere stato poco giudicioso nel conferirgli il magistrato, et nel procurar prima d'informarsi diligentemente della vita sua, massimamēte quando egli è straniero, et meno da lui conosciuto; onde nō veggo cosa, intorno alla quale egli habbia ad aprir più gli occhi di questa; poiche nō vi hà cosa, che rechi maggior ornamento al Prēcipe, che l'hauer buoni vfficiali; perche nelle lor mani è riposto l'honore, & la riputatione sua, & la salute de' sudditi, & dico buoni non tanto per la scienza delle leggi, quanto per l'integrità della vita.*

Buoni vfficiali gloria del Prēcipe.

G H E. *Io stimo tanto questo ricordo, che mi persuado, che i cattiui vfficiali (sia pur buono quanto si voglia il Prencipe) siano bastanti à scemargli il credito, & farlo stimare quel, che non è; & però non sarebbe perauentura male, ch'egli ad imitatione d'Alessandro Seuero mettesse prima in carta i nomi di coloro, à quali pensa di conferir' i magistrati, acciochè fosse in libertà di tutti d'accusar i loro difetti con questa conditione però, che gli accusatori giustificassero la loro intentione.*

Costume d'Alessandro Seuero nella elettione de' Magistrati.

F R. Quando il Prencipe voglia in ciò imitar quell'Imperatore, bisogna che l'imiti anche nell'assegnar tanto larga prouisione à gli vfficiali, che non habbino per disagio à pensare di procacciarsene per altra via; mà hoggidì vi sono alcuni Prẽcipi tanto lontani dal dar buone prouisioni, che in vece di darle vogliono essi riceuerle.

Considerationi del Prencipe nell'elegger i Magistrati.

G H E. Io vi prego, che à fatica non vi rechiate il prender hora occasione di discorrere delle considerationi, che'l Prencipe dee fare nell'elettione de' M A G I S T R A T I.

F R. Le vostre preghiere mi sono leggi, dalle quali non posso, nè debbo, nè voglio à verun partito ritrarmi; mà voi mi date occasione, prima ch'io entri in questo campo, di dimandarui il perche habbiate così pronunciata la voce magistrato, la quale è scritta dal Boccaccio maestrato. Direte forse, che ad vn semplice dottor di leggi si disdica l'affrontarsi nelle cose della lingua con vn famoso, & eccellẽte professore di prose, & di rime Thoscane qual sete voi; mà scusate la mia natural curiosità fondata sopra vn desiderio più tosto d'imparare, che di contrastare.

G H E. Sò, ch'io tratto non con vn semplice dottor di leggi, come vi fà dire la discretezza vostra, mà con vn maestro di tutte le scienze, come mi fà dire la verità. Et poiche voi al solo aprir della bocca vi dimostrate buon Thoscano, & secondo il prouerbio.

Prou.

Cono-

Conoſcer lice da l'vnghie i Leoni.

Io & per non far lunga proceſſione, & perche habbiamo riuolti i paſſi ad altra ſtrada, dico brieuemente, che l'autorità, ò la violēza de noui ſcrittori accompagnata dalla forza di quel fiero Tiranno, che ſi chiama Vſo, poſſono tanto, che aboliſcono le leg gi antiche, & fanno delle nuoue, & cancellando le regole ſcritte fanno regola dell'irregolarità; & quì è auenuto, che frà le voci del Boccaccio alcune ſono ſtate in tutto annullate, & alcune in parte troppo alterate. Sono annullate come rancie, & troppo affettate, la guari, la chente, la da ſezzo, con la ſezzaia, la quatto, la ridda, gli vſatti, la tracotanza, & mille altre ciabatineſche, & ſono hog gidì rimeſſe le voci molto, quāte, vltimamente, vltima, cheto, ballo, ſtiuali, & preſuntione. Sono poi ſtate alterate le voci pioua, ſanza, vſcignolo, vliuo, paſchi, mercatanti, caſtigamento, & molte altre, in vece delle quali hora ſi ſcriue communemente pioggia, ſenza, roſcignuolo, oliuo, paſcoli, mercanti, & caſtigo; onde vedete, che gli ſcrittori preſenti fanno al Boccaccio quel, che'l Boccaccio fece à gli ſcrittori antecedenti; et con la medeſima licenza laſciando ſtar di ſcriuere MAESTRATO, *amano meglio (nè accade ch'alcun venga à rōper loro il capo con l'autorità del Boccaccio) di ſcriuere* MAGISTRATO.

FR. *Voi m'hauete data con poche parole abōdante ſodisfattione; mà vorrei hora intendere da*

voi, onde auenga, che sè gli scrittori moderni stimano più proprio, & più leggiadro il magistrato, che'l maestrato, con la medesima ragione non dicano anche più tosto magistro, che maestro.
GHE. *Ditemi voi prima, onde auēga, che sè'l Bocc. stimò più Thoscano il dire maestrato, nō disse anche cō la medesima ragiōe più tosto maesterio che magisterio sēza farne vn Latino, et vn Thoscano.*

FR. *Voi mi chiudete la bocca, & mi fate rauedere, che nelle cose della lingua bisogna hauer vn'occhio riuolto alle regole, & l'altro all'vso; il che non vogliono fare alcuni seueri scrittori, i quali stando forti alla regola, & morendoui sopra ò non lessero mai, ò disprezzano in tutto quella approuata sentenza d'Horatio.*

Molte rinasceran già morte voci,
Et molte ne morran, c'hor sono in pregio,
Se vorrà l'vso, à cui l'arbitrio è dato,
La forza, & la ragion de la fauella.

Hora per vbidire se nō all'aspettatione, & à meriti vostri, almeno alla volontà, & al debito mio, vengo à dirui nel fatto de' magistrati, ch'io loderei primieramente, che'l Prencipe sodisfacesse alla sua conscienza in questo di non assegnar mai alcun grado nè à persona, ch'egli non conoscesse, nè à persona di mala qualità, & imitasse in ciò vn Caualiere, ilquale trouandosi à bagni haueua vna bellissima streggghia d'auorio (questi strumenti vsauano gli antichi per far polita, & liscia la pelle) la

quale gli fù dimandata in preſtanza da due huomini, vno de' quali era foreſtiero, et l'altro ladro; onde volgendoſi al foreſtiero; A te, diſſe, non la preſto, perche non ti conoſco; & volgendoſi poi al ladro, A te non la preſto, perche ti conoſco. Motto d' un gentilhuomo

C H E. *Auenga che voi per non far pompa della dottrina, & della memoria voſtra, non facciate il nome à gli autori, oue ſono ſcritte le ſentenze, & l'hiſtorie, che così opportunamente recitate, io peroche hò veduti diuerſi ſcrittori, riconoſco per queſta via il ſapere, e'l giudicio voſtro, & quel, che diceſte hora (ſe ben mi ricorda) è farina di Plutarco; mà poco à noi importano queſte nominationi, ſeguite pure.*

F R. *E particolarmente vfficio del Prencipe di certificarſi prima della vita, & poi del ſapere del miniſtro; perche la ſcienza congiunta con la mala vita hà del moſtruoſo, & tutto lo ſtudio dell'iniquo giudice è di conuertir in mal'vſo la ſua ſcienza, & di ſeruirſene nõ come di medicina, mà come di veleno; & perciò è ſcritto. Guardati dalla dottrina de' cattiui, acciоche cercando il frutto non feriſci la mano nelle ſpine; anzi non è tanto neceſſaria nel giudice la ſcienza, quanto la bontà; perche l'ignoranza ſua viene facilmente corretta dalla moltitudine, & dalla ſcienza de gli altri miniſtri, mà la ſua malitia è atta ad alterar gli animi de gli altri miniſtri.* Miniſtri di buona vita.

L'ouile infetta vn'ammorbata Agnella.

Voi

Voi mi potreſte dir' hora, che queſta iſquiſita cognitione delle qualità delle perſone, non è neceſſaria; perche ad ogni modo il Prencipe hà il baſtone in mano per poter caſtigare gli ſcelerati miniſtri.

GHE. *Io non dirò già queſto, perche sò molto bene, che meglio è preuenire allo ſcandalo, & aſſicurarſi prima della bontà del miniſtro; perche ſe ben egli deponendolo, & caſtigandolo ſi fà conoſcere Prencipe giuſto, non dimeno egli dà anche à conoſcere, che fù aſſai leggiero, & inconſiderato nella elettione di colui.*

Mendicar gli vfficij è mal ſegno.

FR. *Così è; mà preſſo al già detto auuertimento io vorrei, che'l Prencipe non faceſſe molto ſano giudicio di quei, che ò dirittamẽte, ò per vie torte lo ricercano di qualche magiſtrato, perche non oſtante, che vi ſiano di quella ſorte di magnanimi, i quali bramano gli honori con merito loro, & con penſiero d'eſſercitarli à piena ſodisfattione del Prencipe, & de' priuati; tuttauia quella richieſta hà preſſo di me poco ſoaue odore; & ſi come hò gran ſoſpetto di quell'vfficiale, che hà mendicato il ſeggio, così mi pare, che molta gloria s'acquiſti quel, che viene, quaſi non vi penſando, chiamato, & tirato dal Prencipe à queſti gradi; & però ſi ſuol dire, che gli vffici s'hanno à conferire, & non à dimandare.*

GHE. *Non sò, s'io aſcriua la colpa dell'abuſo d'hoggidì alla traſcuraggine d'alcuni Prencipi, ouero alla moltitudine, & alla concorrenza de' cõpetitori.*

petitori; poſciache gli vffici non ſi danno à quei, che non li chieggono, & non accade, ch'alcuno per grande, & valoroſo ch'egli ſi ſia, aſpetti che i Prencipi il chiamino à ſeruigi loro; perche eſſi communemente vogliono eſſer pregati, & ſi godono per maggior grandezza loro, di vederſi attorniati da molti vccellatori, & per queſta via s'apre la ſtrada à chi chi ſi ſia, d'auanzarſi à dimandar queſti honori.

F R. *Et quì ne ſiegue quel, che diſſe Pio II. cioè ch'alcuni meritano gli honori, & non gli hanno; alcuni gli hanno, & non li meritano. Mà frà l'altre inſtruttioni vorrei, che'l Prencipe ſi dilettaſſe d'impiegar le dignità, maſſimamente le principali più volentieri ne i nobili, che ne gl'ignobili, intendo i nobili di ſangue, & di legnaggio.* Detto legiadro di Pio II. Miniſtri nobili. Miniſtri ignobili.

C H E. *Voi mi date la vita con queſto ricordo, perche mi pare che così bene ſtiano le dignità à gl'ignobili, come la ſella al Bue; & mi viene ſdegno ſolamente al penſare come ne hò prattica-ti alcuni tanto inſolenti, che non ſi vergognauano di riſpondermi, come ad vn ſeruitore, cioè con imperio, con arroganza, & con tãto aſciutte maniere, che mi trafiggeuano più che pugnali, frà me ſteſſo hò finalmente conchiuſo, che ſe bene ſi truoua alcuno di queſti ignobili togati, che ſi sforzi di proceder nobilmente nel ſuo vfficio; nondimeno ritẽgono per la maggior parte il puzzore dell'antica feccia, et ſono in ſecreto nemici della nobiltà.*

Non vi parlo poi di quelli, i quali non ſolamente procedono da ruſtici nelle parole, mà nell'opere, et cõmettono ogni ſorte di fraude, et ſono tali di dentro, quali di fuori; & perche io mi perſuado, che ſia lecito ne' ſoggeti vili parlar anche vilmente, io per far loro quell'honore, che meritano: dirò, che degnamente ſia ſtato aſſettato al loro doſſo quel
Prou. *volgariſſimo prouerbio: Quãdo lo ſterco è ſopra lo ſcanno, pute, ò fà danno. Tanto è che mi duole di non eſſer Prencipe ſe non per altro, almeno per poter' vna volta riſcotere i magiſtrati dalle mani de gl'ignobili, & non sò, perche i Prencipi ſi la-*
Prou. *ſcino vſcir di mente quell'altro detto; Al villano non dar bacchetta in mano.*

F R. *Di queſto detto par che ne renda la ragione colui, che ſcriſſe.*

Benche d'oſtro, di gemme, & d'or ti copri;
Se villan ſei, villano ancor ti ſcopri.

Et però mentre che'l Prencipe habbia de' nobili capaci de' magiſtrati, io parimẽte lodo, ch'egli v'introduca de' nobili, i quali naturalmente procedono nell'opere, nelle parole, & ne' coſtumi ciuilmẽte, & è veriſimile, che non così leggiermente commettano alcuna indignità, & che la ſola memoria d'eſſer nati nobili, et d'honorati predeceſſori gli ſtimoli al bene, & li ritenga dal male.

Che vera nobiltate hà per impreſa
Di non far' ad huom mai torto, nè offeſa.

Et di quì naſce, che le leggi ciuili gli hanno in

molte cose priuilegiati stimandoli ragioneuolmente più leali, più fedeli, più costanti, più liberali, & più magnanimi di quel, che siano gl'ignobili, à quali non si può nè con vn bucato, nè con due leuar' ageuolmente quella macchia originale. Mà se i Prencipi non conferiscono le dignità à nobili, cagion molte volte ne sono gl'istessi nobili, i quali (parlando delle dignità togate) non riuolgano molto il pensiero alle lettere, & à quegli honori, che per questo mezo si possono conseguire. Quì non debbo restare ch'io non renda questo honore alla nostra Italia, laquale mantiene indubitatamente più che altra prouincia le lettere frà nobili, il che mi pare che risulti à maggior grandezza delle Città, & de' Prencipi.

Nobil priuilegiati dalle leggi.

Letterati stimati in Italia.

G H E. *Or parui che nell'elettione de gli vfficiali non si habbia à considerar' altro che la nobiltà?*

F R. *Io giudico, che conuẽga al Prencipe procurar di trouarli non che nobili, mà senza rispetto d'auaritia; perche questo difetto ruina l'vfficiale, et l'vfficio insieme, & apporta gran danno. A questo furono molto auuertiti i Romani, costume de' quali fù di nõ lasciar finir l'vfficio ad vn magistrato, così tosto come lo scopriuano ò auaro, ò superbo. Souuengaui dell'essempio d'Augusto, innanzi al quale andò vn ministro priuato dell'vfficio à dimandargli il salario, con dire che no'l chie-*

Ministri auari.

Motto d'Augusto contra vn'vfficiale.

deua

deua tanto per guadagno, quanto perche il mondo non penſaſſe che gli foſſe ſtato leuato l'vfficio, mà più toſto ch'egli l'haueſſe volontariamente depoſto, à cui l'Imperatore riſpoſe; Di à tutti, c'hai riceuuto il ſalario; ch'io no'l negherò.

G H E. *Et come vi piace quella mutatione frequente de' magiſtrati?*

Coſtume di Tiberio F R. *Hauete letto, che Tiberio non voleua mutar così ſpeſſo i magiſtrati con penſiero che ſtãdo eſſi lungamente in vfficio, ſi rallentaſſe il deſiderio del guadagno; & gli aſſomigliaua alle moſche, le quali poiche s'erano ſatiate del ſangue delle piaghe, dauano manco moleſtia à patienti di quel, che faceſſero l'altre moſche ſopravegnenti. Mà queſta ſentenza ò la diceſſe, ò non la diceſſe in burla, può in parte riceuere buona interpretatione, & in parte non; la può riceuer buona, perche l'vfficiale, che fà lunga reſidenza nel magiſtrato conoſce meglio il coſtume del Prencipe, & quello de' priuati; il che viene più à ſodisfattione così dell'vno, come de gli altri; et è anche più commodo dell'vfficiale, perche quanto maggior prattica hà nell'vfficio, tanto più ſicuramente, & con minor difficoltà lo maneggia. Può anche riceuere ſiniſtra interpretatione, perche perſeuerando lungamente in vno vfficio, egli viene quaſi ad impatronirſi come tiranno di quella autorità, & viuendo con le ſue antiche leggi, non è molto curioſo di riformar le coſe di bene in meglio; doue i*

ſucceſſo-

successori, i quali aspirano alla gratia del Prencipe, & alla propria gloria studiano all'entrar nel nuouo vfficio, d'auanzar l'antecessore con introdurre qualche nuoua, & miglior forma, & per questa via maggior seruigio ne riceue il Prencipe. Mà il dire che l'vfficiale vecchio sia meno intento al guadagno, non sò oue sia fondato; perche; si come i Parthi (secondo il prouerbio) quanto più beuono, tanto più hanno sete, così à gli auari conuien quel detto.

Professione de' nuoui vfficiali

Prou.

Tanto cresce il desio, quanto il tesoro.

Et è anche approuata sentenza, che Tutti gli altri vitij nel vecchio s'inuecchiano, mà la sola auaritia ingiouanisce.

Auaritia nel vecchio ringiouanisce.

G H E. *Stando questo dubbio, in qual vi risoluete?*

F R. *Io mi risoluo, che tanto debba il Prencipe lasciar continuar l'vfficiale, quanto il vede portarsi bene, & non far torto ad alcuno; & poiche per vn tempo haurà fedelmente, & giustamente seruito, rimouerlo da quel luogo, & assegnargliene vn' altro maggiore accrescere l'animo à gli altri vfficiali di ben seruire; & questo stile è molto osseruato dal nostro Prencipe, il quale porta vn dottore al grado del auuocato Fiscale; & da quello l'innalza alla dignità del Capitano di giustitia, & poi secondo i meriti lo fà seder' in senato, & in consiglio secreto, per la qual dignità si viene al Presidentato, & questo medesimo stile ser-*

Costume del Duca di Mãtoua

le ser-

le ſerba ne' gradi militari. È ben vero, che vi ſono vfficij, ne i quali non ſarebbe ſpediente laſciar continuar' alcuni vecchi di matura età, perche ſi come per la vecchiezza s'indeboliſce la virtù del corpo, così molte volte ſi rallenta la virtù dell'animo, & della mente, & ſi veggono molti ne' quali con ſucceſſo di tempo vien mancando quella viuacità d'ingegno, & quella forza di mente, che moſtrauano in giouentù per eſſerſi diminuite le forze ſenſitiue, le quali ſeruiuano alla parte vegetatiua. Mà torniamo all' auaritia de' magiſtrati replicando, ch'ella è dannoſa à ſudditi, & poco honoreuole al Prencipe.

Virtù dell'animo in alcuni vecchi ſi rallenta.

G H E. *S'ella è dannoſa à ſudditi, è tanto più vtile à Prencipi, i quali molte volte curano l'infermità de gli auari, & dando loro (quando è il tempo) vn'opportuno vomitiuo, li fanno tornar' à dietro quelle maſſe d'oro, & d'argento, le quali non hanno potuto digerire, & le conuertono à proprio commodo.*

F R. *Mi piace che'l Prencipe caſtighi gli auari miniſtri; mà non mi piace, che à proprio beneficio riſcuota le confiſcationi.*

Cõfiſcationi indegne del Prencipe.

G H E. *Forſe volete dire, ch'egli rende ſoſpetto, ò che ingiuſtamente non habbia poſte le mani nella borſa di quei miniſtri, ò ch'egli non gli habbia artificioſamente eletti così auari, & ingordi per poter' arrichire della lor preda.*

F R. *Queſto ſoſpetto non può cadere nelle*

perſone

persone di sano intendimento, mà voglio dire, che non ostante che senza offesa della giustitia, & senza carico della sua conscienza, egli possa appropriarsi le confiscationi, tuttauia mi pare cosa poco degna della grandezza del Prencipe il pascersi di quelle flemme, & di quelle indigestioni, che hauete accennate, le quali in somma non sono altro che rapine, et sangue de' poueri, onde si viene più tosto à macchiare, che adornare la Tesoreria del Prencipe.

GHE. *In questo non posso se non con grāde affetto benedire, et essaltare la magnanimità de' Rè di Francia, i quali abhorriscono le confiscationi, & le danno à chi è il primo à dimandarle.* Rè di Fracia donano le confiscationi.

FR. *Sarebbe forse maggior perfettione se imitassero il buon Tito Vespasiano, il quale non leuò mai nè danari, nè robba ad alcun Cittadino; ò vero leuandole, si contentassero di dispensarle in opere pie. Mà hauendo voi veduto quanto sia grande l'eccesso de' ministri auari, potremo hora dire, ch' vno de' migliori argomenti, & più manifesti segni della bontà d' vn ministro, è il veder, ch' eglinella fine del magistrato nō habbia fatto alcuno auāzo, mà più tosto vi habbia lasciato qualche poco del suo imitando Gracchо, il quale al suo ritorno di Sardigna rispondēdo tacitamente ad alcuni calūniatori disse in Senato queste parole. Nel mio ritorno à Roma, hò riportata vota la borsa, ch' io portai piena d' argēto ī Sardigna: Altri hāno* Tito Vespasiano. Ministro vscēdo pouero dell' ufficio è lodato. Gracchо.

riportato dentro pieni d'argento i vasi, che portarono fuori pieni di vino.

GHE. *Haurete, come credo, vdito nominare* Francesco Regi. *il* SIG. FRANCESCO DE' REGI *Collaterale in Torino, & nostro paesano morto dopò l'vltima pace, il quale hauendo seruito alla Corona di Francia per lo spatio di quarant'anni con titolo di Collaterale, finì con quel grado i suoi giorni nel Marchesato di Saluzzo. Io me l'hò hora ridotto à memoria, perche egli contento della sua prouisione, & del suo picciolo patrimonio sostenne sempre se stesso, la moglie, i figliuoli, & la famiglia più magnificamente, ch' egli potè senza succiar'il sangue ad alcuno, & senza dar'vn minimo segno d'ingordigia; onde frà l'altre cose, che si raccõtano à sua perpetua lode, vi è questa, che'l buon vecchio non acquistò mai terreni, nè censi, nè si trouarono à pena in casa sua tanti danari, che bastassero à dargli honoreuole sepoltura.*

FR. *Hò conosciuto tale (se non per sperienza, almeno per fama) quel gentilhuomo, qual me l'hauete dipinto, & questo essempio hà del singolare, perche i più superbi palazzi, & più ricchi poderi sono quasi tutti memorie lasciate dalle persone togate.*

GHE. *Dite hora se'l Prencipe hà à considerar' altro nell'elettione de' magistrati.*

Ministro ricco. FR. *Oltre al considerare che l'vfficiale nõ sia auaro, bisogna anche auuertire, ch' egli non sia pouero,*

uero, & ricordarſi che hauendo il ſenato Romano propoſto doi Conſoli per mandar' in Iſpagna, Scipione diſſe; che nè l'vno, nè l'altro gli piaceua; perche l'vno non haueua nulla, et all'altro niẽte baſtaua, cioè l'vno era pouero, & l'altro auaro. Et per tanto io lodo, che'l Prencipe antiponga ſempre (ſtando l'altre coſe pari) il ricco al pouero, perche egli eſſerciterà la ſua dignità cõ maggior riputatione del Prencipe, nè ſarà così ſtimolato all'ingiuſto guadagno come il pouero, il che vien confermato per ſentenza d'vn Greco ſcrittore, il quale diſſe, che in queſto giouano le ricchezze, che inuitano alla virtù, & la pouertà al mal fare; & habbiamo ancora l'eſſempio de' Cartagineſi, i quali dauano i magiſtrati non ſolamente à buoni, mà à ricchi ſtimando coſa impoſſibile, che i poueri regeſſero dirittamẽte la giuſtitia, et all'incontro ſi perſuadeuano con gran ragione, che i ricchi non ſono ſoſpinti à rubare, ad ingannare, à ſpergiurare, & commetter falſità, come auiene à poueri, i quali ſi laſciano leggiermente (non parlo di tutti) ingraſſar la conſcienza, & ſeguono quel prouerbio de' contadini; Chi hà paura dell'anima, non ſarà mai ricco; chi hà paura del corpo non ſarà mai ardito, & di quì naſce, che molti ſciagurati per farſi ricchi nello ſpatio d'vn'anno, ſi fanno impiccare ſei meſi prima.

Motto di Scipione.

Cartagineſi, & lor coſtume.

Detto de contadini.

GHE. In fatti io veggo, che i poueri ſono morti, che paſſeggiano frà viui, & hanno il male, &

Biaſimo della pouertà.

le, & le beffe; & che non vi hà peso più insopportabile della pouertà, la quale è tanto odiosa al mõdo, che fà negare, & rifiutare il proprio sangue; & ch'io dica il vero, andate per tutte le Città d'Italia, & trouerete in ciascuna d'esse tre, ò quattro, ò sei, ò dieci famiglie, le quali porteranno il medesimo cognome, & le medesime insegne; non dimeno, perche frà quelle ve ne saranno delle potenti, & magnifiche, & delle pouere, & abiette, vedrete che quelle diranno queste non esser del loro legnaggio; mà se per caso queste salgono poi in alto, sono tenute da quelle per vna cosa istessa, il che è auenuto ad alcuni Pontefici, i quali dopò la loro creatione hanno ritrouati de' parenti, che prima nõ haueuano. In fine la pouertà hà pochissimo credito in ogni luogo, dal che è nato quel detto: Prou. *Chi perde la robba, perde il consiglio; anzi il giuramento del pouero è sospetto, & è più creduta la bugia del ricco; et veggiamo che senza ricchezza la virtù è nuda, l'eloquenza è temerità, il matrimonio è supplicio, la figliolanza è dolore, la nobiltà è vergogna, la vita è miseria, & tanto maggiormente à giorni nostri, che ben possiamo dire.*

Già fù l'ingegno più che l'oro in pregio.
Hor non posseder nulla è gran dispregio.

Motto Frãcese. *Et dicono in questo proposito i Francesi; Quil vault mieulx estre coqu, que coquin; la pouertà fà scoppiar il cuore d'estremo dolore, come credo* Zenone. *che scoppiasse à Zenone, ilquale essendogli affon-*

data le naue con tutte le ſue ricchezze, mandò fuori quelle pietoſe parole, O Fortuna tu m'hai pur giunto con queſto ſolo mantello. Mà per l'oppoſito le ricchezze ſono quelle, ch'aprono la ſtrada alle felicità, di che ne potrei preſentare molti eſſempi, mà non voglio per hora ſe non ricordare, che i Fenici con gran giudicio dipingeuano i Dij con le borſe à lato per ſignificare, che doue ſono i danari, et le ricchezze, ui è l'omnipotẽza. Fenici come pingeuano i loro Dij.

F R. *Io non voglio per tutto ciò, che biaſimiamo la pouertà.*

G H E. *Hauete ragione perche ella merita lode ſe non per altro. perche non ſi può ſpogliar vn nudo, & ſecondo vn poeta.*

Il voto pellegrin canta fra ladri.

F R. *Se voi dite queſto per giuoco, io da buon ſenno vi dico, che'l pouero è felice per queſto, che non aſpetta la caduta in peggiore ſtato, ilche non ſi puo dir del ricco, ilquale così s'aſſomiglia à quei, che ſono in alto mare; come il pouero s'aſſomiglia à quei, che ſono al lito. E anche felice per queſto, che conoſce meglio i ſuoi amici, di quel che faccia il ricco. Nè ſi laſci di dire che, i migliori huomini della Grecia, cioè Ariſtide, Epaminonda, Socrate, Focione, & altri furono tutti poueriſſimi. Mà non ſi taccia ſopra ogn'altra coſa, ch'el pouero più facilmente s'acquiſta il Cielo, onde è ſcritto; che Più toſto entrerà il camello nel buco dell'ago,* Lode della pouertà

che'l ricco nel regno de' Cieli, il che pare anco che ci venga ſignificato dall'eſſempio de' dodici diſcepoli frà quali ſolo Mattheo fù ricco. Dice di più il Sauio: Se ſarai ricco. non ſarai ſenza peccato. Le ricchezze trafigono il cuore con la loro ſollecitudine, onde degnamente ſono chiamate ſpine. Et che altro vuol inferire la picciola ſtatura del ricco Zacheo Prencipe de' publicani, ilquale non potendo vedere GIESV CHRISTO *per la turba fù coſtretto à ſalir ſopra vn' albero, ſe non che'l ricco con grande difficultà vedde Iddio? Non hauete voi inteſo che'l Serpente fugge l'huomo nudo, & aſſale il veſtito? Così il Diauolo laſcia in pace il pouero, & tenta il ricco. Non ſapete che'l Falcone troppo paſciuto s'allontana dal patrone, così il troppo agiato s'allontana da Dio. Non vedete ogni giorno, che le piante, c'hāno frutti, ſono ſempre moleſtate da viandanti? così i ricchi ſono bene ſpeſſo ò da Prencipi, ò da ladri ſpogliati. Non vedete come i ricchi ſono più intorniati da finti amici che'l mele dalle Moſche, & i corpi morti da' Lupi? mà non ſi toſto manca loro la robba, come volgono le ſpalle verificando à lor coſto quel detto.*

Mattheo Apoſtolo ricco.

Miſterio di Zacheo.

Non và in granaro voto la Formica.

Felice è la pouertà, la quale aſſottiglia gl'ingegni, & inſtruiſce gli huomini di tutte l'arti, onde pochi ricchi diuengono filoſofi, & l'hauer copia alcuna volta è inopia, & però ſi dice, che aſſai più grande

grande è il numero di quei, che moiono di ſatietà, che di quei, che moiono di fame; Voglio finirla, il mendico fù portato da gli Angeli nel ſeno de Abraam, il ricco è ſepolto nell'inferno.

G H E. *Voi adunque con queſte ragioni, & cõ queſte autorità contrariate à voi ſteſſo, perche hora diceſte, che'l Prencipe dee eleggere l'vfficiale più toſto ricco che pouero, perche non è facile à commetter' ingiuſtitia.*

F R. *Auertite, che quando habbiamo detto i mali effetti della pouertà, non per queſto habbiamo inteſo di biaſimar la pouertà, la quale non è cattiua ſe non à quei, che non la ſopportano volentieri, anzi.*

Se pouertà vien lieta, è gran ricchezza.

Quando anche vi hò raccontati alcuni mali effetti delle ricchezze, non hò per queſto biaſimate le ricchezze, le quali ſemplicemente ſono buone, mà à quei, che l'vſano male, non ſono buone; & vi confermo, che ſenza la prudenza ſono come Cauallo ſenza freno, & ſi può dire che i loro poſſeditori ſono come quelli, c'hanno buoni Caualli; mà nõ li ſanno caualcare; onde ſono inuitati all'otio, alla ſuperbia, all'intemperanza, alla vanagloria, allo ſprezzamento all'ingiurie, & à molti eceſſi, da' quali vien loro impedita la ſtrada del Cielo. Mà le ricchezze nelle mani d'huomo ſauio, & giuſto oh come ſono efficace mezo di condurlo à Dio, mentre vengono diſpenſate in opere

Ricchezze pericoloſe ſenza la Prudenza.

pie, & lodeuoli. Per tutto ciò io replico senza contradirmi, che'l magistrato è meglio impiegato nel ricco, che nel pouero, & che le dignità male si sostengono senza la magnificenza della spesa, in modo che'l vfficial pouero conoscẽdo di nõ poter magnificamente rappresentar' il suo grado si lascierà pizzicar dall'auaritia, & dall'ambitione à qualche illecito guadagno. Hora per quel ch'io veggo, habbiamo assai diffusamente toccate le considerationi, che conuengono al Prencipe nell'eleggere i magistrati, le quali essendo fatte con diligenza, resterà poco che fare à Sindicatori, il cui vfficio non però dee cessare, perche ancora si sono veduti alcuni vfficiali, che con repentina mutatione furono la mattina Agnelli, & la sera Lupi; onde bisogna mãdar' attorno chi riuegga i conti, acciochè gli vfficiali, che non vogliono lasciar di peccare per amor della virtù, habbiano à guardarsene per tema della pena.

Sindicatori sono necessarij.

G H E. *Rimango assai contento di quanto hauete detto sopra l'elettione de' ministri. Hora mi piacerebbe, che particolarmẽte diceste alcuna di quelle cose, che si conuengono ad essi ministri per mantenimento dell'honore, & della fama loro.*

F R. *Voi ricercate cosa di gran momẽto, perche quando io considero lo stato loro, mi par di cõprendere, che non pure i maluagi, mà i buoni stanno al pericolo della censura, & leggiermente vengono prese le attioni loro in sinistra parte; & però io di-*

io direi, che à tutti quelli, che al magistrato s'inuiano, s'hauesse à ragionare in questa maniera. Entrate non con superbia, mà con timore ò nuoui ministri nel nuouo magistrato. Imponete nuoue leggi à voi stessi, & spogliando la priuata persona, vestite la publica. Essercitate la dignità non tanto per commodo, & per gloria propria, quanto per aiuto, & beneficio altrui. Molti veggendo esserui fatto honore, & riuerenza, s'accẽderano all'opere virtuose, & si sforzerano d'imitarui per conseguir' anch'essi il medesimo honore. Mà siate auuertiti di non ingannar voi stessi, & di nõ restar da falso honore ingannati. Non s'amano tutti quei, che s'honorano. Siate giusti, benigni, patiẽti, vigilanti, astenenti, continenti, & circospetti, & procurate non per la dignità, mà per la virtù d'esser riueriti. Proponetiui grandi fatiche, & non piccioli trauagli, & torniui à mente, che chiunque ascende alle dignità con speranza di tranquilla vita, imita colui, che sopra vn'alto monte sale con speranza di sottrarsi dal folgore, & dai venti. Voi sete posti in luogo eminente, onde non potranno esser occulte l'opere vostre, alle quali tutti hauranno gli occhi riuolti. Ponete mente al giudicio, che in generale si farà di voi per poter (oue fia bisogno) riformar' i vostri men grati costumi. Siate così alle leggi vbbidienti, come volete, che à voi siano quei, che dall' autorità vostra dipendono.

Essortatione à gli vfficiali,

Consi-

Conſiderate i continui riuolgimenti della fortuna, & con grande geloſia la voſtra fama candida, & immacolata cuſtodite. Stanno i grandi alberi lungamente à creſcere, & in vn'hora ſi ſterpono, così l'honore con fatica s'acquiſta, & leggiermente per qualche ſciagura ecco la ſua chiarezza eccliſſata. Non vi ſtimoli la voſtra poſſanza à far giamai torto ad alcuno, & vengaui à mente, che col tempo la veſte della priuata perſona potreſte ripigliare. Finalmente dal voſtro magiſtrato non più ricchi, mà più glorioſi n'vſcite.

Quanta riuerenza ſi debba a Magiſtrati

G H E. *Mi piacciono queſte non meno brieui, che vtili inſtitutioni, nè ſarebbe per auuentura diſconueneuole il diſcorrer quì della, riuerenza che ſi dee à magiſtrati.*

Cuogo del Prencipe.

F R. *Tutti quei, che ſeruono alla perſona del Prencipe, ſono infino al cuogo conſtituti in dignità; così dicono le noſtre leggi: Or ſe per cagione del Prẽcipe s'hauerà ad honorare il cuogo, penſate come s'habbino ad honorare i ſuoi miniſtri principali. Di quì ſi può giudicare, quanto grande errore commettano quei, che s'arriſchiano à ſprezzarli, & à ſparlare della fama loro, & par bene, che non habbiano mai letta la ſentenza di quel ſanto dottore, che dice; Chi mormora contra l'vfficiale, biaſima quello, che gli hà dato l'ufficio, & nel vero fanno atto ſconcio, & temerario quei, che giudicano le attioni de' magiſtrati. Scorrete l'hiſtorie de' Romani, & vedrete, ch'Ottauio Auguſto, Tiberio*

berio Cesare, & Claudio Imperatori rendeuano à loro Senatori ogni sorte d'honore, & Vespasiano consentiua, che si rispondesse all'ingiurie d'vn Senatore, mà non voleua, che in modo alcuno si dicesse mal di lui. Et Nerua propose con giuramento di non punir mai alcun Senatore senza il consilio del Senato, e'l già detto Tiberio à Consoli inuitati à cena con lui andaua incontro fino alla porta, oue parimente gli accompagnaua nel partire. Vespasiano. Nerua. Tiberio.

GHE. Hò memoria di questo, & anche della morte, che fecero dar' i Romani ad vno insolente, perche non volle dare la strada al Tribuno; & di più come conchiusero di far castigare un'auocato, ilquale con grande strepito di voce, & molto sconciamente sbadigliaua nel cospetto de' Censori, mà gli fù perdonato, perche giurò, che ciò non fece per poca riuerenza, mà per natural difetto, dal quale astenersi non poteua. Si legge parimente, che i primi precetti, che à loro figliuoli insegnauano i Persi; era d'ubbiddire à magistrati. Atto de Romani. Persi, & loro precetti.

FR. Auenga dunque che poco fà habbiamo detto, che male siano impiegate le dignità in persone vili; non si vuole però lasciar mai d'honorarli, & riuerirli come membra, et imagine del Prencipe, se ben fossero razza di mascalzoni. Et per confermatione di tutto ciò, non s'haurà à lasciar dietro l'essempio di Amasis Rè d'Egitto, ilquale veggendosi quasi schernito da' sudditi per lo suo vile, & plebeo nascimento, commandò, che fosse Essempio notabile d'Amasis.

disfata

disfatta vna conca d'oro oue soleua lauarsi i piedi, & la conuertì in vna venerabile statoa facendola dirizzare nel più degno luogo della Città, oue concorreuano tutti gli Egitij ad humiliarsi cõ grande riuerenza; il perche trouandosi iui vn giorno raunata la maggior parte del popolo, egli disse ad alta voce tali parole. Questo simulacro, che voi con tanto honore magnificate, fù già, se no'l sapete, vn vilissimo vaso ricettacolo d'escrimenti, & d'immondicie. A me è auenuto come à quel vaso; mà siate auertiti che se già fui plebeo, hora sono il vostro Rè.

GHE. *Volete conchiudere, che similmente ragion vuole, che'l ministro ancor che tolto dall'aratro, si riuerisca con ogni segno d'humiltà mirando non quel, ch'egli già fosse, mà quel, che hora si sia.*

FR. *Così à me pare, & ritornando al Sindicatore termineremo il nostro ragionamento in questo, che si come il Rè (mentre si scuopra dopò questo sindicato la sceleratezza di qualche ministro) sarà bene à vendicar col debito castigo questa publica ingiuria; così manifestandosi la calunnia altrui, sarà benissimo à vendicar col medesimo castigo l'ingiuria fatta à S. M. Catholica.*

DELLE IMPRESE.

DIALOGO QVINTO.

CESARE DI NEMORS, ET ANNIBALE MAGNOCAVALLI.



O chiamo felice, & segno non con candide pietre, mà col puro affetto del cuor mio questo sereno giorno, nel quale mi è concesso, Sig. Annibale, di conoscerui così per presenza, come io (già sono molt' anni) vi conosco, & vi honoro per la fama delle virtù, & de' meriti vostri, & poiche m'hauete promesso questa mattina di spiegarmi il concetto vostro intorno all'Imprese, si raddoppia la mia consolatione per la grandezza del ragionamento, che da voi sopra ciò con attentione ne aspetto, et per la speranza, ch'io prẽdo, che m'habbiate hoggi à disgombrar del capo molte confusioni, ch'io vi sento per l'origine, & per la forma d'esse Imprese.

A N. *Quando haurete Sig. Cesare all'incontro del debito, ch'io tengo cõ voi, segnato il debito, che voi tenete meco, per l'egual desiderio ch'io haueua di vederui, & d'offerirui il mio cuore, nel quale dalle fedeli, & antiche relationi altrui è stato dolcemente impresso il vostro honorato nome;*

voi

voi non potrete negare, che à me non sia come à voi festeuole, & solenne questo giorno. Della forma dell' IMPRESE, *poiche così volete, eccomi presto à dirne col mio rozo discorso quel, ch'io ne senta. Mà il trattar cõpiutamente dell'origine loro mi par, che sia vn grande Oceano, alla cui altezza nõ ardisco affidare il mio picciol legno. Tuttauia per auuicinarmi in qualche parte all'aspettatione vostra, farò presso il lito vn brieue, & sicuro viaggio, mentre vi disponiate à darmi aiuto, & far' ancora voi la parte vostra, accioche con iscambieuoli ragionamenti ci solleuiamo l'vn l'altro, & più grata consonanza ne risorga.*

C L S. *La parte mia sarà nel lodar la dottrina vostra, & nel metter' in campo qualche dubbio per hauerne da voi la chiarezza, altro non aspettate da me.*

A N. *Ben veggo, che sete altretanto modesto quanto valoroso, & volete attendere assai più di quel, che promettiate; tuttauia se m'interromperete, & mi farete contrasto con ogni libertà douunque vi parrà, che con l'ignoranza, ò con l'oscurità mia ve ne porga occasione; io ne riceuerò larghissimo fauore. Mà per non consumar' in ciò più tempo, me ne vengo à dire, che in tre modi appresero gli huomini ad isprimer' i concetti loro, cioè ò con parole, ò con segni, ò con ambidue. Quanto al primo modo delle parole, perche non vi era se non vna forma di fauellare commune à*

Cõcetti in tre modi s'esprimono.

tutti

tutti, si riuolsero con successo di tempo i più nobili, & eleuati intelletti à dipartirsi dalla roza, & volgar fauella, & acconciandosi à spiegar cō più polita, & più artificiosa maniera i lor concetti, s'acquistarono col lume dell'eloquenza nome d'Oratori; altri con la vaghezza, & col velo delle figure grido di Poeti; & altri con la grauità delle sentenze titolo di Sapienti, i quali da Pitagora furono poi chiamati Filosofi. Di quì è, che le Sibille, & i Profeti commossi dallo spirito diuino nel ragionar di cose celesti, & nel predire i futuri successi adombrarono à guisa de'poeti molti misterij con alcune figurate, & oscure parole; così per non lasciarsi intendere dalla vilissima plebe, come per risuegliar gli spiriti gentili, & innalzarli allo studio, & all'intelligenza de'secreti loro. Quel ch'io dico delle Sibille, & de' Profeti, dico parimente d'Orfeo, di Pitagora, di Socrate, di Platone, & d'altri antichi Poeti, & Filosofi, i quali studiarono sempre di velare i secreti di Dio, & della Natura.

Oratori. Poeti. Filosofi. Sibille, & Profeti.

C ES. *Che le cose pellegrine, & adombrate cō graue sentimento piacciano à gl'ingegni eccellenti, si dimostra con la nouella di colui, che facendo professione di volgarizar molte cose Greche, & Latine, vide in sogno le Dee delle scienze starsi à guisa di meretrici nel luogo publico, & dicēdo loro, mi marauiglio come voi siate ridotte in vn chiasso, esse gli risposero; tu sei quello, che vi ci*

Nouella.

fai

fai ſtare, dal qual ſogno egli ſi rauuide, che auuiliua, & ſcemaua oltre modo la maeſtà delle ſcienze col volgarizarle, & far communi à tutti, onde ſi rimaſe da queſta impreſa.

Prou. *A N. Laſciamo le nouelle, & i ſogni, & parliamo di noſtro Signore, il quale commandò à diſcepoli, che non deſſero il Santo à Cani, & nõ ſpargeſſero le Perle fra' Porci; il che egli diſſe; perche non conueniua manifeſtar le coſe ſacre à gli indegni. Allo ſtudio del parlar graue atteſero anche, & attendono tuttauia i Prencipi, & le perſone d'alto affare per dimoſtrarſi non men con la fauella, che con la grandezza in tutto differenti da gli huomini volgari, & communi; il qual artificio conſiſte nell'eſſer brieue, & ſententioſo in ſi fatta maniera, che nõ eſca di bocca apena vna ſillaba ſouerchia, & (ſe fia poſſibile) le riſpoſte ſiano come decreti, & oracoli.*

Breuiloquentia. *C E S. Io credo, che ſia conceſſo ſolamente ad huomini ben dotti, & conſumati il ſaper vſare queſta breuiloquenza, che voi dite, & che non ſia dato ad alcun mortale lo ſpirito di San Giouanni, della cui Apocaliſſi è ſcritto, che quante ſono le parole, tanti ſono i ſacramenti.*

Apocaliſſi di S. Giouanni

Lacedemonij breuiloqueti. *A N. Voi dite bene, & però i Lacedemonij erano chiamati l'Arca della ſecreta filoſofia: perche come ſprezzatori del parlar diſteſo, & piano, & quaſi moſtrando di non ſaper ragionare, lanciauano motti à guiſa di ſaette con tanta forza,*

che

che gli stranieri ragionando con essi pareuano fanciulli, & per questa cagione andaua attorno quel commun prouerbio: ch'era più facil cosa il filosofare, che'l laconizare, cioè imitar la loro breuiloquenza. Prou.

C E S. *Ben si spedirono allhora con poche parole, quando Filippo Rè di Macedonia fece loro con lunga lettera alcune ingiuste richieste, à cui risposero; Non; & quando il medesimo Filippo entrato ne' confini loro, & ricercandoli se voleuano, ch'egli venisse come amico, ò come nemico; gli risposero; Nè l'vno, nè l'altro.* Risposta de' Lacedemonij à Filippo.

A N. *Hora la gratia si scuopre non solamente nel parlar brieue, mà nel saper coprir lo spirito sotto la lettera, & figuratamente accennar cose diuerse dalle parole; onde risulti il senso morale, & allegorico; come dimostrano i motti, i bischici, le fauole, i simboli, gli enigmi, & altri simili, de' quali, come di fiori, & di gemme, si sforza ogni leggiadra persona d'adornar' i suoi ragionamenti, & particolarmente ne sono piene le sacre, & sante lettere, & ne rendono manifesta, & piena testimonianza i prouerbi di Salomone, & le parabole, & i prouerbi vsati in diuersi luoghi dal nostro Signore.* Parlar figurato

C E S. *Hò sempre stimato, che i prouerbi conuenissero più à persone idiote, mà per quello, c'hora mi fatte rauuedere, non sono da rifiutare frà gl' ingegni eleuati; posciache non solamente il* Prouerbi lodati.

Rè Salamone, mà il Rè de' Rè si è compiacciuto di parlar' in prouerbi.

A N. *Ben sapete, che vi sono alcuni prouerbi tanto volgari, & popoleschi, che in bocca di graui persone renderebbono pessimo odore; mà quei, che con l'ornamento della figura hanno insieme la grauità della sentenza, & che discretamente sono vsati à luogo, & tempo, come hanno fatto il diuino Platone, è'l moralissimo Plutarco, & molt'altri Greci; è cosa certissima, che danno gran lume à ragionamenti, & sono bene incorporati d'vn diletto gioueuole, & d'vn giouamento diletteuole.*

C E S. *Pare à voi, che alle persone graui conuenga ne' ragionamenti cotidiani vsar' anche quella sorte di sentenze, che si chiamano Enigmi.*

A N. *Chi volesse ne' ragionamenti familiari vsar l'oscurità di così fatte sentēze, s'acquisterebbe non meno odio, che biasimo, & gli potrebbe esser risposto per bocca del Comico, Io son Dauo, & non Edipo; perche altra cosa è il parlar figurato, altra il parlar' oscuro, & non s'hanno gli Enigmi ad introdurre, se non quando à bello studio, & per cagione di giuoco si vuol far proua dell'ingegno altrui.*

Enigma proposto ad Homero.

C E S. *Non fù molto bel giuoco per Homero, il quale morì di dolore per non hauer saputo districar quell'enigma de' pescatori; cioè Tutto quel c'habbiamo preso, l'habbiamo lasciato; tutto quel*

quel, che non habbiamo preso, lo portiamo cõ essi noi; sopra di che scrisse felicemente molti versi heroici il non meno candido poeta, che eccellente giurecõsulto Sig. FRANCESCO *D*ENALIO *hoggidì Capitano di giustitia in Mõferrato.* Francesco Denalio.

*A*N. *Se ben per altro disse Horatio.*

Che talhor sonnacchioso è il buon' Homero.

Si poteua però riferir' anche à questa cagione, perche il meschino non s' accorse, che coloro de' pidocchi, & non de' pesci intendeuano. Mà troppo lunga digressione sarebbe la nostra, se sopra ciascuno de' già detti modi brieui, & sententiosi volessimo particolarmente discorrere.

C ES. *Mi sono per certo piacciuti i vostri auuertimenti intorno al parlar brieue, & sententioso conueneuole ad huomini d'alto stato, nè si può dire, se non che'l Prencipe col parlar' assai, diminuisca la sua maestà, e'l medesimo faccia con lo scriuere, oue si ricerca maggior diligenza; perche delle parole tosto si perde la memoria, mà le lettere rimãgono lungo tempo sotto la censura altrui, & sono di punto in punto bilanciate, & vi si fanno sopra i commenti; & per tanto conuiene al Prencipe vsar quello stile, che in poche parole contiene graui sentenze, come quel danaio, che in poca materia hà gran valore.* Prencipi deono esser brieui.

*A*N. *Per questa cagione i sommi Pontefici con molto giudicio diedero nome di Brieui ad alcune loro scritture, che cõtengono materie di gra-* Brieui de' Pontefici.

S. Pietro autor de' brieui.

tie, & di giustitia, le quali vogliono alcuni che tra hessero origine infin da San Pietro, il cui stile era senza proemij, & senza pompa di parole; & se leggete i Brieui d'alcuni Pontefici, direte, che si come il Sole quando è compresso da' nuuoli, sospinge i raggi con maggior' ardore, così lo spirito loro è tanto più viuace, quanto più nella strettezza delle parole vien rinchiuso. Vengo hora à concetti, che si dichiarano con segni, & propongo l'essempio de gli Egittij, i quali non hauendo ancora l'vso delle lettere s'affaticarono nell'isprimer' i concetti delle lor menti con diuerse figure, in modo che per la Cicogna era significato l'amore verso i genitori; per lo Papauero la fertilità; per la Lepre l'huomo vigilante; per lo Crocodilo vn empio, & scelerato, & successiuamente veniuano spiegando la loro intentione cō altri simili segni chiamati Geroglifici.

Egitij inuētori de' geroglifici.

C E S. *Questi Geroglifici per quel, ch'io veggio, sono hoggi mai iti in abuso, forse perche possono quelle figure riceuer varie interpretationi, & lasciar la mente confusa.*

Geroglifico oscuro mādato à Dario.

A N. *Io cōsento all'opinione vostra, la quale si cōforma con l'essempio d'vn Rè di Scithia, il quale sdegnato, perche Dario hauesse passato l'Istro non volle minacciarlo con lettere, mà gli mandò le figure d'vn Sorce, d'vna Rana, d'vn' vccello, d'vna saetta, & d'vn' aratro; per le quali furono fatti diuersi giudicij, & frà gli altri vn Capitano disse, che quel Rè voleua inferire, che Dario si*

rende-

renderebbe à lui, & resterebbe priuo di tutte le cose rappresentate per quelle figure intendendo per lo Sorce le case, per la Rana l'acque, per l'Vccello l'aria, per la Saetta l'arme, & per l'Aratro la terra. Mà vn'altro disse, che quel Rè minacciaua Dario, che s'egli non andaua sotto terra come i Sorci, ò sotto l'acque come le Rane, ò non volasse come gli vccelli; non sarebbe campato dall'arme di lui, nè resterebbe più in possesso de' terreni, ch' egli coltiuaua.

C E S. *Voi mi fate risouenire de' Geroglifici moderni d'alcuni amanti, come quello seruendo ad vna certa Teodora si fece dipingere in ginocchio iè innanzi alla lettera. T. quasi volesse dire; Ecco chi Te adora.* Geroglifici amorosi

A N. *Era forse maggior segno d'amore, & d'humiltà, & ne riusciua il gieroglifico più proprio; s'egli si faceua dipingere col naso presso la lettera T. col qual' atto haurebbe accennato; Ecco chi Te odora.*

C E S. *Aggiungauisi quello Spagnolo, il quale vdita la nouella, che si trattaua di maritar' vna Signora Anna da lui lungamente amata; fece subito comporre vna medaglia, oue era figurato di rilieuo vn pollo d' Anitra chiamato in lingua Spagnola Anadino, & per auuertirla, che non consentisse di sposar quel tale, s' acconciò sopra la beretta la medaglia con quell' Anadino verso la fronte,*

che voleua significare; Anna, di, nò. Che ditte hora di così fatte inuentioni.

A N. Dico, che mi paiono assai ingegnosamẽte goffe, perche mostrano vna certa acutezza d'ingegno, che poi si risolue in fanciullesco sentimẽto. Mà lasciando questi Geroglifici passiamo à dire de' concetti, i quali si dichiarano giuntamente con segni, & con parole, come gli Emblemi raccolti dall'Alciato, & da altri nobili scrittori, & particolarmente da quel Francese, che per significar' vn seruigio dannoso, à chi lo sà, dipinge vna candela accesa con questa sentenza.

Emblemi dell' Alciato. Emblemi di Giulio Gorozzeto.

Mentre la vista de' mortali alluma.
La candela se stessa arde, & consuma:

C E S. *Questi Emblemi non offuscano la mente, nè patiscono diuerse interpretationi, perche il motto ne dà chiarezza.*

A N. Auenga che frà gli Emblemi ve ne siano de' pellegrini, & sententiosi, tuttauia io ne faccio manco stima di quel, ch' vsino forse gli altri; perche mi dà noia quella licenza, ch' essi hanno senza ritegno di rastellarui dentro non che ogni sorte di figure d'huomini, di piante, d' vccelli, & de' animali quantunque vili, et pestiferi; mà tutto quel numero, che vi vogliate; nè basta alcuna volta per intelligenza loro il farui vn motto sopra, mà bisogna anche soggiungerui alcuni versi, che seruano di chiosa, & imitar quel rozo pittore, il quale hauendo così sconciamente dipinta la Lepre,

pre, c'l Cane, che non si discerneua l'vno dall' altra, vi stese sotto in lettere maiuscole: QVESTA E LA LEPRE, ET QVESTO E IL CANE. Lascio di dire, che dopoi c'hauete letto i versi sotto gli Emblemi, le figure rimangono otiose, & souerchie, & non seruono se non per passatempo de' fanciulli, non altrimente che le figure dipinte nelle fauole d'Esopo. Et per tanto essendosi aueduti con successo di tempo i pellegrini ingegni, che questi Emblemi sono ò troppo aperti, ò troppo humili, si sono riuolti ad adombrare i suoi secreti pensieri col finissimo velo delle Imprese, le quali sono assai più regolate, più difficili, & più eccellenti di quel, che siano gli Emblemi. Origine dell'Imprese.

CES. Voi sete giunto, doue io u'aspettaua.

AN. Queste Imprese furono con ragione così chiamate, perche con esse vengono gli huomini figuratamente à significare vn fermo proponimento, & vn generoso fine, oue hanno dirizzate le loro attioni.

CES. Sia dunque vostro vfficio di spiegar l'artificio, e'l misterio di così fatte Imprese.

AN. Dourete pure hauerlo inteso da' libri del Giouio, & del Ruscelli. Giouio. Ruscelli.

CES. Hò già veduto l'vno, & l'altro, mà se ben mi ricorda, sono in alcune cose frà loro discordanti.

AN. Di questo marauiglia non vi prenda, perche il Ruscelli col suo sublime ingegno, & con

la sua isquisita dottrina si è volentieri allontanato dalle communi opinioni introducendo nuoue ispositioni, & riformando il mondo à suo gusto così nelle cose appartenenti alla fauella, come in molte altre, nelle quali però è stato più ammirato, che imitato.

C E S. *Veramente ammiro i suoi scritti, & vi truouo dentro non sò che del pellegrino, mà in spetie di gran dottrina mi paiono quei tre discorsi, co' quali amareggiò tanto la bocca al Dolce.*

A N. *L'amareggiò certo per esser mescolato con quella dottrina vn tanto sdegno, ch'egli si mostrò quasi più furibondo Mare, che piaceuol Ruscello; & si lasciò portar tanto oltre dalla vendetta; che in vece di ferir' il nemico, forse alcuna volta offese se stesso. Mà torniamo all'Imprese, nelle quali trattando il Giouio da discepolo, mi pare che egli habbia fatto troppo il maestro.*

C E S. *Hauete voi posto mente, come egli dopò l'hauerlo frustato si riuolge à fargli vezzi con iscusarlo, et lodarlo per huomo dotto, et giudicioso?*

A N. *Così fanno quelli, che dopò l'hauer bastonati i Cani, sputano loro in bocca, mà questa tarda pietà non risana le piaghe precedenti, nè è più gioueuole di quel, che siano le lagrime del Crocodilo.*

Prou.

C E S. *In che vi pare, ch'egli l'habbia trattato da discepolo?*

A N. *Non mi tirate à far col Ruscelli quel, che'l*

che'l Ruscelli hà fatto co'l Giouio; perche questo sarebbe d'arcimaestro, & degno ch'altri vsasse la medesima maniera contra di me.

CES. *Fate questo vfficio non come maestro, mà come giudice frà l'maestro, & discepolo.*

AN. *Non come maestro, nè come giudice, mà come vbidiente à vostri commãdamenti dirò così alla sfuggita, che'l Ruscelli dopò l'hauer con assai deboli ragioni biasimato il Giouio, perche egli habbia chiamato anima il motto dell'Impresa, alla fine l'accomoda all'vso cõmune, et si cõtẽta di chiamarlo anch'esso anima, et meritamẽte; perche se bene i due corpi nõ riceuono interamẽte lo spirito dal motto, mà quasi p reflessione l'acquistano l'vn l'altro; nondimeno si può dire cõ più sicurezza, che le due figure senza il motto siano come corpi senza anima. Mà egli poi cõ sdegno implacabile, & senza voler accettar alcuna iscusatione traffige il Giouio, perche habbia dato comiato alle figure humane escludẽdole come indegne dal cãpo dell'Imprese; et sog giũge, che nel dar questa regola hà cõtradetto à se medesimo, et à certe sue Imprese, oue pur vi sono rappresentate figure humane. S'io voglio hora dire di quel, ch'io sento in questa loro discordãza, mi cõuiene di nouo ramemorare, ch'vfficio de' nobili spiriti è di separare ne i cõcetti, & nelle parole dalla volgar gẽte, & di far sotto veli, et sotto figure, * che già furono ritrouate, non ve n'hà alcuna più famigliare della Metafora, ò vogliamo dir*

Giouio biasimato dal Ruscelli.

Anima dell'Impresa. Motto dell'Imprese.

Difesa del Giouio cõtra il Ruscelli.

* Metafore, & lor natura.

dir traslato, la cui natura è di contenere vna occulta similitudine sotto parole trasportate dal loro proprio, & applicate ad altro nuouo sentimento. Et quì son costretto per cagione d'essempio à dire, che volendo noi figurar' vn' huomo forte, & costante, lo chiamiamo scoglio, & figurando vn leggiero, & incostante lo chiamiamo, secondo il vangelo Canna agitata dal vento. Si sono poi ingegnati gli huomini in progresso di tẽpo d'vsar questi traslati non meno in segni, ch'in parole, & per render più oscuro il secreto loro hanno lasciate le parole, & vsati solamente i segni, i quali sono i Geroglifici già dà noi ricordati, & però se voi veste dipinta vna Canna iscossa da venti, direste, che quella figura senza parlare, dà indicio d'instabilità. Con simile artificio, & misterio ci diede Esopo molti precetti inuolti nelle fauole di diuersi animali, onde si traggono sentimenti morali, & gioueuoli alla vita nostra. Per tutte queste ragioni hora affermate, chi vorrà figuratamente, & con artificio spiegar' il suo pensiero con vna Impresa; haurà à pensare, ch'essendo huomo quasi con vn traslato haurà ad introduruì vn' altro segno diuerso; si come per lo contrario se le piante hauessero l'anima intellettiua, non sarebbe lecito, che formassero le lor Imprese con figure d'altre piante della medesima spetie; & quì nasce, che con la medesima osseruatione si è posta questa particolar regola nell'Imprese, che'l motto sia in vna

Fauole d'Esopo.

lingua

lingua diuersa da quella dell'autore, onde io conchiudo, che l'Impresa non è veramente misteriosa, nè figurata, nè legittima, mà si dee chiamar vitiosa, quando non hà i corpi, e'l motto diuersi dal corpo, & dalla fauella di chi se la propone. Et quando pure s'habbia ad introdurui figura humana, dirò che, si come vi si dipinge la figura d'vn vccello, che rappresenti in spetie vn Gallo, ò vn' Aquila, ò vn Cigno, & parimẽte si dipinge vna pianta, che si scuopre ò Lauro, ò Palma, ò Quercia; così conuenga, che la figura humana significhi distintamente vn Gioue, vna Pallade, vn'Hercole, ò altra persona particolare, la qual non sia presa per huomo commune, il che sia detto con pace di tutti quelli, c'hanno contraria opinione. Et se'l Giouio si è seruito di figura humana in qualche Impresa, non è da dire, ch'egli sia stato di così torbida memoria, nè di così leggiero giudicio, che habbia voluto cõtrauenire alla sua regola, col far Impresa contraria, mà si dourà credere, ch'egli haurà posta in campo la figura humana con quella osseruatione, che ui hò detto.

Figura humana come s'admetta nelle Imprese

CES. *Il fine di questo vostro gentile, & ordinato discorso và à battere in quel segno.*

Tal biasma altrui, che se stesso condanna;

Hora vengo imaginando, che persuasi da giusta ragione habbiano alcuni lasciato di scoprire nelle loro Imprese tutta la figura humana, & si siano seruiti solamente d'vna parte, come di vna mano,

la qua-

la quale stringa ben' vn fiore, ò vna spada, ò altro.

A N. *Questo è forse maggior' errore, perche vna mano separata dal corpo non si può reggere per se stessa nell'aria, nè può stringer cosa alcuna; onde l'Impresa riesce mostruosa, & fuori di natura. Quel che mi resta à dire del Ruscelli è, che egli afferma, che gli Emblemi possono riceuer' vna, & due fino à tre figure, & possono essere con parole, & senza, e 'l medesimo dice dell'Imprese, nel che mi pare, ch'egli confonda l'Imprese, gli Emblemi, & quasi se stesso; perche quando l'Impresa riceue più di due corpi, ella perde della sua dignità, et piglia della natura dell'Emblema, & quãdo l'Emblema, ò l'Impresa hanno vn corpo solo senza motto, mi pare, che siano propriamente nè Emblema, nè Impresa, mà Geroglifico.*

C E S. *Dunque mi piacerebbe, che per saldar questa ragione assegnaste all'Imprese le sue vere conditioni.*

Regole dell Imprese.

A N. *Perche l'Imprese, come sapete, sono state dirizzate da' moderni, quindi è, che quei poi, c'hanno scritto della cõditione loro, non hanno trouata alcuna legge scritta; mà si sono ingegnati di significar l'animo loro con più leggiadra, & pellegrina maniera di quel, che si faccia cõ Gieroglifici, ò con Emblemi per modo tale, che non si può dire, che vi siano ancora le sue leggi certe, et determinate; per le quali s'habbia infallibilmẽte ad accettar' vn'Impresa come perfetta, et ributtarne vn'al*

tra come difettuosa; ma dirò bene, che quanto più l'Impresa sarà di vaghezza, & di misterio lontana dall'intelligenza del volgo, & quanto meno si mostrerà licentiosa, tanto maggiore sarà la perfettione, & l'eccellenza sua. Et però seguendo l'opinione dell'Academia nostra, io assegno brieuemẽte all'Impresa due corpi ò di segni celesti, ò d'animali, ò di piante, ò d'altra materia, che non sia vile, nè habbia significato infelice, & di tristo augurio; esclusa la figura dell'huomo commune, si come habbiamo detto; aggiungendoui l'anima, o'l motto in lingua diuersa da quella del signor dell'Impresa; & che non trappassi (se sia possibile) il numero di tre voci, delle quali vna sia monosillaba; ouero eccedendo le tre voci si faccia d'vn mezo verso, ò d'vno intero; auuertendo, che tali siano i corpi, et tale l'anima, che nè i corpi soli, nè l'anima sola dichiarino il misterio dell'Impresa, mà che quelli, & questa insieme si prestino scambieuolmente, & giuntamente luce per dichiararla.

C E S. *Se così è come voi dite, & come io credo, poche saranno l'Imprese, che si tengano al martello, & che non patiscano qualche difetto.*

A N. *Ben sapete, che la virtù consiste nelle cose difficili.*

C E S. *Son costretto hora dal desiderio più tosto d'imparare, che di disputare à dirui, che frà l'Imprese de gli Academici Illustrati ve ne sono alcune, le quali à me non paiono già* Imprese de gli Academici Illustrati.

composte con tutte quelle conditioni, che hauete raccontate. Eccoui particolarmente quella del Impresa del Mietitore. *Mietitore, la quale non contenta de' due corpi da voi assegnati, hà rinchiusi vna incude, vn martello, vna falce, & vna cote, il qual mescolamento vi rapresenta la fucina di Volcano.*

AN. *L'Impresa del Mietitore non è men vaga, & legitima di qual' altra adorni il fregio di quella sala; & quanto à corpi vi rispondo, che si come la falce serue per se stessa d' vn sol corpo, così gli altri stromenti, se ben fossero mille, mentre seruano tutti ad vn' vfficio, come à martellare, & assotigliar la falce, non fanno se non vn' altro corpo.*

CES. *Sia come voi dite, & non habbia questa impresa se non due corpi, non si negherà almeno, che non patisca difetto in questo, che non dimostra vn fine, & vn sentimento generoso nel modo, che già proponeste; mà più tosto hà vn certoche di bassezza con la rapresentatione di quelli stromenti meccanici, & vili.*

AN. *Anzi non si può dir altro di questa Impresa se non, ch'ella contenga vn sentimento generoso in due modi il primo per rispetto dell'incude, del martello, et della cote, i quali non si possono chiamar vili, poiche figurano gli Academici Illustrati; il secōdo per rispetto della falce rintuzzata, con la quale figurando se stesso rozo, & inetto vi scopre vna humiltà, che risorge à sua mirabil*

rabil grandezza. Mà non sò come poter meglio aprirui l'alto sentimento di questa Impresa, che col recitarui vn sonetto dell'Academico Eleuato, il quale portando per Impresa vn Cigno volante al Cielo, così disse in lode del Mietitore. Academico Eleuato.

Quì sotto i duo pianeti, che di rai
Cinti con sì mirabil magistero
Rendono chiaro à noi questo hemispero,
Che non è priuo d'vna luce mai;
Io col volante Cigno in campo entrai,
Et simile à l'impresa il nome altéro
Tolsi, mà non con l'ali del pensiero
Da questo vil terreno vnqua m'alzai.
Voi sì con curua falce, & humil nome
Spiegando la cagion, che i Cieli moue,
Frà noi vi dimostrate Angel beato.
Tal che ben chiaro hoggi m'aueggio, come
S'essalta chi s'inchina, & che per proue
Io sono il Mietitor, voi l'Eleuato.

C E S. *Per questa parte rimango sodisfatto: Hora mi resta à dirui, che la necessità, che si è posta di due corpi nell'Imprese, mi pare contra ragione, perche mi persuado, che meriti più lode colui, che sà isprimere il suo concetto con vn solo corpo, che quello che l'isprime con due; il che si conferma con quella commune regola de'leggisti; che Quel, che si può far con poco, non si dee far con molto.* Regola legale.

A N. *E verissima questa regola, & è conforme al desiderio, che poco innanzi habbiamo fatto del parlar brieue; seguendo questa medesima regola, hò proposto che anche il motto dell'Impresa*

presa sia di due, ò tre voci al più, se sia possibile; mà se nel campo dell'Impresa si ricercano due corpi, & non vn solo, ciò auiene per due ragioni; l'vna, perche vn solo corpo hà del geroglifico, & (come già hauete confessato) può riceuere varie interpretationi, & lascia tenebrosa la mente; come per essempio la figura del Cane è simbolo della fede, mà se leggete gli scrittori naturali, voi trouerete, che presso gli antichi significaua anche il Sacerdote, significaua l'amico, et significaua l'adulatore; per la qual cosa voi con questo solo segno non potete spiegar' vn vostro indubitato concetto; l'altra ragione, & presso di me più forte è questa, che quando anche il Cane hauesse il solo significato della fede, & io volessi portarlo per impresa, non mostrerei nè arte, nè dottrina, nè ingegno; perche anche i rozi bifolchi consapeuoli del natural'instinto del Cane saprebbono metter'in vso cotal' Impresa. Et per tanto gli inuentori delle vaghe, & nobili Imprese per non lasciarle in facultà della vil plebe, diedero materia à nobili spiriti, d'innalzar' il loro intelletto, & comporre esse Imprese di due corpi così fattamente incorporati, che vi si scuopra dentro assai più la forza dell'ingegno, che'l lume della natura. Et poiche habbiamo nominato il Cane, io vi riduco hora à memoria la vaga Impresa del Cane Academico detto l'Ardito, il quale volendo mostrarsi generoso, & ardito conforme al suo nome, dirizzò l'Impresa d'vn

Perche si richieggano due corpi nel Imprese.

Figura del cane hà molti significati.

Ardito Academico & sua Impresa.

d'vn animoso, & feroce veltro, il qual nõ curando gli abbaiamenti, & stuzzicamẽti di molti cani piccioli, che lo seguitano, affrõta, & atterra vn Leone col motto: SPRETIS MINIMIS; & di quì voi potete rauederui come à ragione si siano introdotti due corpi nell'Imprese.

CES. Io vi cõcedo tutto ciò, che hauete detto, & ammiro con esso voi quelle Imprese, le quali cõtengono due corpi di lodeuole significato esclusa la figura dell'huomo commune, con l'anima di poche voci straniere, & con si fatto intrico, che non si possa aprir' il senso loro senza l'interuenimento di due chiaui, cioè de' corpi, & dell'anima. Vn solo dubbio mi rimane, il quale da voi sciolto non mi lascierà più che desiderare intorno à questo soggetto, & è, che così fatte Imprese non siano come vn bel fiore senza frutto, & non seruano ad altro, che à pascer gli occhi delle genti spensierate.

AN. Le belle Imprese non solamente pascono gli occhi de gli spensierati, mà destano mirabilmente gli eleuati spiriti alla consideratione de gli occulti misterij, che dentro vi sono rinchiusi, & (che più importa) sono oltre modo gioueuoli à gli autori d'esse, i quali douete imaginare, che si propongono nel cuore, & pongono in publico quelle Imprese per vn segno d'honore, & per vn fine glorioso, oue habbiano à riuolgere tutte l'opere loro; & come vn Caualier crociato si sente del continuo sospinto ad — Vtile delle Imprese.

operar cose conformi à quella santa insegna; così essi quasi con religioso voto, poi c'hanno diuolgata la loro Impresa, & fatto professione di sostentarla, non mancano mai di portarsi heroicamente in tutti i loro fatti, & ben che gli antichi Caualieri non hauessero queste ristrette regole dell' Imprese, non dimeno era costume frà loro di portar dipinte ne gli scudi diuerse figure annũciatrici del loro generoso spirito, onde portaua Agamẽnone vn Leone, Domitiano vna Medusa, Hettore vn' Aquila bianca, per la quale vien narrando l'Ariosto quella gran contesa frà Madricardo, & Ruggiero, che diede occasione alla paurosa Doralice di dire à Mandricardo.

Leone d' Agamennone. Medusa di Domitiano. Aquila bianca d' Hettore.

Vtile, ò danno à voi non sò, ch'importi,
Che lasci quella Insegna, ò che la porti.

Et però habbiamo à dire, che l'Imprese aggiungono grande stimolo à loro auttori, & se vn Caualiere veggendo le statue, l'imagini, & l'insegne de' suoi valorosi, & honorati predecessori si sente risuegliar nel cuore vn focoso desiderio di seguire vigorosamente le vestigia loro, quanto maggiormente sarà costretto, & obligato, poi che haurà dirizzata in alto la sua propria Impresa, à mantenerla gloriosamente infino all' vltimo spirito?

CES. *Se queste Imprese sono vtili, et lodeuoli per le ragioni da voi adotte, molto più vtili, et lodeuoli sarãno quelle, c'hãno pio, et Christiano sẽtimẽto, et destano ne' cuori altrui diuotione, & santità, come*

quella del Christianissimo Hērico III. Che ne dite? Impresa del Rè Hērico III.
AN. Quel che voi ne dite. (fetto?
CES. Parui ch'ella patisca in alcuna parte di-
AN. A me pare, che Momo istesso non trouerebbe, che apporui. Basti il dire, ch'ella sia Impresa reale.
CES. S'el Rè fosse presente, haureste ragione ò di lodarla, ò di parlarne sobriamēte, mà poiche nō è, dite pur liberamēte ciò, che ne pēsa il cuor vostro.
AN. Io vi replico per la parte mia, che la Calunnia istessa non le potrebbe nocere, & me la dipingo nell'animo per vna delle più segnalate, pellegrine, & significanti Imprese, ch'io m'habbia mai lette, ò vdite; perche oltre alla vaghezza, & perfettione del sentimento, il quale terminando in Dio la viene à far degna de' titoli, che si danno à Dio, si che il chiamarla Impresa heroica, et reale è poco. Di quì habbiamo à giudicare, che questo gran Rè hà fatta una marauigliosa violenza à se stesso, anzi alla natura humana; perche trouandosi nel primo fior de' suoi anni quasi al colmo delle prosperità, et in possesso de' due regni, l'vno di Francia, et l'altro di Polonia, et riuolgendo nel suo magnanimo cuore, che gli huomini per la maggior parte ne' tempi secondi, & felici volgono le spalle à Dio, et nō'l riconoscono de' grandi beneficij da lui riceuuti; si leuò cō tutto lo spirito verso il cielo dirizādo l'Impresa delle due corone inferiori, et terrene; & per segno che egli col pēsiero le calpestra,

& che'l suo regno non è veramente di questo mondo, vi collocò di sopra vna corona celeste cō quelle pie, et sāte parole. MANET VLTIMA COELO Or ditemi, se vi hà al mōdo alcuna più degna, più essemplare, & più gloriosa Impresa di questa?

CES. Voglia Iddio, che tale sia il cuore del Rè, quale è il suono dell'Impresa, & della vostra interpretatione.

AN. Questa Impresa hà dētro tanti misterij, che vi si potrebbono faticar'attorno mille scrittori, et mi ricorda, che l'Academico Eleuato apparecchiò vn gran volume diuiso in tre libri intorno all'altissimo soggetto di queste tre corone con disegno di darlo ī luce, et farne dono al Rè Christianissimo; mà perche da molti suoi amici era ꝑsuaso, che nè riporterebbe larga mercede da sua Maestà, egli come huomo della natura, che voi sapete, si ritirò da q̄sto proponimento, amādo meglio di priuar se stesso di questa gloria, che di dar' altrui sospetto d'auaritia.

Libro delle tre corone scritto dall'Eleuato.

CES. Mi duole d'intēdere ciò, che voi dite per lo frutto, che poteua raccogliere il mondo da così degna fatica; mà per cagione di lui, è forse stato il meglio tener nascosto il libro, & star'in buona opinione della liberalità regia, che darlo fuori, & metter' i suoi amici à rischio di restar mentiti, veggendo, che in vece di riportarne gran mercede, à pena gli fosse toccato vn gran mercè.

AN. Sia detto per ischerzo.

CES. Anzi sia per non detto.

DEL

DEL PARAGONE DELL'ARME, ET DELLE LETTERE.

DIALOGO SESTO.

CESARE SCARAMPO, ET CARLO ROTARIO.



SONO pochi al mondo i Caualieri, che col valor dell'arme habbiano congiunto l'ornamento delle lettere, mà voi Signor Carlo hauete in tutto il corso della vita vostra aspirato à questo gemino honore, & tanto vi sete faticato, che'l mondo chiama (già hà gran tempo) Monsignor di Ternauaso à guisa d'vn'altro Cesare, non meno famoso per li libri, che per la spada. Non sò se à questo segno giungeranno mai i due vostri figliuoli, de' quali il Signor Gio. Battista mi pare tutto riuolto à Marte, e'l Signor Horatio mostra d'hauer consecrato il suo cuore ad Apollo, & alle Muse. Mõsignor di Tarnaso.

CAR. *Giũsi bene Sig. Cesare cõ la volõtà à quel doppio honore, che voi dite, mà non vi giunsi mai cõ l'opere; et cõ tutto che questa sia vna di quelle.*

Gratie, ch'à pochi il Ciel largo destina,

Non dimeno era forse il meglio, ch'io hauessi calcata vna sola di queste strade, si come fanno i miei figliuoli; perche doue io speraua di posséder legati insieme l'annello, & la gemma, mi rauueggo d'esser priuo dell'vno, & dell'altra. Considerate, che la lunghezza del tempo, che ricercano gli studij dell'arme, & delle lettere, & la breuità della nostra vita, non si conformano, Aggiungetiui, che'l carico del padre di famiglia, le infermità, le guerre, le liti, gli attrauersamenti della fortuna, & la debolezza del mio intelletto distrassero, & dissiparono in tal guisa questi languidi spiriti, che dalla mia conscienza son persuaso à cõfessare, ch'io non sono quel Cesare, à cui mi paragonaste; anzi per hauer voluto mescolarmi hora frà guerrieri, & hora frà letterati, mi par ch'io m'assomigli cõ più vera, et giusta ragione ad vn certo messer Nicola, ch'era Podestà, & Maestro di scuola.

CES. *Così vi fà dire la vostra natural modestia; mà poi che siamo entrati in questo spatioso cãpo, vi priego, che nel* PARAGONE DELLE LETTERE, ET DELL'ARME *mi scopriate à qual parte più s'inchini il vostro spirito.*

CAR. *Tanto è il dimandarmi questo, quanto il dimandarmi se à Gio. Battista, ouero ad Horatio più inchini, i quali amo, come Iddio sà, con egual misura.*

CES. *Nõ fù mai padre, ch'amasse i figliuoli cõ tan-*

tanto egual misura, che non dicesse Pietro hà nõ sò che più di conforme al mio cuore, che Giouanni.

C A R. *Quando io vi haurò detto, che le lettere mi siano più in gratia, che l'arme, che ne seguirà? Et quando all'incontro haurò detto, che più mi dilettano l'arme, che le lettere, che ne seguirà anche?*

C E S. *Nè seguirà questo, che conformandomi al vostro ottimo senso, stimerò più quelle di loro, che più v'aggradiranno.*

C A R. *Posto che voi, & io ci accordiamo nello stimar più le lettere, che l'arme, non per questo l'arme rimarranno inferiori; perche contra di noi si leueranno molti, ch'antiporranno l'arme alle lettere. Voi sapete che questa è antica, & non mai decisa quistione.*

C E S. *A cui toccherà dunque questa sentenza, & quando si darà.*

C A R. *Ancora che l'Imperatore venga da molti chiamato Signor di tutto il mondo, & à lui tocchi il darci le leggi, & à noi l'osseruarle; tuttauia frà quanti Imperatori sono stati, non fù mai alcuno, che dichiarasse la precedenza frà l'arme, & le lettere; forse perche dubitarono, che piegando al fauor delle lettere, non si sneruassero gli huomini Martiali, & deponendo l'arme non si riuolgessero ad acquistar le lettere per maggior' honore; ouero piegando al fauor dell'arme, non si disponessero i Letterati di dar bando allo studio* Imperatore Signor del Mõdo.

delle sciēze per aspirar' al primo honor dell'arme; laonde conoscendo essi, che gl' Imperij, i Regni, i Prēcipati, & le Republiche non si possono felicemente, & per lungo spatio di tempo mantenere nella lor grandezza senza il fondamento, & sostegno di queste due colonne; hanno pensato di starsene di mezo, & non publicar' apertamēte il lor' voto sopra questa precedenza; onde non accade aspettare, ch'alcuno mortale dia la sentenza; & forse i terreni Prencipi non ardiscono d'intromettersi in questo giudicio per riuerenza della Dea Pallade, la quale stanno aspettando, chè discenda dal Cielo, & come giudice competente, & signora delle Lettere, & dell'Arme sue Vassalle, dichiari essa questa precedenza.

CES. *Neanche Pallade vorrà dar questa sentenza per non esser cagione del disordine, che hauete accennato; mà con tutto ciò non credo, che biasimo alcuno ritorni nè à voi, nè à me, se per honesto trastullo, & per lodeuole curiosità io ricerco da voi, quali preuagliano le Lettere, ò l'Arme, & se voi per cortesia, & per far' atto virtuoso me ne dite la vostra opinione.*

Donne pche amano più i Caualieri, che i togal.

CAR. *Se la mia opinione fosse conforme à quella delle donne, stimo; che mi conuerrebbe terminar questa lite in fauor dell'arme; perche mi pare d'hauer di lunga mano osseruato, che fauoriscono più i Caualieri, che i Togati, nè sono mai satie d'amar quelli, & lasciar questi; & con tutto che*

si mostrino vaghe,& liete de' sonetti,& delle canzoni,che loro presentano gli amanti letterati,nondimeno in secreto se ne prendono gioco,& m'imagino quando sono ritirate in casa, ciò che fanno di quelle lodi,et di quelle carte. In fine Amore come figliuolo di Venere innamorata di Marte non porta il pennaiuolo alla cintola, nè s'impaccia di libri, nè di frottole; mà è guerriero,& armato, & sdegnando hauer la sua insegna i letterati, come deboli tisichuzzi, & simili di colore ad huom tratto di tomba, si gode d'hauer' vna militia di forti, & vigorosi soldati;& se mi dite, ch'egli accese le midolle à Virgilio,ad Ouidio,à Catullo, a Tibullo, à Propertio,à Dante,à Cino, al Petrarca,& à molti scrittori; vi rispondo, ch'egli à bello studio per far rider le brigate de' loro versi amorosi li ferì cō gli strali impiombati, in virtù de quali hauessero ad amare, & non esser' amati. Ben lo prouò il nostro meschino Poeta à sue spese dicendo. Poeti innamorati.

Mà pur di lei, che'l cor di pensier m'empie
Non pòtei coglier mai rami, nè foglie,
Sì fur le sue radici acerbe, & empie:

Vedete all'incontro, come Amore fece suoi diletti seguaci Cesare,Augusto, Nerone, Alessandro, Hercole,& cento milla famosi,& illustri guerrieri; & vedete come le donne si siano sempre da buon senno inuaghite de' Caualieri, & come parimente si godano hoggidì veggendo hor questo, Caualieri innamorati.

hor

hor quello entrar ne tornei, & nelle giostre far proue per amor loro, con le imprese dipinte ad honore, & seruigio loro, & con le diuise de' colori scesi dal Cielo, Et per finirla stimano più vn Caualiere, che cẽto Togati, et par quasi, che le dame, & i Caualieri; & l'amore, & l'arme habbiano simbolo insieme; onde cominciò l' Ariosto il suo poema da quel verso.

Lr donne, i Caualier, l'arme, & gli amori.

C E S. *Qual credete voi, che sia la cagione, perche le donne siano più inclinate al fauor de Caualieri, che de' Togati?*

C A R. *Forse il conoscere d'hauer più bisogno d'aiuto, che di consiglio; perche essendo naturalmente timide se ne stanno sempre con sospetto, che qualche maluagio spirito non procuri di macchiar' ò con la lingua, ò con l'opere la buona fama loro, & per ciò ricorrono à qualche honorato Caualiere, il quale pigli l'impresa di defenderle, & di assicurarle da ogni sinistro incontro; & poiche non vi sono più le Amazoni, le Bradamanti, & le Marfise, che vestiuano felicemente l'arme, et che le haurebbono potute defendere; ben è ragione, che si tengano amici i guerrieri, come fù Rinaldo, che liberò la donzella dalle mani di due malandrini, & Orlando ad Isabella,*

Che si raccommanda
Al Paladin, che non la lasci sola,
Et dice di seguirlo in ogni banda:

C E S.

CES. Poiche le donne per lo proprio intereſſe non ſono atte à giudicar dirittamente, quali preuagliano l'Arme, ò le Lettere, dite almen voi quel, che ve ne paia.

CAR. Per non tenerui più lungamente intrà due, & laſciando gli ſcherzi, riſpondo che ſe ricercate, quali preuagliano, la lite è deciſa; perche ſenza dubbio preuagliono l'arme: mà ſe ricercate, quali dourebbono preualere, vi dirò, che nō oſtāte, che in fauor delle lettere ſi ponga queſto fermiſſimo fondamento, ch'eſſe riguardano la teorica, & l'arme la prattica, & per conſeguente di tanto più degne ſiano le lettere, che'l arme, di quanto più degna è la ſpeculatione, che l'attione; tuttauia non ſono ancora frà me ſteſſo ben riſoluto del pro, ò del contra, nè penſo di piegar mai ne di quà, ne di là, & à tutti quelli, che me ne dimandano, mi ſpediſco ſempre di riſpondere con due voci monoſillabe. Argomento in fauor delle lettere.

CES. Quali ſono queſte voci?

CAR. Non sò.

CES. Non voglio dunque dimandarui più, quali dourebbono preualere: mà perche voi dite, che la lite è deciſa, & che preuagliono l'arme; io vorrei ſapere, come ſia deciſa, & come eſſe preuagliano; perche queſta è à me coſa nuoua, nè sò come ſia vera, ſe forſe non voleſte ſcherzando cō fermar l'opinione d'vn gentilhuomo, il quale appreſe tanta grammatica, che in fauor dell'arme

allegò

allegò quel mezo verso.

Cedant arma togæ.

Interpretatione ridicolosa. *Et disse, ch'iui erano nominate l'arme per maggior honore.*

C A R. *Che l'arme preuagliano alle lettere, io non ve lo voglio prouare con la falsa grãmatica, mà cõ la vera ragione della cõmune osseruanza.*

C E S. *Io quasi m'indouino, che volete inferire, che l'arme preuagliono, perche fanno maggiore strepito, che le lettere.*

Risposta di Mario. C A R. *Così volle inferir Mario, à cui essendo detto, ch'egli contra le leggi haueua cõferiti à soldati certi honori; rispose, che lo strepito dell'arme non gli haueua lasciato vdire il suono delle leggi. Mà io non intendo, che l'arme preuagliano per lo strepito, & per la violenza loro; perche sarebbe quasi vn dire che l'Asino, e'l Bue preuagliono all'Huomo, perche hanno più sonora voce. Volsi ben dire, che l'arme preuagliono, perche in tutte le parti del mondo trouano maggior ricapito, & ascendono à più alto grado d'honore, di quel che facciano le lettere. Et per tanto vi ricordo, che quantunque non vi sia alcuna natione, la quale faccia maggiore stima de' letterati (sia detto con pace dell'altre) che la nostra Italia; nondimeno, se vi cõ-* Italia honora i letterati. *tentate d'aprir ben gli occhi, trouerete alla fine, che anche l'Italia venendo à paragoni, rẽde maggior honore à Caualieri che à letterati; & che così sia, considerate, che communemente ne' tem-*

pi non

pi non meno di pace, che di guerra, per tutte le grandi Città vi sono i magistrati togati, come il Podestà, il Capitano di giustitia, i Senatori, il Presidente, e'l gran Cancelliere; mà vi hà poi vn capo soprano, il quale hà titolo ò di Gouernatore, ò di Capitano generale, ò di Vicerè, ò di Viceduca, il quale è Caualiere, & al quale cedono i già nominati ministri. Questo stile vedete vsarsi dall' Imperatore, dal Rè di Francia, dal Rè di Spagna, & da tutti i Prencipi d'Italia, senza ch'io vi venga nominando le Città, & i gradi, & le persone. Di più, se hauete bene osseruato, come hò fatt'io, lo stile de Prencipi, haurete veduto, che quando per maggior grandezza ò per l'importanza del negotio, spediscono giuntamente due ambasciatori, cioè vn Caualiere, & vn Dottore, danno il primo luogo al Caualiere.

CES. *Mi trouai appunto in Venetia al cõplimento di due ambasciatori vn Caualiere, & vn Togato mãdati insieme à rallegrarsi col nuouo Doge, & vidi il Caualier far la prima ambasciata, et poi sotto entrare il Dottore con la sua oratione.*

CAR. *Vidi anch'io alla Corte di Francia il Conte di Gãbara, e'l Senator Faa mandati dal Serenis. vostro Duca di Mantoua à cõdolersi col Rè Francesco II. della morte d'Henrico suo padre, & à rallegrarsi della successione di lui; oue serbandosi il medesimo ordine, il primo ad entrare, & à ragionare fù il Conte, & poi seguì il Senatore.* Cõte Gio. Battista Gambara; Ardicino Faa.

Mà

Mà non accade raccontar maggior numero d'essempi, perche questo è vniuersale, & notissimo costume di tutti i Prencipi, i quali per dar maggior grandezza all'arme instituirono il grande ordine di San Michele, del Tosone, della Giartiera, della Nonciata, & altri, honorando con quella insegna non solamente alcuni Prencipi, mà diuersi priuati Caualieri con chiamarli Cugini, & farli con questo grado suoi eguali, dal qual fauore, et dal qual priuilegio sono esclusi i togati, et professori di lettere.

Caualieri cugini del Rè.

C E S. *Habbiamo assai chiara cõtezza dall'antiche historie, che i Lacedemonij non stimauano alcuna virtù più illustre, nè più heroica, che la militare; onde per render maggior honore à loro Dij, li figurauano con la lancia; & di quì possiamo far giudicio, che tutti i Prencipi successiuamente mossi da questo essempio habbiano sempre essaltate più l'arme, che le lettere.*

Lacedemonij fauoriuano l'arme.

C A R. *Se lo stile de' Lacedemonij fosse stato commune à tutte l'altre genti, si potrebbe conchiudere ciò che dite, mà da le medesime historie noi habbiamo il contrario essempio de gli Egittij, i quali constituiuano la prima nobiltà, e'l principal honore nella scienza delle lettere. Io adunque m'induco nella mente, che i Prencipi non da alcuno essempio si siano mossi ad antiporre l'arme alle lettere, mà da questa sola, & viua ragione, che appartenendo legittimamente alla loro autorità, il conferir gli honori, et facendo essi professione di*

Egitij fauoriuano le lettere

Prĕcipi pche antipõgano l'arme alle lettere.

Caualieri, non era honesto, che auuilissero, l'arme, per aggrandir le lettere; mà si bene che rendessero più honore à quei, che seguiuano la lor professione; onde à noi tocca senza contrasto lo stimar maggiori, & più honorati quei, che da i Prencipi sono stimati tali.

CES. *Io era quasi persuaso à credere per le cose innanzi dette, che l'arme preuagliano alle lettere, mà comincio hora à mutar opinione per la ragione, che in questo punto hauete assegnata, la quale mi pare più tosto in fauor delle lettere, & mi fà dubitare, che non ci siamo abbagliati ambidue; perche dicendo voi, che i Prencipi fanno professione di Caualieri, & che perciò rendono più honore all'arme, voi m'aprite gli occhi, & m'innalzate à discorrere diligentemente quel, che conuenga al Prencipe, & quel, che conuenga al Caualiere. Dico adunque che s'el Prencipe non farà altra professione che della scienza militare, egli non sarà vero Prencipe, & resterà scemata, & imperfetta la dignità sua; perche non solamente Platone, & gli altri antichi filosofi, mà i nostri christiani, & sacri scrittori hanno obligato il Prencipe allo studio, & all'intelligenza delle leggi, della giustitia, & delle cose non che morali, & ciuili, mà speculatiue, & diuine, per virtù delle quali egli apprende à regger non meno se stesso, che i sudditi, & conseruarli in stato tranquillo, & felice; al che fare se siano principalmente necessa-* Scienze necessarie al Prencipe.

rie le lettere, & le ſcienze, ce lo dimoſtra pienamente quella brieue, & diuina ſentenza, che Beate ſarebbono le Republiche, ſe i Rè filoſofaſſero; onde non ſi può dir' altro ſe non che nel Prencipe ſi ricchiegga primieramente, & neceſſariamente la ſcienza delle lettere come principale, & ſignora, alla quale ſiegue la ſcienza dell'arme come ſerua, & miniſtra. A voler' hora intendere quel, che conuenga al Caualiere, ſi dourà eſſaminar bene il ſuono, il peſo, e'l ſentimento di queſta voce, la quale (s'io non erro) come pregnante, & quaſi equiuoca accenna il valore, & l'eccellenza non meno delle lettere, che dell'arme non altrimente di quel, che faccia la voce Heroe; et così hauremo à rauederci, che ſe'l Prencipe fà maggior' honore al Caualiere, che al Togato, queſto auiene, perche il Togato è letterato ſemplice, mà il Caualiere hà congiunta la ſcienza delle lettere, et dell'arme, & è come imagine del Prencipe. Et ſe forſe m'opponeſte, che'l Prencipe, & i Caualieri cingono la ſpada in ſegno, che l'arme ſiano la lor principale, & più degna profeſſione; io vi riſpondo, che ciò fanno non ſolamente per ſicurezza, & difeſa delle lettere, delle leggi, della giuſtitia del regno, & de' ſudditi, et per dimoſtrar la virtù della fortezza militare contra l'orgoglio, et contra l'inſidie de gl'inſolenti, & malfattori; mà perche (conuenendo loro occuparſi ogni giorno così nelle caccie, nell'armeggiare, nel caualcare, & ne gli altri eſ-

ſercitij martiali, come ne i negotij ciuili) troppo loro diſconuerrebbe la toga, dalla quale intralciati ſarebbono vno ſconcio, & moſtruoſo ſpettacolo à ſudditi, & ſcemando l'opinione del ſuo valore, darebbono materia di ridere à guiſa di quelli, che maſcherati in habito di Pantaloni corrono la lancia frà Caualieri. Eccoui adunque come ragioneuolmente mi ſono raueduto, che le lettere preuagliono all'arme, & che tutti i Prencipi hanno conceputo nell'animo di moſtrarſi al mondo veri Prencipi, & Caualieri, cioè altrettanto profeſſori delle Lettere, quanto dell'Arme; dal che s'haurà à conchiudere, che ſe rẽdono maggior' honore à Caualieri che à Togati, ciò auiene, perche i Togati ſono, come già diſſi, puri letterati, mà i Caualieri hanno congiunto l'Arme con le Lettere. Pantaloni.

CAR. *Io veggo, che non è ſenza fondamẽto la ragione del voſtro ingegnoſo dubbio; tuttauia mi prometto tanto del giudicio voſtro, che ſenza contraſto riueſtirete la primiera voſtra opinione, mentre vi diſponiate di conſiderar' i Prencipi nõ quali dourebbono eſſere, mà quali ſono per la maggior parte: perche quantunque ſi richieggano in eſſi le ſcienze da voi accennate per gouerno di ſe ſe ſteſſi, & de' loro ſudditi; nondimeno le qualità de' tempi preſenti, & la diffidenza (per non dir diſcordia) de' Prencipi, & altri accidenti, gli hanno poſti in vna neceſſità di ſtar ſempre sù le guardie, & sù'l prouedere con la*

forza dell'arme, & col neruo della militia alla difesa, & sicurezza de' loro stati; onde mal grado loro sono astretti à dar bando allo studio delle lettere, & delle scienze, et di trasferir' ad huomini letterati il gouerno ciuile per attender' essi alle cose militari come più graui, & più importanti alla grandezza loro; & per ciò non è marauiglia se hoggidì nelle Corti de' Prencipi non si veggono nè Poeti, nè Oratori, nè Filosofi, nè altri letterati, ò se pur ve n'hà alcuno, gli conuiene (per sua sciagura) recarsi à ventura il poter mangiar' à tinello, & riempir l'vltimo seggio della tauola. Et brieuemẽte più si gode il Prencipe dello strepito de' Caualli, & del suono delle trombe, & de' tamburi, che della soaue armonia d'eccellenti Musici, & da lui riceue maggior segno di gratitudine vn semplice soldato col presentargli vna spada, vno scudo, vn Cane, ò vn Cauallo, di quel che faccia vn pouero scrittore consecrandogli i poemi, & l'histo- rie per lungo spatio di tempo ad immortal gloria di lui composti, & così rimanete chiaro, c'hoggidì i Prencipi sono da degna cagione astretti ad antiporre l'Arme alle Lettere, & che vniuersalmente è frà loro osseruato questo stile. Et con tutto, che queste cose douessero bastare per risposta di quel, c'hauete detto intorno alla consideratione del Caualiere, & delle qualità sue, nondimeno procedendo poco più auanti non lascierò di dire, che se vogliamo venir riccercando lo stile antico de' Romani

Letterati non frequentano le Corti.

vedremo,

vedremo, che frà i nobili della Città vi erano due principali ordini, cioè l'ordine de' Senatori, & l'ordine de' Caualieri; mà l'ordine caualieresco era inferiore per modo tale, che in prima faccia s'haurebbe à giudicare ch'essi facessero più stima de' Togati, che de' Caualieri, il che però non si può dir con verità; perche i Caualieri faceuano solamente professione di cose militari, mà i Senatori per lo più possedeuano giuntamente la scienza delle lettere, & dell'arme, e'l carico del Senato era non solamente d'amministrar giustitia, & di gouernar ciuilmente i popoli, mà di consultar le cose della guerra, & di destinar' i Gouernatori alle prouincie, di spedir' i Capitani, & gl'Imperatori de gli esserciti, & di prouedere per mare, et per terra di tutto ciò, che concerneua la grandezza della Republica, & l'accrescimento del loro imperio; dalle quali cose si può bene inferire, che la voce Senatore sia come equiuoca, posciache'l suo suono non si ristinge ad alcuna particolar professione; mà non si può già dir così della voce Caualiere, la quale denominata dal Cauallo, & caualcare si ristringe solamente nell'essercitio militare, del qual solo faceuano professione quei Caualieri, si come per più fanno i Caualieri moderni:

Se i Romani stimauano più l'arme o le lettere.

Caualieri Romani.

Senatori Romani.

C E S. *Da queste vostre considerationi io ritraggo, che i Romani faceuano più stima dell'ordine senatorio, che del caualieresco non per altro; se non perche i Caualieri erano semplici martiali,*

mà i Senatori haueuano il gemino valore delle Lettere, & dell'Arme, & si poteua dire, che i Senatori erano Togati, & Caualieri, & erano dotati (per così dire) di Lettere armate, & d'Arme letterate; mà con tutto ciò non sono ancora chiaro, se quella Republica rendesse maggior' honore all'arme, ouero alle lettere.

Cicerone partiale delle lettere.

C A R. *Se tutti i Romani hauessero seguito l'humor di Cicerone, le lettere sarebbono state appo loro in maggior prezzo, perch'egli hauendo (à guisa delle donne) più di lingua, che di cuore, & veggendosi miglior' oratore che soldato, si sforzò di sottometter l'arme alle lettere.*

Demostene & sua risposta.

C E S. *Io credo, ch'egli fosse poco men brauo soldato, che fosse Demostene, à cui auenne in vna battaglia, che dopò l'hauer gettato lo scudo*

Fur da la tema l'ali à piedi aggiunte,

Di che essendo ripreso si scusò dicendo, che L'huomo, che fugge, può combattere vn'altra volta.

C A R. *Se vogliamo hora giudicare; quali preualessero à quei tempi ò l'arme, ò le lettere, basterà di porre mente alle qualità, & all'eccellenze degli honori, che rendeuano alle persone in premio del valore, & della virtù loro; & ci verremo riducendo à memoria i presenti ò d'oro, ò d'argento, ò di corone, ò d'arme, ò di seggi, ò di Caualli, ò le consecrationi delle imagini, & delle statue ad eterna memoria; i quali honori si rendeuano à quelle persone, che con la virtù loro ò militare, ò ciuile haue-*

haueuano fatto notabili seruigi alla Republica. Mà sopra tutti questi honori, vi era poi il Trionfo, il quale come supremo si concedeua solamente à guerrieri, i quali col valor dell'arme haueuano riportate segnalate vittorie; onde Giulio Cesare, Augusto, Pōpeo, Camillo, Metello, Scipione, Lucullo, & altri valorosi Romani cō la scienza delle leggi, della filosofia, della poesia, della retorica non giunsero mai alla gloria del Trionfo, mà furono ben degni di giungerui col valor dell'arme, le quali sole erano stimate meriteuoli di questo supremo honore; forse perche quei valorosi guerrieri metteuano in manifesto pericolo la vita, & molte volte spargeuano il proprio sangue in seruigio della Republica, ilche nō fanno cōmunemente i letterati. Et così io cōchiudo, che i Prencipi moderni seguēdo lo stile de' Romani rendono maggior' honore ad vn semplice Caualiere, che ad vn semplice Togato. Trionfo supremo honore.

C E S. *Io dò luogo à questa ragione, & desidero hora intendere, se ui paia, che le Republiche d'Italia come quella di Venetia, di Genoua, & di Lucca serbino il medesimo stile, & antipongano l'Arme alle Lettere.* Venetia, Genoua, & Lucca fauoriscono l'arme.

C A R. *Auenga che i capi di queste Republiche, & particolarmente i Venetiani portano l'habito della toga, nondimeno la loro professione è più riuolta all'arme, che alle lettere; & chi legge l'historie di questa Republica, si rauede, come molti Dogi, & infiniti nobili non altrimenti che nella*

Republica Romana si sono trouati personalmente in battaglia, & hanno riportate segnalate, & memorabili vittorie; onde siamo assai bene certificati, che per l'uso commune non solamente d'Italia, mà di tutte le nationi l'arme preuagliano alle lettere. Mà perche non si lasci alcuna cosa intatta, dirò ben'hora, che si come tutti gli altri Prencipi con la già detta ragione preferiscono la spada alla toga, così per lo contrario il sommo Pontefice preferisce la toga alla spada, & viene à creare i Cardinali, & i Legati, che cō la dignità loro precedono tutti i gradi caualiereschi, ch'egli dia in Roma, ò in altra Città della Chiesa; il che egli fà, non solamēte perche lo stato ecclesiastico è più degno del secolare, mà perche le lettere sono di lui proprie.

Pontefici fauoriscono le lettere.

C E S. *Benche per l'uso, ò vogliamo dire abuso di tutte le nationi l'arme preuagliano, come voi dite, tuttauia à me pare, che l'autorità de' sommi Pontefici dourebbe far contrapeso à tutti gli altri Prencipi del mondo, & s'hauesse con più ragione à conchiudere, che vincono le lettere.*

Sentenza dell'auttore.

C A R. *Finiamola in questo modo, che le lettere in Roma, & l'arme fuori di Roma preuagliano.*

C E S. *Questa distintione hà non sò che di conforme con quella di Diogene, il quale ricercato, qual di due Pesci fosse migliore, rispose l'un bollito, & l'altro rostito; Mà lasciamo hora di considerare la diuersità dello stile trà'l Pōtefice, & i Prēcipi secolari, & rimirando solamente i meriti delle let-*

le lettere, & dell'arme, dite vna volta quali stimiate più degne presso di voi.

C A R. Io giudicai sempre che si come al mãtenimento della vita hanno talmente à concorrere il caldo, & l'humido, che l'vno sia l'esca, e'l fomento dell'altro, perche mancando l'vno d'essi manca la vita; così alla conseruatione del ben publico hãno così fattamente ad incorporarsi l'arme, & le lettere, che nè queste, nè quelle si disgiungano; perche l'arme sole non conducono l'imprese à felice successo senza la scorta delle lettere, nè le lettere possono mantenersi nel suo stato tranquillo senza l'appoggio dell'arme: onde le giudico degne d'egual honore, & m'accosto alla sentenza del mio Sig. Luigi Alemanni, che disse, Sentenza di Luigi Alemanni

Molti furo à quistion, chi auanti vada
O' piuma ornata, ò valorosa spada,
Se questa mette in opra, & quella insegna,
L' vna, & l'altra di par chiamarei degna.

Mà perche della sentenza d'vn priuato poeta facilmente si potrebbono appellare, ò le Lettere, ò l'Arme, io per mettere frà loro perpetuo silentio, & indissolubile amistà, aggiungerò hora la sentenza dell' Imperatore Giustiniano; il quale per quello, che si trahe da gl'historici, fece marauigliar' il mondo non tanto per le molte, & gloriose sue vittorie, & per hauer particolarmente domati i Persi, distrutti i Vandali, & restituita l'Africa al Romano Imperio, quanto per hauer' illumi-

nato l'oscuro Chaos delle leggi co'l ristringerle, & con ridurle ad vtilità del mondo in vn proportionato corpo di volumi col debito ordine, & con forma tale, che, come disse Dante,

Dentro à le leggi tolse il troppo, e'l vano.

Et perciò hauendo veduto, che niun'altro Imperatore s'era mosso, come già habbiamo detto, à dichiarar' il suo voto in fauore nè dell'arme, nè delle lettere, & conoscendo per proua, che l'vne, & l'altre si dauano scambieuole aiuto; si dispose di leuar per l'innanzi l'occasione à Caualieri, & à Togati di contendere di superiorità frà loro, onde publicò questa sentenza. Alla Maestà dell' Imperatore si richiede non che l'esser' ornata d'arme, mà armata di leggi; acciochei tempi non meno della guerra, che della pace si possano ben gouernare; e'l Prencipe Romano non solamente rimanga vincitore nelle battaglie, mà con legittimi mezi ributti le malignità de' calunniatori, & diuenga così religioso osseruatore delle leggi, come magnifico trionfator de' nemici.

Sentenza di Giustiniano Imperadore.

C E S. *Questo nostro discorso s'hà à terminar' in giuoco, poiche la sentenza di Giustiniano si conforma à quella d'vno spensierato, il quale dimandato quali offele fossero più dilicate quelle di Milano, ò quelle di Cremona, rispose tanto l'vne quanto l'altre, & forse anche di più.*

Cōclusione burleuole.

DEL PARAGONE DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA.

DIALOGO SETTIMO.

TOMASO PAOLVCCI, ET STEFANO RVFFA,



RAN cõtesa Signor Ruffa mi vien detto, che nacque à giorni passati frà gli Academici Illustrati nel PARAGONE DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA, mentre vna parte affermaua esser più difficile la Latina, & l'altra per opposito teneua per più difficile la Thoscana; sopra di che molte cose furono dette, mà niente fù conchiuso, onde la lite rimase indecisa. Che dite hora voi di questa contesa? Academici Illustrati.

ST. Questa contesa nacque nella priuata congregatione, oue non entrano se non gli Academici, & perciò non hauendo io intese le ragioni loro, non posso dirui altro, se non ch'ella fù degna d'vna così dotta Academia, & degna di non terminarsi per lo spatio d'vn giorno.

TO.

T o. *Auuenga che à voi paia dubbiosa, & degna di lunga consideratione, nondimeno io mi persuado, che voi (già hà gran tempo) vi siate frà voi stesso risoluto, quale delle due poesie sia più malageuole.*

S t. *Mi posso ben risoluere, quale sia più malageuole à me; mà non mi posso risoluere, quale sia più malagenole à gli altri.*

T o. *Voi volete inferire, che si come alcuni hanno maggior forza, & prontezza nella mano destra, alcuni nella sinistra, per hauer più essercita ò questa, ò quella; così noi siamo più facili, & più felici in quella sorte di poesia, oue più ci siamo faticati.*

S t. *Io non voglio dir questo, perche si trouano alcuni, i quali quantunque siano egualmente essercitati nel toccar diuersi stromenti musici, tuttauia riescono più felici, & eccellenti in quelli, oue hanno posto manco studio; & conosco io vno pagato per organista, il quale tocca più assai virtuosamente il liuto di quel che faccia l'organo.*

T o. *Alcuna volta l'intender meglio le cose accessorie, che le principali è ascritto più tosto à biasimo, che à lode: & di quì nasce, che 'l Petrarca scriuendo contra i medici gli accusa, che sappiano meglio ogn'altra cosa, che quella di cui fanno professione.*

Detto del Petrarca contra i Medici.

S t. *Lasciamo i medici, & parliamo de' poeti, & consideriamo che Virgilio, Tibullo, Horatio,*

Terentio, & Pacuuio haueuano piena contezza de' verſi Heroici, Elegi, Lirici, Comici, & Tragici; tuttauia à Virgilio è dato il priegio dell'Heroico, à Tibullo dell'Elego, ad Horatio del Lirico, à Terentio del Comico, à Pacuuio del Tragico; non perche ciaſcuno d'eſſi haueſſe maggior intelligẽza di quel ſuo particolar poema, che de gli altri, mà perche ciaſcuno d'eſſi haueua vn certo ſcontro, & vna conuenienza tra'l ſuo genio, & quella ſorte di poeſia; ſi come mi pare, che frà moderni ſi poſſa dire che'l Signor Michel Gaſpar Beltrano, il Signor Franceſco Apoſtolo, e'l Signor Mutio Sforza nelle diuerſe ſorti di poeſie date da ciaſcuno di loro in luce ſiano riuſciti più felici il primo ne gli Elegi, il ſecondo ne gli Epigrammi, e'l terzo ne i Lirici. Pregio di-uerſo ſta Poeti.

T O. *Crederei più toſto douerſi dire che quegli antichi, & queſti moderni ſiano ſtati più felici in quei componimẽti, oue più lungamente s'eſſercitarono; perche poco gioua (come ſapete) la natural' inclinatione al verſo, ſe non vi s'aggiunge l'arte, & la fatica.*

S T. *Sò che nel poema ſi richiedede vna tal congiura, & vn tal legame frà la natura, & l'arte, che l'vna non può nulla ſenza l'aiuto dell'altra; & di quì è che i poeti ſi ſoleuano già coronare d'Hedera intrecciata col Lauro, non tanto perche amendue queſte piante viuono lungo tempo, quanto perche il Lauro con la ſua fecondità* Poema richiede natura, & arte.

ſignifica

significa la vena poetica, & l' Hedera cō l'appoggiar la sua debolezza à gli arbori, & alle mura, significa l'arte; & si dice ancora, che i poeti si pascono insieme d'vn sapore di latte, & di mele, perche quello dimostra la copia della vena, & questo la fatica. Mà con tutto ciò è da credere, che frà i diuersi componimenti ve ne sia vno più cōforme, & più proportionato alla natura nostra, che gli altri; la onde conuiene aggiustare la qualità del componimento con la nostra natural' inclinatione, & à quello appigliarsi; et dobbiamo persuaderci, che à grande stento vn' huomo di natura piaceuole (per parlar' anco della poesia Thoscana) s'innalzerà con felicità alla grandezza della canzone, ò della sestina; nè all'incontro si farà mai, ch' vn'huomo di natura altiero, & graue entri con molta gratia nel piaceuole, & leggiadro campo de' madrigali: onde bisogna, che ciascuno conosca il suo ingegno, & lo riuolga ad impresa conforme, altrimente non farà cosa, che stia al martello, & contrauerrà à quella sentenza

Poeti come si pascano di latte, & di mele.

Canzone. Sestina. Madrigale

Tu non dirai, nè farai cosa alcuna
Mal grado di Minerua.

T O. *Dunque volete dire, che quantunque siate differentemēte essercitato nell'vna, & nell'altra poesia, nondimeno tenete per meno difficile quella di loro, la quale è più aggradeuole al vostro spirito; & se ben nell'altra sete anche felice, tuttauia non vi pare, ch'ella sia vostra, mà più*

toſto ſtraniera.

S T. *Queſto effetto non lo ſentite ancora voi dentro voi ſteſſo?*

T O. *Lo ſento, & per aprirui il cuor mio, la poeſia Thoſcana è vna ambroſia, che mi conforta gli ſpiriti; vna madre, che mi porge il latte; & vn giardino, che mi dà frutti, & fiori. Mà la poeſia Latina è vna colloquintida, che mi conturba lo ſtomaco; vn deſerto, che mi preſenta ortiche, & ſpine; & vna matrigna, che mi sforza. Brieuemente quella è mia per amore, queſta per forza.*

S T. *Or vedete come i noſtri guſti ſono diuerſi. A me la poeſia Thoſcana è vn'horrido incontro, che m'affligge i ſenſi; vn'Aquilone, che mi porta ne gli ſcogli; & vna Cornacchia, che m'introna il capo. Mà la Latina è vna grata bellezza, che mi rapiſce il cuore; vna naue, che à ſeconda mi conduce in porto; & vn Roſcignuolo, che col dolce canto mi prouoca il ſonno. Finalmente quella non mi laſcia leuar da terra, & queſta mi dona l'ali per poggiar' al Cielo.*

T O. *Poiche al voſtro guſto pare più aſpra, & difficile la poeſia Thoſcana; & al mio la Latina, io veggo, che non ſi dee parlar più ſecõdo il ſenſo, al quale mal s'appoggia il giudicio. Parliamo dũque ſecondo la ragione, et vegniamo mettendo in cãpo le difficultà dell'vna, & dell'altra, & di quì ſicuramente giudicheremo qual ſia più difficile.*

S T.

S T. Sia vostro il carico di proporre le diffi-coltà del poema Latino, alle quali vedrò io di far contrapeso con quelle del Thoscano:

Difficultà della poesia latina

T O. Io ne propongo due, le quali hanno presso di me gran forza, la prima è questa, che la lingua Thoscana, ò vogliamo dire Italiana, è nostra originale; onde beuendola noi insieme col latte della nutrice, & vsandola continuamente in voce, & in carta, non è marauiglia, s'el versificare è cosa di leggierissima fatica. Mà la lingua latina per esser' à noi hoggidì straniera, non si può felicemente acquistare se non con lungo, & continuo studio, et rarissimi sono quelli, che dopò l'hauerui spesi attorno i migliori anni, siano giunti alla perfetta intelligenza della fauella sciolta, non che della poesia; il perche si conchiude, che più malageuole sia il poetar Latino che'l Thoscano; La secōda difficoltà nasce dall'intrico del verso Latino per la natura delle voci, frà le quali essendone alcune composte di sillabe ò tutte lunghe, ò tutte brieui, & alcun' altre di sillabe in parte lunghe, & in parte brieui, bisogna, che'l poeta prima che farne i piedi, le venga bilanciando d' vna in vna con hauer' vn'occhio riuolto alla sentenza, & l'altro al numero, & alla quantità delle sillabe, cōsiderando, che si come nelle ragioni aritmetiche se moltiplicando ò sommando si commette errore d' vn sol numero, ne risorge vn difetto, ò vn'eccesso di centinaia, & di migliaia, così nella cōpositione del verso con l'errore

Seconda difficultà della poesia latina.

rore d' vna ſola ſillaba ſi rende ſconcio, & nullo tutto il verſo, il qual intoppo non ſi truoua nel verſo Thoſcano, oue ſi pongono confuſamente tutte le voci ſenza obligo di ricercare, nè di ſapere ſe le ſillabe ſiano lunghe, ò brieui, & per queſto è coſa faciliſſima il comporre il verſo, anzi occorre ſpeſſo così à gli idioti, come à dotti ne' ragionamenti famigliari il verſificare ſenza rauederſene; la onde ſi conforma, che aſſai più grande ſia la fatica del poema Latino, che del Thoſcano.

S T. *A me non paiono queſte due difficoltà di tanto rilieuo quanto voi ſtimate, che ſiano, per le ragion, che toſto vdirete. Et ſe pur' volete, che ſiano efficaci, io per iſcontro v'apparecchio quattro grandi difficoltà, che ſi ſcuoprono nel poema Thoſcano, & primieramente vi riduco à memoria, come in eſſo l'ultima voce del primo verſo, comincia à legarui le mani, & obligarui à finire due, ò tre altri verſi (ſecondo la qualità de' componimenti) con voci di deſinenza conforme, & di ſignificato diuerſo, onde per la careſtia delle voci di quella deſinenza vengono ad imprigionarſi gli ſpiriti, & i concetti al poeta, & à leuarglíſi la facultà di dire ciò, che vorrebbe, & gli conuiene ſottopore i concetti all'imperio della rima con tanta diligēza, & diſcretione, che i concetti non ſiano diſſonanti dalle rime, nè le rime da' concetti per non imitar colui, che con licenza più farnetica, che poetica fece rima di voci Latine in queſto modo* Prima difficultà del poema Thoſcano

Dirò

Dirò di più, che pro letitijs ipsis
Per marauiglia il Sol fece l'ecclipsis:

Quanto hora sia faticoso essercitio il saper congiunger' insieme le rime, & i concetti con vna felice, & natural consonanza, ben lo sapete voi, & qual altro lo pruoua. Sò ben io, che molte volte hò pennato così lungamente nell' accoppiar' insieme due voci della medesima desinenza, che haurei composti cinquanti versi Latini.

T O. *Veramente io aspettaua, che metteste auanti questa difficoltà, la qual sola hà dato à me ancora molte volte fastidio, & per difetto di rima corrispondente, & accomodata, mi sono talhora come Cauallo restio sentito impedir' il corso, & la libertà di gir' auanti, ouero per trarne i piedi mi è conuenuto mutar dissegno, & doue io pensaua di chiuder la sentēza in aria, sono stato costretto ad affondarla in acqua. Mà con tutto ciò mi viene hora in mente di dirui, che contra di voi si potrebbe rispondere, che se'l componimento Thoscano hà dell'intricato per la consonanza delle rime, assai più intricato sarà il componimento Latino, mentre che'l poeta voglia metter mano anch'esso alle medesime rime, come pure hanno fatto alcuni poeti, i quali seguendo diuerse testure hanno fatto sorgere consonanza trà'l mezo e'l fine del verso, come quel che disse*

Rime Latine.

Diues eram dudum, fecerunt me tria nudum,
Alea, vina, Venus, per quæ sum factus egenus:

O uero

O vero hanno accopiate le rime nel fine di due verſi come ſono quelli.

Si vis incolumem ſi vis te reddere ſanum,
Curas tolle graues, iraſci crede prophanum.

Altri poi hanno ſeguito l'ordine de' terzetti come nell' hinno

Pange lingua glorioſi
Corporis miſterium.
Sanguiniſque pretioſi,
Quem in mundi pretium.

Et altri facendo hinni à terzetti accopiano i due primi inſieme, & accordano la deſinenza del terzo con le deſinenze del ſeſto come

Veni ſancti Spiritus,
Et emitte cœlitus,
Lucis tuæ radium.
Veni pater pauperum,
Veni dator munerum,
Veni lumen cordium.

Onde non ſi può negare, che queſti verſi non ſiano più difficili, che i Thoſcani, perche oltre al ſerbar le rime al pari de' Thoſcani ſerbano le quantità delle ſillabe, il che non fanno eſſi Thoſcani.

ST. *Vi riſpondo, che ſi come il componimento Thoſcano ſi rende in virtù delle rime giuntamente più dolce, & più graue, così il Latino fabricato di rime diuiene più aſpro, et languido, & è ſtimato vitioſo; & non trouerete mai, ch' alcun leggiadro poeta nè antico, nè moderno habbia introdotte ſimili conſonanze ne' ſuoi verſi;* Verſi Latini ſono vitioſi con le rime.

N &

& m'induco à credere, che si come vn nobile per far rider la brigata si gode alcuna volta di mascherarsi da bifolco, & far sù le feste certi atti rustici, & cōformi à quell'habito, così alcuni gentili poeti habbiano à bello studio rimazzati grossamēte alcuni versi Latini per beffarsene come sono quelli.

Noscitur ad nasum mulier, quæ vēdit omasum.

Claudius in villis tendebat retia gryllis.

Aut pluit, aut ningit, aut nr̄a pedissequa mingit

Et se pure alcuni diuoti scrittori hanno composti gl'hinni con diuerse rime, ciò hanno fatto per vna armonia conueneuole più tosto à chori ecclesiastici, che à libri poetici, tutto che'l Vida non habbia ne' suoi hinni voluto imitarli.

Hinni del Vida senza rime.

T o. *Vorrei sapere la ragione di questa diuersità, cioè che la rima renda felice il verso Thoscano, & infelice il Latino.*

S t. *La ragione è forse questa, che la rima Thoscana sempre finisce in alcuna delle vocali, il cui suono è dolce, & armonioso; & per lo contrario la Latina finisce bene spesso, anzi per lo più in consonanti, le quali hanno dell'aspro, & istrepitoso; dalla qual ragione son costretto à dire, che'l poema Francese, & lo Spagnolo, se ben non cedono nell'altre parti al Thoscano, gli sono però inferiori nella dolcezza del suono. Mà torniamo alle difficultà proposte; & perche à voi pare, che se non vi fosse l'intoppo delle rime, il verso Thoscano haurebbe la strada piana, io rispondo, che questo*

Poema Frā cese, & Spagnuolo men dolci del Thoscano.

ſto intoppo ſarebbe leggiero, ſe non vi veniſſe frà piedi più d'vna volta, mà voi ſapete, che ad ogni paſſo biſogna arreſtarſi, & che'l fine di ciaſcun verſo v'obliga alla conſonanza di qualche altro, il che dourebbe baſtare per quante difficultà ſiano nel verſo Latino. Mà vegniamo pure alla ſeconda difficoltà, che non è di poco momento, conciofia coſa che queſto poema in teſtimonio della ſua delicata natura, non riceue in gratia tutte le voci Thoſcane, mà da luogo ſolamente alle più ſcielte, alle più gentili, & più degne del commercio della poeſia. Tralaſcio qui gli eſſempi, poiche gli ſcrittori della lingua hanno pienamente inſegnato à voi, & à me non pure molte voci, le quali ſi ſtendono altramẽte nella proſa, & altramente nel verſo, mà infinite altre, le quali ſono del ſolo verſo, et altrettãte della ſola proſa; onde biſogna, che i poeti Thoſcani poſſeggano queſte regole, & ſtiano con gli occhi aperti per non inciampare in così fatti errori, auuertendo principalmente à quelle voci, le quali ſe ben hanno grato odore nelle proſe, non dimeno traſportate nel verſo putirebbono oltre modo, di che non hanno timore gli ſcrittori Latini, i quali per queſta cagione non poſſono abbagliarſi, ſe non in alcune poche voci aſſai note ad ogni profeſſor di poeſia. Seconda difficultà del poema Thoſcano

T o. *Non mi pare di poca conſideratione queſta ſeconda difficultà. Deſidero hora intendere la terza.*

Terza difficultà del poema Thoscano

S T. E cosa assai nota, ch'ogni sorte di componimento (dal capitolo in poi) è ristretta sotto certo numero di versi, come la stanza d'otto, la sestina di trentanoue, il sonetto di quattordici, il madrigale, che non ecceda, secondo la commune opinione, gli vndici, la canzone nel numero delle stanze, et nella testura delle rime (si come vogliono alcuni stretti osseruatori) conforme ad vna di quelle del Petrarca, che si piglia ad imitare, la qual legge, & il qual obligo nõ cade ne' componimenti Latini. Aggiũgeteui, che ne' sonetti, ne' madrigali, & nelle cãzoni, non è lecito replicar nel fine vna medesima voce se non in caso di significato differente, anzi non è lecito vsare vna medesima desinenza. Et questa strettezza trahe seco vna difficulta, che non s'hà à tacere, cioè che non si possono senza biasimo far caualcar le sentenze da vna stanza all'altra, nè da vn quaternario, ò da vn terzetto all'altro, mà rinchiuderle ne' suoi cõfini, dal qual fastidio sono sciolti i Greci, & i Latini hauẽdo essi la libertà del distico, tretrastico, essastico, et decastico con tãta briglia su'l collo, che possono correre fin doue li porta la materia, et i cõcetti, facẽdo gl'Epigrãmi, l'Elegie, l'Ode, le Pistole, et le Satire tãto brieui, et tãto lunghe quanto loro aggrada. Et cõ tutto che i Thoscani habbiano la medesima libertà ne' capitoli, & nelle stanze d'ottaua rima, non l'hanno però in tutti gli altri cõponimenti, & in spetie nel sonetto, la cui eccellenza, & maestà ricerca, che'l

Epigrãmi. Elegie. Ode Pistole Satire

conceto del poeta si stenda così fattamente nel cãpo di quattordici versi, che nõ vi si lasci alcuna cosa imperfetta, nè vi si metta alcuna souerchia.

T O. *In questo per certo si ricerca giudicio, & fatica, et mi pare che'l Sig. Claudio Tolomei hauesse ragione di dire, che'l sonetto era simile al letto di Procuste. Fù questo Procuste così fantastico, et bestiale, che tutti i forestieri, che capitauano al suo albergo, faceua coricar' in vn certo letto, et à quelli, che con la lunghezza della persona soprauanzauano il letto, tagliaua le gãbe conforme alla misura d'esso; mà à quelli, ch'erano più corti, tiraua con le corde il collo, et le gãbe si che giũgeuano egualmẽte à quella misura. Et però essendo quasi quasi impossibile il trouar sog getto, che giustamente capisca nel corpo del sonetto, conuiene per lo più ò aggiungerui parole otiose ò troncar' i concetti in così fatta guisa ch'l componimento riesce ò languido, ò oscuro; laonde si può dire, che hà fatta vna nõ meno lodeuole, che faticosa impresa, et è figliuolo legittimo d'Apollo colui, il quale felicemẽte haurà tirato vn sonetto cõ tutti questi proportionati mezi al suo debito fine. Et di quì io stimo, che s'habbiano à lodar grãdemente alcuni moderni scrittori, quali riceuẽdo in gratia la forma, & la testura del sonetto, si sono riuolti à farne de' Latini, frà quali vi è l'Eleuato Academico, di cui hò veduto due sonetti l'vno in lode della Illustr.* DONNA ISABELLA GONZAGA *Marchesa di Pescara, & è questo.*

Quel che disse Claudio Tolomei del Sonetto.

Procuste, & sua fauola.

Sonetti Latini.

Isabella Gonzaga.

Si terris liceat manes reuocare Maronis,
Iam non ille virum caneret, neq; diruta fleret
Mœnia, pastores, satyros, nymphasque taceret,
Non armenta daret, nec pinguia rura colonis.
Te dignam imperio, te regnis, teque coronis
Carmine grãdiloquo dominã celebrare soleret,
Cui Cipriæ facies datur, & cui sensus inhæret
Palladis, & cessit cui lumina pulcher Adonis.
Ast ego vana loquor, residens nam spiritus ille
In te viuit, adhuc meritas tibi reddere laudes
Tu poteris, viridi & lauro tibi tempora nectes.
Ergo age gesta tui Dauali præstantia laudes,
Sic vates sine vate flues per sęcula mille,
Quos dabis, atq; feres titulos, in teq; reflectes:

L'altro è in honore delle rime de gli Academici Illustrati, cioè

Reptilis vt Bombyx altum subitura laborem
Pascitur ad tempus frondes ex arbore, nata
Quæ fructu niueo Thisbes post horrida fata
Sãguine purpureum sumpsit madefacta colorẽ.
Inde opus orditur rarum, quo diues honorem
Captet, quo thalamus, quo sintq; nitẽtia strata:
Posteritatis amans æternæ semina grata
Mox parit, ijs propriũ linquẽs moritura vigorẽ:
Sic vos Phœbicolæ grauium post carpta virorum
E folijs alimenta diu, nunc edere partus
Cernimus Illustres, quos Momus & ipse vereẽ.
Mortales ducunt hinc vitæ exemplaque morum,
Spiritus & Cœlum (vestros cum deseret artus)
Hinc petet, hinc terris æternũ fama trahetur.

Or che vi pare di questi componimenti?

S T. *Parmi, che l'autore habbia peccato in questo solo, che non si è seruito del verso safico, il quale essendo d'vndici sillabe rappresenta più tosto il*

Versi Safici.

ſto il verſo Thoſcano di quel, che faccia l'eſſametro; ſe forſe egli à ſua difeſa non mi diceſſe; che l'eſſametro s'accoſta più alla grandezza del ſonetto di quel, che facia il ſafico, la cui natura è più molle; & più rimeſſa. Eſſametro

T O. *Queſto appunto volſi dir'io.*

S T. *Aggiungo hora, che chi voleſſe fatticarſi nello ſcriuere gran copia di ſonetti Latini, ſarebbe men lodato da gli huomini giudicioſi douendo baſtar'all'autore di ſaperli fare, & di ſeruirſene più per frutti, che per viuanda; il che dico non tãto perche la rima Latina habbia men gratia, come già ſi diſſe, quanto perche mi pare, che diſconuenga il correre per vna ſtrada, oue non ſia chi venga dietro; ſi come pur è auenuto à quei, c'hanno introdotti gli Epigrami, & l'elegie nella lingua Thoſcana, ne'quali componimenti ſono ſtati più lodati, che ſeguitati. Et però mi piace, che l'Eleuato habbia fatto queſti due ſonetti, mà ſe ne faceua ancor'vno, era troppo. Vengo hora alla quarta, & vltima difficultà del verſo Thoſcano, & è queſta, che fra'poemi Latini voi trouate alcune coſe degne veramente di lode, & di riuerenza, & d'ammiratione riſpetto alla politezza della lingua, & alla nobiltà de'concetti, & alla vaghezza delle figure; mà poi tanto vote d'inuentione, tanto mancheuoli nel fine, che ſe le noue Muſe, et Apollo inſieme pigliaſſero l'impreſa d'imitarle, rimarrebbono più inſipide, che zucche, ò ma-* Quarta difficultà del verſo Thoſcano

cheroni senza sale.

Ode d'Horatio. T. O. Quì non posso cõtenermi di dire, che frà l'ode d'Horatio ve ne sono alcune simili alle canne vote, & à corpi senza spirito, & alle belle piante senza frutto, perche ò sono nude d'inuẽtione, come hauete detto, ò rimangono imperfette, & fanno torcer il naso al giudicioso lettore.

Tre eccellenze del poema Toscano. S. T. Altro ci vuole ne' componimẽti Thoscani che'l suono delle belle parole, et può dire il poeta, che non hà fatto nulla, se non hà accopiate insieme tre eccellenze, dico pellegrina inuentione, poetici concetti, & sententiosa conclusione.

T. O. Quando tutte tre queste eccellenze non cadano in un componimento, io dirò, che sia manco male il patir disagio delle due prime, che della terza: perche è verissimo quel detto, che nel fine si

Prou. canta la gloria, et se questo artefìcio s'osserua ne' cõuiti, nelle feste, & ne gli spettacoli publici, oue le cose più degne, & più aggradeuoli si riserbano alla fine; quanto maggiormente ciò si dee fare ne' cõponimẽti poetici, il cui fine se è polito, viene (à gui sa di zucchero, che toglie l'amarezza della medicina) à leuar la memoria delle macchie, & dell'imperfettioni presenti.

S. T. Così giudico io ancora, & biasimo quelli, che facendo vn grande sforzo nel principio vanno pian piano perdendo lo spirito, & si riducono à nulla nel fine dando materia, che si dica.

S'alzano per cader con maggior crollo

All'in-

All'incontro io non biaſimo, anzi attribuiſco ad arte il leuarſi quaſi per gradi da vn principio humile ad vn fine altiero, et poetico; & imitar quelli che (ſi come dice il Boccaccio) cominciando à mangiar' i porri dalle frondi vanno di bene in meglio. Mà egli è tempo, ch'io ritorni alle due difficultà da voi propoſte per cagione della poeſia Latina, la prima delle quali è fondata ſopra la fauella, la quale non è noſtra natia, nè famigliare come la Thoſcana, & ci biſogna acquiſtarla con ſtudio, & con fatica. A queſto riſpōdo, che la difficultà della lingua Latina non naſce da alcuna oſcurità, che ſia in eſſa più, che nella Thoſcana, perche l'vna è madre, & l'altra figlia; mà ſi bene dall'eſſer hoggidì à noi ſtraniera, & meno vſata; anzi poſſono tanto lo ſtudio, & l'eſſercitio, che trouerete molti dottori, medici, & filoſofi, i quali ſpiegano aſſai più correttamēte il loro cōcetto in lingua Latina, che nella uolgare; perche di quella hāno appreſe le vere regole, & la poſſeggono per teorica, mà in queſta tirando di prattica commettono infiniti errori, per non hauerla beuuto alla fonte de gli ſcrittori. Et vi potrei dare vn buon paſto di certe lettere à me ſcritte da vn dottor di leggi ripiene non ſolamente di poco legale ortografia come epſo, experto, doƈto, multo, obſeruandiſſimo, mà d'elocutioni più heteroclite, che le frittate rognoſe: & per non tenerui in ciancie, dirò ſolo, che doue latinamente ſi direbbe: ſi quid noui euenerit,

Detto del Boccaccio

Riſpoſta alle due difficultà del poema latino.

Ortografia, & elocutione d'un goffo Dottore.

ilico

ilico te certiorem faciam, egli scrisse matematicamente: se occorrerà niente di nuouo, expeditamente ne farò sauia la signoria uostra. Voglio dunque inferire, che nel ricercare qual delle due poesie sia più faticosa, bisogna metter' i termini pari, & presupporre, che questo giudicio appartenga solamente à persone, le quali & per istudio, & per vso habbiano egual' intelligenza d' ambedue. Or venendo alla seconda difficultà causata, come voi affermate, dall'intrico del verso Latino, et dalla varietà delle sillabe, vi dico, che frà versi Latini alcuni, come gli essametri, hanno libertà di riempir cinque seggi ò di dattili ò, di spondei; alcuni altri, come i pentametri, hanno ne i due primi seggi la medesima libertà, & nell'vltimo si seruono ò dell'anapesto, ò del tribraco; la qual libertà, solleua molto il versificatore, & è cagione ch'egli non può quasi errare, et che'l verso à guisa di dado si truoua da tutti i lati piano. Mà quando anche non vi fosse questa licenza di variar' i piedi, come non è nell'hendecasillabo, nel safico, & in alcun' altri lirici; nondimeno sappiamo, che tale è la copia delle voci Latine, & la facilità de' seggi, oue siturarle, che si come vn muratore si serue ne gli edificij delle pietre grosse, delle mezane, & delle picciole, & nõ ne lascia alcuna fuori; così il maestro della poesia và inserendo nella fabrica del verso hor' vna voce di tre sillabe, hor' vna di quattro, et hor' vna di due, & secondo la natura delle sillabe, ò accor

Libertà de piedi nel verso Latino.

ciate

ciate le riduce ſotto i ſuoi propri piedi in maniera, che tutte le mette à lauoro. Io non ſtarò ad aſſegnar gli eſſempi particolari di ciaſcuna delle dette ragioni, perche io parlo con chi m'intende: mà dirò ſolamente, che ſe ſi propongono in proſa queſte parole. Muſa memora mihi cauſas quo læſo numine; facilmente ogni ſcolar di poeſia ſenza aggiungerui, ò leuarui alcuna delle dette voci, mà ſolamente col mutar l'ordine loro, comporrà vn verſo in tre, ò quatro maniere dicendo

Facilità del verſo latino.

Numine quo læſo memora cauſas mihi muſa:

O vero

Quo cauſas memora lęſo mihi numine muſa.

O vero.

Muſa mihi læſo memora quo numine cauſas.

O vero ſeguendo Virgilio.

Muſa mihi cauſas memora quo numine lęſo.

Da queſto eſſempio ſi vede per quãte ſtrade (ſecõdo il prouerbio) ſi può andar à Roma, & come ſia facile il formar delle medeſime parole non ſolo vn metro, mà molti. Aggiungauiſi che tanta è la copia delle voci, che ſenza obligarſi alle già dette, ſi poſſono comporre altri verſi in tutto diuerſi con laſciarui il medeſimo concetto, & conſiderate, che ſenza alterar' il ſentimento del poeta ſi potrebbe ancora dire.

Prou.

Muſa refer cultu quonam pietatis omiſſo.

Calliope quonam violato numine dicas.

Nunc intacto referas quo numine muſa.

Com-

Cõmiſſo in ſuperos referas quo crimine muſa:
Poſthabita Diuûm qua vi mihi muſa recenſe.

Et di quì riconoſciamo, che non ſi truoua tanta libertà, nè tanta ageuolezza nel verſo Thoſcano per le ragioni, che gia habbiamo aſſegnate.

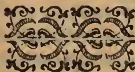
T O. Senza che vi faticate più in queſto diſcorſo, io con grande mia ſodisfattione mi raueggo, che'l poema Thoſcano è d'vna religione aſſai più ſtretta di quel, che ſia il Latino, onde ſe degni di lode ſono quei, che poſſeggono felicemente ò l'vno, ò l'altro di queſti, aſſai più degni di lode, & d'ammiratione ſono quelli, c'hanno gratia, & priuilegio di ſpiegar' egualmente i loro concetti nell'vna, & nell'altra poeſia, ſi come à voi particolarmente è conceſſo.

S T. Si può bene con piena verità attribuir' à voi quel, che con ſouerchia affettione attribuite à me; mà come ſi ſia, io con eſſo voi chiamo tre, & quattro volte fortunati quegli ſcrittori, che s' acquiſtano giuntamente queſte due corone. Ponete mente come ſtiano in proua il parto della Vergine, & l' Arcadia compoſti dal Sanazaro; & come gioſtrino del par: le rime, & l' Africa del Petrarca; & come l'Arioſto, il Bembo, il Tolomei, il Caſtiglione, i due fratelli Lelio, & Hippolito Capilupi, il Geraldo, il Ponteuico habbia laſciata al mondo immortal memoria di queſto gemino honore.

T O. Oue laſciate gli eſſempi più freſchi, &

più vicini de gli Academici di Caſalè?

S t. *Appunto io fui hora per nominarui il Sign.* F r a n c e s c o B e c i o, *il Sig.* G i r g i o C a r r e t t o, *il Signor* F r a n c e s c o P v g i e l l a, *il Sig.* A n n i b a l e M a g n o c a v a l l i, *& altri, i quali con la doppia felicità delle loro poeſie Latine, & Thoſcane quaſi con due luminari maggiori ſi ſono moſtrati degniſſimi del titolo de gl'Illuſtrati, il cui glorioſo nome ſia ſuggello di queſto noſtro diſcorſo.*



DEL-

DELLA VOCE FEDELTA.

DIALOGO OTTAVO.

AFFIDATO, ET ILLVSTRATO ACADEMICI.

Abuſo d' alcuni Prĕcipi.



V ELLA *falſa opinione, c'hanno alcuni Prencipi, che'l non hauer lettere ſia coſa da Prencipe, mi faceua credere, che'l Sereniſſimo Duca di Mantoua voſtro patrone foſſe nel numerò di quelli; mà la disfida, ch'egli, ſi come intendo, hà nouamente fatta all'Eleuato voſtro Academico per hauere ſcritto* FIDELTA, *& non* FEDELTA, *mi fà rauedere, ch'egli è Prencipe letterato, & fedel'oſſeruatore delle regole della lingua Thoſcana.*

Duca di Mantoua, & ſue qualità.

ILL. *Laſciateui pur anco dalla verità perſua lere, che ſua Altezza non che nella fauella Thoſcana, mà nella Poeſia, nella Filoſofia, et nella Teologia habbia egli ſolo così gran parte, come perauentura tutti gli altri Prencipi inſieme.*

AFF. *Voi aggiungete hora legne al fuoco, & rinforzate con queſta nuoua il deſiderio, ch'io hebbi ſempre di ſeruir' à così gran Prencipe; mà in queſto abbattimento qual d'eſſi credete, c'habbia à rimaner' vincitore?*

ILL.

ILL. Il Duca.

AF. Così cred'io, perche i Trencipi ſono inuitti, & hanno ſempre la ragione dal loro lato, & biſogna, che i Vaſſalli ad ogni modo neghino la propria volõtà per nõ calcitrar contra lo ſtimolo.

ILL. Vorreſte dire, che l'Eleuato cederà al Duca per humiltà, & per tema, & ſi recherà à gratia, & à ventura queſta volontaria perdita.

AF. Hauete mai letto, ò inteſo, che Tlanute huomo dottiſſimo aſtretto dall'Imperatore di Coſtantinopoli à ſcriuere contra la Chieſa Latina, cõpoſe tre libri così languidi, & goffi, che moſtrò tacitamente di confermar più toſto, che di diminuire l'autorità d'eſſa Chieſa. Così farà l'Eleuato, & doue il Duca aſpetta, ch'egli ſi difenda, & ſcriua contra di lui, mi par di vedere, ch'egli dipinga ſopra vn foglio alcune inſipide ragioni con sì meſchini colori, che verrà più toſto ad offendere, che à difendere ſe ſteſſo. Planute, & ſua aſtutia

ILL. Io l'intendo altrimenti, & non ſolo mi perſuado, che l'Eleuato ſia di natura tale, che non vorrebbe luſingar' il Duca, nè laſciarſi (potendo) metter' il piè auanti nel corſo delle lettere, mà voglio ſignificare. ch'egli s'accorgerà veramente in queſto fatto d'hauer preſo vn granchio, e'l Duca ſi ſarà appoggiato alla ragione.

AF. Auuertite, che l'Eleuato l'intende anch'eſſo, & non haurà ſcritta la voce fideltà ſenza degna conſideratione, & m'imagino, ch'egli

sia nemico mortale d' alcuni troppo animosi, per non dir temerarij scrittori, i quali vorrebbono in tutto diuersificar la lingua Thoscana dalla Latina, & temendo di non esser tenuti pedanti, si fanno conscienza di scriuer dignità secondo i Latini, & amano meglio di giocar di mano, & scriuere degnità per parere Thoscani, et per ciò egli vuole quanto può seguir le riuerēde vestigia della lingua Latina scriuendo Fideltà.

I L L. Hora entriamo in vn gran campo, onde non veggo come leggiermente se ne possa vscire, & come disse il Poeta.

Nuoto per mar, che non hà fondo, ò riua.

A F. Chi non hauesse à riguardare se non all'Etimologia, & all'origine di questa voce, tosto n'vscirebbe, & potrebbe conchiudere, che l'Eleuato si sia abbagliato, perche dicendosi fede nella lingua Thoscana, bisognerà anche dir fedeltà per non fare vna diuisa trà la madre, & la figliuola.

I L L. Non sempre l'appoggiarsi all'origine è sicuro, perche molte uoci discedēti tralignano da' lo ro capi, oltre che si piglia ancora errore nel ricercar l'Etimologia, si come fece colui, ilquale mentre si ricercaua frà alcuni gentili spiriti, onde fosse tratta la voce Beffania, interpose il suo decreto dicendo, ch'era chiamata beffania dalla beffa, che fecero i tre Magi al Rè Herode, à cui promisero di tornare, & se n'andarono per altra via.

Beffania, & sua ridicola etimologia.

A F. S'egli disse questo per gioco, ne lodo la

pron-

prontezza del suo piaceuole ingegno; si come merita lode il Signor Alberto Lolio, il quale, mētre in compagnia d'altri gentilhuomini virtuosi contendeua dell'etimologia della voce Venetia, soggiunse, che questo nome era composto di due voci Latine, cioè di veni, & etiam: perche quella Città è tanto riguardeuole, & magnifica, che chiunque la vede vna volta, par che l'inuiti à tornarui vn'altra, & gli dica Veni etiam. Alberto Lolio.

ILL. *Dunque volendo noi saper dirittamente qual sia più sana, & più corretta voce, ò fedeltà, ò fideltà, ci conuiene allargarci alquanto verso i confini della fauella Thoscana, ò vogliamo dire Italiana, & considerare, ch'ella pende dalla ragione, & dall'vso. La ragione è proceduta dall'osseruatione, che gli huomini dotti, & studiosi hanno fatta intorno all'opere de' più regolati, & leggiadri scrittori, & in ispetie del Petrarca, & del Boccaccio, da quali hanno scielte non meno le voci communi alle rime, & alle prose, che le proprie di queste, & di quelle; & quindi si sono faticati nel proporre le regole grammaticali della lingua, le quali s'habbiano à mantenere come leggi irreprensibili, & inuiolabili. Mà non hà potuto tanto l'autorità loro, che con successo di tempo altri nobili intelletti non habbiano preso ardire di riuocar' in dubbio vna parte delle regole procurando di riformar' alcune cose, le quali sono state talmente approuate da tutti,* Fauella Thoscana & sua origine. Diuerse opinioni intorno alla lingua Thoscana

che hormai non riconoscendo più la Ragione per signora, rendono vbidienza all'vso tiranno, il quale se ne stà hora in possesso pacifico, nè vi hà più, chi gli faccia contrasto. Non sono però questi riformatori nell'altre parti della lingua concorsi tutti d'accordo ad vn fine, anzi si sono diuisi con le sette, & l'opinioni loro; & dopò l'hauer guerreggiato intorno al leuare, ò aggiungere lettere all'alfabeto, & introdurre nuoue voci, nuoua ortografia, & nuoui modi di parlare; è auenuto, che per torcere chi quà, & chi là siano ancora rimaste, et forse habbiano à rimanere fino al giudicio estremo indecise le questioni loro onde non è: marauiglia, se veggiamo le migliaia di voci distese diuersamente secondo la diuersità de gli scrittori moderni. Et si come vi sono alcuni, che per non mostrarsi nè Ghelfi, nè Gibellini, stanno di mezo, & nello scriuer loro seguono hora la ragione, & hora s'accostano all'vso: così io scuopro due altre sorti di scrittori riuolti all'estremità, perche vna parte di loro si è tanto ristretta ne' termini, & nell'osseruanza delle leggi scritte, che stimerebbe di correre in delitto di lesa maestà se vsasse nelle prose altre voci, che quelle del Boccaccio, & altre nel verso, che quelle del Petrarca à guisa di quelli, che scostãdosi dalle vsate da M. Tullio temono d'esse scorti per Barbari. L'altra parte all'incontro studiosa d'arrichire la lingua s'arrischia di formar pelegrine, & inusitate voci, & di sbandirne alcune

Altra opinione.

antiche

antiche, come troppo affettate, rancie, & sconosciute. Vi sono poi due altre sette frà loro discordi, & vna delle quali afferma, che la lingua Thoscana dee allontanarsi, più che sia possibile dalla Latina, affine che non paia vna medesima, & biasima quei, che potendo vsar le voci volgari Thoscane, pongono mano ad alcune Latine imitando il pedante in quel verso. Altra opinione. Altra opinione.

O giorno con lapillo albo signando:

Quasi vogliano con questa ambitiosa licenza farsi conoscere gran letteratti fuori della schiera de gli scrittori volgari. Mà ecco la parte contraria opporsi, & (seguendo la proposta da voi fatta à difesa dell' Eleuato) dire, che quei, che scriuono secõdo la commune fauella de' Thoscani, nõ si mostrano punto differenti dà gl'idioti, & plebei, i quali dicono quel, che non intendono: & per questo vuole inferire, che si come i nobili si sforzano con gli habiti, & con altri segni esteriori di separarsi dalla feccia de gl'ignobili; così i dotti, & studiosi della lingua Latina deono vsar parlando, et iscriuendo di quelle voci, le quali non sono communi à gli ignobili. Vltimamente frà moderni sono alcuni, i quali vorrebbono in sì fatta maniera rassettar la lingua, che non fossero altre regole, che l'vso, e'l suono dell'orecchio, à quali s'habbia ad accommodar lo scrittore, & con questa maniera far piana la strada di spiegar' il suo concetto. Mà gl'altri rispondono, che'l voler' accõmodar la scrittura all'vso, et all'ar- Altra opinione. Altra opinione. Altra opinione.

monia dell'orecchie è vn'abuso; perche non deono le regole conformarsi alla fauella, mà si bene la fauella alle regole, senza le quali lo scriuere sarebbe irregolare, & casuale, & se ne starebbe à discretione de' barbieri, & d' altre persone mechaniche con aggrauio de gli antichi scrittori, & con disperatione di quei, che nello studio di questa lingua si sono lungamente faticati. Io signor mio caro vi hò raccolti tutti questi dispareri, perche habbiate hora à cõprender come sia dubbiosa questa cõtesa, come vi sia, che dire per l'vna parte, et per l'altra.

A F. *Stando questo uostro giudicioso discorso io dirò, che nõ douete piegar dal lato del Duca, come mostraste da principio, mà staruene più tosto di mezo; perche se l'opinione del Duca è appoggiata all'vso commune, quella dell'Eleuato è appoggiata alla ragione mantenuta da molti valent'huomini; & per me stimo, che s'habbia à seguir più tosto la ragione, che l'vso, ò (per dir meglio) abuso.*

Abuso nel la militia de Caualieri.

I L L. *Quei Caualieri, che sono eletti dalla lor religione à prender' informationi de' futuri Caualieri, ricercano solamente se i padri, & gli auoli insino al quarto grado furono nobili per origine, mà non curano intendere se furono vsurari, micidiali, ribelli al Prencipe, & huomini di pessima vita. Non è questo abuso?*

A F. *Per certo.*

Abuso nel matrimonio.

I L L. *A gl'ignobili ricchi si dãno hoggidì in matrimonio le nobili pouere, & à nobili poueri si dãno le*

no le ignobili ricche. Non è anche questo abuso?

AF. *Et questo è abuso.*

ILL. *Quei che spendono largamente ne' conuiti, nelle feste, & ne' tornei, se ben ritengono la mercede à seruitori, et se bẽ sono crudeli à poueri, sono però tenuti cortesi, & liberali: Non è anche questo abuso?* Abuso nel la liberalità.

AF. *E veramente.*

ILL. *Se questi abusi sono tolerati, & se tutto il mondo vi consente, perche nõ consentiranno tutti gli scrittori, che si legga più tosto fedeltà, che fideltà quantunque fosse abuso? Mà perche voi fauorite l'ortografia dell'Eleuato sotto pretesto, ch'egli siegua l'ortografia latina, io quì sono costretto à dirui, che i Thoscani ꝑ mio credere hãno à seruirsi cõ discretione delle voci latine; dico cõ discretione, perche se volessero in tutto accostar' alle voci latine, nõ accaderebbe chiamar nè Italiana, ne Thoscana la lor lingua, & meriterebbe più tosto esser chiamata Latina barbara, et scorretta, si come Italiana scorretta si può chiamare la fauella di Liguria, del Piemonte, del Monferato, & di tutta la Lombardia. Et però io inchino volentieri all'opinione di quelli, che procurano di distinguere (quanto possono) la Latina, & la Thoscana fauella così nelle voci, come nell'ortografia; nè consento, che pongano mano alle voci Latine se nõ per necessità, cioè quando non hanno in lor vece le Thoscane, ouero quãdo sono più significanti che le Thoscane, ò non si possono volgarizare con vna sola voce;* Contra l'Eleuato. Voci latine come s'vsino nel la lingua Thoscana.

perche in simil caso è cosa giusta, che la lingua Thoscana faccia quella riuerenza alla Latina, che la Latina vsa di fare alla Greca, dallaquale toglie in prestanza le voci teorica, prattica, filosofia, astrologia, teologia, & altre infinite; & se ne serue come di sue proprie, poiche il loro senso non si può cō vna sola voce tradurre in lingua Latina; & così la lingua Thoscana traspianta nel suo terreno non solamente esse Greche, mà alcune Latine, come soliloquio, eternare, giusdicente, mentecatto, deposito, lustri, trilustri, recidiua, prefetto, aborto, ab eterno, ab antico, iurisditione, & mille altre, le quali ben si potrebbono volgarizare, ò circonscriuere, mà si lasciano nel loro stato per maggior breuità, & per maggior sentimento. S'hanno anche à lasciar intatte alcune voci, et alcuni termini proprij de' Dialettici, & Filosofi, nè s'hāno à mutar ponto l'equiuoco, l'vniuoco, il predicato, il subietto, la sostanza, l'essenza, la quidità, l'ente, & altre, il che si dice parimente d' alcune voci proprie de' Grammatici, de' Poeti, & de' Medici, non tanto per la virtù, & per la forza delle predette voci, quanto per riuerenza delle scienze, & dell'arti, & de' loro primi autori; anzi meriterebbe d'essere schernito à suono di zucca quello scrittore, che per far' il Thoscano saccente volesse riformar le dette voci, si come vergogna sarebbe l'alterar' alcune voci Latine accommodate al Palazzo, & alle liti, & fatte communi à tutto il mondo; & per ciò conuerrà

Voci Greche nella lingua Thoscana

Voci latine nella lingua Thoscana.

Voce di Palazzo.

hauer

hauer patienza ſcriuendo materie legali, & notareſche, di ſtare ne' termini del pro tribunali, del petitorio, del poſſeſſorio, del peremptorio, dell'identità, dello ſtipulare, del rogare, & del ceterare; & chi vorrà rinouarle, & dar loro altra faccia, ſarà tenuto goffo, & s'aſſomiglierà à quel Bergamaſco, il qual diceua, che voleua farſi Caualier di Calcina, & eſſendogli detto, che forſe voleua intendere di Malta; egli ſog giunſe, che da Malta à Calcina non vi era differenza. Mà ſe indiſcreto è colui, che fà profeſſione di dar nuoua forma à così fatte voce, ſi può ben dire, che indiſcreto, & profano, & quaſi impio ſia colui, che s'attenta d'alterare, ò circonſcriuere alcune voci delle ſacre lettere; le quali ſono di tãta virtù, che non ſi poſſono propriamente, nè ſignificantemente traſportare nella volgar fauella; onde il voler tradurle è vn tradirle, & vn violare la virginità loro, & dar ſegno, ſe non d'occulta hereſia, al meno di manifeſta preſuntione. Et però noi vediamo con quanto giudicio il noſtro Poeta parlando à Dio, & alla beata Vergine habbia ſtodioſamente vſate quelle due parole Latine, & ſcritturali cioè Miſerere, & Contrito dicendo.

Detto piaceuole d'un Bergamaſco.

Voci della ſacra Scrittura.

Voci latine vſate del Petrarca.

Miſerere del mio non degno affanno
Miſerere d'vn cor contrito humile.

Mà non volle già imitarlo vn capriccioſo ſcrittore, il quale diſcorrẽdo dell'Aduento di noſtro Signore, non degnò mai d'vſar queſta voce, come

non Thoſcana, & in ſua vece hora diceua la Venúta, & hora ſcoprendo la ſua ignoranza diceua l'Auenimento; & di più ſtimaua, che haurebbe imbrattati i ſuoi ſcritti con la voce. Aſſuntione in luogo della quale vſaua Eſſaltatione.

A F. *Doueua coſtui eſſer poco più ſauio di quello ſcolare di filoſofia, il quale dimandaua al ſuo maeſtro, che coſa foſſe quella Prima Materia, della quale tanto ragiona Ariſtotele, à cui riſpoſe il Precettore, la prima coſa, che tu faceſti ſenza ragione, & ſenza intelletto, quella fù la prima materia.*

Piaceuole eſſempio.

I L L. *Et perche il volgare d'omnis è ogni, egli ſi corrocciaua contra quei, che proferiuano, ò ſcriueuano omnipotente, & voleua, che ſi diceſſe ognipotente.*

A F. *Io feci troppo honore à coſtui aſſomigliandolo al diſcepolo del filoſofo, et mi raueggo hora, che con più ragione dee paragonarſi al diſcepolo d'vn grãmatico, il quale hauendo vſata la voce patimus, & dicendogli vn'altro diſcepolo, che conueniua dir patimur, riſpoſe, che poco importaua; poich'ambidue erano del caſo genitiuo.*

Altro eſſempio.

I L L. *Hò detto in quai luoghi conuenga vſar le voci interamente Latine; hora io dico, che fuori di quei luoghi s'hanno à fuggire quelle voci Latine, le quali ſi poſſono rappreſentare ſignificantemente con voci Thoſcane; & però voi vedete, che quanto di frutto, et d'ammiratione reca Dante à*

te à lettori con la dottrina, tanto di molestia, & di satietà apporta loro con la copia delle voci Latine, che fece dire ad vn gentile spirito.

Dante' abondante di voci Latine.

Dante col Latinar sembra pedante,

Et vedete, che alle spese di lui è stato più accorto il Petrarca col fuggir quelle voci;et se'l Boccaccio fosse à giorni nostri, hò per fermo,che con frettolosa mano verrebbe leuando à suoi leggiadri campi non altrimente che'l Loglio dal Formento alcune reliquie Latine; & di quì vengo à conchiudere, che'l Duca mio patrone hà doppia vittoria contra l'Eleuato; poiche à scriuer fede, & fedeltà ci persuade la ragione, & l'vso;la ragione,perche (come habbiamo detto) la lingua Thoscana si discosta quanto può,et nelle voci, et nell'ortografia dalla Latina;l'vso,perche tutti gli scrittori del mõdo hanno sempre pronunciato fedeltà, & non fideltà à guisa dell' Eleuato il quale (mi perdoni) con questo paradosso si mette su'l punto di farsi spacciare per huomo singolare, & discordante da gli altri Academici Illustrati.

Petrarca sobrio nel le uoci latine.

A F. *Hauete à dir' altro di più contra di lui?*

I L L. *Haurei anche à dire, che quando s'hauesse à scriuere fideltà secondo il suono della lingua Latina, conuerrebe secondo il medesimo suono proferir fide, & non fede per non far' vna diuisa ad imitatione dell' Eleuato, il quale giudico vinto, & confuso.*

A F. *V distè mai raccontare quel, che disse*

San

San Martino ad vn carrettiere?

I L L. *Non ch'io mi ricordi.*

Profetia di S. Martino. A F. *Vn carrettiere nell'andar' a Parigi dimandò à San Martino, se haurebbe potuto giũger quella sera nella Città, à cui esso rispose: Se tu anderai forte, resterai fuori; se anderai piano, vi enterai. A questa risposta sdegnato il fantastico carrettiere, & stimãdosi beffeggiato cominciò ad affretar' i Caualli con tanta velocità, che si ruppe vna ruota della carretta, onde rimase fuori di Parigi, & verificò la profetia di S. Martino. Or voglio dire, che potrebbe auenire à voi, come al carrettiere; perche hauendo frettolosamente folminata la sentenza contra l'Eleuato, v'accorgerete,*

Prou. *che (secondo il prouerbio) frà tosto, & bene non vi è conuenienza; & ch'era meglio soprastrare; & andar con più maturo passo; perche con le medesime ragioni, che voi stesso hauete assegnate, io spero di farui riconoscer la vostra sentenza men che giusta.*

I L L. *Questa causa non mi è stata delegata, & per ciò non m'intendo d'esserne giudice; onde quel ch'io hò detto sia più tosto per opinione, che per sentenza, nè sono io tanto preso dall'amor di me stesso, ch'io non accetti in quella parte, che si deono le vostre ragioni.*

Contra il Duca. A F. *Non hauete voi detto, che la fauella Thoscana si compiace d'alterar quanto può le voci Latine?*

I L L.

ILL. *Io l'hò detto, & lo ridiço.*

AF. *Io ancora lo cõfermo, & per autorizar' il vostro detto soggiungo, che la lingua Latina vsa queste voci nimbus, fides, virgo, pirum, nigrũ, in vece delle quali dicono i Thoscani nembo, fede, vergine, pero, negro, non è il vero?* Voci deriuate diuerse dalle primitiue.

ILL. *Verissimo.*

AF. *Vsa anche la lingua Thoscana di diuersificare le voci semplici dalle composte, & le deriuate, & discendenti dalle primitiue, & originali; onde vsa la voce chiudere, & inserendo nel composto nuoue lettere dice escludere, si come fà nell'vdire, & nell'essaudire; non è questo parimente verò?* Voci composte diuerse dalle semplici

ILL. *Et questo è vero.*

AF. *Vsa di più il nome fosco, & poi cãbiando.o.in.u.dice offuscare. Muta parimẽte la lettera. t.in z.trahendo da prudente prudenza. Muta d. in.t.facendo di padre paterno. Ristringe due ll.in vna, & dalla voce mille fà duemila. Riuolge o. in.u.et da pecora forma peculio. Rimette.e in luogo della. i, & dal verbo riferire trahe il nome relatione, & da disciplina discepolo. Tutte queste cose non sono vere?*

ILL. *Sono.*

AF. *Finalmente trasforma.e in. i, & da degno piglia dignità, & da capelli scapigliare, da segno significo, da Pontefice Pontificale; negherete questo?*

I l l. Nol niego.

A f. Dunque non negherete, che con la medesima ragione cãbiando,e,in,i, non si debba trarre da fede fideltà, si come si trahe affidare, diffidare, & confidare, & che'l Eleuato non habbia ragione da vendere, e'l Duca non habbia il torto.

Contra l'Eleuato. *I l l. Il Duca haurebbe il torto, & voi con l'Eleuato haureste ragione, se gli scrittori della fauella Thoscana haueßero dato per regola, che ne' cõposti, ò ne' deriuati si cãbiaße,o,in,u, come da fosco offuscare; mà che questa nõ sia regola, ve lo dimostro cõ la voce toßico, la quale ritenẽdo la vocale,o, dice nel cõposto attoßicare, & morbo ammorbare, monte tramontare, & sormontare, doppio raddoppiare, dolore addolorare, poggio appoggiare, voglia suogliare, colore discolorare, cõcio ricõciare, conosco riconoscere, correre ricorrere. Regola nõ è anco che la lettera,d, si cõuerta in,t, come da padre paterno; perche all'incontro habbiamo da leggiadro leggiadria, da ladro ladreria, da credo credenza, da nido annidaria, da perfidia perfidiaria, da odio odiaria, da nodo annodare, da chiodo inchiodaria. Regola nõ è che due, ll, si ristringano in vna nel composto come da mille duemila, perche rimanendo la doppia. ll si scriue da valle auallare, da anello innanellare, da bello abbellire, da mantello mantellare, da fauilla fauillare, da stilla distillare, da nulla annullare. Regola non è, che si trasporti. o. in, u, ne' deriuati, come da pecora pecu-*

lio

lio; perche contra di noi habbiamo da forte fortezza, da morte mortalità, da amore amoreuolezza, da honore honoreuolezza, da accorto accortezza, da ingordo ingordigia, da barone baronia, da fellone fellonia, da seditione seditioso. Finalmēte regola non è che si conuerta, e, in, i, come da fede fideltà; perche da Tebe viene Tebano, da plebe plebeo, da secreto secretezza, da festa festeuole, da ingegno ingegnoso, da negro negrezza, da allegro allegrezza. Eccoui adunque, che tutti questi essempi, & infiniti altri, ch'io potrei addurui, distruggono il uostro fondamento della mutatione delle lettere, per modo tale, che gli essempi da voi in contrario addoti s'hanno à chiamar' irregolari, & più tosto eccettuati dalla regola, che fondati in essa. Hora per suggello, & per fermezza della mia opinione, che s'habbia à scriuere fedeltà, & non fideltà, io vi presento questa vltima, & principal ragione, che le voci affidare, confidare, & diffidare e'l vostro nome affidato si scriuono con la terza vocale perche traggono origine dal verbo fidare; mà fedele si dee scriuere con la seconda vocale, perche hà nascimento dal nome fede le quali differenze (se ben per cagion di disputare le hauete dissimulate) sò molto bene, che le potreste insegnar' ad altrui; onde dourà ogni gentile spirito scriuere fedeltà, se non per altro, almeno per distinguersi dal volgo, & farsi conoscere buon grammatico, & bene intendente dell' origine delle voci Latine.

Mà

Sentenza per il Duca.

Mà per non tenerui più celato il secreto di questo negotio, vēgo hora à scoprirui, come l'Eleuato dopò l'hauere piaceuolmente rappresentate al Duca con lunga lettera molte colorate ragioni in difesa della voce fideltà, alla fine dando luogo alla ragione, & all'vso, gli scrisse, che per mouerlo alquanto à riso, era entrato in isteccato come Achille, et ne fuggiua come Tersite, & così confessò, che questo fù errore di penna, & non di mente; et che quantunque hauesse errato nello scriuere la voce fideltà, non commetterebbe mai errore nel serbare à sua Altezza quella F E D E L T A' *che conuiene ad humilissimo, & obligatissimo Vassallo verso il suo Signore.*

A F. *Imaginandomi, che l'Eleuato stimasse veramente, che si douesse scriuere fideltà, mi sono sforzato di dire alcuna di quelle ragioni, che lo poteuano hauer tirato in quella singolare opinione. Hora che m'hauete aperto il suo concetto, non voglio ad alcun partito farui più contrasto, & si come vn certo Marchese Todesco, che seruiua al Rè Henrico I I. di Francia essendo ricercato, che cosa egli credesse (perche si dubitaua della sua fede) rispose; Io credo tutto ciò, che crede il Rè Henrico; così io in questo sogetto della lingua Thoscana credo quel, che crede l'Eleuato, & insieme con lui cedo, & m'inchino al Sig. Duca di Mantoua suo patrone.*

Risposta d'un Marchese.

DEL-

DELL' HONORE VNIVERSALE.

DIALOGO NONO.

LODOVICO NEMOVRS, ET ANNIBALE MAGNOCAVALLI.



RA. *da me bramosamẽte aspettata quest'hora, nella quale hanno i nostri ragionamenti secondo la proposta, che hieri faceste, à consecrarsi al tempio dell' Honore, alla cui entrata molte tenebre, molti intoppi, & molti dubbi mi si presentano, frà quali temerei di smarrire il diritto sentiero, se non che guidato da voi non altrimente, che dal filo d' Ariadna, m'assicuro di poter' vscire di questo intricato laberinto.*

AN. *Assai deboli, & infermi sono questi miei occhi ouunque drizzano lo sguardo, mà priui in tutto di luce mi paiono, quando li volgo in questa parte; onde vengo pensando, che se ancora voi sete ingombrato da tanto d'oscurità, quanto forse la modestia vostra vi fà dire, siamo ambidue in questo camino poco securi.*

LOD. *Apritemi, vi priego, il cuor vostro, perche m'imagino, che siamo ambidue*

con-

concorsi ad vn segno.

A N. *Le difficultà, che mi si parano auanti, sono la grandezza del soggetto, la moltitudine de gli scrittori, che vi si sono affaticati attorno, la diuersità delle lor opinioni, & la necessità, oue siamo ristretti ò di tacer', ò di metter' in campo alcuna cosa nuoua.*

L O D. *Voi hauete scoperto cō la lingua tutto il cōcetto della mia mente, che faremo adunque?*

A N. *Quel che fanno i poueri Caualieri, i quali non potendo nelle giostre, & ne' torniamēti agguagliar' i più ricchi con la magnificēza della spesa, procurano ò d'auanzarli, ò d'agguagliarli con la nouità delle inuentioni, & cōforme al volgar detto non potendo far pompa, fanno foggia.*

Costume de poueri Caualieri.

Prou.

L O D. *Tanto mi prometto del vostro incomparabil valore, che già vi veggo presentarui non meno pomposo, che sfoggiato.*

A N. *Voi mi fate con queste parole troppo grande honore.*

L O D. *Alla vera, & perfetta virtù nō si può fare nè troppo, nè equiualente honore.*

A N. *Non fate qui punto, mà aggiungeteui, che pochi sono quelli, c'habbiano acquistata la perfetta virtù; onde auiene, che gli huomini si truouano per la maggior parte ingannati, & non hauendo frà l'altre virtù il conoscimento di se stessi, si lasciano condurre à ricercare, & à riceuere più honore di quel, che loro cōuenga, & indi à*

guisa dello stomaco da souerchio cibo aggrauato, ne sentono afflittione, & danno.

LOD: *Questo errore può nascere, non perche non conoscano se stessi, mà perche non conoscano l'honore, & non intendano, che cosa egli si sia.*

AN. *Se venite ben ricercando, per vno, che non conosca l'honore, trouerete cento, che non conoscano se stessi.*

LOD. *Aspetto adonque, che mi dichiariate l'opinione vostra intorno all'* HONORE.

AN. *Quel, ch'io primieramente vi posso dire, è, che da gli antichi filosofi, & poeti furono sotto veli di figure non meno con vtilità, che con vaghezza adōbrati molti misterij, et molti auuertimenti opportuni all'institutione della nostra vita; mà di quante fauole si veggono da loro descritte, non credo, ch'alcuna ve ne sia, la quale per far rauuedere i mortali della grande presuntione, et del picciolo conoscimento di se stessi, habbia maggior virtù di quella di Faetōte, ilquale senza ricordarsi, ch'egli era giouine, et giouine imprudēte, inesperto, debole, & mortale, s'innalzò col pensiero alla vaghezza de gli honori diuini in si fatta maniera, che dispose la presuntuosa lingua, e'l temerario suo ardire ad impetrar con importune preghiere da Febo il maneggio del suo luminoso carro, sopra il quale non così tosto fù salito, come spingendo i mal maneggiati Caualli fuori dell'vsato corso, & riempiendo il Cielo, & la terra* Fauola di Faetonte.

di nuoue, & inaspettate turbationi; prouocò la giustissima ira del gran Gioue à leuargli col folgore la vita, & segnar la riua del Pò col suo memorabile precipitio, lasciando noi à sue spese auuertiti, che prima che ricercar l'honore, dobbiamo bē misurare noi stessi, e'l merito nostro; mà di questo conoscimento non è tempo hora di ragionare, & ci stēderemo à dire, che per conoscer l'honore, & quel ch'egli sia, conuiene primieramente considerare, che è stata da poeti, & oratori non meno antichi che moderni transformata in tante guise, & in tante forme (non sò con qual ragione, ò con qual licenza) questa voce honore, che si come il Camaleonte muta i colori secondo gli oggetti, che gli si presentano, così esso muta i significati secondo le nostre imaginationi. Da questa varietà rimane così fattamente abbagliato l'intelletto, che pare che non si possa discernere, qual sia il vero honore. Ecco chi piglia honore per la vaghezza, & per l'ornamento delle cose, chiamando honor del corpo la bellezza, honor dell'animo la virtù, honor del Cielo le stelle. Ecco chi pigliando l'honore per l'autorità, & per la preminenza sopra gli altri chiama honori le dignità, & i gradi. Ecco chi intende honore per quella conueneuolezza, & quella riputatione, che ciascuno secondo il suo stato dee mantenere, onde chi fà contra ciò è detto far contra il suo honore. Ecco chi intende l'honore per l'honestà, onde dice il Poeta.

[Margin: Honore si misura col merito.]

[Margin: Honore diuersamente interpretato]

Zeno-

Zenobia del suo honore assai più scarsa.

Mà, s'io non erro, non è in alcuno de' già detti luoghi propriamente situata la voce honore, perche Honore (se à filosofi, & à teologi crediamo) altro non è, ch'vna certa riuerenza, che si rende ad alcuno in testimonio della sua virtù. Et perche mi potete opporre, che molte volte si fà riuerenza ad vn tiranno, ouero ad vn ricco, & potente, che non sarà virtuoso; mi spedisco di dirui, che quello non è vero honore; perche l'honore è premio di virtù, onde non essendo questi virtuosi non saranno veramente, & propriamente honorati.

Honore che cosa sia.

Honore premio di virtù.

L O D. Se è vero quel, che dite hora voi, non sarà vero quel, che dicono i filosofi, cioè che l'honore è più nell'honorante, che nell'honorato, il che io credo; perche l'honore viene dall'honorante come agente, & l'honorato il riceue come patiente per modo tale, che non potete riceuere da me l'honore, s'io non mi dispongo ad honorarui. Mà dicendo voi hora, che l'honore, il qual si fà ad vn tiranno non è vero honore, perche l'honore è premio della virtù, par che vogliate inferire, che'l virtuoso si renda honorato per se stesso, & conseguentemēte l'honore sia tutto nell'honorato, il che mi par falso; perche se fosse nell'honorato, vano sarebbe il voler' honorar' altrui, anzi non vi sarebbe alcuno, che si potesse chiamar' honorante.

Honore se sia nell'honorante ò nell'honorato.

A N. Di questo intrico tosto ci suilupperemo, & con questo pensiero vi dimando, à qual fine

propongono i Prencipi ne i virtuosi, et caualiereschi abbattimenti qualche prezzo al vincitore?

LOD. *Per honorarlo.*

AN. *Il vincitore poiche haurà conseguito il prezzo, come si chiamerà.*

LOD. *Honorato.*

AN. *Per mano di cui haurà riceuuto il prezzo?*

LOD. *Dell'honorante.*

AN. *Dunque appare, che l'honore è nelle mani dell'honorante, il quale poteua, & non poteua honorarlo, non è il vero?*

LOD. *E' vero, & già lo dissi.*

AN. *Or ditemi, quando al vincitore non si sia proposto alcun prezzo, resterà egli per questo priuo d'honore?*

LOD. *Non già.*

AN. *Et perche?*

LOD. *Perche l'honore consiste più nel meritarlo, che nel conseguirlo.*

AN. *Dunque appare, che l'honore sia più nell'honorato, che nell'honorante.*

LOD. *Negar no'l posso.*

AN. *Date hora voi la sentenza.*

LOD. *Io la darò in questo modo, che siano due honori, ciò è l'honore che l'huomo acquista da se stesso, & l'honore che s'acquista da altrui.*

AN. *Vedrete che questa sentenza patirà qualche difetto, & per ciò appellandomi da voi*

giusto

giusto à voi giustissimo vengo à dimãdarui, come si possa dire, che sia honorato quel vincitore, à cui nõn fù donato alcun prezzo?

L O D. *Lo può dire perche se ben non hà rapportato esteriormente l'honore co'l segno del prezzo, l'hà però rapportato interiormente nella tacita opinione de' riguardanti, i quali conosciuto il valore, & virtù sua, l'hanno ammirato, & riuerito ne' cuori loro.*

A N. *Dunque l'honore procede dall'opinione, & dalla cognitione altrui; & se così è, come potete dire, che l'huomo acquisti l'honore da se stesso?*

L O D. *Dirò dunque, ch'in vn medesimo honore concorrono l'honorante, & l'honorato, & di quello sono partecipi ambidue.* L' honore concorre nell' honorãte, & nel l' honorato.

A N. *Io m'accheto hora alla vostra sentenza, mà in qual modo credete voi, che di questo honore vẽgano à partecipare l'honorãte, & l'honorato?*

L O D. *Io credo che l'honorante vi partecipi in quel modo, che partecipa il benefattore nel beneficio, di cui si dice, che conferendolo in persona degna, non lo dà, mà lo riceue; così colui ch'honora vn virtuoso, honora se stesso mostrãdosi giusto nel dargli quel, che gli conuiene, & nello speronar gli altri col suo essempio ad honorargli. Ne partecipa anche l'honorato, perche conoscẽdo d'hauer generata ne gl'animi delle persone giudiciose buona opinione di lui, & d'hauersi acquistato credito; può sicuramente dire, ch'egli è honorato,* Beneficio nell' darlo si riceue.

& che si gode il premio delle sue virtù.

AN. Così à me pare.

LOD. Io nõ vorrei hora, che nel trattar questo heroico, & diuino soggetto si procedesse trà noi con queste calcate interrogationi, le quali hanno vn certo che del Socratico, & quantunque diano gran luce alla verità, tuttauia affaticano oltre modo l'intelletto, & ci portano alla fine stanchezza, & molestia.

AN. Mettiamoci dunque sù'l piano sentiero, & lasciando di dire le differenze, che sono trà Lode, Riuerenza, honore, Fama, Gloria, & Maestà (poscia che hanno affinità, et conformità insieme, & confondendosi si pigliano bene spesso l'vno per l'altro) staremo fermi nel termine dell'honore dicendo, che due sono gli honori, il diuino, & l'humano. Questi honori sono ò esterni, ò interni, come si dirà poi: L'honor diuino era presso à gentili riposto ne' giochi, nelle feste, nelle ceremonie solenni da loro à diuersi Dij consecrate, & particolarmente si rendeua à Dij sommo Honore con diuersi sacrificij secondo la diuersità d'essi Dij ò celesti, ò terreni, ò maritimi, ò fluuiali; il che faceuano con tanta osseruanza, quanto fù significato da colui, che disse

Diuisione dell'honore.

Honor diuino.

Hoggi da santi altar lungi se'n vada,
Chi calcò hier di Venere la strada.

Qui non accade, ch'io mi stenda nello spiegare i misteriosi ordini, & l'isquisita diligenza nello sce-

glier le vittime, nel coronarle, nel condurle, nell'adornar gli altari, nell'accender i fuochi, nell'intonar gl'hinni, & i canti, & nel celebrar' i misterij, che conueniuano, ò per render gratie à gl' Iddij, ò per chieder' alcun beneficio, ò per placar l'ira loro, ò per segno d'adoratione; poscia che sono tanto à voi noti, quanto non è bisogno di far lungo ragionamento sopra cotali abusi.

LOD. *Anzi non si dee passar con silentio l'inhumana loro pazzia, che li conduceua à sacrificar non che le bestie, mà gli huomini istessi, di che se ne leggono molti essempi non solamente de' Greci, mà de' Romani; benche questi alla fine rauueduti dell'impietà loro più tosto Barbarica, che Romana, uietarono il tingere gli altari cõ sãgue humano.* Sacrificio d' huomini.

AN. *Di così fatta impietà si rauuidero anche i Lacedemonij, i quali in tempo di peste furono dall'Oracolo persuasi, che sarebbe cessata, mentre sacrificassero ogn'anno vna vergine; onde essendo caduta la sorte sopra Helena, ecco volar' vn Aquila, che rapito il coltello del sacrificio lo portò sopra vna vitella; dalqual prodigio auuertiti perdonarono ad Helena già iui condotta, & d'indi in poi si rimasero dal sacrificio delle vergini: mà perche vna pazzia ne trahe seco vn'altra, crebbe tanto la sciocchezza, & la presuntione de'mortali, che cominciarono ad aspirare à diuini honori, & negando d'esser' huomini, & facendosi con sciocche inuentioni riputar' Iddij, voleuano come* Lacedemonij volsero sacrificar' Helena. Huomini vaghi de gli honori diuini.

Iddij esser adorati; nellaqual temerità diedero del capo Antigono, Caligola, Diocletiano, Commodo, & particolarmente Alessandro Magno, il quale gonfio per l'acquisto del regno di Persia, scrisse à Greci, che lo facessero Iddio; onde i Lacedemonij per la parte loro fecero questo decreto, Poi che Alessandro vuol' esser Dio, Dio sia.

Alessãdro Magno beffato da Greci.

L O D. *Questo fù bene vn Dio fatto per disprezzo.*

A N. *Mà in così fatta leggierezza nõ scorse già il prudentissimo Agesilao, il quale intendendo, ch'alcuni popoli in mercede de' beneficij da lui riceuuti l'haueuano fatto descriuere nel catalogo de gl'Iddij; se costoro, disse, hanno possanza di far de gl'Iddij, perche nõ deificano più tosto se stessi, che me? Et veramente hebbe ragione di beffarsi di costoro conoscẽdo, che manifesta pazzia è il voler attribuire all'huomo quel che è proprio, & solo di Dio; il che fù cagione à Lucifero, & à suoi seguaci della caduta loro nell'infernale abisso.*

Agesilao, & suo detto.

Lucifero.

L O D. *Non credo, che vi sia eccesso, che à Dio più dispiaccia di questo.*

A N. *Grande, & doppia fù la gloria di Costantino Massimo, poich'egli solo, & primo Imperator Romano fù prima da Gentili frà Dij, & poi dalla chiesa Christiana frà Santi registrato. Mà tornando alla superbia di coloro, che cercano di deificarsi, et farsi idolatrare in terra, & vsurparsi i titoli diuini; non vi pare, che siano estremamẽte odiosi*

Costãtino Massimo canonizato p santo

te odiosi à Dio, & ch'egli lo dimostri dicendo. Non darò ad alcuno il mio honore?

Lod. *Certo si.*

An. *Lasciamo le ceremonie de' Gentili, che nõ conosceuano Iddio, & vegniamo all'honore, che al vero Iddio rẽdeuano gli Hebrei, & specialmẽte il Rè Dauid, il quale non faceua mai alcuna impresa cõtra nemici, che prima non sacrificasse, et dopò la vittoria cantando hinni, & salmi, non rẽdesse gratie, & honore à Dio; & Salomone che per honorarlo gli offerse mille vittime in holocausto; & si trouano nell'antica legge molti altri sacrificij ridotti sotto cinque spetie d'animali, cioè pecorina, caprina, buouina, colombina, & tortorina; nè solamẽte honorauano Iddio con sacrificij, mà cõ far tẽpij, & altari, di che habbiamo gli essempi di Noe, Abraam, Isaac, & Moisè, & la memoria del grã tẽpio, che con le cõtinoue opere di sette anni fù ad honor di Dio fabricato da esso Salomone.*

Dauid, & suoi sacrificij.

Salomone & suoi sacrificij.

Tẽpio di Salomone

Lod. *Grãde honore riceue Iddio nel vedersi consecrare questi tempij, & gran merito presso di lui s'acquistano gli huomini con questa pia, & lodeuole opera.*

An. *Belle chiese si veggono nella nostra Italia, & più d'ogn'altra Città (taccio Roma) si dee gloriar Venetia per la grande machina della chiesa di San Marco, la quale & per la copia de' marmi, & per l'artificio dell'architettura è singolarmente ammirata da tutti.*

Chiese d'Italia.

Chiesa di S. Marco in Venetia

Lod.

LOD. Mentre che voi sete intento à lodar le chiese di Roma, & di Venetia, io me ne stò col pensiero riuolto alle belle chiese nouamente fabricate in Milano, le quali presentano alla vista vna vaghezza ammirabile, & pellegrina; mà particolarmente ve ne hà vna, oue molti gentili spiriti hanno dedicato l'affetto loro per esser fabricata di materia assai più degna di quel che siano i Marmi, i Serpentini, i Porfidi, & gli Alabastri, et per esser opera di così eccellente architetto, che Filone, Sostrato, Teodoro, Michel Angelo, & tutti gli altri antichi, & moderni sono riusciti à comparatione di lui rozi, & inetti.

Chiese di Milano.

AN. Hor mi raueggio che volete parlare della SIG. BARTHOLOMEA CONTESSA *della Trinità figliuola del Senator Chiesa, che fù poi degnissimo Cardinale, della quale vn nostro Academico scrisse queste parole.*

Contessa della Trinità. Cardinal Chiesa.

Questa c'hà ne la fronte vn Santo altare,
Et ne gli occhi due lampade celesti;
Et par che manifesti
Ne la bocca di perle adorna il choro
Angelico, & nel viso
L'alto, e immortal tesoro,
Ch'in se stesso rinchiude il Paradiso.
Merauiglia non è sel mondo l'ama,
Et vn diuoto cor Chiesa la chiama.

LOD. Mà lasciando questa nouella, & mortal chiesa, torniamo alle antiche, & sacre, & oltre à quelle d'Italia rimiriamo col pensiero la Frãcia, alla

Chiese di Francia.

alla quale recano grande honore, & grande opinione di santità le belle, & riguardeuoli chiese, ch'iui abondano; oue gli stranieri rimangono di stupore occupati rimirando non tanto gli ornamenti d'oro, & d'argento, quanto la grandezza de' vasi loro; mà molto più mirabil' opera fù quella del Rè Dagoberto, quando fece coprire tutta d'argento la Chiesa di San Dionigi martire poco discosta dalla Città di Parigi. Rè Dagoberto. Chiesa di S. Dionigi.

*A*N. *Presso al sacrar delle chiese parliamo de gli altri modi, cò quali s'honora la Maestà Diuina, come l'humili offerte, che le si fanno con larga mano, & con quella santa intentione, che dimostrarono i tre Magi, alle quali seguono le lodi, i canti, i suoni, le ceremonie, le processioni, i diuini vffici, i digiuni, le limosine, l'opere di misericordia, il santificar le feste, il riuerir l'imagini, & le reliquie sante, l'honorar' i religiosi, l'vdir la parola di Dio, il conuertir gl' infideli, il combattere per la Fede Sāta, gli affettuosi voti, le sacre lettioni, diuoti pelegrinaggi, il frequentar' i santissimi Sacramenti con tutte l'opere di pietà, che ad honor di Dio si fanno. Et perche habbiamo detto, che l'honor diuino è esterno, ò interno, non resteremo di ricordare, che se bene à Dio sono aggradeuoli tutte le cerimonie, & tutti i segni esterni, con cui s'honora il suo nome; tuttauia hanno pochissimo, anzi niuno merito presso di lui, quando non vi concorre principalmente l'honor interno, il qual consiste nella ta-* Cōtemplatione, & sua forza.

cita

cita adoratione, & ne gli intimi affetti del cuore, in virtù de' quali l'anima sente spiccarsi con l'ali della diuotione dal peso terreno, & portarsi à volo à contemplar' in Cielo la grandezza, la bontà, & la gloria di Dio, à rendergli gratie de' riceuuti beneficij, à chiederli perdono de' suoi misfatti, & à prestarli quanto può, & fà riuerenza, & honore. Questo è il più grato sacrificio, che gli si possa fare: per questo egli grida, Figliuol mio donami il tuo cuore; & per questo dice Dauid, che Sacrificio à Dio è lo spirito contristato, & gli offerisce il cuor contrito, & humiliato.

Sacrificio grato à Dio.

L O D. *Gran dono, & grã priuilegio hanno da Dio quelle persone, le quali con vn santo, & pio habito si sono lungamẽte auezze à tener ogni giorno per buono spatio di tempo addormentate le mẽbra, et risuegliato lo spirito in guisa tale, che disciolte dal mondo, & fuori totalmente di se stesse si trouino totalmẽte in lui. Mà tanto è inuischiata questa nostra anima nelle terrene delitie, che rari sono quelli, che da buon senno la dispongano ad honorar' Iddio con questa santa cõtemplatione; dal che auuiene, che la maggior parte di noi lodãdo, ò più tosto schernendo Iddio con parole piene di fiato, & vote di diuotione, raccoglie l'acqua co'l cribro, & merita che si dica come fù detto ad vn'hippocrita, cioè che habbiamo l'vfficiolo in mano, Iddio nella bocca, e'l Diauolo nel cuore.*

Atto d'hippocrità.

A N. *Mà perche noi habbiamo per l'institutioni*

tutioni Christiane piena contezza de' modi diuersi, co' quali interiormente, & esteriormente si rende honore à Dio, ci basterà d'hauer accennato questo poco intorno all'honor diuino, conchiudendo, che tutto il saper humano consiste nel conoscere, nel ammirare, & nel riuerir' Iddio; ilquale ci hà creati affine, che lo lodiamo, & honoriamo, nõ perche egli habbia bisogno delle nostre lodi, & de' nostri honori, mà perche noi essercitandoci in questo vfficio, & leuandoci dall'amor terreno c' innalziamo à lui, & lo preghiamo à farci partecipi de' suoi diuini honori.

L O D. *S'altro non hauete à dire dell'honor diuino, si potrà hora ragionar dell' humano.*

A N. *Così faremo, & primieramente considereremo, che tutti gli honori, che si fanno à Dio nelle maniere già dette, sono leggieri, & nulli in cõparatione de' grandi honori, ch'egli hà fatti à noi, cõciosia cosa che nõ solamente ci hà creati ad imagine, & similitudine sua dandoci l'anima con le sue potenze, memoria, intelletto, & volontà, con tutte le virtù intellettiue, & morali, & i sentimenti con tutte l'attitudini del corpo, cõ la moderatione della voce, con la forza della fauella; mà ci hà datti à nostro vso, & beneficio i Cieli, gl'Elementi, i Fiumi, i Campi, i Monti, gl'Arbori, i Frutti, & tutti gl'altri animali dell'acqua, della terra, & dell'aria, aggiungendoci gl' Angeli per nostra custodia, & seruigio; onde con gran ragione vn santo* Honor humano. Huomo, & sue eccellenze.

padre

padre contemplaua nell'anima dell' huomo tutte le cose; & vn'altro dimandato che cosa fosse l'huomo, rispose ch' egli era vn certo tutto nel tutto, cioè in Dio. L'huomo in somma è vn picciol mondo, & è perfettissima, & compiutissima opera di Dio. In esso si cōprendono tutti gli Elementi; l'occhio corrisponde al fuoco, l'orecchie all'aria, l'odorato all'acque, il tatto alla terra. Tutti i Cieli si contengono nell' huomo, il cui corpo hà consonanza co'pianeti, & co'l Cielo stellato, & l'anima è tempio di Dio, & simulacro che contiene tutte le cose che sono in lui. Mà dourassi forse tacere, che si è fatto anch'esso huomo, ci hà donato se stesso, ci hà fatti ricettacolo del suo santissimo corpo, ci hà data l'intelligenza de gli alti secreti del Cielo, & vltimamente ci hà deificati, & data la possanza di farci figliuoli di Dio, & coronandoci di gloria, & d'honore, ci hà fatti partecipi dell'immortalità, & della beatitudine de gli spiriti celesti? Qual lingua potrà hora ò con lodi, ò con preghiere, ò con canti degnamente spiegare la grandezza di tali, & tanti honori? quali gratie gli si potranno riferire? quai sacrificij, quali incensi, quali doni, quali atti d'humiltà, & d'adoratione, quali opere basterāno per mostrargli vn picciolo segno di gratitudine.

Huomo tutto in tutto.

L O D. *In fine egli può dir di noi quel, che già disse del popolo Giudaico, Hò nutriti, & essaltati i figliuoli, & essi m'hanno sprezzato. All'incontro noi possiamo dire, che siamo più ingrati di quel che*

Ingratitudine dell' huomo.

siano

ſiano le beſtie, & verifichiamo quell'altre parole. Il Bue conobbe il ſuo poſſeſſore, et l'Aſino il preſepio del ſuo ſignore, mà Iſrael nõ m'hà conoſciuto.

A N. *Molti ſono gl'ingrati verſo Iddio, & pochi ricordeuoli de' beneficij, il che appare per l'eſſempio de' dieci leproſi da lui riſanati, de' quali vn ſolo gli rendè gratie, & gli altri noue ſe n'andarono ſenza pur ſalutarlo. Diſcendiamo hora all'honor humano, del quale ſiamo tutti cotanto bramoſi.* Eſſempio contra gl' ingrati.

L O D. *Appunto ſi dice, che tutti hanno cura dell'honor proprio, mà dell'honor di Dio niuno.*

A N. *Di queſto (parlo hora dell'eſterno) ſe ne trouano per cagione della materia diuerſe ſorti, frà le quali habbiamo le lodi, i canti delle poeſie, & delle rime, le pitture, le ſtatue, i trionfi, i ſepolchri, le corone, i trofei, le dignità, i conuiti, i ſaluti, gl'inchini, i primi ſeggi, il dare la ſtrada et altri ſimili, i quali ſono communemente vſati in honore delle perſone grandi, & illuſtri, & l'eccellenza di queſti honori dipende più dall'opinione de gl huomini, che dalla natura delle coſe.* Diuerſità d' honori.

L O D. *Prima che voi paſſiate più auanti, deſidero, che mi leuiate di mente vna confuſione, perche io frà me ſteſſo non mi sò ben riſoluere ſe alle perſone grandi conuenga il far atto d' honore, & di riuerenza verſo gl'inferiori. Da vna parte mi pare, che ciò ſi debba fare, perche ſe l'honore è premio della virtù, ragion vuole che s'honori il virtuoſo di qualunque ſtato egli ſi ſia. Dall'altra* Se'l maggiore deb ba honorare l' inferiore.

cedeuano essentione perpetua, & vacatione dalle tutele, & dalle cure. Mà con tutto ciò voi vedete per l'antiche historie, che i Rè, gl' Imperatori, & le Republiche honorauano gl' inferiori con diuersi segni non di commodo alcuno, mà di solo honore drizzando statue non meno ad eccellenti grammatici, poeti, oratori, filosofi, musici, pittori, e scultori, che à valorosi Caualieri, & Capitani.

LOD. *Co'l leuarmi vn dubio me ne hauete hora fatto suscitare vn'altro; onde vengo à ricordarui, che voi diceste, ch' vn' inferiore si può chiamar superiore per qualche maggioranza di virtù, & che per questo vn Rè honora vn suddito, non per che il suddito gli sia maggiore per dignità, mà perche l'auanzi in qualche particolar eccellenza. Se questo è vero, come credo, non sarà dunque vero quel, che diceste innanzi, cioè che Iddio l'honori in diuersi modi; perche tutto quello ch'egli concede all'huomo si potrà ben chiamar beneficio, mà honore non si potrà mai nè veramente, nè propriamente chiamare.* Se Iddio honori l'huomo.

AN. *Vi rispondo, che non s'hà à misurar Iddio con la misura de gl'huomini, à quali egli hà infin dal principio del mondo apparecchiato il regno de' Cieli; mà perche la virtù, & l'opere nostre non sono per se basteuoli à metterci in possesso di cotanto honore, & le nostre passioni non sono condegne alla futura gloria, egli ci hà con la*

sua sopr abondante gratia in si fatta maniera preuenuti, che & in terra, & in Cielo siamo stati sopra il merito nostro honorati, et essaltati. Chiamate hora questi ò beneficij, ò honori, come vi piace, che ad ogni modo nè questi, nè quanti altri nomi sono al mondo, bastano ad isprimere pienamente queste terrene gratie, & quel celeste, & sempiterno trionfo.

L O D. *Io m'accheto, & vi prego hora à continouar'il ragionamento de gli honori humani.*

Atenieſi. Corona d'oliua. Romani.

A N. *Dico adunque che costume de gli Ateniesi fù di coronar' i virtuosi Cittadini con due intrecciati rami d'oliua. Concedeuano poi i Romani à quel Capitano, ò Soldato, che saluaua la vita ad vn Cittadino in battaglia, vna corona di frondi di quercia. A chi saliua il primo sopra le mura de' nemici, era cõsecrata vna corona d'oro con la forma de' merli delle mura. A chi liberaua vna Città dall'assedio, era donata vna corona di gramigna nata nel terreno oue erano rinchiusi gli assediati. A chi entraua il primo nel campo de' nemici, era donata vna corona d'oro in forma di belloardo. A chi primo nella battaglia nauale si lanciaua armato sopra il legno de' nemici, era presentata vna corona d'oro in forma di naue. A chi acquistaua vna Città non per forza, mà per amore, & per cõuentione, era offerta vna corona di mirto come pianta consecrata non à Marte, mà à Venere. Potrei raccõtarui altre sorti d'honori fatti à persone*

Corona di quercia. Corona d'oro. Corona di gramigna. Corona di mirto.

sone priuate come le statue dirizzate da gli Ateniesi à Bruto, & Cassio per la morte di Cesare; & le statue parimente dirizzate à quei due, ch'vcisero Pisistrato Tiranno; & quella ch'essi Ateniesi consecrarono al nome di Demostene dopò la sua morte con questa inscrittione; Se pari all'ingegno hauessi hauuto ò Demostene le forze, non haurebbe giamai il Macedonico signoreggiata la Grecia. Vi si potrebbono anche aggiungere i molti doni, & la pretiosa corona donata à Statio da Domitiano Imperatore; & la solenne festa, ch'ogn'anno faceua celebrare Augusto Imperatore nel giorno natale di Virgilio, che fù alli quindici d'Ottobre; & la somma clemenza, che nel colmo della sua crudeltà dimostrò Alessandro nella Città di Tebe, la qual presa à forza, & ammazzati nouanta mila Cittadini, & fatti trenta mila prigioni non saluò altro, che la casa, & la famiglia di Pindaro per riuerenza della sua virtù; & se volete più freschi essempi, souuengaui de'grandi honori, & delle segnalate cortesie vsate dal gran Lorenzo de' Medici al Pico della Mirandola, à Marsilio Ficino, ad Angelo Politiano, & ad altri per isquisita dottrina famosi, & illustri.

Statue drizzate a Bruto, & Cassio.

Statua di Demostene.

Corona donata a Statio.

Giorno natale di Virgilio.

Pindaro.

Lorenzo Medici honoro molti uirtuosi.

L O D. *Frà tutti gli honori, che faceua il Senato, e'l popolo Romano à gli huomini valorosi, à me pare che non ve ne fusse alcuno nè più superbo, nè più famoso del Trionfo.*

Trionfo.

A N. *Io riserbaua questo dopò tutti gli altri*

come il suggello, & la corona de tutti gli honori, mà questo trionfo non si cõcedeua se non à quell' Imperatore, il quale hauesse fatto strage in vn conflitto almeno di cinque mila huomini.

Ordine del triõfo.

L O D. *Bellissimo, & riuerendo spettacolo doueua essere quel carro trionfale tirato da quattro Caualli bianchi, innanzi al quale marchiauano primieramente i Caualieri, & i Cittadini saluati in battaglia.*

A N. *Oue lasciate la coda del trionfo, cioè i soldati, à quali era concesso nel seguir' il carro di poter dire all' Imperatore ogni sorte di villanie, accioche egli in tanta felicità non hauesse oltre modo ad insuperbirsi, onde è ancora viua la memoria di quel motto, che presso à Cesare trionfante lanciauano i soldati.*

Motto cõtra Cesare.

Guardar le vostre mogli hor vi conuiene,
Ch' à Roma il caluo adultero se'n viene.

Motto cõtra Ventidio.

Et dietro à Ventidio Basso andauano gridando
Ecco vn di mulattier Console fatto.

Corona di Lauro.

L O D. *Quì mi viene la grande allegrezza che doueuano sentir' i poeti nel vedersi per li meriti loro coronar di Lauro al pari de gl' Imperatori, onde disse il Poeta.*

Arbor vittoriosa, & trionfale.
Honor d' Imperatori, & de' poeti.

Petrarca Laureato.

Et di quella ne fu pur esso coronato in Roma.

Lode della Poesia.

A N. *Che à poeti si rendesse tanto honore, nõ habbiamo à marauigliarsi, perche la poesia non*

s'ac-

s'acquista nè per fortuna, nè per arte, mà per inspiratione diuina, & la sapienza de' poeti non si dee chiamar humana, perche l'anime loro occupate, & rapite dalla dolcezza delle Muse vscendo fuori de' corpi s'innalzano all'intelligenza delle cose diuine, & predicendo i futuri auuenimenti instituiscono la vita nostra, & contemperano si fattamente gli affetti humani con tuoni musicali, che gli animi fieri s'addolciscono, i pigri si risuegliano, & i mesti si rallegrano; & perciò vedete con quanta marauiglia, & con quanto diletto si leggano i poemi, & come facilmente in noi s'imprimano, & difficilmente dalla memoria nostra si suellano. Sacri veramente sono i poeti, & con ragione sono chiamati interpreti diuini, & degnamente è loro consecrata non meno che à gl'Imperatori la corona dell'Alloro, dellaquale spero che vedremo frà pochi giorni coronato il Sig. CVRTIO GONZAGA *per mezo del suo poema heroico, che vicino al nono anno se ne stà per venir alla luce del mondo.* Curtio Gōzaga.

LOD. *Frà gli altri commodi, & honori, che si traggono dalle Academie, vi è questo che si veggono risuegliarsi pellegrini ingegni al suono della poesia. Habbiamo quì gl'Academici Illustrati, Andate più auanti, trouate gl'Affidati di Pauia, Discendete più à basso, eccoui gl'Inuaghiti di Mantoua, et tutte tre queste nobili schiere quasi à gara l'vna dell'altra contendono con diuerse rime* Academici Illustrati Academici Affidati Academici Inuaghiti.

al supremo honore, nè lasciano alcun di loro di militare sotto diuerse Insegne, & particolarmente il nostro Eleuato hà preso vn seggio frà gl'Innaghiti di Mantoua col nome del Pensoso, & hà nouamente salutata quell'Academia con vn Sonetto, oue accennando à quella Impresa, che è d'vn' Aquila, che s'auuicina alla sfera del Sole, così dice

Academico Eleuato.

Spirti, che de le sacre eterne chiome
 Di Dafne à i rai d'Apollo il crin u'ornate,
 Onde viurete alla futura etate
 Se ben cadran vostre terrene some.
Pensai gran tempo, & ancor penso, come
 Se non con l'opre, al men con le mal nate
 Rime potrei far segno d'humiltate
 Al vostro altéro, & glorioso nome.
Mà s'vn del vostro Sol raggio non scende
 In questo freddo cor, sì che pietoso
 Soleui, & seco tiri i miei pensieri;
Lasso non è, che di salir mai speri
 Col basso stile, oue il pensiero intende,
 Tal che indarno sarò sempre PENSOSO.

AN. Or se vogliamo fermarci à discorrere di tutti i segni d'honore, che si faceuano appò gli antichi, & che tuttauia si fanno appò noi verso i poeti, & gli altri virtuosi, dubito, che non si finirà hoggi il nostro ragionamento.

LOD. Auuengache l'arme, & le lettere, & particolarmente la poesia, non siano hoggidì in quel colmo d'honore, che furono già ne' tempi adietro, non lascia però il mondo di stimarle, & riuerirle come sacre colonne dell'humana grandez-

za. Mà gran marauiglia mi pare, che sia scaduta dall'arti liberali, & si rimanga hog gidì senza alcun pregio la muta poesia, dico la pittura, che già era cotanto illustre, & famosa.

AN. *Di questo io ne dò la colpa non alla pittura, mà à i pittori, frà i quali si trouano (secondo il commun detto) genti assai, & huomini pochi. Et mi farete dire, che quel giorno, che caderà il dotto penello dalla maestreuol mano dell'unico* SIG. AMBROGIO FIGINO, *caderà insieme (per non rileuarsi forse mai più) la gloria della pittura, la quale prende da lui tanto di splendore, quanto d'oscurità nè riceuono gli altri pittori. Haurete inteso come sia ripiena di stupore, & di maestà la casa sua per l'opere marauigliose, di cui è vagamente adorna, & in spetie per lo ritratto di quel sacro heroe* FR. FRANCESCO PANIGAROLA, *dalle cui labra par ch'esca il suo viuace spirito, et che i riguardanti abbagliati dal misterioso obbietto stiano attentamẽte aspettando d'vdire il suono delle sue dolcissime parole, onde ben disse il Sig. Gherardo Borgogni, scriuendo al Figino,*

Che col viuo colore
Gli apportasti gli accenti,
Per merauiglia eterna delle genti:

LOD. *Mi vien detto, che da lontane parti concorrono molte principali persone à Milano per vedere queste nobili fatture.*

AN. Si come quei, ch'entrano in casa sua, non sanno mai leuar gli occhi da quelle pellegrine fatture, così nō possono riscoter l'anima dall'eccellente fattore; il quale con la candidezza de' costumi, & con altre amabili, & virtuose qualità le rapisce, et se le rende oltre modo benuuole, & gratiose. Mà seguitiamo il ragionamento dell'honore.

LOD. Poiche'l soggetto è piaceuole, & honorato, vorrei che venisse succintamente nominando tutti quei segni d'honore, che far si sogliono verso le persone grandi, & virtuose.

AN. Potremo cominciare da i segni d'honore, che fanno gl'huomini cō la persona loro, come i saluti della bocca, le sberettate, gl'inchini del capo, il

Honor del saluto. piegar delle ginocchia, il baciar delle mani. Et primieramēte vogliono alcuni, che l'huomo incōtrando vn'altro huomo debba ò col saluto della bocca, ò con altro segno honorarlo per riuerenza dell'imagine di Dio, laquale habbiamo dentro noi stessi, & altri vogliono, che ciò ancora si faccia per honore della Croce santa, laquale noi figuriamo cō le braccia aperte. Questo honore del saluto si rende ò in voce, ò in scritto, & contiene in segno d'honore, et di beniuolenza, vn desiderio d'alcuna felicità ò tacito, ò espresso; et si fà hoggidì cō tāte diuerse maniere, che si potrebbono scriuere grossi volumi intorno à q̄sto soggetto solo. Mà frà quāti saluti s'usino al mōdo, nō ve n'hà alcuno più gioueuole di q̄llo, che ci īsegnò nostro Signore, dico q̄llo della pace

Saluto di pace.

LOD.

LOD. *Questo saluto è tanto poco vsato hoggidì frà secolari, quanto è proprio, & ordinario de' religiosi.*

AN. *Anzi vi sono de' secolari, ch'abborriscono questo saluto, come ne diedero segno quei soldati, à quali dicendo vn religioso, Iddio vi doni la pace, essi risposero, & à voi tolga le limosine.* Risposta de' soldati

LOD. *Fanno atto di creanza, et di cortesia quei, che studiano preuenir gli altri in questo honore del saluto, mà sono bene tanto più rustici, & inciuili quei, che essendo salutati non risalutano, il che è cagione di far conuertir' il zucchero in veleno.*

AN. *Il patiente Socrate, à cui fù vsata vna simile rustichezza, disse bene, che si come non ci corrocciamo contra quei, che di corpo sono più infermi di noi; così non dobbiamo prender' alcuno sdegno contra quei, che sono più infermi d'animo, & più inciuili di quel, che siamo noi; mà da Socrate in poi, non sò qual'altro filosofo potesse in ciò vincer se stesso, & la sua sensitiua natura.* Detto di Socrate.

LOD. *Che dite poi del saluto in carta?*

AN. *Questo saluto era da gli antichi vsato in diuerse guise, & si metteua in fronte delle lettere, onde Platone scriuendo à Dionisio vsaua sempre di dire; Platone à Dionisio il ben fare; & perche Dionisio soleua vsare nelle sue lettere questo saluto; Dionisio à Platone il godere; egli rispose che questo saluto non conueniua nè à Dio, nè à gli huomini: à Dio, perche è vn parlar contra la na-* Saluti di lettere. Platone. Dionisio.

tura diuina, la quale è libera dal dolore, & dal piacere; à gli huomini, perche il piacere apporta loro per lo più dolore, danno, & altri inconuenienti.

LOD. *Parmi anche d'hauer letto (non sò doue) ch'vn certo Menecrate medico non pigliaua alcuna mercede da quei, che risanaua, mà voleua che gli promettessero di chiamarlo Gioue, & entrò in tāta presuntione, che scriuendo al Rè Agesilao vsò queste parole; Menecrate Gioue ad Agesilao Rè salute; à cui Agesilao rispose, Agesilao à Menecrate medico sanità.*

Medico beffato da Agesilao.

AN. *Questi saluti s'vsano hora frà noi nel fine delle lettere; mà il sommo Pontefice seguendo l'antico stile ci dona nel principio de' suoi scritti il saluto, & l'Apostolica benedittione; Gl'altri Prēcipi poi se ben pongono il loro nome, & i loro titoli in fronte alle lettere, riserbano però il saluto nel fine.*

Saluto, & benedittione de' Pōtefici.

LOD. *Si come appò gli antichi s'osseruaua nello scriuere quasi sempre vn certo, & ordinario modo di salutare, così hora gli Spagnuoli, i Francesi, & i nostri Italiani si godono di venir pescando nuoue foggie di saluti; onde vedete chi finisce la lettera nel desiderio di sanità, chi d'allegrezza, chi del mantenimento della persona, & della casa, chi d'accrescimento di grandezza, & chi della gratia di Dio.*

AN. *Questo saluto col suo splendore adombra la chiarezza di tutti gli altri.*

L o d. Di queste sorti d'honore, & dell'altre da voi proposte à me pare che sia molto liberale, & studiosa la natione Francese, poscia che non solamente frà nobili, mà anche frà persone di basso stato s'vsano scambieuolmente questi honori con molta dignità, & gratia, nè mancano d'honorarsi gli huomini, & le donne particolarmente col bacio della bocca, il che fanno con tanta honestà, quanto è difficile à credere all'altre nationi. Francesi liberali di saluti. Francesi s'honorano col bacio.

A n. Non pensate, che questo costume habbia preso origine in Francia.

L o d. Io sò che infino à tempi de' Romani gli huomini baciauano le donne loro parenti, mà questo faceuano per certificarsi se hauessero beuuto vino, il quale era loro interdetto, al che accennando vn santo dottore, Guardati, disse, di non rendere odore di vino, accioche non ti sia detto dal filosofo. Questo nõ è baciare, mà dar bere. Altri dicono, che'l bacio fù introdotto prima dalle donne Troiane, le quali dopò la lunga loro nauigatione giunte in Italia, s'accordarono in assenza de' mariti loro ad abbrusciar le naui per non hauer più à patire i disagi del mare; onde temendo dopò il fatto lo sdegno de' mariti andarono ad incontrarli, et con la dolcezza, & nouità del bacio li placarono. Origine del bacio. Donne Troiane.

A n. Il bacio trahe più alta, & più antica origine, perche se ne truoua memoria frà nostri primi padri, come di Giacob, che baciò in bocca Rachel sua Cugina. Venne poi di tempo in tempo Bacio di Giacob.

seguen-

a cio Giuda. di seguendo questo costume, onde Giuda con finto bacio mostrò d'honorare quel suo, anzi nostro Signore, ch'egli haueua à tradire; mà fù con tanto riguardo osseruato questo costume da Romani, che alle donne di mala fama non porgeuano il bacio stimandole indegne di tanto honore.

L O D. Tutto ciò, che voi dite ritorna in difesa, & honore de' Francesi, i quali non sono di questo saluto, & di questo costume nè biasimati, nè lodati da alcuni stranieri, & da alcuni altri vi sono fatti i commenti sopra. Quanto à me io attribuisco il loro bacio à gentilissima creãza per rispetto del luogo, & del tempo da loro osseruato in questa sorte d'honore; perche non pure nelle case, quanto al luogo, mà nelle strade, nelle piazze, & nelle Chiese vsano liberamente il bacio; & à quei, che lo biasimano sanno ben rispondere, che meritano biasimo quei, che ciò fanno ne' cantoni, perche Chi mal opra, hà in odio la luce: & quanto al tempo, non s' vsa frà loro il bacio se non opportunamente, & con l'occasione della partenza, ò del ritorno, in certi loro giochi, & feste, & altri publichi spettacoli.

A N. La malitia de gli huomini è finalmẽte salita à tãto colmo, che in alcune parti si è tralasciato questo bacio publico frà gli amici, et si è ritenuto solamente il bacio frà congiunti, mà conuiene ricordare à questi scruppolosi, che se non vogliono credere ad alcuni filosofi, i quali affermano, che

l'anime

l'anime vengono à congiungersi virtuosamēte insieme co'l legame di questo honestissimo bacio; & se anche non vogliono credere à Cabalisti, i quali diceuano, che senza il bacio non ci possiamo vnire con le cose celesti, nè con Dio, il qual bacio nō può hauer luogo, se prima la morte nō dissolue il corpo, il quale ci tiene separati dalla vera vnione, et dal bacio, che vorrebbono fare le cose celesti all' anime nostre, di che vuole Giulio Camillo, che segno ne facesse Salomone doue dice; Mi bacia col bacio della sua bocca; se nō vogliono, dico, creder' à questi dourebbono almeno credere à Christo nostro Saluatore, il quale ci lasciò in terra il bacio in segno di pace, col quale egli baciaua quei, che lo salutauano; & questo è il bacio, di che Paolo dice, salutateui scābieuolmente co'l santo bacio; e'l bacio nella diuina scrittura altro nō significa, che carità, vnione, & pace; Con questo bacio dimostriamo, che siamo cōgiūti nel corpo di Christo, col cui mezo è seguita la pace in Cielo, et in terra. Questo è il bacio, col quale si baciano due nemici riconciliati, come si legge di Giacob, & d'Esaù. Cō questo si baciano i Dottori nelle cerimonie del dottorato. Con questo si bacia in Chiesa la pace. Con questo il Sacerdote bacia l'altare, e'l libro de' sacrosanti vangeli. Se hora gl'ignoranti, & sospettosi vogliono dar torta, & sinistra interpretatione all' honestissima creanza de' Francesi, lasciamoli viuere con la loro opinione, & facciamo

Quel che dicono i Filosofi del bacio.

Giulio Camillo.

Bacio ordinato da Nostro Signore.

Bacio de Dottori.

d'essi giudicio peggiore.

LOD. *Appunto dice lo Spagnuolo: Pensa il*
Prou. *ladrone, che tutti siano di sua conditione.*

AN. *Passiamo al bacio delle mani, che tanto hoggi è in vso.*

Bacio delle mani. LOD. *Io credo bene, che questo vso sia venuto da gli Spagnuoli, i quali veggendo, che l'honore della Vostra Mercè era venuto famigliare fino à gli artefici, introdussero la Signoria per honore de' Caualieri; & nel medesimo modo conoscendo, che'l dire mi raccommando era troppo volgare, trouarono questo nuouo saluto di baciar le mani.*

AN. *Può ben essere, che'l baciar delle mani & in voce, & in carta sia inuentione de gli Spagnuoli, mà quell'atto di baciar la mano con la bocca era in vso infin'al tempo de' Romani, frà quali quando alcuno Imperatore riportaua vittoria cōtra i nemici correuano i soldati à bacciargli la mano vittoriosa in segno di riuerenza, & si baciaua la parte esteriore, onde partendo Catone* Catone Vticense. *Vticense dal gouerno d'vna prouincia, i soldati per honorarlo stendeuano in terra le proprie vesti lungo le contrade, oue egli passaua, & gli baciauano le mani. Truouo di più, che presso gli antichi era risposta nella mano destra vna certa religione, & per ciò si porgeua, & si porge hoggidì in segno di fede; mà si come non s'vsaua in quei tempi il baciar le mani se non à gl'Imperatori,*

così

così hora è diuenuta tanto commune, & tanto à buona derata questa cerimonia in Ispagna, & in Italia, che altro non s'ode, ch'in parole, & in iscritto il baciar le mani; per la qual cosa io credo che molto vero sia quel, che dice il Vescouo di Modognetto, cioè che vi siano più di dieci, che si offeriscono di baciar le mani ad alcuni, à quali vorrebbono più tosto tagliarle che baciarle. Vescouo di Modognetto.

LOD. *Questo bacio è stato hora così fattamente destinato all'honore, che chi porge vna cosa la bacia, & la bacia chi la riceue, ò prima che riceuerla, si bacia la propria mano; & nel voler toccar la mano altrui, baciamo prima la nostra; & quando non possiamo, per esser alquanto discosti, baciar la mano altrui, baciamo nel rimirarlo la nostra mano mostrando desiderio di baciar la sua.*

AN. *Habbiamo anche memoria delle donne di Priamo, le quali douendo per la ruina di Troia abbandonare il real palazzo, baciauano piangendo amaramente le porte. Aggiungauisi hora il bacio delle vesti, in segno d'honore, & di riuerenza.* Bacio delle vesti.

LOD. *Troppo manifesto abuso mi pare, quando io ben miro, questo baciar delle mani, & delle vesti ad ogni sorte di persone, i quali atti si come sono conueneuoli verso i religiosi, & verso i Prencipi, così mostrano indignità, & beffa verso i nostri eguali.*

AN. *Hauete ragione, mà questi, & altri abusi furono sempre, & sempre frà gli huomini saranno*

ranno

ranno per la congiura, ch'insieme hanno fatta la Reina Superbia, & l'ancella Adulatione. Vi furono ben anche alcuni Imperatori, i quali non contenti del bacio delle mani voleuano, che fosse baciato loro il ginocchio per maggior riuerenza, & questo honore venne poi col tempo discendendo infino à piedi; onde l'altiero Diocletiano volle, & fece far publico editto, ch'ogni sorte di persone si chinasse à terra, & gli baciasse i piedi, i quali perche fossero maggiormente riueriti, calzaua di scarpe fregiate d'oro, di perle, & di pietre pretiose.

Bacio de piedi.

Diocletiano, & sua alterezza.

LOD. *Gran superbia in questo mostrauano i Rè di Persia, & mi souuiene d'hauer già letto, ch'vn certo ambasciatore de' Tebani presentãdosi innanzi ad vn Rè, si lasciò à bello studio cadere vn'annello presso i piedi di lui, onde chinandosi lo prese, & con questo atto anfibologico lasciò da pensare al Rè, s'egli si fosse chinato solamente per ripigliar l'annello, ò per fargli riuerenza.*

Accortezza d'vn' ambasciatore.

AN. *Quel, c'habbiamo hora à lodare intorno alla riformatione de gli honori, & delle cerimonie, è, che la nostra religione hà degnamente riserbato con l'essempio della Maddalena il bacio de' piedi solamente à Christo, & al suo Vicario in terra; & poiche della terra hò fatto mentione, possiamo aggiungerui il bacio della terra, ilquale se ben fù vsato da Giunio Bruto ad altro fine, dobbiamo però credere che fosse introdotto per humi-*

Maddalena.

Bacio della lettera.

liar l'alterezza nostra, & non solamente per riconoscere, che siamo terra, & in terra ritorneremo, mà per dimostrar maggior humiltà, & riuerenza verso Iddio: mà il bacio de' piedi del sommo Pontefice, e'l bacio della terra, e'l bacio delle imagini, & delle reliquie sante, & quello, che diede Ester alla cima della verga reale, si doueuano raccontare frà gli honori, che si rendono à Dio.

LOD. Con la mentione del bacio della terra voi m' hauete presentato auanti l'essempio di Cesare, il quale essendo passato l' essercito in Africa, nell' vscir di naue cadde à terra, dal qual atto i soldati impauriti presero sinistro augurio; mà egli senza temer punto, & facendo vista d' essersi volontariamente chinato, baciò la terra dicendo, Io ti tengo ò Africa, & subito con volto lieto, & confidente leuatosi ritornò à soldati lo smarrito vigore, & la primiera confidenza. — Cesare caduto à terra nello sbarcarsi.

AN. Se l'essempio di Cesare è piaceuole; potremo chiamar ridicolo quello di Diogene, il quale veggendo vna vecchiarella inginocchiata nel tempio con la bocca à terra in maniera, che i panni dalla parte di dietro erano oltre modo solleuati, le dimandò, s'ella credeua, che Iddio fosse in ogni luogo, & rispondendo essa — Diogene, & suo piaceuole scherzo.

Di Gioue piene son tutte le cose.

Egli soggiunse, Guardati dunque mentre gli fai

R bonore

honore ad vn lato, che nõ gli facci beffe dall'altro.

Dõne Frãcesi, & lor costume.

L O D. Poi che habbiamo ragionato della creanza de' Francesi intorno à diuersi saluti non si dee tralasciar questo particolar costume delle lor donne, le quali se nel passeggiar lungo le contrade vengono salutate da chi che egli si sia, subito si fermano, & con vn leggiadro, & humile inchino gratiosamente, & cõ maestà lo risalutano, nè questo solo fanno, mà nel medesimo punto abbassano per maggior segno d'honore quella maschera di seta, con la quale sogliono tener coperto il viso; & mi dice il nostro Eleuato, che nel suo ritorno dalla Corte di Francia, oue fù mandato dal Serenissimo Duca per alcuni negotij, prese licenza dalla Reina madre, la quale trouò, che passeggiaua in mezo à due Cardinali, & così tosto, come le si presentò auanti, ella si leuò l'ago del capo, oue era appuntata la maschera, & abbassandola gli si mostrò cõ la faccia scoperta, nè la ricoprì fin ch'egli nõ fù partito. Hora dal regno di Frãcia, et da quegli inchini passiamo in Costantinopoli, et facciamo anche mentione del costume de' Turchi, i quali per maggior honore quando si partono dalla presenza del loro Signore, ò d'altri potenti, non volgono mai loro le spalle, mà se ne ritornano à dietro à guisa de' Gambari, la qual sorte d'honore non sò come sia degna di commendatione.

Costume de' Turchi

A N. Questo costume non l'hanno preso, ch'io sappia, da alcun'altra natione, & però s'haurà à

chiamar Turchesco, & Barbaro, & con tutto ch'essi l'attribuiscano à creanza, & honore, non dimeno habbiamo à farcene beffe; perche si come la natura ci hà collocati gl'occhi nella faccia, perche ci seruano per lume, & iscorta nell'andar auanti; così à me pare, che quei, che caminano con passi retrogradi facciano atto contrario alla natura, & s'assomigliano à Caualli restij, & conseguentemēte questo honore sia più Turchesco, & mostruoso, che Christiano, & naturale, onde io lo stimo degno d'essere biasimato, & lasciato à Turchi.

LOD. Habbiamo detto assai dell'honore, che si rende col saluto, al quale siegue l'honore dell'inchino, che si fà non solamente col capo, mà col piegar del ginocchio ò destro, ò manco, ò d'ambidue intorno à quali vogliono alcuni che s'habbia à far distintione.

AN. Questa distintione non è hoggidì compiutamente osseruata, mà chi vuole procedere legittimamente, & col debito ordine, dourà auuertire, che à Prencipi temporali si fà la riuerenza col ginocchio sinistro, perch'essi hanno il dominio sopra la parte inferiore, cioè il corpo; & à Prelati si fà la riuerenza co'l destro, perche signoreggiano la parte principale, che è l'anima; mà à Dio si piegano ambedue le ginocchia, perche egli & à corpi, & all'anime giuntamente assegna ò beatitudine in Cielo, ò pena nell'inferno.

Distintioni del piegar le ginocchia.

LOD. Presso à questa spetie d'honore si potrebbe

trebbe hora aggiungere quella, che si rende alle persone con andar loro incontro, con l'accompagnarle, dar loro la strada, la precedenza, & i primi seggi, de' quali honori fù molto liberale ò prodigo Dionisio Tiranno verso Platone, alla cui venuta in Sicilia egli andò ad incontrarlo fino alla naue, & lo raccolse nella sua caretta tirata da quattro Caualli bianchi, & seruendogli di carrettiere, lo condusse lietamente al suo palazzo.

Dionisio carrettiero di Platone.

A N. *Parmi che'l carrettiere honorando Platone dishonorasse il Rè, mà l'honore, che si fà nel dare la strada fù anche vsato non solamente da Romani, mà da altre nationi, & habbiamo particolarmente l'essempio di Temistocle fanciullo, il quale incontrando Pisistrato tiranno, fù subito auuertito dal pedagogo à volersi ritirar' al basso, & dargli la strada, onde il figliuolo, dimmi, rispose, non gli basta questa strada?*

Dare la strada.

Motto di Temistocle fanciullo.

L O D. *In questa sorte d'honore mi pare d'hauer osseruato diuerso stile, perche in alcuni luoghi quando due caminano insieme, quel di loro, che vuole honorar l'altro, gli lascia la mano destra, & và esso alla sinistra; mà in altri luoghi nell'andar lungo le contrade senza riguardar la mano destra, ò sinistra si lascia sempre all'honorato il luogo vicino al muro, & l'honorante si tiene al mezo della strada.*

Lasciar la mano destra.

Lasciar la mano sinistra.

A N. *Questa diuersità truouo medesimamente presso gli antichi, & con tutto che i Romani,*

&

& anche gli Egitij stimassero più honoreuole il luogo della destra, nondimeno era diuerso il costume di Ciro Rè di Persia, il quale volendo honorare i suoi conuitati, li faceua sedere alla sinistra, la quale, come vicina al cuore, & più facile ad insidiare, che la destra, stimaua più degna. Ciro lasciaua la mano sinistra per honore.

LOD. *Non è già così presso à Dio, il quale hà il suo benedetto figliuolo alla destra, la cui soprana giustitia nel giorno dell'estremo giudicio scacciando i dannati alla parte sinistra ritirerà gli eletti alla destra.* Il figliuolo di Dio siede alla destra.

AN. *Ben diceste, mà quanto à gli honori humani non mi pare, ch'altro habbiamo à dire, se nõ che nel dar il luogo alla destra, ouero alla sinistra, si segua q̃l volgar detto, Ouũque vai; fà come vedrai* Prou.

LOD. *Hoggidì in Italia chi vuol dar principio ad vna querela, piglia la strada al suo nemico nell'incontrarlo, il quale per non cedergli, & per non lasciarsi trattar da inferiore, procura con l'arme di vendicar' il suo honore.* Torre la strada.

AN. *Non voglio, che tralasciamo vn'altra sorte d'honore, ch'in alcuni luoghi si suol fare alle persone grandi, quando s'incontrano, & è ch' vn Gẽtilhuomo à cauallo abbatẽdosi in vn Prẽcipe, discende subito per riuerenza, il quale honore si faceua in Roma alla dignità de' Consoli; il che particolarmente si dichiara con l'historia di Fabio Massimo, il quale venendo incontro à suo figliuolo Console, non volle smontare per far pruoua* Discender da cauallo per riuerenza.

se suo figliuolo glie l' haurebbe commandato, si come pur fece con molta sua lode, & con piacere del padre.

L O D. *Quando io essamino bene la natura de gli huomini, parmi di vedere, che la maggior parte senza misurar' i suoi meriti aspira con ansietà, & con ambitione al primo honore, & al primo seggio, & mal volentieri vede altri metterle il piè auanti.*

Detto d' Agesilao.

A N. *Tutti questi ò non hanno letta, ò non hanno riceuuta in gratia quella sentenza d' Agesilao, che non il luogo alle persone, mà le persone al luogo recano honore, si come pur volle accennar' Aristippo quando fù fatto sedere l' vltimo à tauola.*

Inuetione delle tauole rotõde.

L O D. *Io vengo hora pensando, che la foggia delle tauole rotonde introdotte, come credo, da Todeschi, non solamente apporti commodità per le viuande à conuitati, mà lieui le contese per cagione de' primi seggi, per li quali hò vedute alcuna volta alterationi di faccie nell' andar' à tauola.*

Motto ingegnoso.

A N. *Non la mostrò già vn gentilhuomo virtuoso, & alquanto zoppo d' vna gamba, il quale douendo cenare in compagnia d' altri cinque gentilhuomini, & ricusando ciascuno d' essi per creanza, & per modestia, d' occupar il primo seggio in capo della tauola; fù il primo à sedere, & s' elesse l' vltimo seggio, à cui dicendo vno d' essi, che prendesse vn' altro luogo superiore, subito rispose.*

Il sesto seggio sol tocca al Trocheo.

Il che argutamente egli disse, & con riso de gli altri; perche si come il trocheo di due sillabe vna lunga, & l'altra brieue simili alle sue gambe, nō può riceuere nel verso essametro altro luogo, che'l sesto, così volle inferire, che à lui legittimamente più, che à gli altri conueniua l'vltimo seggio della tauola.

LOD. *Che dite hora dell'honore, che si fà nell'accompagnar' altrui?* Accompagnar l'honorato.

AN. *Questo honore si rende con diuerse occasioni; come nell'vscire, che fanno di casa nostra gli amici, à quali facciamo compagnia fino alla porta; ò per occasione d'allegrezza, come nell'accompagnar gli sposi; ò per occasione di trauaglio, come auenne à Catone, il quale essendo per commandamento di Cesare cōdotto in prigione fù accompagnato da tutto il Senato. Mà io hormai mi raueggo, che troppo lungo discorso si farebbe, se volessimo distintamente ragionare de gli altri modi, co' quali s'honorano le persone, come dello star' in piedi per honorar quei, che seggono; del far passeggiar con essi noi del pari quei, che vogliamo più honorare; di lasciar' altrui il seggio vicino al muro, & allontanar da quello il nostro, ouero dargli vn seggio commodo, & prender per noi qualche scanno disarmato, & senza appoggio; di nominar prima vno, che vn' altro secondo il merito loro, & di lasciar ragionar' il primo quel* Catone incarcerato.

che più si vuole honorare, come si vede ne' consigli, & nelle raunanze di persone discrete.

Nel collegio de Medici il più giouine è primo à ragionare

L o d. *Vsano diuerso modo i Medici ne' collegij loro, pche il più giouine è il primo à ragionare.*

Nel magistrato il più degno comincia.

A n. *Ne' consigli, & ne' magistrati vi hà sempre il Prencipe, ouero vn capo, il quale con vna suprema autorità rappresenta la persona d'esso Prencipe, & fà sedere i più degni presso di se, & ricerca prima i lor voti; mà nel collegio de' medici non vi essendo alcuno, che rappresenti la dignità publica, s'osserua, che i giouani medici come manco degni parlino i primi, & rimettano i loro discorsi al giudicio, & all'autorità de' più vecchi, i quali con l'vltimo loro discorso vengono ad approuare, ò riprouare i primieri voti.*

Fra religiosi precedono i mē degni.

L o d. *Mi souuiene hora, che frà religiosi i più degni rimangono di dietro nelle loro processioni contra lo stile de' secolari, frà quali i più degni precedono, il che forse auiene perche douendo il Prelato esser seguitato dal Prencipe, & da magistrati, è cosa honesta, che i più degni secolari siano vicini à più degni religiosi.*

Misterio delle processioni.

A n. *Habbiamo più tosto à dire, che in questo atto vi si contenga vn misterio, perche il Prelato s'interpone trà l clero precedēte, e'l popolo seguente, come mezano constituito frà Dio, & gli huomini; & si dee anche auuertire, che frà religiosi sogliono nel choro, & nelle processioni rimaner dietro i più degni per dimostrare, che la*

salute

ſalute viene à chi diſcende, & s'humilia.

L O D. *Mi piacciono queſte interpretationi, mà hora mi viene in mente, che frà ſecolari ancora ſi laſcia alcuna volta precedere i meno degni, & bene ſpeſſo i Prencipi mandano parte de'ſuoi auanti, & facendoſi venir preſſo l'altra parte tengono il luogo di mezo.*

Prencipi tengono il luogo di mezo.

A N. *Meritamente perche il luogo di mezo è più ſicuro, & è anche più degno; perche Iddio ſe ne compiace, il quale hà parimente collocata la più nobil parte dell'huomo, cioè il cuore, in mezo all'altre mēbra, et hà aſſegnato il mezo alla virtù, la quale è riſpoſta frà gli eſtremi; & perciò paſſeggiando inſieme tre perſone ſi dà il luogo mezano à quella, che più ſi vuol honorare.*

Mezo ſeggio del cuore, & della virtù

L O D. *Diceua vno, che tutte le coſe non cominciano ſempre dal principio, & che ve ne ſono alcune, che cominciano dal mezo, come il libro di Dante, che comincia*

Motto piaceuole.

Nel mezo del camin di noſtra vita,

Et ſoggiungeua, ch'egli haueua cominciato dal mezo, come dalla parte più degna.

A N. *Poi che ſiamo sù gli ſcherzi, aggiungauiſi, ch'ogni regola patiſce eccettione, et ſi come dormendo tre perſone in vn letto, il luogo di mezo è più honoreuole d'inuerno, così è men degno l'eſtate, & l'honore ſi ritira alle ſponde, & da queſta dottrina s'impara à conoſcer due honori vn caldo, & vn freſco.*

Luogo più degno nel letto.

L O D.

LOD. *Questa distintione dell'estate, & del verno si fà anche nel caualcare à viaggio, perche d'inuerno, quando le strade sono guazzose, il seruitore và innanzi, e'l patrone lo siegue; mà d'estate, quando sono poluerose, il patrone vuol la precedenza, onde in soggetto di caualcare si suol dire per prouerbio; l'estate innanzi, il verno di dietro; mà communemente lasciamo preceder' il seruitore per nostra maggior sicurezza, & perche ci ageuoli la strada, & seguitiamo quel detto*

Precedēza nel caualcare.

Prou.

Far' al compagno à mali passi honore.

AN. *Veggiamo anco, che per maggior honore gli huomini precedono le donne seruendo loro di guida.*

LOD. *Ecco hora venirmi in mente vn'altra sorte d'honore introdotta da moderni nello scriuere delle lettere, nelle quali quanto maggiore spatio si lascia frà'l titolo, & la lettera, & quanto più abbasso si comincia essa lettera, tanto maggior honore si rende à cui si scriue, e'l medesimo stile s' osserua nelle sottoscrittioni, le quali sono tanto più humili quāto più si pōgono in fondo del foglio.*

Honori che si fanno nello scriuer lettere.

AN. *A' questo pose mente vn Caualiere Spagnuolo, à cui vn altro scrisse pregādolo à volergli pstar'i suoi muli; perche veggendo, che'l titolo era vicino alla prima linea della lettera, eccolo pieno di sdegno volgersi al portatore, & mostrādogli la lettera aperta dirgli, scusatemi con vostro patrone, che non posso lasciargli i muli, de' quali hò io biso-*

Risētimēto d'vno Spagnuolo.

gno

gno per far portar' ad alto il mio titolo, che si truoua scritto quì abbasso.

L o d. *Di questa cerimonia furono, come credo, inuentori essi Spagnuoli, de' quali sono hora seguaci i nostri Italiani, & è cosa certissima, che nascono spesso occulte inimicitie frà loro, quando non si veggono dare nelle lettere quei titoli, ch'essi pretendono; & mi par' anche d'intendere, che li Alemani ne fanno gran professione, & si recano à poco honore, quando non sono specificati nelle lettere i loro gradi, et titoli dipendenti ò da giurisditione, ò da dignità; & hò di più vdito raccontare, ch' vn principal Barone citato dal Cardinal di Trento à douer comparire auanti à lui nel termine di tre giorni, non volle accettar le lettere, perche non isprimeuano tutte le sue preminenze, onde il Cardinale fece rinouar le lettere, alle quali ordinò, che fosse posto questo titolo: Domino Barono. N. cum omnibus suis titulis, dal quàl soprascritto quantunque il Barone si vedesse beffeggiato, tuttauia non hauendo più legittima scusa, fù co stretto di venire senza più indugio all'vbidienza.* Alemani. Atto piaceuole del Cardinale di Trento

A n. *Non è in tutto da riprendere colui, che ricerca, che gli siano dati i suoi debiti titoli, mà è ben degno di biasimo quell'ambitioso, il quale vuole esser honorato sopra il suo merito, & se à gli altri suoi eguali viẽ dato il titolo del molto Magnifico, egli ricerca quello dell'Illustre.* Titoli di lettere.

L o d. *Non hà gran tempo, ch'vn Caualie-*

Discretezza d'vn Cavaliere. re principale essendogli venuto auanti vn cittadino mal prattico, che nel soprascritto d'vna lettera gli haueua dato due titoli cioè Illustre, & molto Magnifico, gli disse con discreta maniera, che non voleua più da lui tanti titoli, & perciò nell'auenire occorrendogli à scriuere, non passasse il titolo dell'Illustre, che quello gli bastaua, & non voleua altro di più. Or in queste cerimonie delle lettere hò auuertito, che i più giudiciosi per conseruarsi le amicitie, & per fuggir la maliuolenza, vsano liberalità ne' soprascritti, & nelle sottoscrittioni facendosi eguali à gl'inferiori, & inferiori à gl'eguali, & con questa generosa humiltà vengono ad obligarsi gli vni, & gli altri.

AN. Questi sono giudiciosi, per vna parte, & per l'altra non; sono giudiciosi vsando liberalità ne' sottoscritti, mà non li chiamo giudiciosi vsandola ne' soprascritti.

LOD. Per qual cagione sete venuto à questa distintione?

Modi di sottoscriuer lettere. AN. Per questa, che ne' sottoscritti vsano liberalità di quel, che è suo; onde possono honestamẽte ad vn pari farsi inferiori, & sottoscriuersi seruitori, et con questa cortesia s'acquistano maggior gratia, & beniuolẽza, si come per l'opposito l'essere scarso d'humiltà genera odio; & conosco vn Gẽtilhuomo, che non hà mai potuto digerire la colera cõtra vn'altro, ilquale hauẽdogli esso dato del seruitore, si sottoscrisse nella risposta, come fratello;

mà

mà quei, che sono liberali ne' soprascritti danno quel, che non è suo, & rubando à gli huomini Illustri il loro titolo, lo trasferiscono in persona d'vn Magnifico, et cō questo modo persuadendosi d'acquistar l'amore di colui, si tirano adosso l'odio di molti interessati; brieuemente quella s'hà à chiamar humiltà, & questa ingiustitia, ò beffa simile à quella, ch'vsa il Zanni nella comedia verso vn Fachino chiamandolo Signor Fachino. Mà si come è ingiustitia l'Illustrar vn Magnifico, ouero il sopraillustrare vn'Illustre col titolo dell'Illustrissimo, ouero un'Illustrissimo col titolo dell'Eccellentissimo, così è ingiustitia, & superbia mescolata d'inuidia il negare, come già habbiamo detto, à ciascuno i suoi debiti titoli. Signor fachino.

LOD. *Di questa ingiustitia, & superbia ne fece gentil risentimento vn Duca, il quale hauendo acquistato vniuersalmente il titolo del Serenissimo, & dell'Altezza, & veggendo, ch'vn'altro Duca nel ragionar con lui non gli daua mai nè dell'Altezza, nè dell'Eccellenza, mà vsaua sempre la voce quella, onde essendo per vscir ambidue del palazzo, l'altro gli disse quella passi, egli passando rispose, Poi che V.S. me'l commanda, io l'vbidirò.* Risentimento d'un Duca.

AN. *Tanto hebbe ragione questo Duca di negar à quello l'Eccellenza, quanto hebbe torto quello di negar' à questo l'Altezza.*

LOD. *Non ostante le ragioni già dette io stò*

fermo

fermo nella mia opinione, che non ſi poſſa commetter' errore nell' honorar' abondantemente le perſone ò meriteuoli, ò non, altrimenti ne ſeguono querele, ò maliuolenze. Voi ſapete, che ſecondo lo ſtil commune i Signori de' feudi nobili, & antichi pretendono il titolo dell' Illuſtre; nondimeno vedete, che in vn medeſimo caſtello, ſe ben tutti i conſorti ſono pari per chiarezza di ſangue, & ſe ben ſi trouano in parentado ſtrettamente congiunti, ve ne ſarà però qualche vno aſtretto dalla fame à far coſe baſſe, & diſdiceuoli allo ſtato nobile per modo tale, che preſſo à gli altri parrà vn Coruo preſſo à Cigni; mà di quanto gli vengono mancando le forze ne' beni della fortuna, di tanto gli creſcerà l'alterezza nel corpo, onde ſe ſcriuendogli nõ illuſtrate la ſua oſcurità, egli non laſcia la vendetta à ſuoi figliuoli, mà ſubito reſcriuendoui vi da per diſprezzo vn meſchino titolo, che voi dareſte ad vn ſeruitore; & però io hò detto la prima volta, & replicato la ſeconda, & confermo hora la terza, che biſogna fuggir l' occaſione di ſcriuere à così fatte perſone, ò ſcriuendo dar loro largamente, & ſenza riſparmio di quel, che vanno cercando per non riceuer di quello, che non ſi vorrebbe dalla ſuperbia loro.

Feudatarij illuſtri.

A N. *Voi dunque vorreſte ſeguire quel volgar detto; Honora il buono, perche ti honori; honora il triſto, perche non ti dishonori.*

Prou.

L O D. *Io non vorei già honorar' i triſti à*

guiſa

guisa di quel pouero Francese, il quale caduto per sua sfentura nelle mani di certi assassini gridò. Massieurs les brigantz ie uous crye mercy, mà vorrei bene à chi chi si fosse dir sempre quel, che mi potesse giouare, & tacer sempre quel, che mi potesse nuocere. Signori assassini.

A N. *Quel honore, che si rende altrui sopra i suoi meriti, non è honore, mà beffa, la quale ritorna in dishonore dell'honorante; mà vsciamo di questi titoli, et di questi abusi incorrigibili, de' quali si potrebbe far lungo ragionamento.*

L O D. *Dicasi questo almeno, che i titoli non s'hanno à porre frà beni stabili perche di tempo in tempo si vanno trasferendo da vna persona all'altra. Da poco in quà noi veggiamo, che à Duchi si dà il titolo del Serenissimo, la consequenza dell'Altezza; onde essi hanno rinonciata l'Eccellenza à Marchesi, & i Marchesi non volendosi più seruire della Signoria Illustrissima, l'hanno, come panni vecchi, donata à Baroni, & à Cōti; et questi deponēdo la giornea del molto Illustre si sono cōtētati di cederla à Cōsiglieri de' Prencipi; i quali poi hāno fatto legato dell'Illustre à Gētilhuomini, et i Gētilhuomini subito hāno gettato nel fango il molto Magnifico, onde i Mercāti sono corsi à leuarlo, et deposto il titolo del Magnifico ecco i Cirugici, et i Notari appropriarselo, & rimettere il simplice Messere à gli Artefici, et finalmēte gl'artefici vergognādosi del titolo del Maestro, l'hāno*

lasciato

lasciato al Manigoldo, & fattone à lui irreuocabil donatione. Mà hor hora mi corre per la memoria l'abuso di quei Prencipi, i quali stimando poco il titolo del Nobile, lo danno à gl'ignobili.

A N. Et il Pontefice per l'opposito stimandolo assai honora i Prencipi col titolo del nobile. Mà lasciando questi honori titolari, vegniamo hora à quelli, che si fanno in viua voce, & in carta, come le lodi ò narrate à bocca, ò descritte nelle prose, & nelle rime; il qual honore, quando è fatto degnamente auanza tutti gli altri honori, i quali à rispetto di questo sono ombra, vento, & fumo, perche quelli facilmente spariscono, & questo è sempre viuo, & sempiterno; mà dell'honore, & dell'immortalità, che s'acquista dalle penne degli scrittori non se ne tenga per hora più lungo ragionamento.

Honor di prose, & di rime.

L O D. In fatti gli scrittori trionfano della morte, & ne fanno trionfar le persone degnamente lodate nelle lor carte; nè saprei ben dire, qual sia maggior honore ò quello, che Homero, & Virgilio fecero ad Achille, & ad Enea, ò quello, che essi ciò facendo, recarono à se stessi. Tanto è che felicissimi, & gloriosi sono gli scrittori, & quei che da loro vengono essaltati, & fatti immortali, il che volle significare vn nostro Academico, ilquale in vn sonetto sopra le rime del Petrarca, che gli furono donate da vna Gentildonna, disse queste parole.

Lode degli scrittori.

Madonna me le diede in vista tale,
Che parea dir quì spendi il tempo, è impara
Da questa à far te saggio, & me immortale.

Come all'incontro meschini, et infelici sono quelli, la cui memoria con la lor morte subito s'estingue; de quali è vero simbolo l'Anguilla, la quale morta non viene sopra l'acque, come gli altri pesci.

Anguilla simbolo di chi muore senza fama.

AN. Meritaua gran lode il popolo Romano, il quale in honore delle persone benemerite non solamente concedeua, che si dedicassero statue, & si mettesse in publico l'effigie loro; mà come amoreuole historiografo, rendeua testimonianza delle loro virtù con elogij, & decreti publichi, de quali ancora hoggidì se ne leggono in Roma, & se ne trouano molti raccolti nè volumi d'huomini dotti, & studiosi delle antichità.

Costume de Romani.

LOD. Io chiamo felice, & glorioso colui, il quale non solamente vede, mà ode il nome, et l'opere sue heroicamēte spiegate in carta da honorato scrittore, risonar' in tutte le parti del mondo; hò detto da honorato scrittore ricordandomi, ch'Alessandro Magno intendendo, ch'vn certo poeta goffo chiamato Cherilo haueua descritti i suoi fatti, rispose io vorrei più tosto essere Tersite descritto da Homero, che Achille, ò Hettore da costui.

Detto d'Alessādro contra vn goffo scrittore.

AN. Quanto grande è il contento di chi vede le sue virtù nobilmente descritte, tāto maggior cordoglio è di colui, il quale veggendo i suoi vitij con inchiostro indelebile fregiati, sente viuendo

la morte, & l'infamia sua; & di quì possiamo rauuederci à quāto pericolo si ponga, chi offende vno scrittore, & quanto ben sia il conseruarlo amico.

L O D. *Non fanno però atto nobile così fatti scrittori, & talhora con pentimēto, & danno si rauueggono quāto era meglio tacere, che parlādo offēdere, onde auuiene loro quel, che dice il Lirico.*

Tal pensa in cosa fral mettere il dente
Ch'in dura il frange, & con dolor si pente.

Tacendo alcuna volta s'offende.

A N. *Anche tacendo offendono, come apertamente dimostrò molt' anni sono chi che egli si fosse con certe rime, nelle quali egli veniua altamente lodando i Principi d'Italia, & le loro particolari imprese, & ne lasciò fuori vn solo de' più potenti, come s'egli non fosse stato al mondo, ouero non meritasse d'esser nominato con honore frà gli altri Prencipi, col qual artefìcio egli mostrò, che anche tacendo si parla, si morde, si ponge, & si traffige.*

L O D. *Questo poeta vsò quasi la medesima maniera verso quel Prencipe col non volerlo lodare, che vsò vn maldicente atheista verso Iddio col non volerlo biasimare, onde gli fù drizzata in morte questo Pasquino per epitafio.*

Pasquino per epitafio.

Qui giace estinto quell'amaro tosco
Ch'ogn'huom viuendo col mal dir trafisse,
Vero è che mal di Dio già mai non disse
Che si scusò, dicendo io no'l conosco.

Versi retrogradi.

A N. *Non meno arteficiosa inuentione mi pa*

re,

re, che fosse quella dell'autore di quei due versi dirizzati ad vn Prencipe.

Laude, non fraude, virtù non ricchezza,
Merto, non sorte fan te nostro Duce

I quali versi scritti nel detto modo hanno apparenza di laude, mà riuersandoli, & pigliando le voci con ordine retrogrado vi presenta vn rouescio di biasimo.

Duce nostro te fan sorte, non merto,
Richezza non virtù, fraude, non laude.

LOD. Quell'autore dee hauer tratta questa sorte di poesia dal numero 29. de gli abachieri, il qual riuolto co'piè in sù si cõuerte nel numero 62. Mà in risolutione è atto dishonorato, & pericoloso il voler in voce, ò in carta, ò con chiarezza, ò con oscurità motteggiar altrui ò viuo, ò morto ch'egli si sia. Numero di ventà noue.

AN. Per certo è grande impietà il distrugger la fama de' morti, & quei, che ne fanno professione, meritano d'esser fregiati col geroglifico della Hiena, la quale è tanto ingorda della carne humana, che apre infino alle sepolture, & si satia de' corpi morti; mà egli è tempo hormai, che mettendo fine al discorso di questi, i quali si fanno solamente in testimonio della virtù, tegniamo ragionamento di quegli honori, i quali oltre al rendere testimonianza della virtù, apportano ornamento all'honorato col titolo distinto di qualche grado, ò dignità. Hiena simbolo di chi infama i morti.

LOD. *Quali honori stimate voi maggiori, ò questi, ò quelli?*

Honor de' Magistrati auanza gli altri.

AN. *Maggiori stimo quelli delle dignità, & de' magistrati, che tutti gl'altri già da noi raccontati.*

LOD. *A me pare tutto il contrario, & mi contenterei più (quando io ne fossi meriteuole) di veder consecrata vna statua al mio nome, ò di esser honorato nelle carte d'vn gentile scrittore, ò d'hauer' in seno vna attestatione fatta dal mio Prencipe, ò da altro di qualche mia segnalata opera, che di trouarmi col titolo di Prelato, ò di Gouernatore d'vna Città.*

AN. *Qual ragione vi muoue à così dire?*

LOD. *Vi dirò non solamente quale, mà quali ragioni mi mouono, poiche sono tre; la prima è il veder, che le dignità si conferiscono molte volte ad huomini vitiosi, i quali salendo, come si suol* Prou. *dire, dal remo al tribunale, vengono honorati, & riueriti per rispetto di chi le hà conferite, mà le persone priuate vengono honorate per la loro manifesta virtù; la seconda è il considerare, che le dignità possono esser ristrette à certo tempo doue gli altri honori sono perpetui; la terza è il sapere, che le dignità per lo più hanno congiunto l'vtile, al quale hanno riuolto l'animo quei, che le accettano, onde si viene à diminuir' vna gran parte dell'honore; mà gli altri honori si fanno senza vtile, & quei, che gli accettano, si contentano solamēte della testimonianza delle lor virtù, & di quella*

glo-

gloria, che loro ne sorge.

A N. *Queste tre ragioni nõ mi rimouono dalla mia contraria opinione, la quale hà questo fondamento, che doue è maggior cagione, indi siegue maggior effetto, et se così è, maggior honore di tutti gli altri sarà quel del magistrato, perche gl'altri honori sono semplici, nè hanno origine se non dalla virtù dell'honorato; mà il magistrato è doppio honore, perche dipende non solamente dalla virtù di lui, mà dalla virtù, & dalla persona del Prẽcipe, laquale egli rappresenta, et per laquale è maggiormẽte honorato; il perche s'io vi propongo vn' huomo virtuoso, come per essempio Fabio Dettatore, voi mirerete in lui due persone, et vi disporrete ad honorarlo non pure come Fabio huomo priuato, et Caualiere d'alto valore, mà come Dettatore, et supremo magistrato del popolo Romano, in maniera ch'egli riceuerà da voi doppio honore. Vengo hora alle ragioni da voi in contrario addotte, & quãto alla prima, cioè che le dignità si cõferiscano talhora à vitiosi, rispondo, che'l medesimo auiene de gli altri honori; perche si trouano alcuni ambitiosi, i quali hauẽdo ricorso à qualche auaro Prẽcipe, traggono per danari certi priuilegi di nobiltà, et di Caualeria inuolti nel mãto dell'opere virtuose; alcuni altri dispongono co'l prezzo questo mendico poeta, et quell'infedele historiografo à portarli à volo cõ le lor penne sopra le stelle, & allogarli ingiustamẽte frà gli huomini virtuosi, et honorati.*

Magistrato è doppio honore.

Se finito il Magistrato resti l'honore.

Eccoui dunque, che'l medesimo inconueniente & di quà, & di là può auenire. Alla seconda ragione, cioè che le dignità siano mobili, & à tempo, & gli altri honori perpetui, non voglio dirui altro, se non che quãdo il medesimo Fabio sarà vscito della Dettatura, non lascierà d'esser honorato così per la propria virtù, come per la memoria della dignità da lui virtuosamẽte sostenuta; onde è così perpetuo l'honore del magistrato, come sono perpetui gli altri honori da voi nominati; ouero bisognerà dire, che quando à voi fosse leuata da qualche inuidioso la statua, & abbrusciata l'attestatione del Prencipe, & tutti i libri consecrati al vostro honore, non sareste più honorato; questo basti per la seconda ragione. Alla terza, cioè che l'honor del magistrato si diminuisce per l'vtile, che seco ne trahe, io rispondo, che l'vtile, & le prouisioni, che si danno à gli vfficiali, & ministri, non auuiliscono, mà più tosto aggrandiscono l'honore; perche si danno loro le prouisioni, nõ tanto perche riceuano il premio della scienza, & della virtù, quanto perche possano degnamente sostentar' il loro grado, & la riputatione del Prencipe; & per tanto concorrendo in essi la virtù propria, & la dignità, & la magnificenza, vengono à trouarsi più ampiamente honorati.

Prouisioni perche si diano à Magistrati.

LOD. *Non vi dourà dispiacere, ch'io m'attrauersi alcuna volta alle vostre proposte, poscia che di quì ne auengono due commodi, vno à voi*

per

per l'occasione, ch'io vi porgo di scoprir più chiaramente l'altezza del vostro intelletto, l'altro à me per le tenebre, & per la nebbia, che mi venite sgombrãdo da gli occhi non altrimenti di quel, che facesse Minerua à Diomede.

AN. *Mi piace oltre modo, che mi facciate questi ingegnosi contrasti, non perche io ne vegga nascere, nè in voi, nè in me quegli effetti, che voi dite; mà perche con modestia mi fate rauedere, che forse io m'attribuisco troppo raggionando con voi, & ch'io non solamente faccia la Minerua, mà mostri di voler instruer Minerua.*

LOD. *Tanto voi sete lontano dal merito di riceuere questa imputatione, quanto io sono lontano dal pensiero di darlaui. Mà seguirò il mio stile, & dirò, ch'essendo l'honore testimonio della virtù, & non essendo l'huomo vitioso degno d'honore, facciano errore tutti quei, che rendono honore ad vn Prencipe, ad vn giudice, & à consiglieri, i quali siano scelerati, & di mala vita; il che anche pare, che si confermi dal Sauio, quando dice, che così disconueneuole è la gloria allo stolto, come la neue all'estate.*

Se'l Prencipe, ò Prelato vitioso si debba honorare.

AN. *Anzi sarebbe errore, chiunque per la vita loro rimanesse d'honorarli, perche vi sono alcune persone, alle quali ad ogni modo è douuto honore, & riuerenza, non per la propria virtù, mà per l'altrui; & per ciò meritano honore i Prencipi, & Prelati quantunque vitiosi, in quãto rappre-*

sentano la persona di Dio, & del popolo, à cui sono superiori; & con la medesima ragione s'honorano tutti i religiosi, & cattiui ministri per rispetto del Prencipe, nel cui luogo sono costituiti; & s'honora il padre, & la madre per la partecipatione della dignità di Dio, il quale è padre, & signor di tutti; & i vecchi per lo segno della virtù, che è ne la vecchiezza, non ostante, che in alcuni d'essi manchi la virtù; & s'honorano i congiugati, perche il matrimonio reca dignità; & s'honorano ancora i ricchi non per cagione delle ricchezze, mà per la stima del luogo, che tengono nel commune: et però tutti questi (siano pur maluagi quanto possono) hanno ad esser honorati almeno esteriormente, se ben saranno dishonorati nella tacita opinione di tutti.

Padri s'honorano. Vecchi s'honorano. Cōgiugati s'honorano. Ricchi s'honorano.

L O D. *Vi dimando hora, s'io son tenuto ad honorare vn, che mi facia beneficio, se ben non sarà virtuoso?*

Benefattori s'honorano.

A N. *Anzi sarà virtuoso, s'egli farà beneficio à virtuosi pari vostri, & voi sarete tenuto ad honorarlo non solamente per l'atto virtuoso, mà anche per lo beneficio; perche Gioue allogò frà le stelle la Capra, che gli diede il latte per insegnarci ad honorare quei, che ci fanno beneficio. Or seguitiamo (se così à voi piace) il cominciato ragionamento de gli honori de' magistrati.*

Capra collocata da Gioue fra le stelle.

L O D. *Perche si suol dire, che Tre cose sono communemente da gli huomini desiderate, cioè*

Tre cose da tutti de

poten-

potenza, ricchezza, & honore, io direi, che forse conuenisse il ricercar prima, se lecito sia il desiderare, e'l procurare questo honore de' magistrati, & gl' altri ancora.

fiderate. Se l'honore s' habbia à ricercare.

AN. Se intorno à ciò hauete qualche dubbio, toccherà à voi il dire, oue l'habbiate fondato.

LOD. Hò sempre stimato, che biasimo, & infamia più tosto che lode, & riputatione procuri, chiunque si muoue à ricercare così fatti honori; perche egli sospinto da vn vano desiderio più d'apparere, che d'essere, & senza considerare quanto gioconda, piaceuole, & trãquilla sia la vita priuata, vota il suo petto d'humiltà, & riempiendolo di superbia, l'innalza al pensiero delle dignità; le quali s'egli ricerca, si mette à pericolo d'vna acerba ripulsa, per la quale (se leggete l'historie) trouerete molti esser morti di dolore; & s'egli per caso le conseguisce, tosto à sue spese si rauuede, ch'esse ò sono piene di fatiche, & di trauagli, ò sono sottoposte alla cẽsura, & alle tasse mordaci del popolo, ò patiscono l'inuidia, & l'insidie de' competitori, ò finalmente riceuono dal Prencipe per premio la disgratia, la priuatione dell'vfficio, de' beni, dell'honore, & della vita. Considerate, vi prego, bene à dentro lo stato de gli huomini costituiti in questo honore, i quali per la maggior parte nella entrata del magistrato con vna falsa, & mascherata humanità si presentano dolci, & affabili nel cospetto di tutti; mà frà breuissimo tempo, nõ

Biasimo dell' honore.

Attendere ministri.

Costume de' Magistrati.

altra-

altramente che'l sereno del Cielo brumale, mutano faccia, & diuenendo nuuolosi, & rigidi danno luogo à nuoui costumi; onde trasportati da vna sfrenata vanagloria procurano non di giouare, mà di soprastare, & riputandosi migliori, perche si veggono superiori, non degnano più gli amici vecchi, drizzano il collo, vãno pettoruti, sono molesti à tutti, & perdendo la creanza, & la cortesia non danno altro segno che di gonfiamento, & di insolenza, & facilmente perdendo il timor di Dio, si lasciano indurre à cose ingiuste, & più facili à pensare, che ad isprimere. Mà s'alcuni per caso si trouano, i quali ritenendo la naturale, & antica bontà sostengano drittamente il loro grado, ecco i meschini per la somma gelosia della fama, & del credito loro consumarsi in continue sollecitudini, & vigilie, & senza gustar cibo, nè riposo trouarsi il cuore perturbato da mille inquietudini, onde smarrito il natural colore, oppressi gli spiriti, & declinate le forze sono da anticipata morte costretti ad abbandonare innanzi al tempo i figliuoli, & la famiglia loro, dal che chiaramente appare quanto amaro, & insipido sia il pane de' magistrati, & come degnamente chiamasse ceppi d'oro, chi che egli si fosse, le dignità, & gli honori del mõdo, le quali cose bene essaminate da Quintilio, da Cincinnato, da Silla, & ad altri Caualieri Romani furono cagione, ch'essi dopò presa la Dettaura, non altrimente che se vna Serpe in mano hauessero

ro preso, subito la deposero, & si mostrarono assai più facili à rifiutare, che ad accettare gli honori. Di quì è che dimandato Chrisippo, perche non ministrasse la Republica; perche, rispose, s'io la gouernassi male, dispiacerei à Dio, se bene à gli huomini. Col medesimo riconoscimento lasciò Scipione il maneggio della Republica, & alla vita priuata si ridusse. Lasciò Diocletiano l'Imperio, & essortato poi da gli amici à volerlo ripigliare rispose loro, che se hauessero veduto l'ordine dell'herbe, ch'egli di sua mano haueua nell'horto seminate, nõ l'haurebbono à ciò confortato, quasi volesse anteporre la felicità de gli hortolani à quella de gl' Imperatori. Lasciò Pietro Rè d'Inghilterra il suo regno, & se n'andò à viuere, & à morire, come priuatissimo huomo con humile, & santa pouertà in Roma; Aggiungeteui l'essempio di quel Prefetto del palazzo chiamato Simile, il quale hauendo perseuerato in quell' vfficio sotto Adriano lo spatio di molt'anni, finalmente stanco, et satio, & pentito di così lungo errore, depose volontariamente la Prefettura, dopò la quale visse sette anni in libertà; & parendogli che uera, & sola vita fosse stata quella delli setti anni, ordinò alla sua morte, che gli fosse scritto sopra la sepoltura questo epitafio;

Risposta di Chrisippo

Scipione.

Diocletiano.

Pietro Rè d'Inghilterra.

Simile.

Epitafio.

Di Simile quì son l'ossa ristrette,
Che giunse à lunga, & à matura etate;
Mà la sua vita fù sol d'anni sette,

Et si come i già nominati si sono con pentimento raueduti del loro fallo, così hora diamoci à pensare, quanto dura cosa sia il deporre vn magistrato lungamente posseduto, & quanto grande sia il numero di quelli, i quali da souerchio piacere, & da continua superbia occupati hanno data occasione à gli scrittori d'assomigliarli à fanciulli, i quali malageuolmente salgono sopra vn Cauallo, mà poiche vi sono montati, non curano di smontare, fin che non cadono; così essi dopò l'hauer con fatica, & ansietà conseguite le dignità non curano più di lasciarle, fin che non li conducano à ruina; mà basti di nominare il misero Seiano, la cui superbia operò tanto in lui, che quegli stessi, ch'erano auezzi di vederlo con la corona in capo, & d'accompagnarlo come Signore, l'accõpagnarono poi come seruo fuggitiuo in prigione, dallaquale fù per sentenza del Senato condotto ad ignominiosa morte. Mà se questo pagò con ragione la pena delle sue iniquità, non è da attristarsene, ben ci dee à pietà commouere l'essempio di Camillo, di Scipione, & d'altri valorosi Heroi, che in ricompensa de' seruigi fatti alla Republica, & delle dignità virtuosamente essercitate, furono con essigliò, & con altre vergognose ripulse à gran torto scherniti. Andate hora ò sfenturati mortali straboccheuolmente procacciando le dignità, & gli honori, & vedrete, che ò la propria conscienza, ò le calunnie altrui vi faranno sentir nell'anima vn con-

Magistrati simili à fanciulli.

Seiano.

Camillo bandito.

tinuo ghiaccio per tema di qualche sciagura; onde ò siate nel vostro vfficio mansueti Agnelli, ò siate Lupi rapaci, egual merito ne riceuerete. Mà non v'acciechi tanto il desiderio di questo precipitoso honore, che non vi lasci leggere, & iscriuere nel cuore quella sentenza, ch'Ogni altezza è prossima alla ruina; & che non vi torni à mente, che molti grandi si veggono pieni di spauento, & pochi felici, & che Pitagora non ve l'accennasse dicendo, che vi guardiate dalle faue. Non vogliate dunque esser pescatori delle dignità, le quali tirandoui al fondo vi sommergeranno. Quel meschino vfficiale, che dall'Imperatore Alessandro Seuero fù legato ad vn palo, & fatto morire al fumo delle legna verdi; serua à voi per ricordo, ch'altro non è questo terreno honore, che fumo, il quale acciecа gli occhi, ingombra la mente, offusca i sensi, & imbratta l'animo con la tinta del perpetuo dishonore. Se questo essempio non basta ad estinguere ne' vostri petti la sete de gli honori, io vi aggiungo l'autorità di quel grande huomo, il quale disse, che se gli fossero mostrate due vie, vna delle quali conducesse all'inferno, & l'altra al tribunale de' magistrati; anderebbe più tosto per quella dell'inferno. Vltimamente io vi annuncio, & protesto, che le vostre dignità, & i vostri honori vi faranno tutti in Testudini trasformare; et si come l'Aquila volendo rompere, & diuorar la Testudine, la porta in alto, & poi la lascia cadere; così il

Prouerbio di Pitagora.

Vfficiale morto col fumo.

Instinto dell'aquila.

Diauolo innalzãdoui alle dignità vi farà con meschino precipitio rompere il collo.

A N. *Io vengo hora ambasciatore à voi signor Lodouico, & per parte de' mortali, che tanto vi sete ingegnato di distornare dal pensiero, & dal desiderio delle dignità, & de gli honori, vi dimãdo se lecito sia il desiderare, et procurar' il bene.*

L O D. *Perche non?*

A N. *Et perche dunque non sarà lecito desiderar l'honore ornamento, & premio della virtù, & principale frà tutti i beni esterni?*

L O D. *Non sarà lecito per quei mali effetti, che da lui deriuano, & che già vi hò in parte raccontati, & che voi stesso non potete negare.*

A N. *Anzi vi niego, che dall'honore nascano mali effetti, & non sò, come potrete voi scusarui, che non facciate atto contra l'Honore, & non siate reo della sua lesa maestà con hauerlo inauedutamente biasimato. Ben erauate tolerato dell'hauer biasimati quei, che con tanta fretta, & con tanta ansietà corono presso à gli honori, mà luogo di scusa, & di pietà non trouerete mai per hauer cotanto auuilito, & istratiato l'Honore chiamandolo fumo, & cecaggine delle menti; onde per riscotere la sua fama, vi rispondo, che'l vino di natura sua è buono, perche letifica, & conforta; buono è il fuoco, perche riscalda; buona è l'acqua, perche rinfresca; mà se'l vino inebria, se'l fuoco arde, et l'acqua sommerge; vorremo per questo chia-*

Lode dell' honore.

mar

mar cattiui il vino, il fuoco, & l'acqua? Et non sapete voi, che tutte queste, & l'altre cose non recano male per la natura loro, mà per l'abuso nostro? Se adunque dall'honore nascono talhora di quei mali effetti, che hauete significati, non all'honore, mà à quei, che male il maneggiano, ascriuetene la colpa, & non fate come quelli, che nelle confessioni per iscusar se stessi, accusano quei, che gli hanno indotti à peccare. E scritto nelle fauole, che'l Diauolo veggendo vna vecchia salir sopra vn'albero disse à circostanti; Io vi chiamo testimonij, come costei caderà dall'albero, & l'imputerà à me contra ragione. Da questa protestà siamo auuertiti, che di tutti i mali, che ci auengono, noi medesimi ne siamo, & non altri cagione; et perciò vi replico, che le dignità, & gli honori sono lodeuoli, & desiderabili; perche apportano grandezza, & ornamento à chi le possiede; danno occasione di giouare à gli amici, & congiunti; pongono le case, & le famiglie in riputatione; rendono splendore à posteri, & gl'inuitano, et costringono ad abbracciare le virtù, & seguir l'honorate vestigia loro. Gli honori, & le dignità distinguono le persone valorose, & magnanime dalle vili, & inutili. Gli honori degnamente impiegati recano vniuersal beneficio per la conseruatione della pace, per lo mantenimento della giustitia, per fauor de' buoni, per castigo de' rei, per osseruanza delle diuine, & humane leggi. Gli honori sono

Fauola.

Effetti degli honori

gratissimo, & pretiosissimo dono de' Prencipi, testimonio delle virtù, scala della grandezza, medicina della pouertà, antidoto contra l'offese, fonte d'allegrezza, mare di consolationi, porto di felicità, sostenimento della vita, et trionfo della morte. Giusto è dunque il desiderio dell'honore leggittimo premio, come già dissi, della virtù; la quale perderebbe le sue forze, & si giacerebbe languida, & inferma, se dallo spirito dell'honore nō fosse sostenuta, onde ben disse vn poeta,

Chi seguirà virtù, se'l premio togli?

Hercole. *Quel Tebano Hercole nō si sarebbe con tanti mostri affrontato, nè haurebbe tante fatiche sofferte, se stato non fosse sospinto dalla speranza dell'honore, & della gloria. Poteua la Reina Semiramis* Semiramis. *come donna viuere delitiosamente, mà il desiderio dell' immortalità del suo nome la dispose à mētir'il sesso virile, à condurre grandi esserciti, & à sostener' virilmente molte fatiche, molti trauagli, & molti pericoli. Senza questo premio non si sarebbono vigorosamente faticati, nè haurebbono lasciata à noi del nome loro perpetua memoria col valor delle lettere, & dell'arme Homero, Marone, Demostene, Tullio, Annibale, Alessandro, Cesare, Pompeo, & mille, & mill'altri spiriti diuini.* Poeti. Capitani. *Assai maggior forza, & maggior' imperio hà ne gli animi generosi l'honore, & la gloria, che l'oro, l'argento, & tutte l'altre felicità insieme: Ben lo dimostrò con grande suo vtile, & merito*

la Sereniſſima Signoria di Venetia in quelle graui percoſſe, che ſoſtenne nella guerra contra Genoueſi, quando per vltimo sforzo fece vn'editto, che foſſero incorporate nell'ordine de'nobili trenta famiglie di quelli della plebe, i quali haurebbono fatto più ſegnalato ſeruigio in quella guerra, dalla qual gloria fù talmente ſperonata, & infiammata tutta la Città, che alcuni ſubitamente appreſtarono naui à loro ſpeſe, altri sborſarono ineſtimabil ſomma di danari, altri ſi fecero incõtro co'proprij figli, & le famiglie ad ogni pericolo; onde (eccoui l'effetto dell'honore) ne riſultò felice, & memorabil vittoria, dopò la quale furono ineſtati trenta di quei più valoroſi Cittadini, & loro heredi nelle nobili famiglie, non laſciandoſi ſenza premio ſecondo i meriti loro tutti gli altri, che generoſamẽte s'erano portati in ſeruigio della Republica. L'honore adunque è vn acutiſſimo ſtimolo, che felicemente diſpone i mortali all'immortalità. Et però quali coſe non fanno, non dico gli huomini priuati, mà i Prencipi iſteſſi per deſiderio d'honore? Si priuano della quiete, s'aſtengono dalle delitie, ſi ſottraggono da propri commodi, s'allontanano dal natio nido, non curano l'ingiurie de' Cieli, & de'tempi, & lietamente conſacrano la vita alle fatiche, à gli ſtudi, à i diſagi, à i pericoli, à i trauagli, non meno d'animo, che di corpo, & perche, ſe non per l'honore? L'honore è il berſaglio, oue drizzano

Eſſempio de' Venetiani.

il pensiero tutti gli eleuati ingegni; Nell' honore si mantengono; All'honore antepongonò la vita; Per l'honore non fuggono la morte, & in somma altro non li raffrena dal male, altro non gli spe rona al bene, che

Timor d'infamia,& sol desio d'honore.

Ben' è dunque felice, chiunque all'honore degnamente aspira, più felice chi l'acquista, felicissimo chi lo conserua fino alla morte, dopò la quale s'acquista vn'altra miglior vita. Era il Sepolchro d' Achille tutto carico di piante d' Amaranti, il cui purpureo colore nè per estate, nè per verno si smarrisce, nè per altro accidente vien meno; il che altro non significa, se non che l'honore de' valorosi Heroi si conserua perpetuo, & immortale. Cōtentateui hora, che con vostra pace io riferisca in nome vostro à mortali, che seguano la diritta strada dell'honore, et che tutto ciò, che à suo biasimo diceste, fù più tosto per dimostrare quanto sia fruttuoso ne' campi sterili il vostro ingegno, che per torgli punto del suo ornamento.

Sepolcro d'Achille.

L o d. Io stimerò di poter con mio honore ritrattar quel, ch'io dissi, mentre che voi mi risoluiate vna difficultà, che in questo punto mi si presenta, & è, che se l'honore è desiderabile per le molte, & efficaci ragioni da voi assegnate, pare almeno, che non s' habbia in modo alcuno à desiderare, & ricercare per questa sola ragione, che à Dio solo si dee la gloria, & l'honore; onde desiderando

l'buo-

l'huomo l'honore, fà cosa ingiusta, & offende Iddio.

A N. E vero, che all'huomo è lecito desiderar l'honore come premio della sua virtù; mà perche di tutte l'opere, & di tutte le felicità nostre siamo tenuti di rendere honore, & gloria à Dio, quindi è, che à Dio solo conuiene l'honore come all'autore, & alla cagione di tutti i beni; Non lo dice Paolo? Qual cosa hai tù, che da Dio non l'habbi riceuuta? Questa sentẽza tocca il polso à superbi, & vanagloriosi, de' quali è tanto copioso il mondo, che quasi tutti ò pensiamo d'hauere più di quel, c'habbiamo; ò quel, c'habbiamo, pensiamo di hauerlo per opera nostra, & per la felicità del nostro ingegno. Del primo errore ce ne fece auuertiti vn vecchio Ateniese, il quale dopò l'hauer salita vna scala sentendosi stanco, & oppresso dalla grauezza del fiato, Io (disse) sono simile à tutti gli altri Cittadini, i quali soffiano molto, & vagliono poco. Del secondo, oltre alla sentenza già detta, ne habbiamo instruttione dall'essempio d'vn forsennato, ilquale se ne staua giorno, & notte al sereno, nè voleua in modo alcuno entrar in casa, nè mangiar, nè bere allegando, ch'egli sosteneua il Cielo, & se per caso si fosse mosso, il Cielo sarebbe caduto sopra la terra; & però s'hanno à spacciare per isciocchi questi, ch'attribuiscono il tutto à se medesimi, & non riconoscono Iddio; nè si ricordano della fauola della fontana, la quale veggen

A Dio solo conuiene l'honore.

Detto d'un'Ateniese.

Essempio d'vno sciocco.

Fauola.

do, che'l fiume si gloriaua, che da lui nasceuano i pesci, & riceueuano i mortali infiniti commodi, & beneficij, restò di sorgere, onde il fiume si seccò in brieue spatio di tempo.

Vanagloria nasce dal bene.

L O D. *Questo vitio della vanagloria malageuolmente si vince, perche si come tutti gli altri mali nascono dal male, così questo solo nasce dal bene, cioè dalle buone opere, in maniera, che quãto più vogliamo frenarlo, tanto più si rinforza, & viene à guastar le buone opere à guisa della tignuola, che consuma le vesti.*

Motto cõtra vn filosofo vanaglorioso.

A N. *Questo eccesso hà tentato infino à filosofi, & si truoua, ch'vn giouine accorto disse ad vn filosofo, io voglio far pruoua se sei vero filosofo, & s'acconciò à dirgli mille villanie, le quali hauẽdo egli sopportate disse al giouine, Ti pare hora, ch'io sia filosofo? à cui rispose il giouine, così mi sarebbe paruto, se non hauessi parlato, volendo accennare, che non è vero filosofo, chi cerca la vanagloria della sua patienza, & di quì è nato quel prouerbio; Se hauesti tacciuto saresti filosofo. Mà pochi sono al mondo, che non diano di bocca propria il grido delle buone opere loro, & non si godano d'vdirlo anche per bocca altrui, non ostante che nostro Signore ci insegnasse chiaramente à fuggire la vanagloria, quando disse al leproso risanato, Guarda di non dirlo ad alcuno.*

Prou.

Ricordo di Nostro Signore.

L O D. *Assai contento mi truouo di quel, c'hauete detto, & consento hora, che giusto sia il desi-*

derio dell'honore, & che le dignità siano cagione di lodeuoli effetti: mà quì mi vengono per la mente alcune persone, lequali non si contentano d'aspirare à gli honori, & alle dignità, mà frà quegli honori, & frà quelle dignità procurano d'ottenere il primo seggio, & acquistar vna eccellenza fuori de gli altri, & farsi superiori; & se possibil fosse non vorrebono, che gli altri hauessero nè scienza, nè possanza al pari loro, come Alessandro Magno, il quale si sdegnò contra Aristotele, perche hauesse dati in luce i libri della disciplina à lui insegnata con dire, che hauendo fatti quei libri communi à tutti, egli non potrebbe esser maggior de gli altri soggiungendo, che haurebbe amato meglio d'auanzar gli altri di dottrina, che di potenza. Or io vorrei sapere, se giusto fosse questo desiderio d'Alessandro, ò non. Alesſādro sdegnato cōtra Aristotele.

AN. Il desiderar l'eccellenza sopra gli altri virtuosi è cosa giusta, mentre che si desideri di veder tutti gli altri parimente virtuosi, mà giusto nō fù il desiderio d'Alessandro, il quale desiderando, che fosse occulta ad altrui, & manifesta à lui solo la dottrina d'Aristotele, si portò da ambitioso ripieno d'inuidia; & nō contento d'esser Magno voleua farsi Vnico, & posseder la dottrina, come secreto humano, ouero come dono particolare di Dio in quel modo, c'hanno i Rè di Francia di sanar gli scrofolosi col segno di due dita, ouero i Rè d'Inghilterra di guarir il male detto Noli me tangere. Se giusto sia il desiderio di preualere à gli altri. Scrofole. Noli me tangere.

LOD. Cosa malageuole credo che sia all'huomo nella contesa della virtù, & nel desiderio di preualer à gli altri virtuosi il non lasciarsi trasportare dal mezo all'estremo.

Fauola. *AN. Io appresi infin da fanciullo la fauola del gambaro, il quale sfidata la volpe à correre, et offertosi di lasciarla precedere nel principio del corso, le si aggrappò leggiermente alla coda, onde essa giũta al segno da loro prefisso, si voltò indietro per vedere, oue fosse rimaso il gãbaro, il quale in quel riuolgimento di lei si trouò innanzi, & rimase vincitore. Chi vorrà dunque à guisa del gambaro precedere con inganno, si potrà giustamente dire, ch'egli passi dal mezo all'estremo, mà non si potrà già dire di colui, che cerca di vincere con la virtù, & non con inganno, anzi malageuolmente la virtù si essercitarebbe, ò non sarebbono gli huomini solleciti nel possederla in eccellenza, se non vi fossero gli stimoli delle contese, & vn certo desiderio di non lasciarsi precedere da quei, che sono innanzi, & di non lasciarsi giungere da quei, che rimangono dietro, onde ben disse vn poeta*

Più veloce il destrier al corso hà'l piede,
S'altro destrier lo segue, altro il precede.

Costume de grammatici. *Et perciò voi vedete con quanto giudicio, & con quanto frutto s'vsi nelle scuole grammaticali di far precedere i fanciulli di mano in mano secondo l'intelligenza loro, il qual honore molte volte gli stimola più all'imparare di quel, che faccia la sfer-*

za,

za, ò la sollecitudine del maestro; mà che parlo io de' fanciulli? Non hanno tutti gli stati così l'ecclesiastico, come il tẽporale, & così il militare, come il ciuile diuersi gradi, per li quali si vanno le persone spingendo auanti secondo i meriti loro? Vn semplice chierico può con la virtù sua ascendere al Ponteficato, vn priuatissimo fante può salire al grado del Capitano, vn vil causidico può acquistarsi titolo di gran Cancelliere; ò quanto s'auuilirebbe la virtù, & quanto perderebbono gli huomini del loro vigore, & merito, se senza distintione de' gradi fossero tutti eguali. Giusto è dunque il desiderio non solamente di conseguir l' honore, mà di aspirar' all'eccellenza del primo honore.

LOD. Poi che volete, che giusto sia il desiderio di preualere, & d'esser maggiore de gli altri virtuosi, io dirò, che giusto fosse il desiderio di Cesare, che non voleua sopportar' alcuno superiore, & anche il desiderio di Pompeo, che non voleua sopportar' vn'eguale.

Cesare nõ voleua superiore.

AN. Giusta è la contesa della maggioranza, quando si riferisce ad altrui, & quando si cerca acquistarla col mezo della virtù, & senza offesa d'alcuno, mà giusta non fù la contesa trà Cesare, & Pompeo, i quali vsurpando l'autorità, e'l giudicio al Senato, & al popolo Romano destarono contra le leggi, quella guerra ciuile più à danno della Republica, che à profitto loro; il perche non si può dir altro di loro, se non che fossero ambitiosi,

Pompeo non voleua eguale.

tiosi, & che ambidue pagassero con impensata, & crudel morte la pena di così graue eccesso. Io in resolutione vi dico, che'l virtuoso cerca di precedere virtuosamente senza desiderar' il male, & senza inuidiar' il bene ad altrui, il che nō fà il vitioso, nel quale regna tanta inuidia, che stimando troppo la sua eccellenza mira con occhio torto i suoi pari, perche cercano d'agguagliarglisi, & i suoi inferiori per dubbio, che non gli si agguaglino, & i suoi maggiori, perche non si può loro agguagliare.

LOD. *Poi che habbiamo nominato Cesare, io vi domando se honesto fosse il desiderio, quando disse, che voleua più tosto essere il primo in villa, che'l secondo in Roma.*

AN. *Non poteua esser questo desiderio in Cesare per la sua notissima ambitione, perche egli aspiraua d'essere in tutte le cose cōforme al volgar* Prou. *detto, ò Cesare, ò nulla, il che anche si trahe dal segno, ch'egli ne diede quel giorno, che si doueua creare in Roma il Pontefice Massimo, alla quale dignità haueua proposto (nō ostante la competenza altrui) di salire ò per vna, ò per altra via; onde accōpagnandolo sua madre fino alla porta egli disse,* Detto di Cesare verso la madre. *Hoggi ò madre voi m'haurete ò Pontefice Massimo, ò fuoruscito. Mà cō tutto che ingiusto fosse il desiderio di Cesare, nō lascio di dire, che questo desiderio può essere honesto in altrui, conciosia cosa che pochi al mondo si trouano tanto rimessi, & pusillanimi, che non si sentano innalzare lo spirito*

per allegrezza nel vederſi dare il primo luogo, & conoſco io alcuni Gentilhuomini più humili, che altieri, i quali conſentono à quel prouerbio, che è meglio eſſer capo di Lucerta, che coda di Dracone; & mi ricorda d'hauer vdito vn Gentilhuomo aſſai piaceuole raccontare, ch'egli non è mai così lieto, & gonfio, come quel giorno, che partendoſi dal ſuo podere ſe ne và alla meſſa ad vna Chieſa campeſtre, oue non concorrono ſe non certi contadini, i quali, quando egli entra in Chieſa, ſubitamẽte ſi riſtringono tutti preſſo le mura, & facendogli ſtrada nel mezo dalla porta infino all'altare, gli s'inchinano con riuerenza, & ammiratione, et gli laſciano intorno grande ſpatio di terreno voto, nè vi è alcuno, ch'ardiſca d'accoſtargliſi, & ſi ſerba vn continuo ſilentio, e'l curato finita la meſſa ſi riuòlge, & gli dà il buon giorno, & tutta la turba nell'vſcir di nuouo gli s'inchina per modo tale, ch'egli riſalutãdoli con grauità, ſe ne ritorna al ſuo podere ripieno d'vna occulta gloria, che dura per vn quarto d'hora, & gli fà credere in quel punto, ch'egli ſia vn gran maeſtro. Prou.

L O D. *Con queſto eſſempio mi fate ricordare di quella ruota, ch'introduſſe vn certo poeta per iſcherno d'vn perſonaggio, il quale nella ſua patria era ſtimato huomo di gran dottrina, mà poi ch'egli andò à Padoa fù giudicato ignorante; & però eſſo poeta preſentò da vn lato molte teſte d'aſini dipinte intorno all'eſtremità della ruota, & nel* Gentil artificio.

mezo vna testa d'huomo, che figuraua quel tale nel mezo de' suoi sudditi; mà dall'altro lato dipinse attorno molte teste d'huomini, & nel mezo vna testa d'asino, che lo presentaua in Padoa frà molti eccellenti, & pellegrini spiriti.

AN. *Leggiadra inuentione.*

Precedēza tra Prencipi.

LOD. *Che dite hora delle grandi, & capitali inimicitie, che nascono trà Prencipi per cagione della precedenza?*

AN. *Il rimettere pacificamente in petto dello Imperatore il giudicio di così fatta precedenza hà dell'honesto perche quiui non si tratta solamente della riputatione de' Prencipi, frà quali nasce la contesa, mà di quella de' predecessori, & successori, le cui ragioni sono obligati quanto possono à mantenere.*

LOD. *Mi ricorda, che'l Rè Henrico II. di Francia veggendo la discordia di due ambasciatori residenti nella sua Corte, & temendo di qualche disordine, vsaua questa discretezza di non inuitarli ambidue insieme ad vna medesima cerimonia, mà lasciandone vno sempre in casa, faceua vicendeuolmente chiamare hor questo, hor quello cō tal discretione, che ambidue rimaneuano sodisfatti.*

Discretezza del Rè Henrico frà due ambasciatori.

AN. *Mi piace d'intendere questo prudentissimo atto degno d'vn tanto Rè.*

LOD. *Che nascano contese, & gelosie trà vn Prencipe, & l'altro, & trà vn Caualiere, & l'altro, quando sono di diuerse famiglie, io non mi*

marauiglio; mà cosa molto discordante dalla ragione, & dalla natura mi pare, quando ciò auiene tra'l padre, e'l figliuolo, come ci dimostra l'essempio del Signor Pietro Celso Gentilhuomo Venetiano, il quale occupato da vn grande eccesso di superbia, & d'inuidia non voleua incontrare il Signor Lorenzo suo figliuolo Doge per non hauere ad inchinarglisi, come quello, che si persuadeua, che essendo vecchio maturo, & di molto valore, non gli si conuenisse humiliarsi ad vn figliuolo; onde la Serenissima Signoria ordinò, che'l Doge portasse in fronte sopra la beretta vna croce d'oro, acciò che'l vecchio padre si disponesse, abbattẽdosi nel figliuolo, di fargli inchino se non per rispetto di lui, almeno per riuerenza della Croce, la quale da allhora in poi, hanno sempre portata i successori di quella suprema dignità.

Pietro Celso inuidioso della dignità del figliuolo. Dogi di Venetia portano la croce d'oro sopra la berretta

A N. *S'egli si contristaua d'hauer' ad inchinarsi al Doge con pensiero di sprezzar la dignità, peccaua d'ingiustitia, & di superbia; mà non si può dir questo, perche egli rendeua il debito honore à gli altri signori; mà s'egli fuggiua l'occasione di fargli inchino per dolore, & per vergogna, che non fosse giunto anch'esso vna volta à quella dignità, si può dire, ch'egli fosse tocco da honesta, & lodeuole inuidia.*

LOD. *Questa inuidia meriterebbe lode se l'hauesse il Celso vsata verso persone nõ congiunte, mà hauendola vsata contra il proprio figliuolo, mi pa-*

re, che sia degna di biasimo essendo cosa tanto fuori di natura, che'l padre inuidij l'honore al figliuolo, quanto è naturale il bramarglielo, & procurarglielo, & sì come hà ragione il figliuolo, che si sforza d'auanzar la grandezza del padre, così hà torto il padre, che non può sopportar la superiorità del grado nel figliuolo.

A N. *Non vi hà dubbio, che'l padre inuidioso della grandezza del figliuolo accusa tacitamente se stesso, & dà segno, che'l figliuolo non sia per opera di lui peruenuto à quella eccellenza, della quale dourebbe più tosto rallegrarsi, & attribuirla à sua propria gloria considerando, che tanto più degna è la cagione, quanto più grande è l'effetto; non dimeno all'essempio di questo Gẽtilhuomo aggiungerò hora quello del Sig. Bernardo Tasso, il quale veggendo, che'l Sig. Torquato suo figliuolo veniua ogni giorno acquistando credito di più famoso poeta di quel, ch'egli fosse; non potè fare, che non si lasciasse vscir di bocca ragionando meco queste parole; Mio figliuolo di dottrina m'auanzerà, mà di dolcezza non mi giungerà mai. Mà perche non ci paiano strani questi due essempi, ci risolueremo in questo modo, che'l padre naturalmente si contenta, & si rallegra di veder, che'l figliuolo gli ponga il piè innanzi nelle professioni, oue non concorrono ambidue; onde vedrete il padre secolare, & priuato gentilhuomo rallegrarsi senza alcun segno d'inuidia, che'l figliuolo*

Bernardo Tasso inuidiaua la dottrina a Torquato suo figliuolo.

Quai padri si rallegrino d'esser vinti da' figliuoli.

gliuolo sia Vescouo, Cardinale, ò Pontefice; mà è cosa parimente naturale, ch'egli si cõtristi non per cagione del figliuolo, mà per cagione di se stesso, quando si truoua inferiore à lui nella medesima professione. La ragione della differenza è questa, che veggendolo superiore nella professione diuersa dalla sua, non hà à dolersi d'alcun suo proprio diffetto, anzi si persuade, che se fosse caminato per la strada del figliuolo, sarebbe anch'esso giunto facilmente al medesimo segno; mà quando lo vede superiore nella medesima professione, hà qualche ragione di contristarsi, perche il mõdo può far giudicio, che ciò auẽga per sua colpa, et ch'egli ò nõ habbia dottrina, et valore eguale à quella del figliuolo, ò non si sia faticato virilmente, come esso figliuolo, et che in somma in questo cõtrasto si sia lasciato vincere, et quasi cõ vergogna gli cõuẽga cedere al figliuolo il primo honore, et così potremo assoluere q̃sti due padri dall'imputatiõe della superbia.

Sciocchezza di donna.

L O D. *Che direte hora dello strano humore d'vna Gentildonna, la quale lungo le contrade conduce seco la figliuola à paro à paro, & non vuole lasciarla andar' innanzi secondo il commune stile del nostro paese, allegando che la sua casa è più chiara per sangue, che quella di suo marito.*

A N. *Ella forse vuol inferire, che se bene il marito, & la moglie sono vna medesima carne, sono però di due sangui; mà chi sà, che'l condurre la figliuola à paro à paro non contenga vn vano,*

&

& occulto desiderio d'esser tenuta più tosto sorella, che madre? Or torniamo al nostro primiero segno, & perche possiamo hauere più perfetto conoscimento de' giusti mezi, co' quali si desidera, & s'acquista l'honore, & l'eccellenza, discendiamo alle distintioni, dicendo che la virtù (come ben sapete) consiste nel mezo, e'l vitio corre all'estremità; la virtù adunque, che riguarda il vero
Magnanimità. *honore, è la magnanimità, la quale chiunque possiede, hà ragione di desiderar l'honore, & aspirare à quelle dignità, delle quali è capace.*

LOD. *Qui batte il chiodo. Et quale è colui, che dalla presuntione di se stesso non si lasci trasportar nel desiderio d'assai maggior honore di quel, ch'egli merita? Et non sapete il volgar detto,*
Prou. *ch'Ogni tristo Cane mena coda?*

AN. *Per questo si disse nel principio de' nostri ragionamenti, ch'essendo la virtù il fondamento dell'honore, bisogna frà l'altre virtù acquistar il conoscimento di se stesso, senza il quale molti s'abbagliano, & in vece d'acquistar nome di magnanimi passano all'estremo, & si riducono sotto l'insegna de gli ambitiosi, & sono mostrati à dito*
Farisei. *à guisa de' Farisei, i quali vogliono seder nelle sinagoghe sopra i primi seggi, & star sopra gli altri ne' conuiti, & esser salutati per le piazze, &*
Costume de gli ambitiosi. *chiamati Rabi da tutti; mà questi ambitiosi, quando aspirano à qualche dignità, voi li vedete ripieni d'vn continuo timore, & d'vna finta humil-*

tà

tà frequentar le case de' primati, et potenti, & visitare, accompagnare, & presentare hor questo, hor quello, & esser gratiosi nell'aspetto, nelle parole, & ne' gesti, & far' il seruitore à tutti, nè mai cessare dalle loro ansiose prattiche, fin che non giungono ò per vna via, ò per altra al loro desiato segno; mà non così tosto hanno il piè in staffa, come fanno conoscere quanto sia vero, che Gli honori mutano i costumi, & si fanno di bianchi negri; onde occorre loro bene spesso, come à fanciulli, à quali degnamente li paragonaste; perche alla fine cadono giù da cauallo, & stampano in terra vna sempiterna memoria della lor' vergognosa ruina; mà si possono anche paragonar' à fanciulli per vn'altra ragione, perche si come i fanciulli nell'estate vanno correndo hor quà, hor là per prender i Parpaglioni, che volano sopra di loro, & mētre guardano in alto cadono molte volte à terra; così gli ambitiosi aspirando à gli honori, che sono sopra di loro, cioè sopra il merito, intoppano nel biasimo, & perdono l'honore. Questo effetto ci viene assai chiaramente figurato dalla fauola d'Icaro, il quale non volendo vbidir' al padre, che gli ricordò, che tenesse la strada mezana, s'innalzò alla più calda regione dell'aria, oue si distrusse l'ali di cera, & indi ne seguì, che

Ambitiosi simili à fanciulli.

Fauola d'Icaro.

Per troppo alto uolar con frali penne
Icaro Icarie l'acque à nomar venne;

Et però ben disse il nostro Poeta

à me

à me pur pare
Senno à non cominciar troppo alta impresa:

Et è anche scritto, che chi tenta d'essere più di quel, che conuiene, sarà manco di quel, ch'egli è. Et se quì vogliamo considerare gli errori, oue sono condctti gli huomini dall'ambitione, non troueremo alcuna impietà, che in essi non cada. Primieramente, che l'ambitione renda gli huomini à Dio disubidienti, ecco l'essempio de'nostri primi padri, che per questo eccesso recarono à se medesimi, & à posteri infinito, & irreparabil danno. Che l'ambitione persuada alle congiure, & à tradimenti, ecco Catilina, che per regnare commise questa impietà contra la patria. Che l'ambitione faccia cospirare contra il proprio padre, ecco Absalone tender'insidie alla vita, & al regno di Dauid. Che spinga à gli homicidij, ecco Cain, ch'ammazzò il fratello; ecco Abimelec, che per esser solo signore, vccise settanta fratelli, & ecco Herode, che d'innocenti fanciulli fece cotanta strage. Che tenti à ricercar col prezzo quel, che non si può conseguire con la virtù, ecco Simon Mago, che volle con danari comperar da gli Apostoli lo Spirito Santo. Che faccia sprezzar la propria vita, ecco Agrippina, che nel nascimento di Nerone suo figliuolo intendendo da gli astrologi, che sarebbe Imperatore, mà che ammazzerebbe sua madre; rispose lietamente, l'ammazzi mentre sia Imperatore. Che l'ambitione non perdoni all'ho-

Ambitione & suo effetti.

Catilina.

Absalone.

Cain.

Abimelec.

Herode.

Simon Mago.

Agrippina

nore del proprio sangue, ecco vn Rè d'Egitto, che non hauendo il modo di fornir la cominciata fabrica della grande, & famosa Piramide, vendè le carni, et l'honore della sua bellissima figliuola. Che generi vanità, è sciocchezza; ecco Annone Cartaginese, che hauendo congregati, & rinchiusi in vn luogo molti vccelli, li fece così bene ammaestrare, che tutti proferiuano quel motto, Annone è Dio, & dopoi li lasciò tutti volare sperando lo sciocco, che douessero in ogni parte del mondo publicarlo Iddio. In fine l'ambitione è il seggio della pestilenza, & fà che l'huomo schifo della manna si riuolga à mangiar de' cibi, che fanno lagrimare, et procurando d'esser' à torto honorato rimanga à ragione dishonorato, & infame. Et però meritano lode i Romani, i quali se non col fumo delle legna verde, almeno cō altri essemplari castighi reprimeuano l' orgoglio à gli ambitiosi; & pensate se in questo erano seueri, quando fecero castigar' vno per hauer mandato à presentare solamēte vn fiasco di vino à colui, che gli haueua promesso il suo voto per certo vfficio.

Rè d'Egitto.

Annone.

Costume de' Romani.

L o d. *Presso à gli altri effetti restaua à dire, che l'ambitione induce gli huomini ad honorarsi da se stessi contra la natura dell'honore col trouar modo di potersi per vna medesima cagione chiamar honoranti, & honorati; come fecero Bartolo, & Giouan Andrea Bolognese ambidue dottori di leggi, et Leonardo Aretino historiografo,*

Bartolo. Andrea Bolognese, Leonardo Aretino scrittori ladri.

i quali à guisa della Cornacchia si vestirono delle piume altrui, & s'vsurparono la dottrina d'altri scrittori. Non vi pare, che questo sia vn bell'honorarsi di sua mano.

Essempio piaceuole. *A N. Con altra maniera s'honorò di sua mano vn goffo Lettore in Padoa, il quale veggendo, che à gli altri lettori era fatto honore da gli scolari sopra le mura di molte case con queste parole, Viua il Signor N. lettor magnifico, prese di notte vna scala, & con essa vscito secretamente di casa andò per alcune contrade publiche scriuendo con vn pennello il suo nome, & le sue lodi sopra le mura; al qual atto ecco sopragiungere i birri, i quali giudicandolo dalla scala vn ladro, il presero, & condussero nelle prigioni, & se non che gli fù trouato il pennello in mano, e'l calamaio à cintola, co'quali faceua assai chiara fede della sua innocẽte vanità, era veramente trattato da ladro.*

L O D. Si potrebbono à questi aggiungere alcuni altri, che descrissero di propria mano i loro fatti, & perche il titolo del loro nome non scemasse la fede all'historia, la diedero fuori sotto nome altrui. Mà perche si è ragionato assai de gl'ambitiosi, sarà bene dir hora alcuna cosa de'magnanimi.

A N. Ancora ci resta à far mentione d'vn'altra sorte d'ambitione, che si scuopre nello sprezzar gli honori, & nel rifiutarli.

L O D. Haurei crèduto, che'l rifiutar gli honori fosse più tosto contrario eccesso dell'ambitione,

ne, il qual ſi chiama puſillanimità.

A N. Il rifiutar gli honori alcuna volta è ambitione;alcuna volta è puſillanimità, alcuna magnanimità,& alcun'altra humiltà. Ambitione ſi moſtra nel rifiutar gli honori,quando ciò ſi fà con aſpettatione d'eſſerne commendato,& con vn certo che d'infraſcata vanagloria, & ſuperbia; come fece Socrate, il quale rifiutò alcuni preſenti magnifichi, che gli furono mandati da Alcibiade,et eſſortandolo la moglie ad accettarli, riſpoſe,che Alcibiade glie li haueua mandati con ambitione, & ch'eſſo con altrettanta ambitione li rimandaua. Mà queſta leggiera ambitione ſi dimoſtra non ſolamente nel rifiutar gli honori, mà nel moſtrar falſamente vn certo diſprezzo di ſe ſteſſo;come dimoſtrò Diogene, il quale eſſendogli ſtato verſato vn ſecchio d'acqua addoſſo ſe ne ſtaua riſtretto ſenza parlare,onde i circoſtanti ſi ſentiuano aggbiacciare con eſſo lui per compaſſione, à quali Platone diſſe, ſe volete hauer compaſſione à Diogene, partiteui tutti; quaſi voleſſe inferire, ch'egli ſecretamente s'inſuperbiua di quello ſpettacolo. Aggiungeteui l'eſſempio d'Antiſtene,il quale pigliaua tanto piacere di moſtrar la veſte ſtracciata, che Socrate preſe occaſione di dirgli, Io veggo per li buchi di coteſta veſte la tua vanagloria. Eccoui dunque l'ambitione ſi dimoſtra in coſe quantunque baſſe, & vili,& come appare,che non meno peccano quei,che per vanagloria veſto-

Honori rifiutati per ambitione.

Socrate.

Diogene.

Antiſtene.

no male di quei, che con le vesti pretiose si pauoneggiano, alqual vitio hauendo aperti gli occhi vn Sauio scrisse questa sentenza; Non ti mostrar più humile di quel, che conuiene, & non cercar la gloria col fuggirla; & disse vn'altro, che Molti nella scuola dell'humiltà cercano l'honore. Vegniamo hora à quei, che p viltà sprezzano gli honori.

Honori rifiutati per viltà.

L O D. *Di questi credo, che ve ne siano pochi, perche la maggior parte de gli huomini è stimolata dal desiderio dell'honore.*

A N. *Anzi maggiore è il numero di quelli, che per viltà si ritirano da gli honori, & dalle buone opere, che di quelli, che per ambitione abbracciano presuntuosamente quelle cose, che non sono atti à fare; mà de' primi, cioè de' pusillanimi ve ne sono due sorti, perche alcuni li rifiutano per non conoscere la loro virtù, & per riputarsi indegni de gli honori, che vengono loro offerti, non ostante, che ne siano meriteuoli; di che ne habbiamo l'essempio d'vn Gentilhuomo, il quale essendo giouine di buone lettere fù spinto à Roma dalla madre à baciar' i piedi à Papa Giulio III. allhora nuouo Pontefice, col quale essi haueuano antica seruitù, à cui hauendo il Pontefice offerto luogo honoreuole nella sua Corte; egli si scusò sopra i negotij di casa, di che sua Santità marauigliatasi non lasciò nel volersi egli partire, d'essortarlo benignamente à dimandar' alcuna gratia; onde il meschino con gran tremore, & vergogna si*

Pusillanimità d'vn gentilhuomo.

ristrin-

ristrinse à dimandare alcuni pochi Agnus Dei benedetti da portar' à sua madre, la quale, come potete pensare, gli diede cento volte del codardo per lo capo; onde fù con gran biasimo, & beffa di lui diuolgata, non sò come, per tutte le contrade questa vilissima viltà.

LOD. *Meritamente.*

AN. *Vi sono poi altri, che rifiutano gli honori per vna pusillanimità fondata non sopra la diffidenza del proprio valore, mà sopra la negligenza della propria fama, & sopra vna manifesta accidia, & vergognosa sollecitudine di non far nulla.*

LOD. *Se i primi meritano la sferza, questi meritano il bastone.*

AN. *Questi vogliono viuere solamente à se stessi, & s'assomigliano à quei pazzi, che (secondo Salomone) dicono esser meglio qualche poco cõ riposo, ch'ambe le mani piene con fatica; ouero restano d'essercitar la loro virtù, & aspirar' à gli honori, perche si truouano agiati de' beni della fortuna, & auezzi all'ombrosa vita: & hauendo più cura della pelle, che dell'honore osseruano le regole della sanità non mouendosi dopò il desmare, & caualcando la Mula dopò cena; Mà lasciamo questi, che per viltà rifiutano gli honori, & non curano di sapere, qual opinione s'habbia di loro, et ragioniamo di quei, che li rifiutano per magnanimità, & senza desiderar' alcũ segno esteriore* Detto di Salomone; Honori rifiutati cõ virtù.

in premio della lor virtù, si cõtentano di quella so la gloria, che dall'opinione de gli huomini risorge.

LOD. *Io tengo questi presso di me per più honorati, perche à quei, che riscotono il premio delle virtù, & delle fatiche loro, habbiamo ad vn certo modo pagato il debito, & possiamo dire, c'hanno riceuuta l'aspettata mercede; mà questi, che à guisa di generosi, & cortesi creditori ci rilasciano il debito, siamo tanto più obligati ad honorarli con perpetua riuerenza, & memoria dentro i cuori nostri.*

AN. *Non mi discosto punto da questa opinione, & così meriterà gran lode la magnanimità di Catone, ilquale non volle consentire, che gli fosse dirizzata alcuna statua amando meglio, che i posteri dimãdassero per qual cagione non gli fosse stato dirizzata, che dimandar perche fosse stata dirizzata, & però fù detto di lui, che quanto manco desideraua la gloria, tanto più era seguito dalla gloria. Col medesimo pensiero Scipione Africano fece cõtrasto à Romani, i quali voleuano affiggere la sua imagine in Campidoglio, & conferirgli il Consolato, & la Dettatura perpetua, & fargli altri principali honori, i quali tutti rifiutò mostrando altrettanta virtù nel ricusarli, quanta nel meritarli; nè fù minore la virtù di Temistocle, il quale dopò cõseguita la gran vittoria contra Xerse, vegendosi riceuere ne' giochi Olimpici cõ infinita lode, & ammiratione di tutto il popolo, si riuolse*

Detto di Catone.

Scipione Africano.

Detto di Temistocle.

uolse con gran modestia, & allegrezza à certi suoi amici dicendo; Io raccoglio hora compiutamente il desiderato, & vero premio delle fatiche, & de pericoli, che hò per seruigio della Grecia sofferti. Hebbero questi per certo gran ragione, perche è molto meglio esser' impresso ne' cuori de gli huomini da bene, che trouarsi per le piazze scolpito nel marmo, et è più che vera qlla sentēza.

Che spesso ne risorge, & via maggiore
Ad huom se'n torna il discacciato honore.

L o d. *Questi sono degni di gran lode per la magnanimità loro, & tanto più, quanto sono rari al mondo quei, che s'ascōdano dal caldo dell'honore; mà con tutto ciò maggior honore si dourà rendere à quelli, che hauete riserbati nel fine, i quali rifiutano le dignità, & gli honori con quella Christiana pusillanimità, che tanto grati ci rende nel diuino cospetto, dico la humiltà.*

A n. *Quei, che per humiltà rifiutano gli honori, ciò fanno per tema, che quegli honori nō siano vn'impedimento, ò ritardamento alla salute loro considerando, che si come gli arbori delle valli, & de' piani sono meno abbatutti, che quelli de' monti; così gli huomini priuati viuono più quieti, che i grandi in dignità costituiti. Di queste cose non fà mestieri addurre essempi, poscia che senza ricercar le antichità è viua presso di noi la memoria d'huomini valorosi, che à giorni nostri hanno riuolte le spalle alle dignità, che sono venute loro incontro, et* Honori ri fiutati cō humiltà.

habbiamo dalle pie lettioni, che tutti i Santi padri hanno rifiutate, & fuggite le dignità, & chiuse l'orecchie alle lodi, che degnamente erano loro date, & si sono contentati più della propria conscienza, che de' gridi, & delle opinioni altrui. Vegniamo hora considerando, che se tutti gli huomini si sottrahessero dalle dignità, & da gli honori, il mondo resterebbe senza gouerno; & però appartenendo al beneficio vniuersale, che vi siano di quelli, che aspirano virtuosamente alle dignità, co- Vfficio del magnanimo. *mincieremo à dire, che l'vfficio del magnanimo è di fondar' il suo desiderio sopra il conueniente merito, & misurar bene le forze, e'l valor suo, & ricordarsi non solamente del già nominato essempio d'Icaro, mà di quella sentenza.*

Sempre di gir tropp'alto habbi sospetto,
Et ritira le vele al tuo concetto.

Perche altra cosa è l'essercitar' il magistrato col pěsiero, altra l'essercitarlo cō l'opere; et di quì è nato il prouerbio, che'l magistrato dimostra l'huomo. Prou.

LOD. *Questo prouerbio può riceuere due sentimenti, il primo che dimostra l'huomo quanto alla sofficienza, & al valore; perche, come bene hauete detto, vi hà gran distanza dal pensiero all'opere: il secondo, che dimostri la sua bontà, perche quantunque l'huomo da bene non muti costumi nel magistrato, tuttauia le occasioni di trauaiare sono grandi; & quì vi potrei dar l'es-* Essempio *sempio d' vn ministro di giustitia, à cui fù data da*

vn Prencipe la Podestaria d'vna Città, nella quale con la dolcezza dell'aspetto, con la brieue speditione delle cause, col non mostrarsi pieghe-uole più à ricchi, che à poueri, col non dar segno di rapacità si portò in modo, che al suo sindicato non s'vdì pur vn grido contra di lui, nè fù mai Podestà, che al partirsi di quella Città se ne portasse più lodi, & più benedittioni di lui. Or vdite vna grande metamorfosi. Egli fù poi mandato dal medesimo Prencipe in vn'altra Città con titolo di Presidente, oue non passarono otto mesi, che andarono querele al Prencipe di mille notabili ingiustitie, & crudeli estorsioni; mà essendogli venuto l'odore, che si trattaua di mandar' vn Sindicatore per riconoscere le sue attioni, fù persuaso dalla sua conscienza à non aspettarlo, & secretamente senza salutar' i Senatori suoi compagni lasciò voto il suo primo seggio, & se ne fuggì in parte, oue hà poi miseramente finiti i suoi giorni; mà con tutto ciò fù trouata la casa sua fornita di molti pretiosi mobili, i quali non hauendo potuto traher seco, rimasero in pegno al Prencipe. d'vn vitio so ministro.

A N. *Egli doueua hauer' à mente quel comun deto, che E meglio donar la lana, che la Pecora.* Prou.

L O D. *Se mi dimandate hora, onde procedesse vna così repentina mutatione, io vi dirò quel, che dissero molti altri, cioè che quando egli andò al primo vfficio, non era men tristo di quel, che*

fosse al secondo; mà ch'egli costrinse l'animo suo à non far torto ad alcuno durante quel primo vfficio, acciochе acquistandosi credito d'huomo da bene rapportasse dal Prencipe, si come fece quell'altro supremo magistrato, nel quale haueua campo larghissimo di farsi in brieue tempo vn grosso peculio. Et ben vero, ch'io intesi anche da alcuni, che la sua inaspettata mutatione non fù tanto causata dalla mala natura di lui, quanto dalle persuasioni di certe Volpi, le quali pratticando famigliarmente in casa del Leone, & sperãdo d'hauer qualche particella della preda, l'indussero à quelle rapine, il che son persuaso à credere, perche dopò la sua fuga fù trauagliato, et deposto dall'vfficio vno di quelli stuzzicatori. Eccoui dunque, come è vero, che'l magistrato dimostra l'huomo, perche se non lo dimostra al principio, lo dimostra al fine.

Simbolo di Pitagora. *A* N. *Dicono l'interpreti de' simboli di Pitagora, che quando egli disse, che non dobbiamo gustare di quelle cose, c'hanno la coda negra, volle significare, che hauessimo à guardarci da quei, che à somiglianza della Gaza hanno la parte anteriore bianca, e'l rimanente negro; come questo finto* Inganno de' Cingani. *ministro, il quale fece apunto, come i Cingani, che si lasciano vincere nel primiero gioco per restar poi essi vincitori, & quì si verifica la sentenza d'vn Greco scrittore, che disse. O Gioue tu hai mostrato al mondo, come si possa conoscere la falsità dell'oro; mà nõ hai mostrato nell'huomo alcun*

segno,

segno, onde si possa conoscere la falsità sua.

LOD. *Veramẽte costui ingãnò tutto il mõdo.*

AN. *Ingannò più se stesso procurando con sua vergogna il frutto di quel noto prouerbio, che Doue comincia l'inganno, iui finisce il danno. Hora habbiamo, s'io non erro, raccolta la maggior parte de gli honori, che si rendono alle persone in testimonio della virtù loro, onde non veggo, ch'altro sopra ciò resti à dire.* Prou.

LOD. *Ancora mi corrono per la mente due sorti d'honori, de' quali non si è fatta alcuna mentione; il primo è quell'honore, che fà il Prencipe creando Marchesi, ò Conti, ò Baroni, è concedendo facultà di portar qualche parte delle sue arme, ò altri tali honori.*

AN. *Questi honori sono di gran momento, & trappassano gli honori del magistrato in questo, che rimangono ne' discendenti, doue gli honori de' magistrati hanno termine nella persona loro.*

LOD. *Il secondo honore viene da' popoli, & dalle Città, le quali inferiscono talhora de gli stranieri nel numero de' loro Cittadini.* Donar la Cittadinanza.

AN. *Mandarono i Corintij certi ambasciatori ad Alessandro Magno significandogli, come l'haueuano fatto lor Cittadino, di che beffandosi egli, risposero, ch'altro Cittadino nõ haueuano mai fatto, che lui, & Hercole; dal cui nome commosso si recò à grande honore l'esser descritto con vn tanto Semidio frà' Cittadini di Corinto.* Alessãdro fatto Cittadino di Corinto.

LOD.

L O D. *Il nome d'Hercole riduſſe Aleſſandro à rauederſi, ch'egli ſtimaua più ſe ſteſſo, & meno i Corintij di quel, che doueua.*

A N. *Mà ſe reguardiamo à noſtri tempi, chi non dirà che grande, & ſegnalato honore ſia quello, che riceuono gli ſtranieri deſcritti frà Gentilhuomini Venetiani da quella potente Signoria? frà quali non pure non ricuſano, mà riceuono ad honore molti Prencipi d'eſſer annouerati.*

Nobili Venetiani.

L O D. *Così pare à me ancora, mà habbiamo tralaſciato, non sò come, quell'altro honore, che viene da Prencipi, quando creano Caualieri, de quali vi ſarebbe molto che dire.*

Crear Caualieri.

A N. *Non voglio, che andiamo troppo auāti in queſto gran campo, & baſterà di dire, che infino à tēpi de' Romani nacquero molti abuſi per ragione dell'ordine Caualiereſco, mà aſſai maggior abuſo ſi vede hoggidì in tutte le parti del mondo. Conſiderate, che non ſolamente vi ſono quei principali Caualieri dell'ordine di Francia, di Spagna, d'Inghilterra creati da quei Rè, et chiamati da eſſi fratelli, & cugini, & vi hà oltre à queſti vn'infinito numero d'altri Caualieri militanti ſotto diuerſe religioni; mà (non sò con qual prerogatiua, ò licenza) molti ſi godono di chiamarſi Caualieri, ſe ben non hanno il titolo, nè il merito.*

Abuſo del titolo di Caualieri

L O D. *E' ben peggio il veder hoggidì in alcune Città, che in ſino al Bargello, ò capo de' birri s'vſurpa il titolo del Caualiere.*

A N.

A N. *Così conuiene à lui questo titolo, come conueniua il titolo del Caual leggiero à colui, il quale fuggito di galea diceua, ch'egli era stato Caual leggiero del Prencipe d'Oria, intendendo la galea per lo Cauallo, e'l remo per la lancia.*

L O D. *Non mi pare d'hauer' veduta alcuna Città, oue abondi maggior copia de' Caualieri, che Parma.* Caualieri di Parma, Conti di Piacenza.

A N. *Non sapete il volgar detto, che hormai è scorso per tutta Italia, che tre Città sono copiose Cremona di Capitani, Piacenza di Conti, & Parma di Caualieri?* Capitani di Cremona.

L O D. *Che i Prencipi facciano Caualieri quei, che cingono valorosamente la spada, è cosa conueneuole, mà non sò già qual proportione habbia questo titolo col Dottore di leggi, il che dico, perche il Duca Ottauio Farnese impiega questa dignità anche ne' togati, di che ne habbiamo quì l'essempio del Signor* N I C O L O F E R R A R I *Gentilhuomo Piacentino, & Senatore in questa Città* Se'l titolo del Caualiere conuenga al Dottore. Nicolo Ferrari Caualiere di Piacenza.

A N. *Quando il Prencipe scuopre nel Dottore qualche lume, & intelligenza delle cose militari, egli fà atto degno di Prencipe creandolo Caualiere, & rendendo testimonianza al mondo col mezo di quelle insegne non solamente della nobiltà del suo sangue; mà del valore, & consiglio nelle cose toccanti alla guerra; & quello si potrà chiamar' vero, & compiuto Caualiere*

(ben-

(benche rari siano al mondo) il quale haurà questo gemino valore dell'arme, & delle lettere; & se haueste così famigliar prattica del signor Ferrari, come hò io, direste nell'vdirlo ragionare dell'historie de' tempi non meno presenti, che passati; & nel discorrere de i gouerni, & de gli stati, che così bene è inuestito in lui il Caualierato, come il Dottorato.

L O D. *Il dubbio, ch'io mossi fù solamente perche mi pareua, che questa mescolanza hauesse non sò che dello sproportionato, & non già perche non stimi ben collocata in questo Gentilhuomo ogni sorte d'honore.*

Gradi di Nicolò Ferrari.

A N. *Di questo ne fanno fede non che i gradi ottenuti dal suo natural signore, mà gli altri conseguiti dal nostro, il quale hauendo tolto, come in prestanza da quel Prencipe, lo creò prima Podestà, & poi Capitano di giustitia in Mantoua, & finalmente l'hà destinato quà con titolo di Senatore, & di Consiglier secreto, oue (se l'humiltà non fosse il fondamento della gloria) direste quasi, ch'egli diminuisce la dignità sua con l'esser tanto humano, & trattabile. Lascio di dirui con quanto studio s'ingegni di componer liti massimamente frà persone congiunte, la qual opera felicemente gli riesce, & perche? per vna inenarrabile patienza, ch'egli hà di vdire l'importune grida delle parti passionate, & per la destrezza, con la quale egli sà rompere l'ostinatissima loro durez*

za, il qual vfficio, dite voi, quanto gran merito gli acquisti in Cielo.

L o d. *Io dirò ben hora, che degnamente gli si conuenga il titolo non meno di Caualiere, che di Senatore; anzi più di quello, che di questo, perche l'vfficio del Senatore è di giudicare dopò la lite, mà l'vfficio del Caualiere è di leuar l'occasione della lite per via amicheuole.*

A n. *Tutto questo sia detto senza pregiudicio de gli altri illustri Senatori, & Consiglieri di questo Ducato, de' quali non è hora tempo opportuno di ragionare; perche, chi volesse discorrere delle heroiche qualità di Monsignor* AVRELIO ZIBRAMONTE *nostro Vescouo, & Presidente, & poi discendere al Signor* BERNADINO SCOTIA, *al Sig.* FRANCESCO AGNELLI, *al Sig.* CARLO GVERRINO, *& al Signor* ANTONINO CALORO *tutti non meno per dottrina, che per integrità chiarissimi, non ripiglierebbe hoggi il primiero filo della già proposta materia.*

L o d. *Et qual cosa vi pare, che resti à dire?*

A n. *Tempo opportuno mi parrebbe hora dopò il lungo discorso di tante sorti d'honori, d'entrar nello spatioso campo de gli honori, che furono fatti al Rè Christianissimo nel suo ritorno di Polonia in Francia.* Honori fatti al Rè Henrico III.

L o d. *Anzi bisognerebbe cominciare da quelli, che gli furono fatti di Francia in Polonia.*

A n.

A N. *Et chi può meglio di voi raccontare gli vni, & gli altri?*

L o d. *Nè gli vni nè gli altri potrei io compiutamente raccontare; & quando pure mi diſponeſſi di dar principio à queſto alto ſoggetto, voi mi vedreſte per difetto di ſpirito, & di memoria, & per la gran copia de' ſucceſſi rimaner ſubito ſtanco, & confuſo, onde potreſte dire, ch'io vi haueſſi fatta la beffa, che ſi raccõta del Voga, et paſſa.*

A N. *Narrate vi priego queſta beffa.*

L o d. *Vn ſonnacchioſo dopò l'hauer gli altri ſuoi compagni fauoleggiato preſſo al fuoco fù* Nouella. *ſtuzzicato à voler dir anch'eſſo alcuna nouella, onde egli cominciò à raccontare, come vn villano andò à comperar trecẽto Pecore ad vn mercato, & nel ritorno trouò il fiume tanto creſciuto, che non vi era ſe non vn pouero peſcatore con vn picciolo burchiello, col quale non poteua condurre ſe non il villano, & vna pecora per volta, & ſoggiunſe, Entra il villano nel burchiello con vna pecora, Il fiume era largo, Voga, & paſſa. Et quì rimaſe di fauoleggiare, & s'acconciò per dormire; mà dicendogli i compagni, che doueſſe ſeguitare, egli riſpoſe, laſciate prima paſſar le Pecore, & poi racconterò il fatto. Or voglio dire, che volendo recitar' à pieno l'hiſtoria de gli honori fatti al Rè Chriſtianiſſimo, trouerei tanta difficultà nel principio, che veggendo di non poterne vſcire, mi conuerrebbe tornar' à dietro, & laſciar' il cãpo à*

gli

gli ascoltanti di considerare, quel ch'io non saprei isprimere. Dateui à pensare, che questa non è opera d'vn sol huomo, & d'vna sola giornata, & che hauendo allhora la nostra Italia posto ogni studio nel rendere ad vn tanto Rè tutti quegli honori che possono cadere nell'humane menti, haurebbe ciascuna Città, oue egli passò, da ordinare vna copiosa, & pellegrina historia delle magnificenze verso di lui vsate, & non sò come dopò tante fatiche, & tante spese in ciò occorse, non si siano ingegnati diuersi scrittori di porre di commune accordo la mano à così degno soggetto, & di raccogliere da tutti i Prencipi, & da tutte le Città i grandi apparecchi, le stupende cerimonie, & i sublimi honori, che furono fatti nel riceuer la sua real persona, & di comporne, & lasciarne à posteri vna lunga, & sempiterna historia con vna dotta, & piena dichiaratione di tutti quei misterij à gloria del Rè, à gloria dell'Italia, & à gloria di se stessi. O che piaceuole, & vtile lettione sarebbe il veder nominati tutti i Prencipi cominciando dall'Imperator Massimigliano, et venēdo all'Arciduca Carlo, à Signori Venetiani, & à i Duchi, & Signori d'Italia, i quali à pruona l'vno dell'altro procurassero con nouità, & varietà d'inuentioni, & senza risparmio delle forze loro, di raccogliere questo gran Rè con ogni termine possibile di riuerenza, & d'honore, oltre ad infinito numero di Caualieri, i quali votarono lietamente le

Massimigliano Imperadore. Arciduca Carlo.

lor borse, & le botteghe de' mercanti per apparir pompofi,& adorni;& quindi venir raccontando, come tremò allhora la Terra, ribombò il Mare,et s'introno il Cielo alle grida,& all'applauso de' popoli, allo strepito de' Caualli, al suono delle campane, delle trombe, & de' tamburi, allo scoppio delle bombarde; & come grande stupore era il veder gli ordini militari di fanteria,& di caualleria, il lampeggiar dell'arme, lo spiegar di varie insegne, l'incontro de' Prencipi, il seguir de' Caualieri, la presenza de' magistrati,la magnificenza de' baldachini, la pompa de gli habiti, il presentar delle chiaui delle Città, l'accoglienze del clero,gli adombramenti delle strade, gli adornamenti delle mura, & delle fineftre,il verdeggiar de' pauimenti, il concorso, & la calca d'innumerabil genti nõ meno lontane,che vicine,la frequenza de' cocchi, & delle caroccie, l'artificio de' ponti, la superbia de gli archi trionfali, le misteriose inscrittioni, le statue, le pitture, le montagne, i fuochi, i fonti, i nuuoli, le pioggie, i cieli, i baleni, i folgori, & i tuoni artificiali, le pontificali cerimonie delle Chiese, i Sontuosi apparecchi, & i pretiosi adornamẽti delle case, le reali, & pellegrine mense, le musiche, le poesie,i presenti,le feste,i giochi,le caccie, i torniamenti, le giostre,le comedie, i luminari,& gli altri marauigliosi, & reuerendi spettacoli, & nel partirsi del Rè l'esser fatte mille gratie, sferrati i ceppi, spezzate le catene, aperte le prigioni,

&

& finalmente così all'entrare, come all'vscire vedere, & vdire Sua Maestà dalle donne, & da gli huomini commendata, & accompagnata dallo spirito di tutta Italia fino in Francia con cēto milla affettuose benedittioni, & altrettanti fortunati augurij; per li quali segni credo che si chiamasse pienamente honorata, et riuerita, & riconoscesse d'hauer riceuuti tutti quegli honori, che con la natura, & con l'arte si poteuano cumulare.

A N. *Con ragione voi potete hora dire, Voga & passa, & prender riposo, perche hauendo voi proposta sommariamente, & alla sfuggita la materia de gli honori, bisogna hora dar tempo à gli scrittori di venirla con la debita forma digerendo, & spiegando in diuersi volumi. Et frà tanto noi verremo discorrendo, che se'l Rè hà trouato quì aperta l'arca de gli honori, non vorrà chiudere il tēpio della sua memoria con la chiaue dell'ingratitudine, nè gli vscirà mai più dal cuore la cortese Italia, dalla quale fù raccolto non altramente, che se gli fosse tributaria; & i Prencipi Vassalli, per le quali cose egli potrà in ogni tempo chiamarsi il tesoro, & l'archiuio di quanti honori fossero giamai da gli antichi, & da i moderni consecrati ad alcuno Rè, ò Imperatore, & dobbiamo imaginare con quanto gusto egli si godesse di venire per lo spatio di molti giorni dando ragguaglio alla Reina sua madre hor d'vna parte, hor d'vn'altra di tutti questi trionfi, & quanto all'in-*

contro ella si compiace, come madre, & come Italiana, d'vdire con lacrimosa allegrezza per bocca di lui raccontarli. Ben si può credere, che si risuegliasse scambieuolmēte nella lingua dell'vno, et dell'orecchie dell'altra (come ben disse il poeta)
Vna dolcezza inusitata, è noua.

L O D. *Se'l Rè si troua glorioso d'hauer riceuuti cotanti honori dall'Italia, l'Italia se ne và altiera d'hauer conosciuto vn tanto Rè gratissimo non solamente per la presenza, & per lo valore, mà particolarmente per la magnimità reale, ch'egli fece tanto liberalmente risplendere, che trapassò quasi i suoi termini.*

A N. *Conchiudiamo, che i Prencipi d'Italia adimpierono le leggi dell'honore facendo tutto ciò, che fù possibile in honore del Rè, se forse non vogliamo dire, c'habbiano alterate le leggi dell'honore rendendogli ambitiosamente honore sopra lo stato, & sopra le forze loro, & conchiudiamo all'incontro, che non hà il Rè nell'Italia riceuuto tanto honore, che non ne fosse degno di molto maggiore. Mà come poteuano i nostri Prencipi giungere compiutamente à meriti della Maestà sua? Bisognauano altri Rè potenti, & suoi pari per poterlo degnamente honorare.*

Vtile de' pelegrinaggi.

L O D. *Due estreme consolationi haurà egli (come credo) riceuute in questo suo pelegrinaggio, vna nel vedersi cotanto honorare dà diuersi Prencipi, l'altra nel conoscere l'aumento del suo*

natural giudicio; perche se verremo ricercando la vita, & i costumi de' nobili di qual vi vogliate Città, noi trouueremo, che trà quelli, c' hanno pratticati i paesi stranieri, & quei, che non vsciono mai del natio nido, vi hà tanta disuguaglianza, quanto trà l'Elefante, & la Mosca; & si come questi hanno del comune, & dozinale accompagnato più da presuntione, che da sapere, così quelli nella fauella, ne i costumi, & nelle attioni vi presentano vna certa singolarità, & eccellenza degna di maggior' ammiratione, & di maggior honore; perche ritenendo quel, che è buono della lor patria, & lasciando il men buono, & facendo il medesimo de' costumi stranieri, vengono à fare scielta delle cose migliori, & à comporre, & formar' in se stessi vn' huomo compiuto.

Lascio poi giudicare à voi quanto honore à se stesso, & quanta sodisfattione à suoi paesani rechi quel Gentilhuomo, il quale in tempo opportuno con molta attentione, & marauiglia loro se ne viene recitando le cose nuoue, & memorabili da lui prouate, & vedute in lontane parti con tal maniera, che si presenta loro auanti l'imagine, & la forma de' paesi, delle Città, & de gli huomini, onde sono costretti à stimarlo più che se medesimi, & à confessare, che l'huomo tanti huomini vale, quanti paesi hà pratticati.

Vengaui à memoria il nostro SIGNOR FRANCESCO *MARIA VIALARDI*, Francesco Maria Vialardi.

al quale (taccio la sua vniuersal dottrina) se auiene, che della Corte di Frãtia, ò della Corte dell'Imperatore vi ragioni, vi dà & di questa, et di quella così minuto ragguaglio, che sareste indotto à chiamarlo ò Tedesco, ò Francese; se non che l'eccellenza de' suoi leggiadri scritti il fà principalmente conoscere vero, & natio Italiano, perche in essi riconoscete la proprietà della nostra frase; mà sopra il tutto si scuopre in lui quella vaga compositione di diuersi costumi, che già hò detto, la quale se è degna di lode in Gentilhuomo priuato, considerate quanto sia lodeuole, & ammirabile in vn Rè; & è ben da credere, che si come la Maestà sua hà lasciata ne gli occhi, et ne gli animi de' Prẽcipi, & personaggi stranieri, che con lei hanno trattato, l'idea delle sue reali, & amabili attioni; così essa all'incontro habbia seco portata in Francia, & ritenuta nella sua mente l'impressione di diuersi loro costumi non indegni d'esser incorporati con gli altri suoi naturali.

AN. *All'essempio del Vialardo si potrebbe hora aggiungere quello dell'honorato, & virtuoso* Luigi Pennalosa. *Sig.* LVIGI PENNALOSA *Gentilhuomo Spagnuolo fauoritissimo d'vno de' più valorosi Prencipi d'Italia, dico il Marchese di Castiglione. Questo Gentilhuomo ritenendo l'eccellenze della sua patria, hà con lunga dimora in queste contrade così bene appropriate à se stesso quelle parti, che frà noi sono più pellegrine, che veramente si*

può

può dire; ch'egli à guisa d'Ape habbia de' fiori di Spagna, & d'Italia composto vn purgatissimo mele, che mele appunto, & zucchero tutto si dimostra con la dottrina, con l'eloquenza, con la dolcezza de' costumi, & con la bontà della vita; & mi dò à credere, che s'egli fà mai ritorno in Ispagna, sarà sommamente ammirato, & riuerito come Gentilhuomo più che Spagnuolo. Io per la mia parte mi dolgo di nõ hauer di molto passati i confini della Lombardia, & per questa cagione stimo assai manco me stesso, & conchiudo, che con gran senno figurauano gli antichi col simbolo dell'Asino quei, che non erano mai vsciti del lor paese, conciosia cosa che l'Asino communemente è alleuato, & essercitato nel paese, oue egli nasce, nè è cõdotto in altre parti lõtane, come il Cauallo.

Asino simbolo di quei che nõ escono del loro paese.

Lod. Poiche de gli honori fatti al Rè non è hora in facultà vostra di dire quel, che conuerrebbe, io me ne passerò hora à dire, che se l'honore è propriamente quel segno, che si fà (come più d'vna volta habbiamo detto) in testimonio dell'al trui virtù; s'haurà con ragione à chiamar' abuso, quel honore, che communemente s'vsa non meno frà Caualieri, che frà persone d'inferiore stato, quando vengono frà loro à querela; onde si dice, ch'vno per suo honore è obligato à ribattere la mentita con vn schiaffo; & però direi, che propriamente s'hauesse quel termine à chiamar fama, & non honore; ouero conuerrà dire, che honore,

Honor Caualieresco

Se honore & fama sia no il medesimo.

& fama siano vna cosa istessa, il che mi par falso, perche se vn Caualier dell'ordine del Rè è ingiuriato da vn'altro si potrà ben dire, che quel tale gli hà leuata la fama, mà non si dirà già, che gli habbia leuato l'honore, poscia ch'egli rimane Caualier dell'ordine.

AN. *Già io dissi nell'entrata del nostro ragionamento, che alcuni pigliano propriamente l'honore per questo, di cui si tratta frà due nemici. Hora per maggior chiarezza vi dico, che honore, & fama secondo la proprietà loro sono differenti, mà impropriamente si riceuono per vna cosa medesima. Sono differenti non solamente perche l'honore hà sempre buõ suono, et la fama alcuna volta è buona, alcuna è rea; mà perche l'honore è propriamente quel segno, & quella dimostratione, che l'honorante fà esteriormente verso l'honorato, & la fama è quella sola opinione, et quel solo grido delle attioni altrui, ilquale secõdo quel detto.*

Honore hà sempre buon suono.

Fama è buona, & rea.

com'esce
Fuor d'vna bocca in infinito cresce.

Sono poi interpretati, benche impropriamente, per vna cosa medesima in quanto consistono ambidue nell'opinione altrui, & (per abbreuiarla) l'honore è più che fama, & la fama è vna parte dell'honore; onde se vn Caualier dell'ordine sarà ingiuriato, non gli verrà punto scemato quell'honore, ch'egli esteriormente hà riportato dal suo Rè, mà si bene quella parte, che consiste nella buona opi-

nione,

nione, che s'era di lui conceputa, la quale, come voi diceste, tocca più la fama che l'honore; et però siamo tenuti non tanto per legge humana, quanto per diuina à procurare di conseruar la nostra buona fama, non già per cagione di noi stessi; mà per impedire lo scandalo altrui; & sono da Teologi biasimate certe persone, le quali non curando il giudicio, & l'opinione altrui sogliono dire, à me basta la mia conscienza innanzi à Dio, & non s'aueggono, che due cose sono in noi, cioè la conscienza, & la fama, & si come è necessaria à noi la nostra buona conscienza, così è necessaria al prossimo la nostra buona fama, la quale habbiamo à procurare, che non si diminuisca presso di lui.

Fama si dee conseruare.

Sciocchezza di molti intorno alla fama.

L o d. *Hò notata la parola, che diceste, cioè che per legge diuina, & humana siamo tenuti à conseruar senza macchia la nostra buona fama, & per ciò mi pare, che se questo è vero; debba anche esser' vero, che per legge diuina, & humana sia lecito il Duello, il quale fù trouato per rimedio opportuno à vindicare, & difendere il suo ò honore, ò fama, che vogliamo chiamare.*

A n. *Non sapete voi, che non si dee far male, perche ne auenga bene? & non sapete parimente, che dal sacro Cócilio fù esterminato il duello, non solamente perche non è lecito correggere vn'eccesso con altro maggior' eccesso, mà perche à gli huomini non mancano honesti mezi di far*

Duello esterminato.

ciuil-

ciuilmente apparire la loro innocenza, & di rileuarsi dalla fama, & dall'honor oppresso?

L O D. *S'io adunque, che di Caualiere faccio professione, sarò per mia sciagura offeso da altrui con soperchieria, non vorrete, che lecito mi sia di procurare con questa spada, ch'io cinsi fin dal primo giorno per difesa del mio honore, di reintegrarmi nel mio primiero stato?*

A N. *Vi sarà forse lecito, come à Caualiere il dar qualche segno al mondo di questo vostro generoso pensiero, mà non vi sarà lecito, come à Christiano l'essequirlo.*

L O D. *Queste regole, & questa filosofia mi paiono degne d'esser insegnate (perdonatemi) più tosto alle donne, che à gli huomini; & con tutto che'l duello sia giustamente vietato, non dimeno non si truoua huomo al mondo (che d'arme si vesta) tanto mortificato, che in simili casi non ponga la vita, & la robba sul tauoliere. Douete pure hauer inteso, ch'essendo ricordato à non sò cui, che'l vangelo commanda, che venendoci dato vn schiaffo dobbiamo porger l'altra guancia per riceuerne vn'altro; rispose, che'l vangelo dice in quel tempo, & non parla di questo?*

Quanto bene sia auenuto dal vietar il duello.

A N. *Dateui pace Signor Lodouico, & venite meco discorrendo, che si come si è leuato questo abuso, così è leuata la licenza à molte persone d'vsar delle insolenze, perche alcuni temerarij cõfidati solamente nel loro ardire, faceuano per po-*

co

co d'occasione, & senza occasione oltraggio à questo, & à quello con dissegno di non riconoscere il loro errore, nè di dar sodisfattione alla parte offesa, mà si bene di mantenere ingiustamente i loro misfatti con la forza dell'arme; doue hora i Prencipi, & i ministri stanno con gli occhi aperti, & non si tosto nasce querela ò di parlare, ò di fatti, come ne vien dato lor notitia, & sono le parti ò con prigionia, ò con altri modi sequestrate, et frà tanto s'informano de' fatti, & costringono le parti alla pace co' debiti mezi, & col dare à ciascuno quel, che è suo; laonde quei, c'haueuano riposto tutto l'honore, ò per dir meglio, tutto l'orgoglio nel filo della spada, veggendosi hora troncata la strada del duello, vanno più circospetti nell'offender' altrui per non chiamarsi in colpa de' suoi errori, & vsar quei segni di riconoscimento, i quali communemente riescono amari al gustare, & duri al digerire.

L O D. *Non dourebbe però chi che egli si sia, quando hà fatto l'errore, nè torcersi, nè tirarsi à dietro nel correggerlo.*

A N. *E il vero, mà l'abuso può tanto, che gli huomini per la maggior parte s'eleggono più tosto il vitio, che la virtù, & in vece d'honorarsi con l'humiltà, & col riconoscimento, si dishonorano con l'ostinatione, & con la superbia.*

L O D. *Mi piace di vedere, che i Prēcipi facciano con carità, & con prestezza estinguere le*

querele frà sudditi, mà meglio sarebbe il trouar modo, col quale non auenissero le querele.

A N. *Per far questo bisognerebbe leuar l'occasioni delle querele, & per leuar l'occasioni bisognerebbe leuar dal mondo sopra il tutto quelle tre cose, onde per lo più nascono le querele, dico le donne, il gioco, & i cani. Vedete hora come ciò sia ò lecito, ò possibile.*

Tre cose sono cagione di querele.

L O D. *Volete dire che forza è, che vengano scandali, & poiche così è, vorrei intendere da voi le maniere, che si ricercano nel terminar le querele, & nel trattar le paci; & forse non habbiamo hoggi ragionato di cosa nè più vtile, nè più grata à Dio di questa.*

Cagioni, che rendono difficili le paci.

A N. *Le maniere di formar le paci si diranno in poche parole, mà discorriamo prima di due cagioni, onde si rendono difficili le paci, vna delle quali, se non m'inganno, procede dall'odio, & l'altra dall'ignoranza. Io non parlerò dell'odio della parte offesa, la quale vorrebbe sempre più sodisfattione di quel, che le cõuenga; mà parlerò dell'odio de' seguaci delle parti; perche (se ponete mente) non così tosto sorgerà vna querela trà voi, & me, come vedrete qualche mio nemico ò secreto, ò palese accostaruisi, et sotto spetie d'amore interporsi nella vostra querela, & pian piano col veleno della seditione aggrandire il fatto, & renderlo difficile, & incurabile, & essortarui à star sù l'honoreuole, & metterui il ceruello in confusione.*

All'in-

All'incontro mi s'accosta qualche vostro maluogliente, che fà il medesimo vfficio dal mio lato; onde potete pensare, come il vostro animo, e'l mio s'auuicinino, & si dispongano alla pace.

LOD. *Non credo, che sia al mondo feccia d'huomini, la qual renda più tristo odore innanzi à Dio di questi seminatori di discordie, i quali con vna sola parola sono molte volte cagione di notabil ruina, onde hà luogo quel detto volgarissimo, ch'vn rosigo di pero fà morir cento Mosche; &* Prou. *per tanto à questi sciagurati conuiene degnamente il geroglifico de' denti di serpenti seminati da Cadmo, da quali nacquero soldati armati, che vennero à conflitto, & s'vccisero frà loro; & di qui si conosce, con quanto giudicio i prudentissimi Lacedemonij facessero vna legge, che sopraueneńdo qualche disordine frà Cittadini fosse decapitato, chiunque non si fosse mostrato commune, & aperto nemico d'ambe le fattioni. Non vi par questo vn bel modo di stagnar' il sangue à gli huomini seditiosi?*

Denti di serpenti seminati da Cadmo, che significano.

Legge de Lacedemonij.

AN. *Se figliuoli di* DIO *sono chiamati quei, che compongono la pace, ben si potranno chiamare figliuoli del Diauolo quei che la disturbano. O quanto grata à* DIO *è questa santa pace, & quanto chiaro segno ce ne diede col non voler nascere fin che tutto il mondo non fù in pace, onde gli Angeli cantarono la gloria à Dio in Cielo, & la pace à gli huomini in terra. Et*

Lode della pace.

con qual altro ſaluto confortaua egli i ſuoi amati diſcepoli, che con la pace? & qual miglior precetto poteua lor dare di quello, In qualunque caſa entrerete, datele il ſaluto della pace, & à gli habitanti in eſſa? Et nel diſporſi al viaggio della Croce qual altro più pretioſo legato poteua fare, che laſciar la pace? Et poi riſuſcitato nel voler dar loro lo Spirito ſanto, non diſſe prima la pace ſia à voi, prendete lo ſpirito ſanto? & che coſa inferiuano queſte parole ſe non, che lo Spirito ſanto non albergaua, oue non è la pace? Non lo confermò anche con quel detto, oue ſaranno due, ò tre nel mio nome congregati, mi trouerò io frà loro? Niuna coſa per certo diſdice più all'huomo, che l'odio, & la diſcordia, onde diſſe vn poeta

L'empia guerra à le fiere ſi conface,
Propria, & degna è de l'huom la ſanta pace:

Cornacchia ſimbolo di cõcordia. *Anzi infino à gli vccelli, & alle ferociſſime beſtie ſerbano la pace, & à noi meſchini ne danno eſſempio le Cornacchie, le quali preſſo gli antichi erano ſimbolo della concordia.*

Oliua ſimbolo di pace. *L O D. Era anche ſimbolo della pace l'Oliua, perche il ferro ſimbolo della guerra quando è infocato, & infuſo nell'olio, ſi mollifica, & ſi rintuzza la ſua acutezza.*

Arca di Noè. *A N. Con più ragione ſi può dire, che l'Oliua ſignifichi la pace per quel ramo d'Oliua, che la Colomba mandata fuori dell'arca da Noè portò nel becco al ſuo ritorno, quando cominciò à ceſ-*

cessar' il diluuio; mà come si sia, torniamo à dire, che pessima sorte di gente sono i disturbatori della pace, della cui virtù diede notabile, & piaceuole essempio nella seditione d'Athene vn'oratore di smisurata grossezza di corpo, & di sottilissimo ingegno, il quale salito in pulpito, & veggẽdo tutto il popolo ridere all'apparire del suo sproportionato, & deforme corpo, senza turbarsi punto, Che ridete, disse, ò Atheniesi? forse perche io sia così grasso, & ventruto? sappiate, ch'io hò moglie più di me corpulenta, tuttauia se siamo d'accordo vn picciol letto ci cape ambidue; mà se siamo discordi, non basta tutta la casa; le quali parole hebbero forza di racchettare, & comporre subitamente i tumulti de' Cittadini. Or replichiamo, che Iddio si gode sommamente della pace, & chiama suoi figliuoli, & beati i pacifichi. Niuna cosa in vero è più degna del Prencipe che'l serbar' vniuersal pace, & tener' i suoi popoli concordi, & quieti seguendo l'essempio d'Abraam, che leuò le contese, & mise la pace trà suoi pastori, & quelli di Loth suo nipote; & quando io vengo considerando le famose opere de' Romani, mi si presenta come vna delle principali il tempio della Concordia, nel quale con sacrificij procurauano d'estinguere gli odij, & le querele non meno ciuili, che straniere. Mà se i Prencipi, & i ministri sono tenuti per proprio carico, à procurar la pace, & la concordia frà sudditi, voglio ben

Vtile essẽpio.

Abraam.

Tempio della concordia.

ben dire, che maggior gloria s'acquistino in Cielo, & in terra quelle persone priuate, le quali per carità, & senza esserne richieste si moueno da se stesse à procurare con ogni possibile maniera di riconciliar gli animi discordi.

Diuoto essempio. L o d. *Io mi riduco spesso à memoria l'atto d'vn pouero nomato Durando, il quale portaua sopra il capello l'imagine della Madonna, et del figliuolo dipinta in carta pergamena con queste parole; Agnel di Dio à noi dona la pace, et veggendo ne' tempi di Filippo Diodato Rè di Francia vna gran guerra frà certi popoli, s'ingerì frà loro mostrando quella imagine, & affermando che Dio glie l'haueua data con carico di commandare per parte di lui à tutti quei, che guerreggiauano, che douessero far pace, alle cui parole fù data tanta fede, che subito ne seguì la pace, & furono fatte molte imagini simili à quella, le quali ciascuno portaua con molta diuotione sopra la berretta per sicurezza ne' viaggi, & per vno scudo contra la violenza dell'arme.*

Ignoranti che fanno professione di duello. A n. *Siamo hora chiari, che si prolungano, si distornano, & si rendono difficili le paci per l'odio; veggiamo hora, come ne segua il medesimo effetto per l'ignoranza, con ciò sia cosa che tanta è la presuntione, & l'insolenza d'alcuni moderni, che facendosi beffe del Fausto, dell'Alciato, del Puteo, del Mutio, del Possevino, & di quãti scrissero in soggetto di duelli, nè hauendo mai letta*

pur vna facciata de' loro scritti, la vogliono à lor modo, nè basterebbono le tenaglie di Volcano à dischiodare le loro torte opinioni, & tenẽdo per cosa impossibile, che quegli scrittori de' tempi passati possano accomodarsi à casi presenti, s'assomigliano à quel villano, il quale litigaua per cagione d'vn certo molino, & dicendogli vn' auuocato, che per la dottrina di Bartolo Dottor antico trouaua, ch'egli haurebbe perduta la lite, e'l molino; rispese, che Bartolo, il quale era antico, non haueua mai veduto il suo molino, nè era informato del fatto, nè poteua dar questa sentenza; & di qui nasce, che non lasciano comporre la pace, & consigliano, che si prenda la sodisfattione per via dell'arme.

Grossa ignorãza di contadino.

L O D. *Aggiungeteui poi alcuni altri, i quali se ben leggono il Mutio, non sanno però applicar la sua dottrina à casi soprauegnenti, & con inaueduto errore confondono se stessi, & pongono in iscritto certe parole, le quali tanto conuengono al successo, quanto il pettine ad vn caluo.*

A N. *Questi se ben meritano biasimo per la presuntione, meritano però lode per lo studio della pace. Mà prouaste mai à dar fuori vno scritto di pace, & veder correre molti censori à darui dentro del becco; onde fanno cader l'ali à voi, che trattate la pace, & isuogliano le parti dal gustarla?*

A N. *Nel gioco della palla sono molti, ch'ac-*

cusano i falli, & pochi che colpiscano nella palla; mà bisogna, che presso à questi temerarij, facciamo mentione d'alcune genti di basso stato, le quali come meno capaci di ragione sono assai più difficili alle riconciliationi, & bene spesso fanno perdere la patienza à Gentilhuomini, che la trattano.

Detto del filosofo. *A* N. *Ancora che'l Filosofo dica, che i plebei contendono per la disuguaglianza della robba, & i nobili per la disuguaglianza dell'honore; tuttauia veggiamo hoggidì molti plebei quistionar dell'honore non altrimente, che se fossero Caualieri dando luogo à quel prouerbio, ch' Ogni cencio vuol entrar' in bucato.*

Prou.

L O D. *Parmi che questo insolente, & intolerabile abuso sia più famigliare della nostra, che dell'altre nationi.*

Gio. Mattheo Volpe. *A* N. *Habbiamo qui il* S I G N O R G I O. M A T T H E O V O L P E *vno de' nostri Academici, il quale presso all'altre sue amabili, & honorate qualità hà, come sapete, tanta felicità, & tanto credito nel trattar le paci, che à lui ricorrono, come all'Oracolo, non solamente i Cittadini, mà molti circonuicini, la qual opera se ben gli apporta alcuna volta satietà, & fastidio per la presuntione & per la durezza delle parti, non di meno gli acquista gran riputatione per la destrezza, & per la patienza, ch'egli vsa nel disporle, & nel comporle. Or questo Gentilhuomo raccontandomi vn giorno le fatiche, ch'egli sostiene talhora*

nel racconciare questi ceruelli rotti de' plebei, fù à dirmi, come egli trattaua la pace frà due arteggiani, l'vno de' quali haueua ferito l'altro nella schiena; onde formò lo scritto della sodisfattione, & lo lesse all'offeso, il quale col cenno del capo veniua confermando, & approuando lo scritto; mà quando egli giunse all'vltime parole, oue si diceua ch'ambidue in segno di pace, & d'amicitia s'abbracciauano, ecco costui pentirsi, & dire, che non ne vuol far nulla, & ricercando il Volpe la cagione, egli rispose, che non voleua abbracciare vn traditore, che l'haueua ferito dopò le spalle; mà replicando il Volpe, che l'abbracciamento era necessario, l'altro soggiunse, se così è, io non voglio abbracciar lui, mà voglio ch'egli venga abbracciar me di dietro, acciòche l'abbracciamento sia conforme all'offesa, che dite di questo humore?

Strana opinione d'un'artigiano.

LOD. *Io dico, che questo arteggiano mostrò bell'ingegno, poi ch'egli fù il primo inuentore delle postergali sodisfattioni, mà io di nouo ricerco da voi qualche lodeuole, & sicura forma di far le paci.*

AN. *Facile sarà la forma, mentre che con la pace si congiunga la giustitia, la qual consiste nel dar à ciascuno il suo. Io adunque senza far commemoratione delle cose, che degnamente furono scritte da già nominati autori, mi ristringo à dire, che chiunque tratta le paci dee informarsi diligentemente del fatto, & si come un perfetto cal-*

Modo di far le paci.

colatore nel riconoſcere vna falſa ragione, vien ſottilmente ricercando il luogo; è il numero, dal quale è alterata la ragione, così egli hauendo innanzi vna querela nella quale vna delle parti, ò ambedue ſono vſcite de' termini ciuili, dee ricorrere all'origine della querela, cioè al primo eccesſo ò di parole, ò di fatti, dal quale ſono poi ſeguiti gli altri inconuenienti, il che fatto, ragion vuole, che quel primo, il quale ſi è allontanato da' termini ragioneuoli, confeſſi il ſuo eccesſo, & da quello ſi cominci à dare la ſodisfattione; mà biſogna auuertire, che ſe ben egli haueſſe fatto il detto eccesſo à ſangue freddo, & con premeditato diſſegno d'aggrauar la parte, non dimeno, mentre non vi ſia contraria pruoua, gli ſarà lecito, per non aggrauar ſe ſteſſo, d'honeſtarlo con qualche dichiaratione della ſua mente, ò con qualche iſcuſatione, per laquale ſi dia campo all'altra parte di dargli ſcambieuole ſodisfattione. Propongaſi queſto eſſempio, Pompeo dice à Ceſare, ch'egli è ambitioſo, Ceſare ſi riſente con la mentita, Vengono all'arme, ſono interrotti, & ſi tratta la pace, alla quale douendoſi dar forma ſi dirà in nome di Pompeo, ch'egli chiamò Ceſare ambitioſo per iſcherzo famigliare, & non per aggrauio d'honore, & ſi riſponderà in nome di Ceſare, ch'egli ſtando ciò, reuoca, & annulla la mentita data à Pompeo in modo, che non pregiudichi all'honor ſuo, Eccoli amici.

Eſſempio d'vna querela.

LOD. Et che direste, se Cesare sentendosi chiamar' ambitioso hauesse percosso Pompeo con vna guanciata?

AN. Non per questo si lascierebbe di dire, quel, che si è detto in nome di Pompeo per essere stato egli il primo ad entrar nel criminale; ma perche Cesare trappassò i termini ragioneuoli, & douendo ribatter l'ingiuria solamente con la mentita, gli fece oltraggio con vna guanciata, conuerrà per sodisfattione di questo eccesso, che si dica in nome di Cesare; che pensando, che Pompeo l'hauesse chiamato ambitioso per ingiuria, vinto dalla colera gli diede vna guanciata, di che lo prega à perdonargli, & Pompeo se ne contenti.

LOD. Questo chieder perdono pare à molti difficile, come parola seruile, & si contentano più tosto di credere, che sia loro rimessa l'offesa.

AN. Queste parole mi paiono circolari, perche il rimetter l'offesa non è altro, che perdonare, nè altro è il perdonare, che rimetter l'offesa. Et perche dourà esser alcuno ritroso nel chieder perdono del suo manifesto errore, et d'vna offesa, ch'egli habbia fatta ingiustamente, & fuori de' termini caualiereschi? Poco gli costa l'vsar vna dolce, & opportuna parola in cambio d'vno amaro, & ingiusto fatto, nè può egli con altro modo sodisfare non dico all'honor dell'auuersario, mà al suo proprio, & lasciate dir chi vuole, che così và il negotio.

Chi offende ha da chieder perdono.

LOD. *A' me pare che con la forma di questa pace (non vi aggiungendo altre parole) si dia vn poco d'animo à Cesare di riputar Pompeo per codardo.*

AN. *Non si può dir, che Pompeo fosse codardo poi ch'egli riceuuta la guanciata procurò con l'arme di reintegrarsi. Quãto all'aggiungerui parole, voi m'hauete preuenuto, perche in questo punto io veniua à dirui, che per non lasciar' à dietro alcuna ombra, ò sospetto da potersi dire, che la pace non sia seguita con intero honore delle parti, & per saldar tutte le piaghe, io giudico che nella pace trà Cesare, & Pompeo sia bene aggiungerui queste parole se non essentiali, almeno lodeuoli, et virtuose, cioè che si riconoscono l'vn l'altro per Caualieri honorati, & così fatte parole nelle querele de' Caualieri oue corre simil dubbio, fanno molto à proposito, & à guisa di zucchero raddolciscono la bocca. Io non voglio, che stiamo hora à discorrere d'altre sorti di querele per non vscir fuori del nostro campo, mà replicherò solamente che in qual si voglia sorte di dispareri bisogna venir' all'origine de gli eccessi, & cominciar' à corregere il primo eccesso, dopò il quale si viene successiuamente ad ageuolar la pace.*

In tutte le querele si ricerca l'origine.

LOD. *E molto giudiciosa la consideratione, la quale proponete, che si faccia intorno all'origine, & al primo disordine della querela; mà con tutto ciò ne auengono talhora alcune così fatta-*

mente

mente intricate, che ò per difetto di pruoue, ò per altra cagione; i mezani si trouano in quella difficultà, che auiene alle donne mentre vãno con molta sollecitudine volgendo, & riuolgendo l'arcolaio per trouar' il capo della seta intricata Eccoui l'essempio d'vn caso successo, pochi giorni sono, frà certi soldati, vno de' quali chiamato Alessandro dice alla sua morte ad Antonio, Io ti dono questa pistolla, che mi fù donata da Vincenzo Lucchese, Pochi giorni dopoi vn'altro soldato Zio del Lucchese dimanda ad Antonio la pistolla come sua; Risponde Antonio la pistolla mi fù donata da Alessandro, il quale l'hebbe in dono da Vincẽzo vostro nipote, Replica l'altro, mio nipote non hà potuto donar' il mio. Antonio vdito ciò troua Vincenzo, il qual gli dice, che la pistolla era sua, & che ne fece libero dono al morto, onde se ne torna al Zio di lui, & gli dice come suo nipote afferma che la pistola era sua, et che la donò al morto; soggiunge l'altro, mio nipote non hà potuto donare quel che non è suo, & quante volte tu hai detto, & dirai che la pistolla sia tua, tante volte hai mentito, & mentirai: S'intromette frà loro il Capitano, & ritira presso di se la pistolla offerendosi di darla à quel d'essi, che giustificherà il suo detto. Il Zio conduce il nipote innanzi al Capitano, al quale esso nipote dice, ch'egli donò la pistolla al morto cõditionatamente, cioè in caso che suo Zio se ne contentasse. Il Capitano trasferisce la pistola nelle mani

Essempio d'altra querela.

del Zio; & così rimane Antonio col carico, con la beffa, & senza pistolla. Hora si tratta la pace, mà come sarà possibile darle forma senza dishonore d'Antonio? & qual diremo; che sia il principio dell'eccesso di questa querela?

A N. *Questa pace frà quali persone si procura di trattarla?*

L O D. *Frà Antonio, e'l Zio di Vincenzo.*

A N. *Et perche non si procura di metter pace oue non è querela?*

L O D. *Non vi pare, che vi sia querela tra loro se non per altro almeno per la mentita data ad Antonio?*

A N. *Quella non fù veramente mentita, mà ingiuria, alla quale si poteua dar ripulsa col dire tù menti, ch'io habbia mẽtito; mà posto, che fosse mentita, ella è prouata col detto di Vincenzo, onde la querela frà lor due è finita, nè rimane ad Antonio altra occasione di contendere, nè di rompersi il capo col Zio di Vincenzo, nè di portargli mala volontà, anzi volendo accozzarsi con lui, imiterebbe il cane, che corre à morder la pietra, che l'hà offeso.*

L O D. *Come non gli porterà mala volontà, se per questa contesa viene à rimanere nell'opinione del Capitano, & di tutti quei, ch'intendono il fatto, vn bugiardo, & beffatore?*

A N. *In questo non vi hà colpa il Zio, mà si bene il nipote, il quale l'hà macchiato con la sua*

atteſtatione in guiſa tale, che lo sfortunato Antonio è, vſcito di querela col Zio, & vi è entrato col nipote.

L O D. *Conuerrà dunque, ch'Antonio truoui Vincenzo, & pigli vno di queſti partiti, ò di giuſtificar ciuilmente s'egli può, come eſſo nipote affermò da principio, che la piſtolla era ſua libera; & produrre innanzi al Capitano queſta fede, in virtù della quale ſi ſcuopra la contradittione, & l'infamia di lui, et egli rimanga ſgrauato; ouero di mentirlo, ch'egli donaſſe conditionatamente la piſtolla al morto, ouero coſtringerlo à venir ſeco alle mani, & prouargli il contrario.*

A N. *Queſti ſono i partiti, che ſi prendono nel proſeguir le querele, mà già vi hò detto, che il noſtro proponimento è di trattar le paci, & non di fomentar le querele.*

L O D. *Quì appunto vi aſpetto, & deſidero ſapere, come ſi potrà cõcertar pace frà queſti due ſenza vergogna del Zio, & del nipote. Certo è, ch'Antonio non può far pace, ſe Vincenzo non reuoca il ſuo detto, & non confeſſa, ch'egli donò liberamente, & come ſua la piſtolla al morto, & ritrattandoſi in queſta maniera dishonora ſè ſteſſo, & viene à ſcoprire vna colluſione trà lui, e'l Zio, il quale ſubito gli ſi moſtra nimico, & entra in querela con lui, & lo tira da Cariddi à Scilla.*

A N. *Chi vorrà trattar queſta pace, potrà felicemente condurla à fine, mentre proponga à*

Vincen-

Modo honesto di saluarsi nelle contraditioni

Vincenzo come autore del primo eccesso, vn modo honesto di saluar se medesimo, di saluar' il Zio, & di saluar' Antonio. Dico adunque, *che quando l'huomo è caduto in qualche contradittione di se stesso, s'egli non può mantenere con alcuna distintione l'vno, & l'altro detto; può honestamente saluarsi con qualche apparente ragione, per la quale dimostri, che ciò sia auenuto per ignoranza, ò per difetto di memoria, & non per vitio.* Et però *si potrà proporre à Vincẽzo, ch'egli confessi che essendogli dimandato all'improuiso da Antonio se la pistolla era sua, & se l'haueua donata al morto, affermò, ch'era sua, et che veramente glie l'haueua donata, tuttauia hauendo fatta dopoi consideratione sopra questa pistolla, si è ridotto à memoria ch'egli non ne poteua liberamente disporre senza il consentimento di suo Zio, & la donò, ò almeno s'intese di donarla al morto con questa conditione. A questo modo voi vedete, come egli dà sodisfattione al Zio, ad Antonio, & à se medesimo dalla querela, oue si metteua ò con l'vno, ò con l'altro di loro, & successiuamente viene à dileguarsi, & ridursi à nulla la mentita ò ingiuria lanciata dal Zio contra Antonio.*

L o d. *Queste parole mantengono veramente la riputatione del Zio, & restituiscono compiutamente il primiero honore ad Antonio; mà à Vincenzo, se non m'inganno, recano vna certa nota occulta di doppiezza, & d'incostanza, & di pusil-*

pusillanimità, & mi par quasi che dicendo queste parole venga à far quell'atto col Zio, & con Antonio, che fece il pipistrello con due donnole, l'vna delle quali lo voleua ammazzare come vccello, & l'altra lo voleua ammazzare come sorce; onde esso per saluarsi, disse à quella che non era vccello, mà sorce; & disse poi à questa, che non era sorce, mà vccello. Fauola.

A N. *Questa nota gli si potrebbe dare, quando chiaramente si sapesse, ch'egli hauesse in ciò vsata malitia, mà non apparendo altro in contrario, à lui tocca il dichiarar la sua mente, & à noi il pigliar' il suo detto nel modo, ch'egli proferisce; & non solamente non è biasimato, mà è degno di lode, & d'honore, chi per questa via corregge, & alleuia il suo errore; & disgraua la sua conscienza; & ben sà Vincenzo, che senza questa dichiaratione egli prouoca l'ira di Dio, & l'odio del mõdo contra se stesso lasciando per sua colpa ingiustamente aggrauata la fama d'Antonio.*

L O D. *Lasciamo queste querele, & leuatemi hora, se vi piace, quella confusione di mente, ch'io sento nella contesa, che nasce alcuna volta trà le parti, quale habbia prima à mouersi per abbracciar l'altra, & credo pure che più d'vna volta vi sia occorso à vedere così fatti contrasti, ne' quali pare alla fine, che si conchiuda, che alla parte offesa tocchi lo star sopra di se, & aspettare, che l'altra parte venga oltre ad abbracciarla.* Abbracciamenti nelle paci.

AN. Non ſolamente naſce conteſa di quel, che dite, mà della qualità dell'abbracciamẽto, perche alcuna volta vno non vuole patire, che l'altro gli ponga le braccia al collo, come ſuperiore, & l'altro nõ vorrebbe abbracciarlo cõ le braccia incrocicchiate per non farſi eguale. Hora ſe vogliamo ricercare, à cui tocchi eſſer il primo à mouerſi in queſto abbracciamento, io dirò, che ragioneuolmente tocchi all'offeſo, perche l'abbraciamẽto nõ è altro, che ſegno d'amore, onde tocca più toſto all'offeſo il dar ſegno d'amore, che all'offenditore, ilquale ſe ſi muoue il primo all'atto dell'abbracciamẽto, par quaſi che ſi burli dell offeſo; & imiti colui, il quale hauẽdo ferito vno a morte, gli mãdò à dire, che gli perdonaua. Mà cõ tutto ciò io faccio vn'altra cõſideratione, & dico, che ſi come le parole di conſentimento reciproco ſono quelle, che preſſo à Dio rẽdono valido il matrimonio, & nõ l'altre circoſtãze, così la ricõciliatione de'nemici ſi fà in virtù delle parole, & nõ de gli abbraciamenti, i quali s'vſano bene ſpeſſo nelle paci frà perſone eguali nõ per atto neceſſario, mà per confermatione de gli animi loro, & maggior cõtentezza de'mezani, & de gli altri aſſiſtenti; per la qual coſa habbiamo à dire, che due Gentilhuomini nemici contraſtano ſempre dell'honore, & non vogliono cedere l'vno all'altro fin che non ſono ſtate dette, & confermate da ambidue le parole della pace; mà poi che in virtù delle parole ſono fatti amici, ragion vuole

che come amici comincino subito à contendere d'humiltà, & di cortesia, onde chi sarà il primo à spiccarsi per abbracciar l'altro, haurà presso di me maggior lode, & maggior honore.

LOD. *Questa consideratione mi pare molto ragioneuole, & conforme al vostro giudicio.*

AN. *Non resterò hora di dire, che si come fanno atto gratissimo à Dio quei, che s'affaticano nel trattar le paci, così fanno male quei, che hauendo querela non danno orecchie à mezani, che le trattano, & non cercano quanto prima d'vscirne considerando l'offesa di Dio, lo struggimento della robba, il danno della vita, la quale si abbreuia, & si consuma col fuoco dello sdegno, & col desiderio della vendetta, e'l pericolo di maggior inconueniente, & la malinconia, e'l trauaglio de' congiunti, & de gli amici, & l'allegrezza de' nemici, & finalmente il danno dell'anima; si ricordino di quel detto. Non tramonti il sole sopra la colera vostra.*

Mali effetti che procedono dalle querele.

LOD. *Disse anche vn'altro, che l'inimicitie si debbono fuggir cautamente, sopportar patientemente, & finir prestamente.*

AN. *Di questo honor Caualieresco habbiamo detto assai, & in quello che si potrebbe dir di più, ci rimetteremo à gli scrittori di questo soggetto. Et poi ch'altro non ci resta intorno all'honore, che s'acquista in vita, passiamo à quello, che s'acquista in morte.*

L o d. Come intendete, che s'acquisti in morte?

Honori che s'acquistano in morte. *A n. Alcuna volta gli honori s'acquistano in morte cioè nell'atto del morire, alcuna volta s'acquistano dopò morte. De' primi si possono addurre gli essempi d'Attilio Regulo, di Codro, di Decio, di Curtio, & d'altri, i quali intrepidamente sono morti per seruigio della patria, & de' suoi Trencipi, onde professione de' Lacedemonij era d'acquistarsi honore, ò viuendo, ò morendo in battaglia, il che volle significare quella viril donna, la quale presentando lo scudo al figliuolo*

ò con questo ritorna, ò in questo, disse.

Martiri. *Mà più di tutti s'acquistino honore quei, che per la fede di Christo sostengono la morte, come fecero i santi Martiri, i quali oltre all'honor terreno, furono da Dio introdotti al possesso de' celesti, & diuini, & possedendo l'anime loro nella patienza, & sofferendo persecutioni per la giustitia, & cantando fra' martorij lodi à Dio, si fecero beati, & gloriosi.*

L o d. Questi poteuano ben dire col Poeta

Che ben morendo honor s'acquista.

Ignatio. *Perche à guisa d'Ignatio vdendo i rugiti de' Leoni, da quali aspettaua d'esser sbranato, & diuorato, diceuano, Io son fromento di Christo, che hò da esser macinato da denti delle fiere per trouarmi pane sfiorato.*

A n. Acquistano parimente honore in morte

te quei, che hauendo viuuto come, bestie riconoscono al punto estremo il loro errore, & moiono da christiani.

L O D. *Ancora che'l giungere à buon fine sia vn ben supremo, tuttauia hà molto del difficile, che chi viue in alto mare, moia nel porto.*

A N. *Hora diciamo de gli honori, che s'acquistano dopò morte, come le statue, & l'imagini, che sono dirizzate in honor de' morti; onde si legge che Alessandro Magno fece dirizzare cento & venti statue à cento & venti suoi Caualieri morti in battaglia, & confermò successiuamente le prouisioni ne' loro figliuoli. A questi honori si possono aggiungere gli vltimi honori funebri, che si rendono in diuersi modi alle persone in testimonio della buona vita loro.* Honore fatto da Alessãdro Magno à suoi Caualieri morti. Honori funebri.

L O D. *A me pare, che nõ si possa dire, ch'vn morto, à cui è leuato il sentimento, riceua, nè acquisti honore, oltre che'l dar sepoltura ad vn morto, & l'accompagnarlo con pompa funebre, stimo che non sia propriamente honore, mà più tosto atto di pietà conueneuole allo stato nostro, il quale non può patire di vedere i corpi morti giacere à guisa di bestie, insepolti sopra la terra.* Se si possa honorar vn morto.

A N. *Habbiamo detto poco fà alcune cose in honore del Rè Christianissimo. Or vi dimando se possiamo dir con verità, ch'egli habbia da noi riceuuto honore?*

L O D. *Lo possiamo dire in quanto egli è ho-*

norabile, & conosce, che per li meriti suoi dee ragioneuolmente aspettar da tutti d'essere & con la lingua, & col cuore sempre honorato; mà no'l possiamo dire in quanto egli non è presente, nè hà notitia di questo particolar honore, che da noi gli vien fatto.

Si rēde honore alla persona & al nome.

AN. *Di quì adunque vegniamo à rauederci, che gli honori si fanno in due modi, cioè alla persona, come il baciar le mani, & le vesti, gl'inchini, i presenti, le corone, il dare la strada, il conferir dignità, & gli altri honori, che alla persona honorata si fanno. Gli altri honori poiche si fanno in assenza, ò in morte dell'honorato, diremo che propriamente non sono fatti alla persona, mà al nome. Et però non è marauiglia se i filosofi dicono, che l'honore è più nell'honorante, che nell'honorato; perche oltre all'altre ragioni vi hà questa, che l'honorato riceue spesso honore senza sapere nè d'onde, nè da cui gli venga fatto; & così potete conoscere, che le sepolture, le pompe funebri, & gli altri honori, che si rendono à morti, non riguardano la persona, mà il nome, & la memoria delle virtù loro, & se bene sono atti di pietà, sono però honori, il che fù accēnato dal Poeta Mantouano, oue de' corpi insepolti dice*

Et de l'honor son de la morte priui.

Honor della sepoltura come s'intenda.

LOD. *Se questi sono honori, io credo, che l'honor delle pompe funebri riguardi il nome, mà l'honor della sepoltura douremo più tosto dire,*

che

che si renda alla persona, cioè all'ossa, & alle membra.

A N. *Se voi intendete sepoltura solamente quella fossa, cioè il sepolcro, oue si ripongono, & si coprono i morti, hauete ragione; mà se intendete sepoltura l'atto del sepelire, & le cerimonie, che vi concorrono, diremo, che quell'honore riguarda l'anima, & non il corpo. Quegli honori poi, che si fanno intorno alla sepoltura, come le pitture, gli ornamenti, l'insegne, gli epitafii, l'orationi funebri, & altri simili, appartengono senza dubbio al nome, et alla memoria del morto, come i molti componimenti, che si vanno raccogliendo da diuersi autori per consecrarli al nome della già Madama Margherita di Sauoia, frà quali non mi pare che s'habbia à tacere questo d'vn nostro Academico.* Honor del la sepoltura come s'intenda. Madama Margherita di Sauoia.

O Palla amata figlia,
Hor che fatt'hai del tuo diuino ingegno
Al pargoletto Carlo si gran parte,
Riedi al celeste regno,
Spogliando il mortal velo;
Et con tranquillo cor lascia, che Marte
Suo magnanimo padre il regga, & proue
Di farlo in terra tal, qual son'io in Cielo.
Così il gran padre Gioue
Dicea nel richiamar da questa vita
La real Margherita.

L O D. *Mi piacciono questi pochi versi, perche in vn punto lodan lo Madama morta vengono ad essaltar' il Duca, e'l Prencipe viui.*

AN. Scrisse ancora il medesimo autore ad honore di lei questo sonetto.

Quella che gioia in Cielo, & pianto adduce
 In terra vnica gemma occidentale,
 Che d'Oriente à bei tesor preuale,
 In questa tomba come il Sol riluce:
Et come auien, che'l Sol passa, & conduce
 Per vetro fuori il suo raggio immortale;
 Così di questa la virtute è tale,
 Che fuor de'sacri marmi à noi traluce.
Et come il Sol scema à le stelle il lume,
 Così col merto eccede, & fà men chiari
 Mille poeti, e i lor famosi canti:
Mà perche al Sol t'agguaglio, ò santo nume,
 Se'l Sol teco salir non può di pari,
 Mà soura alberghi al sommo Sole auanti?

Hora ripigliando il primo filo, che questi fossero stimati honori, si può giudicare dal costume degli antichi, i quali si come dauano più honoreuole sepoltura alle persone più meriteuoli, così non dauano alcuna sepoltura alle persone infami, & à quei che s'impiccauano da loro stessi, & i Persi mandauano i condennati à morte ad esser diuorati dalle fiere, & gli Ateniesi negauano parimente la sepoltura à traditori; & sappiamo, che quanti modi si trouano di rendere honore à viui, & à morti, tanti ve ne sono per dishonorarli. Era honore il donar la Città, dishonore il bando; honore il cõferir dignità, dishonore il leuarle; honore il donar palazzi, dishonore il gittarli à terra, come fù fatto ad vn Cittadino Romano, à cui non solamẽ-

Negar la sepoltura à cul s'usi.
Persi.
Ateniesi.
Traditori.

te fù ſpianata la caſa, mà per maggior infamia fù nel medeſimo ſito fabricato il publico macello; & ſi come era honore il dar ſepoltura, & nobilitarla con diuerſi ornamẽti, così è dishonore il ruinarla, & leuarne l'oſſa, & le ceneri de' morti, & gittarle fuori de' luoghi ſacri, come s' vſa à quei, che ſi trouano morti fuori del lume della fede.

L O D. *Dall'eſſempio di Tobia, che con tanta inſtanza commando al figliuolo, che lo doueſſe cõ diligenza ſepellire, & anche ſua madre, ſiamo noi auertiti ad eſſere in queſta opera molto ſolleciti, nella quale moſtrarono ſempre i Greci, & i Romani gran pietà; onde habbiamo memoria de' figliuoli di Q. Metello, i quali lo portarono ſopra le ſpalle alla ſepoltura, & de' Senatori Romani, i quali medeſimamente portarono il corpo di Silla Dettatore, & ſecondo i meriti delle perſone date le ſepolture magnifiche con iſcrittioni, con inſegne, & altri ornamenti, & faceuano giochi, è ſpettacoli funebri, & ſi ſpargeuano ſopra le tombe diuerſe corone di fiori, & di varij odoramenti.*

Tobia.

Q. Metello

Silla.

A N. *Per queſto fù fatto ſopra la ſepoltura d'vn ebbriaco queſto epitafio.*

Epitafio d'un'ebbriaco.

Nè roſe, nè amaranti, mà quì preſſo
Di me verſate vino; che da ſete
Son coſì in morte, come in vita oppreſſo.

L O D. *Non ſi comporterebbono hoggidì queſte ridicole memorie, quale anche fù quella d' vn Franceſe.*

Gy gist mon frere Estienne
S'il si treuue bien quil si tienne.

A N. Habbiamo ancora molte orationi funebri fatte da' nobilissimi scrittori in morte di Trencipi, & Caualieri honorati, il qual costume cominciò presso à Romani da Valerio Publicola, il quale hauendo con graue ragionamento commendata publicamente la vita, & le attioni di Bruto suo collega morto fù à tutto il popolo gratissimo per questa pia dimostratione, & poi ad essempio di lui furono successiuamente fatte diuerse orationi funebri, onde Cesare laudò Giulia sua Zia, & Fabio Massimo con ammiratione di tutta Roma rendè questo vltimo honore à Scipione nel giorno della sua sepoltura.

Valerio Publicola autore del l'orationi funebri.

L O D. Volendo seguire il nostro piaceuole stile, non mi pare, che s' habbia à lasciar dietro quel non meno ingegnoso, che volgare sermone del Piouano Arlotto, ò di cui si fosse, in morte d'vno di casa Lupi, in honor del quale fece in vltimo questa distintione. Sono al mondo quattro animali di diuerse qualità il primo è cattiuo in vita, & buono in morte, che è il porco, il secondo è buono in vita, & cattiuo in morte, che è l'asino, il terzo è buono in vita, & in morte, che è il bue, il quarto non è buono, nè in vita, nè in morte, & questo è il lupo. Mà lasciando le nouelle, poiche dell'honor delle sepolture si è fatto mentione, io non tacerò, che

Sermone del Piouano Arloto.

vno de' più magnifici, & marauigliosi spettacoli, ch' io m'habbia veduti, è l'ordine, & la pompa, & le ceremonie, che s'vsane gl'interramenti de' Rè di Francia; & perche è cosa da farne vn copioso volume, io me la passo col dirui solamente, che da vna finestra sopra il ponte di Nostra Donna di Parigi vidi nelle essequie del Rè Henrico padre di questo passar tutta la processione, & durar lo spatio di cinque hore, dal qual tempo si può far giudicio, qual fosse il numero prima de' religiosi, & poi de' paggi, de gli arcieri, & dell'altre guardie, de gli scudieri, de' Gentilhuomini della camera, de' Caualieri dell'ordine, de' magistrati, & di tutta la Corte vestita à bruno. Vi si aggiunga la frequenza di tutto il popolo di Parigi nella gran Chiesa, mentre si faceuano l'essequie con l'assistenza de' Prencipi, Cardinali, Vescoui, & altri Prelati della Francia, & poi leuar' il corpo di Sua Maestà, & portarlo à San Dionigi, oue si sepelliscono tutti i Rè, & farsi l'oratione funebre da Monsignor di Tolone hora Arciuescouo di Torino, e'l cantarsi la messa dal Cardinale di Lorena, e'l venir tutti i Prencipi ad inginocchiarsi intorno alla sepoltura, e'l portar' iui tutte le reali insegne, e'l riempirsi quella Chiesa di pianto, & di mestitia.

Essequie del Re Henrico II.

Mõsig. di Tolone.

Cardinal di Lorena

A. N. Quegli honori, che si fanno nell'essequie con tanta pompa inducono veramente pietà,

& marauiglia; non di meno perche non dura la memoria loro se non pochi giorni, io stimo assai più quelle cose, che ad eterna memoria fanno spettacolo nelle Chiese, come l'Arca di Santo Agostino in Pauia, & le magnifiche sepolture, che in molte parti del mondo si veggono, le quali recano grande ornamento alle Città, & gloria alle famiglie, & seruono à posteri, & successori d'vno stimolo, che oltre modo gli sperona à seguir le virtù, & lo splendore de gli honorati defunti. Consideriamo quanto honore acquistasse à se stessa, & quanto à suo marito la Reina Artemisia dirizzando quel famoso Mausoleo, che meritò d'hauer luogo frà sette miracoli del mondo.

Arca di S. Agostino in Pauia.

Artemisia

L O D. Si truoua, che il Rè Alfonso d'Aragona impiegò nella sepoltura di Ferdinando suo padre dieci sette mila scudi.

Sepoltura di Ferdinando d'Aragona.

A N. Riuolgiamosi pure à pensare se vi hà Mausoleo al mondo, che rechi maggior riuerenza, & istupore, & che attiri più genti vicine, & lontane d'ogni natione à visitarlo, del Santissimo Sepolcro di Nostro Signore, oue s'intende, che vi hà vn tempio preciosamente arricchito, & ornato dalle larghe mani de' Prencipi, & d'altre fedeli, & deuote persone.

Santo Sepolcro.

L O D. Se le sepolture de' mortali seruono à gli occhi de' circostanti d'vna memoria della morte, la quale è possente ad humiliar la superbia

loro,

loro, questa del nostro Redentore, à chi hà ventura di vederla, genera desiderio di risuegliarsi dal sonno, & di risorgere della morte de' vitij, & di ascendere à superni chiostri per congiungersi con sua diuina maestà. Duolmi, che la grauezza de gli anni, & la debolezza della persona non mi lascino prima, ch'io moia, visitar quel santissimo luogo così in persona, come lo visito spesso con diuotione, & come più volte con le ginocchia della mente me gl'inchino, & dico.

O pretiosissima arca, che'l celeste tesoro contenesti, ò Santa terra, che'l tuo Creatore copristi. O glorioso recettacolo del Corpo di Giesù Christo crocifisso, io deponendo la mia anticha superbia chino verso di te gli occhi, & la mente, & riconoscendo, ch'in te furono insieme con quell'immacolato corpo sepolti i vitij de' mortali per farli con esso risorgere à gloriosa, & immortal vita, ti consacro riuerentemente l'affetto del cuor mio, & contemplo il fauore, & la gratia, che riceuesti nell'accogliere il Rè del Cielo, & nell'abbeuerarti di quel pretioso sangue, ch'vscì dalle sue profonde piaghe. Contemplo l'immenso splendore, & la mirabil chiarezza, onde furono le tenebre, & gli horrori dal tuo oscuro seno sgombrati. Contemplo il diuino, & odorato calore, con cui rimasero i tuoi freddi, & vaporosi humori consumati; Contemplo l'amare lagrime sopra di te dalle pietose donne teneramente sparse. Oratione al Santo Sepolcro.

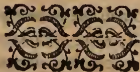
Contemplo il timore, & l'allegrezza loro all'vdir quella angelica voce, E' risuscitato, non è quì. Contemplo la diuotione, con la quale infin dall'estreme parti del mondo vengono i mortali con pieghevoli ginocchia, con pio tremore, con humili baci, con affettuose voci, con dolenti sospiri, con calde lagrime, con profonde meditationi, con mondo cuore ad honorarti, & riuerirti. Io adunque ò sacratissima tomba, che con gli occhi del corpo rimirarti non posso, quelli dello spirito verso di te riuolgo, & con l'ali della confidenza à te me ne volo, & teco indissolubilmente mi congiungo, & prego quell'omnipotente Signore, che delle sue gloriose membra ti costituì degna depositaria, che tanta virtù, & tanto splendore faccia di te vscire, che venga ad illuminarsi il cieco intelletto delle perfide genti, nelle cui mani sei posta, onde à gloria di lui tutta la terra ad vn'ouile, & ad vn pastore si vegga ridursi.

AN. *Io lodo grandemente il pio affetto, che dimostrate verso quel santissimo sepolcro, & chiamo felicemente priuilegiati quei, che da lontane parti con diuoto pelegrinaggio il visitarono; & mi rallegro, che quasi impensatamente habbiamo in questa guisa terminati i nostri ragionamenti, & riposti tutti gli honori del mondo nel sepolcro di* CHRISTO, *il che ci serue per misterio, & per essempio, che tutti gli huomini di sano intelletto hanno à procurar d'essercitar*

tar' i loro honori à lode di D I O, *& à beneficio del prossimo, acciochè dopò morte possano risorgere gloriosi, & acquistarsi i celesti honori.*

L O D. *Piaccia à* D I O, *che raccogliamo questo frutto da i grani, c'hoggi habbiamo seminati. Andiamo hora à pigliar cinquanta passi di ricreatione spirituale fino alla Chiesa di San Domenico, oue inuocando la beata Vergine si rapportano molte gratie.*

A N. *Vtili sono tutti i vostri raccordi, andiamo.*





DELL'HONOR DELLE DONNE.

DIALOGO DECIMO.

ANNIBALE MAGNOCAVALLI, ET LODOVICO NEMOVRS.



HE faremo Signor Lodouico per abbreuiare questa lunga giornata, & tirarla inauuedutamente all'occaso? E cosa honesta, che procuriamo di rinuigorire, & confortar gli animi nostri sgomentati dalle minaccie della vicina pestilenza.

LOD. *L'vn di due potremo fare, ò trattenerci quì in casa, come facemmo hieri con qualche nuouo, & piaceuole ragionamento, ò ritirarci in casa della* SIGNORA *LELIA* SAN GIORGIO *mia parente, oue non patiremo disagio di virtuosa, & dolce conuersatione.*

Lelia S. Giorgio.

AN. *Eccoui vn principio della nostra ricreatione, poscia che il solo nome di questa Signora fà vn dolcissimo suono nell'orecchie, & ne' cuori altrui, & se bene à molte altre valorose donne sono concesse gratie, & doni dal Cielo, co' quali le*

si

si possono agguagliare; nondimeno à me pare, ch'ella se ne lasci molte à dietro con vn certo priuilegio di saper raccogliere, et acquistarsi gli huomini virtuosi, i quali si compiacciono oltre modo di visitarla, di riuerirla, di consecrarle la diuotione, & di cibar gli spiriti loro col nettare, & con l'ambrosia, che traggono da gli occhi, da i gesti, & dalla fauella di lei; onde vn nostro Academico volendo dimostrare, che infino à Diana porti inuidia al suo stato dice queste parole.

Ben tratti habbiam dal Cielo
  Ambe conformi i nomi, mà conformi
  Non già l'opre, & gli effetti;
Io per le selue errando al caldo, e al gelo,
  Seguo, & atterro hor questa fiera, hor quella
  Fuggitiua, & ribella;
Tu ne' palaggi à vn cenno sol soggetti.
  Rendi gl'illustri, valorosi heroi,
Con queste voci fuore
  Sfogò DELIA ver' LELIA il suo dolore

LOD. Certo non bastano tutti i maligni del mondo à torle questo suo proprio, & debito honore, & è cosa notissima non meno à gli stranieri, che à Cittadini, che la casa sua è porto, & refugio de' leggiadri, & honesti spiriti, frà quali essercitando ella discretamente le orecchie, & felicemente la lingua, hà degnamente conseguito dalle voci di tutti il titolo di magnanima, & virtuosa matrona. Et mi vien detto, che hieri, mentre noi discorreuamo quì dell'honore vniuersale, si fece iui vn lungo ragionamento dell'honor particolare

lare delle donne con marauiglioso diletto di molti Caualieri, & dame, e'l ragionamento fù introdotto, & sostenuto per lungo spatio di tempo vicendeuolmente tra'l famoso giureconsulto il Sig. Papiniano Denalio dignissimo Vicario della Città, et dal Signor Gabriel Natta, l'vno, come sapete, de' più gentili Caualieri di questo Ducato, & ambidue non meno letterati, che piaceuoli, & amabili nelle conuersationi.

Papiniano Denalio. Gabriel Natta.

AN. *Hor sù fermiamcci in questo soggetto, & poiche à nostri corpi è salutifero il pocho di fiato, che dalle parti dell'Aquilone viene al diritto di questa finestra, sia hoggi il nostro ragionamento dell'* HONOR DELLE DONNE, *col quale correggeremo il difetto di hieri, perche hauẽdo noi discorso dell'honore de' Prelati, de' Prẽcipi, de' Poeti, de' Caualieri, de' Magistrati, & d'altri personaggi, lasciammo fuori, non sò come, l'honor delle donne, co'l quale si moltiplica, & conserua il mondo.*

LOD. *Anzi à me pare, che non vi sia cosa più atta à scemare, & annullare il mondo, che l'honor delle donne, nè vi sia cosa all'incontro, che più lo conserui, & lo moltiplichi, che'l lor dishonore.*

AN. *Prendetele pure per qual verso vi vogliate, che ad ogni modo il dishonor delle donne è più atto à distruggere, che ad aggrandire il mondo, & lasciateui indurre nell'animo, che mille*

Pene-

Penelope, mille Lucretie, mille Cornelie, & mille altre honeste matrone nõ basterebbono con vna felicissima fecondità à dar vita à tanti heroi, quanti ne fece morire la dishonestà d'vna sola Helena.

Helena cagione della morte d'infiniti huomini.

L O D. *Quando si moueuano le guerre, s'abbrusciauano le Città, & s'vccideuano le moltitudini delle genti per questa cagione, vi doueua esser gran carestia di donne impudiche per modo tale, ch'essendone vna cercata da molti necessariamente nè seguiuano quei disordini, & quelle ruine, le quali non auengono più à nostri giorni, forse perche è cresciuta hormai la copia delle dõne gratiose, liberali, & arrendeuoli à gli amãti, & quel, che mi cõferma in questa opinione, è il vedere, che per tutte le Città vi erà già vn luogo publico, oue si mãdauano ad albergare le donne di mala fama, et hora non si fà più distintione de'luoghi, come se le contrade, & le persone fossero tutte d'vna medesima qualità. Aggiungeteui per maggior chiarezza, che hoggidì non si scriuono più lettere d'amore, non hanno più ricapito quelle pietose tabacchine, che sotto colore di diuotione, & di santità, & sotto maschera di vẽder tele, recauano le lettere, et l'ambasciate; non sono più in vso le scale di corda, & sono diuenuti rugginosi gli vncini di ferro, & gli altri artificij per giungere alle finestre, come già si soleua, segno manifesto, che'l mondo hoggimai è fatto più piano, più domestico, più pacifico, & più libero. Direte forse, che assai più libero io*

Se le dõne d'hoggidì siano più honeste che le antiche.

sia

sia con la lingua, & ch'io voglia accennare, che le donne de' nostri tempi siano generalmente men che honeste; mà sapete che quel, ch'io dico, ritorna à maggior honore di quelle, che portano titolo d'honorate matrone, perche non è gran virtù il conseruarsi sane, & intatte frà le sane, mà è gran virtù il conseruarsi sane frà le inferme, & di quì voglio inferire, che siano assai più degne d'honore di quel, che siano gli huomini.

AN. *Che le donne di questo secolo siano men caste di quel, che fossero le donne de' tempi à dietro, non vi si dee concedere, & sò, che voi dite per ischerzo quel, che veramẽte non credete; perche, lodato Iddio, & la vigilanza de' pastori, si sono leuati dal mondo molti abusi, & molti rilasciamenti, & si viue hoggidì con tanta riformatione, che nelle cose appartenenti allo spirito, & alla santità i nostri bisauoli si veggono porre il piè auanti da noi, & noi ce lo veggiamo posto auanti da nostri filiuoli. Al dir poi, che le donne siano più che gli huomini degne d'honore, io vi consento, perche se l'honore è fondato sopra la virtù, come più d'vna volta s'è detto, maggior honore è quello delle donne, perche hanno maggior' virtù de gli huomini. Et ch'io dica il vero ricordateui di quel personaggio, che à giorni passati richiesto da voi, & da me, & da altri Gentilhuomini à voler dar luogo in vn collegio ad vn pouero, & virtuoso giouine, ci rimandò à casa tutti con la negatiua,*

Se le dõne meritino più honore che gli huomini.

Quanta virtu sia nella donna.

tiua, & poi la signora (m'intendete) facendogli di questo vn solo cenno, nè riportò con nostro riso vna gratiosa affermatiua. Eccoui adunque, come hà maggior' virtù vna sola femina (volsi dir donna) che molti huomini, & come è degna di maggior honore. Et se non basta questo essempio à farci chiari, che così sia, com'io vi dico, torniui anche à mēte l'essempio di molti mariti à cui vien dato il titolo del messere, & le lor mogli sono chiamate signore.

Marito messere. Moglie Signora.

L o d. Questi successi s'hanno ad attribuire alla virtù d'Amore, & non delle donne, le quali non meritano per ciò maggiore honore.

A n. Dite adunque qual ragione vi persuada à stimar le donne degne di maggior honore.

Donne in quali cose preuagliano à gli huomini.

L o d. Da molte ragioni à così dire son persuaso, perche oltre al ricordarmi di quel detto, che le donne rendono gli huomini gloriosi, & gli huomini non possono da quelle separarsi, io le stimo degne di maggior honore per molti ornamenti nō meno d'animo che di corpo; co'quali sono superiori à gli huomini. Se rimirate la bellezza, & la gratia loro, sete costretto di confessare, che noi siamo rispetto à quelle, come infernali mostri rispetto à gli angelici spiriti. Se ponete mente all'honestà, non negherete, che quanto esse sono studiose di conseruarla, tanto noi siamo solleciti di macchiarla, & farle violenza. Se considerate la diuotione, vi riconoscete di gran lunga inferiore, &

Bellezza delledōne

Honestà delledōne

Diuotione delle donne. *trouate, che à confusione, & vergogna nostra diuoto il feminil sesso è propriamente chiamato.*

Gouerno della casa, proprio delle dōne *Se essaminate il cordial affetto, & isquisita diligenza nel gouerno della casa, del marito, de' figliuoli, & della famiglia, verrete ad accusar la negligenza, & l'impatienza de gli huomini, & approuerete quella sentenza, oue non è la donna, iui sospira l'infermo, & direte, che la dōna è vn'essempio di misericordia.*

Consiglio delle dōne *Se vi riuolgete al consiglio, il quale da alcuni, non sò perche, è stimato più debile di quel dell'huomo, vi verranno à mente gl'Imperatori & gli altri huomini grandi, che con felice successo gli vtili raccordi delle lor sagge mogli ad effetto mandarono, & fedelmente seguirono quel commandamento, che fece nostro Signore ad Abraam, In tutto quello, che ti dirà Sarra, presta orecchie alla sua voce.*

Ingegno delle dōne *Mà se mirate all'ingegno, forse vi parrà in prima faccia, che l'huomo sia più eccellente, & appoggierete questa vostra opinione all'infinita moltitudine de gli huomini, i quali con profonda dottrina, & con istupendo valore hanno di molto superato il numero delle dotte, & valorose donne; tuttauia se con più maturo discorso verrete contrapensando le parti voi primieramente vi ridurrete à memoria le molte donne illustri, le quali non agguagliati, mà forse auanzati hanno gli huomini nell'imprese militari, nel gouerno de' popoli, nello studio di tutte le scienze, & di tutte l'arti, & poi direte*

che s'el numero dell'ingegnose donne non giunge à quello de gli huomini, ciò auiene non per natura, mà per fortuna, & per occasione, con ciò sia cosa che gli huomini ò tiranni, ò inuidiosi hanno preso il possesio di non lasciar occupar le donne in altro, che ne' lauori della conocchia, & dell'ago, onde non è marauiglia se per non essere instituite nè lasciate essercitarsi, non si scuopre l'accutezza dell'ingegno loro, anzi è marauiglia, che per tutto ciò non restino, mal grado nostro, à guisa del Sole compresso dalle nubi, di spiegar fuori con maggior' impeto la virtù loro. Mà che questo primiero honore alle donne sia douuto, ne fanno antica fede le noue Muse, & Minerua loro duce, nè si può dir cosa à maggior gloria loro di questa, che le parti del mondo habbiano riceuuto nome da tre donne, che furono Asia, Libia, Europa. Chiamaua Giustiniano Imperatore riuerendissima la sua donna, & riuerende sono da giudiciosi scrittori chiamate le donne per segno, che nella persona loro sia riposto non sò che di santità degna d'ogni riuerenza, & honore. Molte cose di più si potrebbono dire in questo soggetto, le quali tralascio, così perche sono à voi notissime, come perche io credo, che non habbiate in ciò pensiero di contradirmi.

Minerua & le Muse honor del le donne.

Le tre parti del mõdo nominate dalle donne.

Giustiniano.

AN. Tanto io son lõtano dal pẽsiero di cõtradirui, che à cõfermatione delle lodi, che degnamente alle donne hauete attribuite; & per adempimento

di quel, che da voi fù tralaſciato, io vi aggiungo, che ſe non meno per le ſacre, che per le profane hiſtorie, & ſe per le carte di diuerſi poeti Greci, et Latini ſi trouano nominate le donne per ſignore, & ſe queſta voce donna ò dama altro nell'orecchie noſtre non ſuona, che Signora, non ſi può di quì altro argomentare, ſe non che gli huomini habbiano ad honorarle, & ſeruile. Et ſe dal principio del mondo infino al giorno d'hoggi ſi ſono ſempre i più famoſi heroi all'imperio delle donne ſottopoſti; & ſe i Romani fecero vna particolar legge, che alle donne ſi doueſſe per riuerenza cedere la ſtrada, sarò io forſe così ſuperbo, così barbaro, & così inſolente, ch'io preſuma di cõtrauenire all'autorità de gli ſcrittori, all'antico vſo, alla ragione, & alle leggi, & ch'io non mi diſponga d'eſſer alle donne humile, & perpetuo ſeruitore? Io adunque le preferiſco à gli huomini, & credo che à quelle, che ſono veramente virtuoſe, non ſi poſſa rendere baſteuole honore.

Donna val Signora.

Legge de' Romani in fauor delle donne.

L o d. *Tutte queſte ragioni dourebbono far vergognare quei perfidioſi, che non vogliono cedere alle donne; & per mantenimento dell'oſtinatione loro, & per moſtrar, che l'huomo ſia più eccellente della donna, non laſciano di metter in campo queſto fondamento, cioè che per autorità de giureconſulti, & per antica conſuetudine la moglie è illuſtrata da' raggi del marito, onde non l'huomo dalla donna, mà la donna dall'huomo riceue*

Moglie illuſtrata da' raggi

ceue dignità, e splendore per modo tale, ch'vna nobile sposando huomo ignobile, no'l può con la sua nobiltà render nobile, mà potrà bene vn nobile, sposando vna contadina farla nobile. del masso come s'intenda.

*A*N. *Questo fondamento non è così stabile, come perauentura si persuadono quegli spiriti di contradittione, & male intendenti del suono delle leggi, perche quella regola, che la moglie è illustrata da' raggi del marito, non fù data, come falsamente credono, per isciorre la quistione della precedenza trà l'huomo, & la donna, mà si bene per isciorre la quistione della precedenza trà le donne istesse; perche occorreua allhora, come pure hoggidì occorre, ch'vn priuato Gentilhuomo haueua per moglie la figliuola d'vn Marchese, ò d'vn Conte, & per l'opposito vn Presidente haueua per moglie vna ignobile; & perche frà queste donne nasceua contesa per cagione della precedenza, parue bene à legislatori di dichiarare, che le mogli participassero de' raggi de' mariti, la qual legge fù molto ragioneuole, perche essendo il marito capo della moglie, è cosa honesta, che le membra seguano il capo, & che la moglie goda con esso lui della medesima prerogatiua; & di quì è successo, che in tutte le parti del mondo le mogli delle persone titolate sono nominate col titolo de' mariti, & è chiamata questa Cõtessa, quella Presidente, quest'altra Collaterala, & quell'altra Vicaria secondo i mariti loro sono ò Conti, ò Presi-* Le moglie portano il titolo de' mariti.

A a 2 *denti,*

ſidenti, ò Collaterali, ò Vicarij; & ſe bene ad alcuni pare coſa ſtrauagante, che le donne ſiano così nominate, poſcia che veramente le dignità, & gli vfficij ſono eſſercitati non da loro, mà da i mariti, nondimeno ragion vuole, che ſiano così nominate, acciochè le Gentildonne, che per origine ſono loro ſuperiori, ſi contentino per riuerenza del titolo de' mariti loro, di ſtarſene vn paſſo à dietro; altrimente voi potete penſare, che ſe le mogli non participaſſero della dignità de' mariti, vi ſarebbono ogni giorno in campo acerbiſſime conteſe frà le donne per la diſuguaglianza dell'origine, & del naſcimento; dal che coſtoro dourebbono rauederſi, che la regola da loro allegata, & ſiniſtramente interpretata, non proua, che all'huomo peruenga maggior honore, che alla donna; & con tutto, ch'vna ignobile partecipi nella dignità, & nella nobiltà del marito, non diremo però ch'ella ſia veramente nobile, perche ſempre le reſterà impreſſo quel ſegno del vile naſcimento, il quale è cagione, che i ſuoi figliuoli ſi chiamino nobili ſolamente per padre, & non per madre, ſi come per l'oppoſito la moglie nobile hà ragione di gloriarſi molto più della ſua propria, & naturale nobiltà, che di quella del marito; & quando anche ſi mariti ad vn'ignobile, ſarà bene inferiore alla moglie d'vn nobile, mà non perderà per ciò la ſua nobiltà originale.

LOD. Sono tali le voſtre ragioni, che non hanno

hanno gli auuersarij in che faruì più contrasto; mà desidero hora, che mi discorriate dell'honor delle donne, perche io vengo considerando, che non essendo il costume loro d'essercitarsi hoggidì nelle scienze ciuili, ò militari, nè di far alcuna di quelle imprese, col mezo delle quali soleuano già acquistarsi honore, si può quasi dire, che tolta è loro l'occasione d'essercitar le virtù, & per conseguente; ch'esse con poco, & leggiero honore al mondo rimangono.

Honor delle donne.

AN. *Io non truouo, ch'alcuna virtù sia maggiore, nè più risplenda nelle donne, che l'honestà, e'l gouerno della casa, & quella, che haurà queste due virtù ben congiunte, si potrà veramente chiamar honorata.*

In che cõsista l'honor della donna.

LOD. *Per due ragioni mi pare, che quel, che hora dite non possa esser vero; La prima è, che se l'honestà, & l'intelligenza delle cose domestiche rendono la donna honorata, tanto si può chiamar honorata rispetto à queste due virtù, vna contadina, quanto vna Reina, poscia che non meno quella, che questa è capace d'esse virtù in si fatta maniera, che à poca dignità, & à poca gloria si recheranno le grandi matrone quella sorte d'honore, nel quale vedranno le vilissime donne giostrare con esse loro del pari.*

La seconda è, che se la pudicitia fosse il maggior ornamento, e'l più segnalato honore, che possano cõseguir le donne, non si sarebbe ingegnata la Reina

Donne valorose nel l'arme, & nelle lettere. *Saba d'apprendere molte scienze, & di proporre molte graui quistioni al Rè Salomone; non si sarebbe faticata Cornelia nello studio dell'eloquenza, & Marcella nelle sacre lettere, & Eustochia nella diuersità delle lingue, nè haurebbouo Cleopatra, Semiramis, Artemisia, Zenobia, & le donne Spartane, et le Amazoni con tante fatiche, & con tanti pericoli gouernati imperij, & condotti esserciti, se nõ si fossero persuase d'acquistarsi maggior honore di quello, che è commune alle contadine, & se non hauessero creduto di farsi per queste vie gloriose, & immortali, al qual segno non possono giungere quelle donne, che della sola honestà, & della sola conocchia si contentano.*

*A*N. *Queste due ragioni non mi rimouono punto dalla mia opinione, & non fanno, che l'honestà non sia il maggior ornamento, che auenga alle donne. Et quanto alla prima ragione, che così honorata sia vna casta contadina, come vna* Virtù nel cõtrasto è maggiore. *casta Reina, io negando vi dico, che tanto più risplende la virtù, quanto essa hà maggior contrasto, onde s'haurà à stimar più l'honestà d'vna bella, & giouine, che d'vna brutta, & vecchia, perche quella è communemente sollecitata al dishonore, & questa è communemente lasciata in pace, il che fù anche accennato dal Poeta con quelle parole*

Quanto in più giouentute, e in più bellezza,
Tanto par c'honestà sua laude accresca.

Dal

Dal che si conchiude, che maggior' honestà è quella, che essendo assalita non si rende, che quella la quale non fù mai posta in proua. Il medesimo dico delle donne nobili, & d'alto affare, la cui honestà è tanto più degna, & gloriosa, quanto esse per la delicatezza della complessione, per la qualità de' cibi, per l'intoleranza delle fatiche, & per altre circostanze sono più soggette al pericolo del dishonore di quel, che siano le ignobili, alle quali, come più robuste, più faticose, & meno agiate è leuato il fomento, & l'esca, con la quale s'accendono i pensieri lasciui; la onde diremo senza dubbio, che maggiore, & più eccellente sia l'honestà di quelle, che di queste. Alla seconda ragione, cioè che molte valorose donne habbiano procurato con gli studij delle lettere, & dell'arme d'acquistarsi vn più sublime honore di quello, che viene dal mantenimento della pudicitia, vi rispondo, che quelle donne, le quali oltre alla virtù della pudicitia posseggono altre virtù, sono indubitatamente più honorate di quel, che siano l'altre dõne, le quali non hãno che la sola honestà; mà quando si pongono queste virtù in bilancia, vi dico, che quella dell'honestà hà maggior forza di tutte l'altre, anzi il mancamento dell'honestà rende nulle tutte le virtù, nè si potrà con ragione chiamar honorata alcuna donna valorosa nelle lettere, & nell'arme s'ella sarà dishonesta, mà all'incõtro si chiamerà honorata la donna, ancor che

Dishonestà annulla tutte le virtù.

priua dell'honore delle lettere, & dell'arme, mentre ch'ella mantenga l'honore della pudicitia, & per dirla in vn fiato, il fondamento dell'honor dõnesco è la pudicitia, senza la quale non può alcuna donna salire à gli altri honori. Lascio di dirui, che si come molte donne con la scienza delle sacre lettere acquistarono fama di santità, & di doppio honore, così molte altre col darsi allo studio delle vane poesie, et col riuolgere i Filocopi, i Decameroni, i Palmerini, & gli Amadigi danno segno più di vanità, che di scienza, & in vece di coglier la rosa si feriscono nelle spine; & potete credere, che quelle antiche donne cotanto valorose nell'arme col voler calzar le brache, & vestir i corsaletti appropriati à Caualieri, fecero atti d'hermafroditi, & trappassarono i segni di quella mansuetudine, & modestia, che è propria del sesso loro, onde ne seguiua la profetia di quel detto

Io dò però materia, ch'ogn'vn dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica

L o d. *M'acchetò à queste ragioni, & consento, che la pudicitia sia quell'honore, senza il quale non può la donna cõseguire alcun'altro honore; mà non mi neghierà già alcuno, che nõ sia degno d'imitatione l'essempio delle donne Spartane, le quali veggendo in vn cõflitto i lor mariti non poter far testa all'impeto de'nemici, & venirsi pian piano ritirando, corsero armate in aiuto loro, & posero essi nemici in fuga, la onde i riscossi, & grati mariti in* Donne Spartane

ho-

honore delle vittoriose donne dirizzarono il simulacro di Venere armata, & con questo geroglifico manifestarono il donnesco honore. Et per tanto vorrei hora sapere, da qual ragione, ò da qual inuidia mossi gli huomini d'hoggidì non concedano alle donne per accrescimento della lor gloria, d'intromettersi in quei negotij priuati, & publichi, & non meno della guerra, che della pace, & d'essercitarsi nell'armeggiare, & nel caualcare, & tanto più, quanto il diuino Platone (s'io non sono ingannato dalla memoria de' pochi studij della mia giouentù) non vna volta, mà due, & forse più, hà lasciato à noi questo precetto; & se bene à voi pare, che si disdica loro il vestir l'arme come cosa poco conforme alla dignità donnesca, questo auiene, perche non vi è l'vso, si come ci suol parere di tutte l'altre cose inusitate; mà quando si vedessero più d'vna volta ridotte sotto l'insegne militari, non vi parrebbe più cosa strana, nè disdicevole, il che ci vien dimostrato con la volgarissima fauola dell'asino verde.

Venere armata.

Fauola.

A N. *Io non starò à dire, che le leggi di Platone conueneuoli à quei tempi sono disconueneuoli à questi per la diuersità de' gouerni, & dello stato militare, mà lasciãdo da parte questa ragione vi ricordo, che se rileggete con diligenza le parole di Platone, oue discorre di questo fatto, vedrete, ch' egli propone alle fáciulle, che s'addestrino al saltare*

Legge di Platone come s'intenda.

& al combattere, & propone alle matrone, che ſappiano leuar' il campo, ordinar l'eſſercito, & prender l'arme in mano, & ſubito ſoggiunge, che ſiano intendenti di queſte coſe, ſe non per altro, almeno perche venendo il caſo, che tutti gli huomini ſi trouino fuori alla guerra, & eſſe ſiano moleſtate da nemici, poſſano difendere la Città, ouero non baſtando gli huomini contra l'impeto de'nemici, piglino anch'eſſe l'arme, & diano loro ſoccorſo. Potete voi hora miſurare, & peſare quelle tre parole (ſe non per altro) le quali non impongono alcuna neceſſità, mà più toſto ſi riferiſcono al bene eſſere; & con la medeſima ragione ſi potrebbe dire, che ad vn dottor di leggi mio pari conuenga il ſaper maneggiar' vn picca, colpir con la lancia, trarre d'archibugio, & eſſer bene intendente delle coſe militari, perche quantunque non ſiano appartenenti alla ſua profeſſione, & al ſuo ſtato pacifico, nondimeno poſſono auenir coſe, oue il ſaper maneggiar l'arme torni à ſeruigio di lui, del Prencipe, & della Patria. Mà volete certificarui, che la mente di Platone non foſſe d'obligar le donne à così fatti eſſercitij? riuolgete bene tutte le ſue carte, & vedrete, che la virtù delle donne è il gouernar bene la caſa, & vbidir' à loro mariti. Io adunque vi replico, che hoggidì non ſi laſcia più cinger la ſpada alle donne, nè condurre eſſerciti, nè ingerirſi nelle coſe publiche, non già perche non foſſero atte à tutto ciò al pari delle

antiche, mà perche si conosce chiaramente ch'esse in vece d'acquistarsi honore, aggrauerebbono il credito à se medesime, & à gli huomini insieme.

LOD. *Con tutto ciò hanno le donne d'hoggidì tanto imperio sopra gli huomini, che possono gloriarsi, che stando ritirate in casa, gouernano le Città, & le cose publice à lor' voglia, onde il tutto torna ad vn segno, perche tanto è, che le donne gouernino i gouernatori, quanto che gouernino gli stati.*

AN. *Per questo diceua Catone. Noi Romani commandiamo à tutti gli huomini del mondo, & le nostre mogli commandano à noi. Ritornando hora à Platone diremo, ch'egli hà assegnato alle donne due honori da noi proposti, l'vno espresso, cioè, il gouerno della casa, l'altro tacito, cioè la pudicitia compresa nella virtù dell'vbidire al marito, il quale ricerca per principal vbidienza, che la moglie gli mantenga la fede, & l'honor matrimoniale.*

Quel che disse Catone delle donne.

LOD. *Stando ciò bisognerà discorrere, in qual modo habbia la donna à spiegar i raggi del suo honore nel gouerno della casa.*

AN. *Quì vi sarebbe assai che dire, mà perche il mio principal dissegno è, che ci stendiamo nel ragionare dell'honore della Castità, mi spedirò brieuemente intorno al detto gouerno, il quale è riuolto à due fini, cioè all'institutione de' figliuoli, & della famiglia, & alla conseruatione, & aumento*

Come habbia à portar la donna nel gouerno della casa.

delle cose domestiche. Il primo se bene è commune al marito, tuttauia obliga molto la moglie ad vsarui ogni diligenza, & però dourà sopra tutto esser' intenta alla diuotione, & allo stampare ne' teneri cuori de' suoi figliuoli il timor di Dio, & al tener la casa smorbata dalla peste de' vitiosi seruitori, & à disporsi à viuere christianamente. Presso à questo si come il marito è studioso di metter la robba in casa, così ella sia sollecita di conseruarla, perche

Quel ch'acquista, & non serba, dice il libro,
Che và à la fonte à trar'acqua co'l cribro.

Onde per conseruar le robbe di casa cōuiene, ch'ella discretamente le riponga con ordine, & à suoi certi & destinati luoghi, acciochè s'habbiano facilmēte alla mano, perche allogando il tutto opportunamente, si vedranno con più commodo quelle, che si possono guastare, & quelle, che si possono più lungamente serbare, & facendo questo haurà assai manco fatica nel suo gouerno, & s'accorgerà, come sia vera la sentenza d'vn' antico Economo, cioè, che nelle cose di casa è più faticosa la negligenza, che la diligenza. Nè queste le basta, mà è ancora vfficio suo d'auuertire, che si tronchino le spese souerchie.

Detto d'vn' Economo.

L o d. Si dice volgarmente per tutta la Lombardia, che lo sparagno è il primo guadagno, & che'l souerchio rompe il coperchio.

Prou.

A n. Diceua parimente vn Greco scrittore, che

chè bene assettata è quella casa, oue non hà cosa so uerchia, nè vi manca alcuna necessaria. Mà questa donna non sarà giunta all'eccellenza della virtù, se oltre alla conseruatione della robba non procurerà ancora d'aumentarla con la sua industria, et di far, che tutta la seruitù di casa s'affatichi insieme cō lei del continuo in qualche vtile essercitio, & ciò si faccia senza querele, senza tristezza d'animo, & con vna lieta, et felice cōcordia. Non aspettate hora, ch'io discēda alle particolari minutezze de' fili, & delle tele per l'vso, & per l'ornamento della casa, nè della politezza de' mobili, dell'essercitio dell' ago, della conocchia, dell'arcolaio, dell'alleuare i Caualieri da seta, del visitar la cantina, il granaio, la dispensa, l'horto, il pollaio, & gli animali della corte rustica, del tener conto de' bucati, & di tutte le stouiglie, del cucinar le viuande ordinarie, & delle conserue per tutto l'anno, perche sarebbe vn voler ammaestrar le donne nel gouerno della casa, ilche non appartiene à noi, mà consideriamo solamente, se quella donna, che con diligenza, & con istudio attende vtilmente à queste imprese, si può cō ragione chiamar virtuosa, & honorata, & se'l marito dee chiamarsi felice, & glorioso, & confessare, ch'vna così fatta moglie nō meriti il titolo di compagna, mà di patrona, & signora, che ne dite?

LOD. Nō altro, senon ch'io mi sottoscriuo à tutto ciò, che hauete detto; mà hora mi viene in mente di dirui, che hauendo voi costituito l'honor delle

donne nel gouerno della casa, & nella pudicitia, può leggiermente auenire, che si truoui più d'vna, la quale sia industriosa, & d'alto valore nel gouerno della casa, mà porti nome al mondo d'impudica, la onde ciò stando si potrà per vna parte chiamar honorata, & per l'altra dishonorata.

Donna intēta al gouerno de la casa dà segno di pudicitia.

A N. Il gouerno della casa non dipende tanto dal saper aumentare, & conseruar l'vtile di detta casa, quanto dal gouernar con honestà, & con maniere essemplari, si come già hò detto, i figliuoli, & la famiglia; onde hò per cosa quasi impossibile, che le donne intente à questo vfficio pecchino di dishonestà, mà le vedrete più tosto abborrire i giochi, i conuiti, & le feste, oue non si lasciano tirare se non per qualche legittima, & necessaria occasione, quando non si può altramente per debito di creanza, nè hanno cosa in quello spatio di tempo, che più le prema, ch'vn tacito, & cruccioso desiderio di sbrigarsi, & di tornarsene à riueder la casa loro, & sono quelle incontra alle quali Amore non iscocca mai l'arco per non spuntare le sue saette. Donne vane. *Mà che diremo hora di quelle vane, è sciocche, le quali mettono in ruina i mariti, i figliuoli, & la casa, & quanto essi risparmiano, & acquistano, tanto esse à guisa d'Harpie diuorano, & cōsumano, & temo assai, che queste donne dissipatrici non habbiano qualche maggior peccato, & che con questo vitio non sia concatenato quello della dishonestà, ò almeno non vi siano mescolate insino*

à sette

à sette dramme di pensieri lasciui, & di sembianti scandalosi da farui sopra diuersi commenti. Non niego però, che all'incontro non vi siano de vitiosi mariti, i quali rubando i sudori alle virtuose moglie sono del tutto intenti à spogliare, & ruinar la casa. Non hà gran tempo, che in queste nostre contrade vn Gentilhuomo s'affrettaua giorno & notte di perder le sue facultà al gioco delle carte, & de' dadi, con poca pietà verso la moglie, & quattro figliuoli, i quali haurebbe sicuramente ruinati non tanto con la perdita della robba, quanto col mal essempio, se non era preuenuto dalla morte. Or eccoui la valorosa vedoua à guisa del Pellicano vero simbolo della carità verso i figliuoli trarsi incontinente il proprio sangue, dico le vesti, & le gioie, delle quali il marito non potè adempire il suo dissegno di farne vn resto su'l gioco; & conuertito il tutto in danari, & impiegata vna parte in estintione di debiti, & l'altra in honesto capitale, & licentiate le bocche inutili di casa, & data à pigione vna parte delle stanze, & ristretta essa co' figliuoli in vn guscio d'vouo, far tanto col risparmio, & con l'industria, che nello spatio di sei anni non solamente riscosse alcuni campi impegnati dal meschino marito, mà raddoppiò le rendite, & che è più, temendo, che i figliuoli non patrizassero gl'indusse tutti à prometterle con giuramento di non toccar mai nè carte, nè dadi, onde se ne viuono hora agiati, & virtuosi quanto altri

Essempio d'vn vitioso marito & d'vna virtuosa moglie.

Pellicano simbolo di carità verso i figliuoli.

Gentil-

Gentilhuomini, & à lei vengono date mille lodi, & mille beneditioni. Dunque torniamo à dire, che notabile, & infinito è l'vtile, che apporta in casa sua vna valorosa matrona, & che di quì ella sale ad vn'alto grado d'honore, oue non giungono quelle donne inutili, & vagabonde, che scorrendo quà, & là, come se hauessero grandi negotij; par che abborriscano la propria casa non altrimenti, che la sepoltura, onde siegue loro dishonore, & biasimo.

Donne vagabonde.

Prouerbio Spagnuolo.

LOD. *Ben lo dicono gli Spagnuoli, che donne, & galline per troppo andar si perdono.*

AN. *Dice anche di più il filosofo, che non è così vergogna all'huomo il far delle cose domestiche in casa, come alla donna il ricercar quelle, che si fanno fuori; & però sarà officio de' padri, & delle madri di essercitar le figliuole nell'acquisto, & nel possesso di questi due honori, per opera de' quali habbiano ad accompagnarsi con huomini honorati, & participar con essi de' titoli, & de gli honori loro.*

LOD. *Poscia che l'altro honore della donna è riposto nella pudicitia, io stimo, che tutto il suo studio debba esser riuolto ad acquistarsi questo honore in tanta eccellenza, che se sia possibile, auanzi la fama dell'altre honorate.*

Honestà in che consista.

AN. *Hauete ragione, perche se ben molte si persuadono d'esser honeste solamente perche la conscienza loro è consapeuole, che non sono ca-*

dute

dute in fornicatione, ò adulterio, nõ dimeno s'abbagliano in ciò grandemẽte, perche nõ basta all'honestà la conscienza loro, mà bisogna, che vi concorra la buona, & vniuersale opinione altrui per si fatta maniera, che non solamente non si sparli in publico di lei, mà non se ne mormori in quattro occhi, come si suol fare di molte meschine, delle quali finalmente si và tanto buccinando da vn'orecchio all'altro, che rimangono secretamente contaminate le menti di tutti d'vn certo si dice, che si come non si sà onde habbia preso origine, così nõ si finisce mai di replicarlo, & moltiplicarlo, & però queste sfortunate se ben non cadono in fallo, meritano però nome più tosto di femine, che di donne.

LOD. *Perche fate questa distintione?*

AN. *Perche mi persuado, che'l titolo della Donna richieg ga vna speciale, pellegrina, & soprana honestà, che trappassi la commune, & men perfetta honestà dell'altre donne, delle quali io ne chiamo alcune feminette, alcune feminelle, alcune feminuccie, & alcune feminaccie. Intendo per feminette quelle, che rimangono di peccare, perche non hanno per isciagura, anzi per ventura loro, chi le ricerchi, & di queste mi persuado, che ve ne sia al mondo gran numero. Nomino poi feminelle alcune, le quali non peccano per tema de' mariti, il che si verifica con l'essempio d'alcune, le quali in vita de' mariti furono reputate honeste,* Feminette.

& poi vedoue si trasformarono in bestie, & però disse bene vn poeta.

Casta è colei, che senza tema è casta:

Feminuccie. *Mà, Dio buono, come è grande, anzi infinita la moltitudine delle feminuccie, dico quelle, che sono pudiche d'opere, & di nome, mà lasciue di fauella, di gesti, di sguardi, di portamenti, & d'altre circostanze, la cui honestà (à dirui quel ch'io sento) si come distilla, & infonde non sò che di sospetto nelle menti altrui, così non mi pare degna d'alcuno honore, anzi io chiamo la loro honestà dishonestissima, & così volle intendere quel Santo huomo, che disse, Vergognateui d'affermare c'habbiate gli animi pudichi, se hauete gli occhi impudichi, perche l'occhio impudico è del cuor' impudico annunciatore.*

L OD. *Questa sorte di donne è stata traffitta al viuo dal nostro Eleuato nella sua ciuil conuersatione, mà non sò se le donne hauranno mai letto quel libro.*

A N. *Alcune l'hauranno letto senza diletto, alcun' altre, come le nostre, non gli hauranno creduto, perche niuno è profeta in patria, mà volesse Iddio, che gli hauessero creduto, perche non sarebbono dopoi sopraueuti maggiori disordini.*

Dõne che giocano alle carte. *L* OD. *Parmi ancora, che sia degna di biasimo, & dia indicio di poca honestà la licenza, che s'hanno presa da poco tempo in quà le donne in più d'vna Città d'appropriarsi il gioco delle carte,*

&

& frequentarlo nei giorni così del lauoro, come del riposo con tanto bell'ordine, che le tauole rimangono vagamente fregiate con la diuisa d'vn huomo, & d'vna donna.

A N. *Il gioco non sarebbe compiuto, se non vi concorressero il maschio, & la femina, ò dolci mariti, anzi maritelli senza sale, mà possiamo alla schiera delle feminaccie, voglio dir quelle, che per esser tenute più sauie matrone danno volentieri orecchie à gl'innamorati Platonici, & biasimando l'amor volgare, & lasciuo, si riuolgono cō lieto viso à farsi seruire filosoficamente, nè si contentano di star in conuersatione di certi spiriti eleuati, & di venir discorrendo, come il piacer, che si sente nel mirar vna bella faccia si dee trasferire nel mirar interiormente vna maggior bellezza, mà gratiosamente condescendono in fino à tre gradi amorosi, il primo è riceuer in dono da gli amanti qualche gioia, & darne loro vn'altra in cambio; il secondo di lasciarsi baciar la mano; il terzo, & vltimo di consolarli con quell'honesto bacio della bocca, in virtù del quale si vengono à sposar l'anime insieme, & à rimanersi eternamente congionte d'vn santo, & indissolubil nodo; mà non pensate, che forza d'amore, nè humiltà di prieghi, nè di sospiri, nè tenerezza di lagrime, nè lunghezza di seruitù, nè liberalità d'oro, & d'argento, nè tutto il mondo insieme fossero bastanti à farle passar i confini di questi tre fauori, che dite*

Feminaccie.

Amanti Platonici.

hora di questo amor Platonioc.

LOD. *Io dico, ch'egli addormenta lo spirito, & risueglia la carne, & mi pare (come già disse colui) vna spetie di lussuria senza peccato; mà non sò quel, ch'io mi creda della costanza di quelle feminaccie, poiche si trouano legate con questi tre lacci d'amore, & come gli insatiabili amanti s'appaghino di questi lampeggiamenti, & si contentino di veder in vn medesimo momento acceso, & estinto il fuoco; & per dir apertamente il mio cõcetto, io dò poco credenza à così fatte Salamistre, & stimo assai maluagia l'intentione loro, poscia che questi fauori, si fanno nascosamente da gli occhi de'mariti, & d'altre persone, il che non credo, che sia di mente di Platone.*

Femine... ...ve ... A manti ... lasciua.

AN. *S'ascondono da'mariti, & da gli altri temendo, che essi per l'ignoranza loro, & per non hauer mai studiato Platone, non pigliassero il fatto per altro verso. Mà che stò io più à dire? Il loro costume può esser bello, & buono, mà à me non piace in modo alcuno, & così fatte donne, che à guisa di baleno vengono, & vanno, sono gentilmente motteggiate dal poeta Mantouano con quei versi.*

Me Galatea lasciua, & vezzosetta
Viene à ferir col pomo, & fugge à salci,
Et d'esser pria veduta si diletta.

Et perche fanno professione di tener gli amanti sù le bacchette, & dar loro secondo il volgar detto,

to, vna fredda, & vna calda; disse vn'altro.

Gode, perch'io non esca mai d'impaccio,
Di temprar l'alma frà l'ardore, e'l ghiaccio:

Mà molto più segnalatamente questo vitio fù attribuito ad vna Signora, la quale portaua l'impresa d'vna Ruota; & con tutto, che l'impresa contenesse vn virtuoso significato, nondimeno, perche ella era vna di queste feminaccie, che con suoi scherzi faceua proua de gli amanti Platonici, ecco vno de nostri Academici Illustrati, che stuzzicato dalle honeste lasciuie di lei, le consecrò queste parole

Essempio di donna vana, & instabile.

La vostra altera fronte, e'l graue ciglio
Spoglian d'ardir questo mio debil core;
Mà il lasciuetto riso
L'acqueta, & li promette alto fauore;
Al fin la dolce angelica fauella
Frà timor, & speranza il tien conquiso.
Tal che da voi con sempiterno giro
Condotto hor alto, hor basso,
Hor intra duo, ben mi raueggio ahi lasso.
Che veramente è degna
Di voi la RVOTA, & vostra propria insegna:

L o d. *Io sono hormai certificato dal vostro discorso, che vi sono diuersi gradi d'honestà, et che all'hora non la femina, ma la vera donna potrà dire d'esser salita al supremo grado, & meritar' il titolo d'honoratissima, quando il mondo vedrà ch'ella con vna santa, & mirabile armonia*

Honestà perfetta.

accordi la castità delle parole, de' sembianti, de gli sguardi, & de' portamenti con la castità interna; & quindi ella sarà degna d'andarsi à presentar' al tempio insieme con Madonna Laura nel trionfo della castità.

AN. *Così l'intendo, & così credo, che l'intendesse il Poeta, quando disse*

Et la più casta era iui la più bella.

LOD. *All'incontro del ragionamento, che fatto hauete dell'honestà imperfetta, desidero hora, che mettiate quelle parti, che sono atte non solamente ad acquistare, mà à conseruare immacolata, intatta, & irreprensibile l'honestà donnesca.*

AN. *Queste cose dipendono, come già habbiamo accennato, dall'institutione delle fanciulle, della quale essendone ripieni i volumi, non mi pare, che se n'habbia hora à discorrere. Dirò bene così alla sfuggitta, che à questo gioui principalmente lo specchiarsi nella meschina, & lorda vita di quelle donne, che per loro sciagura hãno acquistata fama d'impudiche, le quali, come dice il Sauio, sono berlinghiere, vagabonde, inquiete, & non potendo fermar' i piedi in casa, vanno hor quà, hor là tendendo reti, & insidie: A questi difetti si aggiunge, che sono naturalmente golose, vbbriacche, & pompose, & per la mala vita loro sono da tutto il mondo schernite, & vengono alla fine in odio à quegli stessi, che furono partecipi della dishonestà loro. Sono sottoposte all'ingiurie,* [Costumi delle donne dishoneste.]

&

& à gli oltraggi non meno de gli stranieri, che de i Cittadini. Non mettono così tosto il piè fuori di casa, come cento mani fanno loro dietro le fiche, & cento lingue le motteggiano, nè senza ragione ciò fanno, perche à descriuere vna rea, & dishonesta femina non bastano le parole di quel santo, cioè. Per te si fanno le guerre, per te si perdono i sauij, per te i santi sono vccisi, per te le Città abrusciate, per te la vita perduta per te la morte trouata. per te i ricchi poueri, per te i belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i casti lussuriosi, per te gli humili superbi, per te i penitenti ostinati, & odiosi à Dio. Nè basta quel, che disse Salomone, chi hà la moglie dishonesta, hà preso vn Scorpione in mano, mà bisogna aggiungerui per suggello quei due sententiosi versi.

Mali che auengono per cagione delle donne impudiche.

Donna, forze, occhi, voce, ben, corpo, alma,
Trahe, orba, inaspra, strugge, infetta, vccide.

L o d. *Tutte queste cose appartengono più alle Corteggiane publiche chiamate donne d'assai, mà non dite nulla delle meretrici secrete, & da pochi.*

A n. *Forse voleste dir da poco, mà qual ragione vi fà dire, che ve ne siano delle secrete.*

L o d. *Lo studio, ch'esse pongono (parlo hora delle adultere) di far' il gioco tanto polito, che'l marito principalmente, & poi gli altri così di casa, come di fuori, non l'intendano.*

A N. *Non dite questo, perche infin nelle sacre lettere ci è insegnato à scoprire questo graue peccato nelle femine solamente all'alzar de gli occhi, & al mouer delle palpebre. Oltre à ciò non bastano tutte le cautele, & tutta la lor secretezza à nasconderle, perche Iddio permette alla fine, che la macchia si scuopra, & che per bocca ò del compagno del suo peccato, ò de' famigliari di casa, ò de' vicini, ò per altre sciagure la verità venga in luce, & se ne porti la nouella in piazza.*

Dishonestà nella donna tosto si scuopre.

L O D. *Qual conditione è peggiore, ò di queste, ò delle prime?*

A N. *Non vi dirò altro, se non ch'vna Cortegg iana in Roma fù già motteggiata da vna Cittadina per la publica professione, che faceua di dar' il suo corpo in preda à diuerse persone, alla quale rispose la Corteggiana, Noi per sostentarci cerchiamo liberamente la prattica, & l'amicitia de' galant'huomini, mà voi per lussuria violando vn sacramento, & rompendo la matrimonial fede, vi appigliate di nascoso à qualche seruitor di casa, & forse per manco sospetto la volete con alcuno de' vostri più stretti parenti.*

Detto d'vna Corteggiana.

L O D. *Poi ch'vna donna hà per sua sfentura fatto tradimento al marito, facilmente se ne passa da vn peccato all'altro, & aspirando alla libertà procura d' accompagnar l'adulterio con l'homicidio, & quādo fosse lecito, potrei nominar più d'vna, che à tempi nostri temendo di morire per mano de' ma-*

Dall'adulterio nascono altri peccati.

de' mariti, s'affrettarono anticipatamente di mandarli al macello, onde i meschini non ritornarono più, ouero con lento, & mortal veleno preoccuparono il dissegno d'essi mariti; & si potrebbono parimente nominar alcune vedoue, che per non lasciar maturar' i frutti ne' lor terreni, sotto colore d'indispositione si fanno trar sangue dalla vena del piede.

Costume d'alcune vedoue scelerate.

A N. Non voglia già Iddio, che ve ne siano di quelle ò maritate ò vedoue, che insieme con l'atto della dishonestà leghino vn peccato in Spirito Santo, & perche si lieui l'occasione d'ogni rio sospetto, coprano la lordezza con vna frequenza insitata del Santissimo Sacramẽto dell'altare, & col farsi registrare nelle scuole delle diuotioni. Mà spediamoci conchiudendo, che nõ vi hà sorte d'impietà, & di sceleratezza, che non entri nel cuore d'impudica, & che non si può in modo alcuno celare la lor mala vita, p. la quale cõ vergogna loro, & de' parẽti s'acquistano il nome di diuerse bestie, & trasformando se stesse in Lupe, i mariti in becchi, i figliuoli in muli, riempiono le case loro d'vna greggia di diuersi animali. Pensate hora come da questo odioso spettacolo siano auuertite le sauie dõne nõ solamente à nõ macchiar'il loro honore, mà à fuggire come nemiche capitali le prattiche di cotali zãbracche, & tutte l'altre occasioni, onde possano recare vn minimo sospetto di se stesse; et di quì si dourãno disporre all'osseruãza di quelle sei cose,

che

Auuertimenti per la cõseruatione dell'honestà. Sobrietà.

che vengono proposte da vn sant'huomo per conseruar la loro castità à guisa d'vna rocca inespugnabile, cioè la sobrietà, & l'essercitio, l'asprezza dell'habito, il ristringimento de' sensi, il parlar poco, & honesto, il fuggir l'occasione delle persone, del luogo, & del tempo. Et quanto alla prima douranno sapere, che i nostri corpi sono di natura tali, che con la souerchia copia de' cibi rimangono aggrauati, onde l'anima, che è diffusa per tutto il corpo, resta parimente aggrauata, & diuiene pigra, & neghittosa; & perciò hauranno ad astenersi da quei cibi, che col grande loro nutrimento affiggono troppo l'anima al corpo, & la profondano in esso, nè si faranno beffe di colui, che scrisse, particolarmente i legumi non esser atti alla conseruatione della castità, perche di natura loro sono ventosi, & pieni d'vn souerchio nodrimento in tutto contrario alla tranquillità della mente. Della qualità, & della quantità del vino non nè parlo, poi che leggendo l'opere spirituali (alche fare sopra ogn'altra cosa l'essorto) troueranno il detto dell'Apostolo, che nel vino vi è la lussuria, & vedranno, come è grandemente biasimata la grassezza dell'anima, onde dice nostro Signore, Non si fermerà il mio spirito in così fatte persone, perche sono carne.

Legumi contrarij alla castità.

LOD. *Mi piacciono questi raccordi per l'institutione delle giouani.*

Essercitio.

AN. *Hora quanto all'essercitio, hauranno à*

considerare, che la castità non hà maggior nemico dell'otio, onde sorgono i pensieri lascivi, i quali come prendono il possesso de' viuaci petti, vi fanno dẽtro le radici, che non si suellono leggiermẽte.

L o d. *Ben disse quel poeta,*

Se lieui l'otio, è senza strali Amore,
Et le facelle sue senza splendore.

Et di quì è, che'l medesimo Apostolo biasimò le giouani vedouelle, le quali menando vita otiosa, & ripiene di ciancie, & di curiosità, vanno visitando le case altrui.

A n. *Et però hauranno l'accorte matrone ad essercitar se stesse, & le fanciulle in quelle honeste fatiche del corpo, & dello spirito, che sono atte à mantenerle sane, & condurle la sera à letto con tanto di stanchezza, che ne habbia à seguir vn sonno quieto, & senza alcuna sinistra visione. Et si come la ruta per la sua siccità era presso gli antichi simbolo della pudicitia, così l'essercitio consumando il nudrimento della lasciuia le mantiene caste, & honorate. Or vegniamo all'asprezza dell'habito, & poi che non si truoua alcuna, che per mortificar' i sensi voglia vestire il cilicio, dourebbono almeno fuggire quegli habiti pomposi, & lasciui, co' quali danno ardire à giouani di riguir loro appresso, & di credere, che più tosto per piacere à loro, che à propri mariti si dilettino d'apparire così vaghe, & così sfoggiate, & sà Iddio, con qual intentione escano in publico* Ruta simbolo di pudicitia. Asprezza dell' habito.

così

così fattamente adorne.

Lod. *Io piego sempre alla più sana interpretatione, & perciò m'induco à pensare, che le donne per la maggior parte si mostrino ambitiose nella pōpa delle vesti p aumēto della lor bellezza.*

Carro di Venere tirato da'Cigni.

An. *Sò che il bel manto accresce la beltà, et che à questo effetto il Carro di Venere è tirato da due Cigni; mà si come sete giunto al mezo, passate hora al fine, & dite, che l'accrescimento della bellezza è spesso procurato ad vn fine lasciuo, dal che molte si ritirerebbono, mētre sapessero, che la dōna di tante morti, & di tante pene infernali è degna, quanti huomini fà precipitare con suoi vani, & eccessiui ornamenti. In fine gli affettati portamēti rendono mal odore, la qual cosa fù accortamente cōpresa da Sulpitio, la cui moglie s'arrischiò d'andar fuori di casa col capo scoperto contra il costume dell'altre matrone, onde egli le disse, le nostre leggi t'haueuano prefissi i mei occhi, à quali soli tu haueßi ad aggradire, mà l'hauer voluto parer bella à gli altri dà sospetto, & segno d'impudicitia, onde ti rifiuto, et così detto la rimandò à casa sua.*

Auertite donne pōpose.

Sulpitio.

Lod. *Sulpitio fù troppo crudele, & doueua bastargli per risentimento il farla andar il giorno seguente con la cuffia da notte in capo per tutte quelle contrade, oue era stata il giorno auanti col capo scoperto.*

An. *Forse ella si sarebbe eletto più tosto di separarsi dal marito, che di fare lo spettacolo,*

che

che voi dite.

L O D. *Or voi vedete, che di tempo in tempo se ne vanno le donne pigliando maggior possesso de' mariti, & delle leggi istesse, & che dal tẽpo de' Romani in quà son venute le dõne pigliando certi habiti così licentiosi, che in vece d'andar fuori velate diedero occasione à Dante di dire,*

Che van mostrando con le proppe il petto.

Et è hoggimai salito à tãto colmo quasi in tutte le parti del mõdo la licẽza d'andarsene col capo scoperto, et co' capelli contesti d'oro, di perle, di granate, di fiori, di foglie, di cani, d'vccelli, di ghirlãde, di piume, & di stendardi, che malamente digeriscono l'ordine de' Vescoui d'entrar' velate nel tempio secondo l'antica institutione di Santa Chiesa. Donne velate nel Tempio

A N. *Poca noia apporta loro questo ordine, perche hanno trouati i veli più sottili, et trasparẽti che tele d'aragna, & se gli acconciano in guisa tale, che l'hauerli, e'l nõ hauerli è tutto vno; & se per caso vogliono i superiori riprenderle di questo abuso, eccole pronte ad iscusarsi, che nõ possono soffrire i veli nè più fissi, nè più grieui ꝑ la distillatione del capo. Mà come si sia, io truouo scritto, che dourebbono i ueli esser tãto grandi, quãto si stẽdono i capelli sparsi, et sono chiamati armatura d'honestà, argine di modestia, et muro del sesso femineo, et l'antiche matrone copriuano cõ esso nõ che il capo, mà la faccia in tal maniera, che uedessero tãto di lume cõ vn sol occhio, quãto bastaua à vedere sẽza*

esser

esser vedute. Mà hoggidì le donne escano di casa, si come disse quel poeta

Et per mirar, & per esser mirate.

Nè vale appò loro il dire, che nelle medaglie antiche si veggano le faccie delle donne velate con l'inscrittione PVDICITIA. *Mà per suggello di questa parte, diremo che l'honestà non è riposta nella sola integrità della carne, mà anche nella modestia de gli habiti, & de gli ornamenti, & si come si recherebbe à vergogna vna patrona veggendo se stessa deforme, & la sua serua bella, così dourebbe vergognarsi veggendo, che l'anima sia macchiata, e'l corpo adorno; & ragion vorrebbe, che tutte le donne nel vestire, & nell'ornarsi schifassero il souerchio, & il lasciuo, & rimettessero i brocati, & i ricami à ministri de gli altari per rappresentar la magnificenza del culto diuino. Si potrebbe hora far vn'ampio discorso intorno all'altro rimedio appartenente alla conseruatione dell'honestà, che consiste nel ristringimento de' sensi, mà si tralascia, poi che non meno le donne, che gli huomini l'hanno espresso frà i precetti dell'institutioni christiane, & si come sanno, che la peste della lasciuia si contrahe per gli occhi, per l'orecchie, & per gli altri organi de' sensi, così douendo preseruarsi da questo male, deono co'l freno dell'honestà, & della ragione rallentare, & correggere i detti sensi, & sottrarli da quel piacere, che'l Diauolo suole loro rappresentare,*

Ristringimento de' sensi.

tare, & particolarmente chiuder l'orecchie, & mostrarsi nemiche de' vani, & dishonesti ragionamenti, à quali molte pudiche donne porgono l'impudiche orecchie, & sopra il tutto contener gli occhi da quegli sguardi scintillanti, affettati; & maestreuoli, co' quali facendo torto alla casta loro mente procurano di riempir gli occhi, & i cuori altrui di vane speranze, il qual artificio fù assai vagamente accennato da vn nostro Academico con questo madrigale scritto al Mietitor mentre leggeua la sfera. Vani ragionamenti. Sguardi lasciui.

Mietitor, che i pianeti,
E scoprite del Ciel gli alti secreti,
Quei duo bei lumi de la donna mia,
Che con mirabil arte
Per colmarmi d'inuidia, & gelosia
In questa, e'n quella parte
Scorrendo danno vita à mille amanti,
Dite se pur son occhi, ò stelle erranti,

Et però conuiene alla donna, che vuole giungere al grado della compiuta honestà, astenersi da quegli sciocchi risi, & da quei lasciui sguardi, & d'armarsi il volto d'vna grauità, che lieui l'ardire, et la speranza à chiunque la rimira, di che il medesimo ne diede particolar lode alla Signora ANNA BELLA *Gentildonna Albesana, bella veramente di viso, bella di sembianti, bella di tutte le fattezze di persona; & non solamente bella mà angelica di nome, d'animo, di bontà, di costumi, & d'intelletto, et sopra il tutto di spirito disgiũ-* Anna bella.

to

to dalla terrena feccia, & tutto riuolto alle celesti contemplationi, onde disse queste parole.

Qualhor mi spinge Amore
A mirar questa sour'ogn'altra Bella,
Che del mondo è si schiua, & si rubella;
Tosto m'appar nel suo sereno viso
Vn casto, e altero core,
Che dal mortal diuiso
Tutto in celeste ardore
Si cangia, onde a me stess'io dico, hor doue
Ne vai meschin? volgi i tuoi passi altroue.

Parlar poco.

A questa virtù siegue il parlar poco, & honesto molto male osseruato da alcune, le quali con souerchia, & istraboccheuole copia di parole, ò più tosto di cicalamenti danno segno d'vn animo poco rassettato, & mi ricorda d'hauer già letta l'opera d'vn piaceuole dottor di leggi, il quale assegnando la ragione, perche la donna fauelli più, che l'huomo, si risolue, che non per altro è à lei vietato il seruire alla messa, se non perche non si finirebbe mai il Chirie.

Donna migliore tacẽdo, che parlando.

A. N. Basti allegar la sentenza del Comico, che la donna è migliore tacendo che parlando. Mà perche con la sobrietà si ricerca parimente l'honestà del parlare, quì non posso tacere la poca discretione di quelle, che con la presuntuosa licenza de' motti lasciui, & impudichi fanno arrossire gli huomini, che le ascoltano, & confidate nella conscienza loro vogliono esser tenute nell'ordine di quegli enigmi, che sotto sporche parole hanno honesto sentimento. Ci resta hora il sesto ricordo

cordo per mantenimento dell'honestà, cioè il fuggir l'occasione delle persone, del luogo, & del tēpo, il che non fanno le poco auedute donne, le quali, se ben sono consapeuoli della debole virtù loro contra gli assalti altrui, non vogliono perciò priuarsi dell'occasione di certi ridotti, & di certi spettacoli, onde à guisa di Farfalle seguono quel detto Fuggir le occasioni.

Et sò ben, ch'io vò dietro à quel, che m'arde.

Et questo sia detto non tanto per la conuersatione de gli huomini, quanto delle donne scandalose, & fregiate di mal nome, dalla cui bocca, & dalle cui maniere le donne honeste riceuono alcuna volta impensatamente per gli occhi, & per l'orecchie il veleno de' pessimi costumi, & rimāgono cō qualche macchia à guisa del muro, il quale se nō è brusciato, è fatto negro dalla candela accesa. A questo hebbero gran riguardo i Lacedemonij, onde vietarono l'vdir comedie, ò tragedie, stimando che non conuenisse dar orecchie à quelle cose, le quali ò per ischerzo, ò da douero mostrano repugnanza alle leggi, si come mostrano esse comedie, oue s'introducono rapine di vergini, & sforzamenti, & adulterij, & furti, & mille inganni, nè voleuano accettar l'iscusatione, che le fauole siano fatte per trastullo, & non per fede della verità, perche affermauano, che così fatti trastulli alterauano le mēti delicate, & erano cagione alcuna volta d'vna subita mutatione dal bene al male, Legge de' Lacedemonij.

& di far, che si dica all'vscir della comedia.

Penelope venisti, Helena hor vai.

Archiloco Poeta. *Et però essendo entrato Archiloco poeta nella loro Città, fù nella medesima hora scacciato solamente per essersi inteso, ch'egli scrisse poesie lasciue, & particolarmente queste parole, E meglio depor l'arme, che morire. Da tutte queste cose si trahe, che non dee alcuna sauia donna metter' in pruoua la sua fragile continenza con l'andare in quei luoghi, & frà quelle persone, oue antiuede esserui come trà fiori, & l'herba nascosto il serpente, mà più tosto seguir l'essempio della Testudine vero geroglifico della pudicitia, & starsene à casa sua, oue s'acquisterà maggior credito, & maggior honore.*

Testudine geroglifico della pudicitia.

L o d. In fatti chi s'auuicina al pericolo, nõ è ben sicuro, & piace à me ancora, che la donna riuolga tutto il suo pensiero all'amor del marito, & à contentarlo, nè altro maggior contento gli può dare, che posseder giuntamente questo gemino honore da voi proposto, cioè l'esser pudica, & gouernar la casa. Hora hauendo voi detto quel, che basta in questo soggetto, me ne ritorno à quel, che diceste poco auanti, che maggior honore risplende nelle nobili, che nelle ignobili, tal che vi consento; mà che maggior honore risplenda nelle belle (come pur anche diceste) che nelle brutte, io no'l sò vedere, anzi mi persuado, che non solamente niuno honore, mà più tosto sospetto pericolo,

lo, & danno, & vergogna apporti la bellezza. Et che cosa in somma è bellezza, & che cosa è gratia se non vn fior mattutino, che languisce innanzi sera, & in vn punto verdeggia, & si secca? Non lo disse il Mantouano Biasimo della bellezza.

Le rose in su'l fiorir cogli fanciulla,
Che tosto ne verrai com'esse à nulla?

Et con qual cosa poteua più degnamente auuilirla il gran Rè Salomone che col chiamar la carne fieno, & col dire che fallaci, & vane sono le gratie, & la bellezza? Doue è la bellezza, non vi è maggior pericolo? Non fanno le tarme maggior istratio ne' panni fini? Non rodono i vermi con maggior danno gli arbori fruttiferi? Quali sono l'amate compagne, & fedeli damigelle della bellezza se non la vanità, & la superbia? Dice vn poeta

Sempre à beltà fù leggierezza amica.

Dice vn'altro,

De la beltà compagna è la fierezza,

Et quanti huomini, & donne si truouano, non altramente, che coltelli di piombo in guaine d'oro, ò d'auorio, hauer sotto l'esterior bellezza vnamente sciocca, & deforme? Et che altro si legge nelle carte de gli scrittori, anzi nella vita delle donne se non che trà la bellezza, & l'honestà vi hà capital inimicitia, & sempiterna guerra? In che furono terminate le bellezze di Narciso, d'Acanto, d'Amaranto, & di Hiacinto? in fiori, Narciso, Acanto, Amaranto, & Hiacinto.

Medusa. *I bei capelli, di cui tanto si gloriaua Medusa, oue*
Helena. *se n'andarono? in tanti serpenti. Le bellezze d'Helena quai degni effetti partorirono? longa guerra, ruinoso incendio, & irreparabil danno à Troiani, & à lei sempiterna infamia. Qual cosa scemò l'honore, & la maestà al buon M. Aurelio Imperatore se non la bellezza di Faustina sua moglie?*

M. Aurelio.

Hercole. *Qual cosa trasformò il fortissimo Hercole in vilissima femina se non il bel viso d' Omphale? Qual cosa domò la superbia del fiero Marte se non l'estrema bellezza di Venere? Ben dunque è vero che la bellezza è vn tiranno, che infino à tiranni tiranneggia. Et però non dite Sig. Annibale, che la bellezza sia accrescimento di felicità, mà chiamatela più tosto madre di lasciuia, nido di vanità, fonte di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione delle rapine, stimolo de gl'incesti, segno delle passioni, purgatorio de' corpi, & inferno delle anime.*

Lode della bellezza

*A*N. *A così bel Caualiere, come voi sete, nõ conueniua il biasimar tanto la bellezza, se ciò forse non faceste, perche io col lodarla occasione vi dia di stimar più voi stesso per l'auuenire di quel, che infino ad hora habbiate fatto. Vi rispõdo adunque, che la bellezza, se drittamente, & con occhio sano la rimiriamo, è vna grata proportione, & cõcordia de' colori, de' lineamenti, delle membra, & de' gesti, dalla quale siamo destati non solamẽte ad amarla, mà à giudicare, ch'ella sia vna figura, &*

vn'es-

vn'essempio, che ci rappresenti, & inuiti ad amare la bellezza interiore, dico la bõtà, perche di rado auiene, ch'oue è la bellezza, non vi sia la bontà cõgiunta, & di quì vengo à ricordarui, che Socrate spingeua volentieri i belli allo studio della Filosofia considerando, che con la bellezza vi era congiunta l'acutezza dell'ingegno, nè per altra cagione Homero vi dipinge bellissimi Hettore, & Achille, se non perche la vera, & heroica bellezza è con la bontà di tutte le attioni concatenata, onde voi potete rauuederui, che l'essempio de' belli, è sciocchi è più tosto mõstruosa cosa, ch'vn brutto, et deforme sia buono, poscia che è sentenza approuata, che bell'anima communemente in brutto corpo non alberga, & che nel membro, il quale trauia dalla figura humana, non può l'anima essercitar diritta operatione; onde secondo i Fisionomi il mõstro nell' corpo è mostro nell'anima, & è cosa certissima che presso gli antichi si prendeua augurio dal primo incontro dell'huomo, & si come l'incontrarsi in vn bello era stimato felice augurio, così l'abbattersi in vn brutto, daua segno di sinistro auuenimento, perche la brutezza è spauenteuole, & perciò disse vn poeta parlando d'vna bruttissima donna,

Temeresti il suo incontro à meza notte:

Et si chiama per antico prouerbio figliuolo delle Furie vn brutto, & deforme. Nè mi lascio vincere da gli essempi di quei che m'hauete nominati,

Socrate essortaua i belli alla filosofia.

Bellezza congiunta cõ bonta.

Bell'anima non alberga in brutto corpo.

mostro nel corpo, mostro nell'anima.

Figliuolo delle furie. Prou.

à quali ò le bellezze proprie, ò l'altrui furono cotanto dannose, con ciò sia cosa che quei successi auuennero, ò perche ingiustamente si seruirono delle proprie bellezze in danno di loro stessi, ò perche con occhio torto si riuolsero à mirare l'altrui bellezze. Et chi non sà che à se medesimo, & non ad altrui dee l'huomo ascriuere quel danno, che per sua colpa riceue?

Regola legale.

Se mortal velo il mio veder appana,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

Gioseffe, & sua bellezza.

Endemione amato dalla Luna.

Hippolito amato da Fedra sua matrigna.

Qual colpa haueua il buon Gioseffe, se per le bellezze di lui la moglie del suo Signore si lasciò da men che honesto desiderio occupare il vacuo, & delitioso petto? Qual misfatto si poteua opporre ad Endimione, se stando egli, l'innamorata Luna à dargli vn bacio discese? Et di che vorremo il casto, & bello Hippolito accusare, se la sfrenata Fedra sua matrigna prese ardire di vanamente tentarlo? Non è, non è veramente da biasimar la bellezza, la quale è dono spetiale di Dio non solamente grato, mà gioueuole à mortali, se quella sapessero degnamente vsare, & si disponessero d'amarla non per se stessa, mà come viua imagine della diuina bellezza, & come scala, che felicemente conduce al Cielo, il che fù accennato dal Poeta, oue disse,

D'vna in altra sembianza
Potea leuarsi à l'alta cagion prima;

Et

Et di più vn nostro Academico dopò l'hauer rimirate à caso in vn tempo le bellezze d'vna Gentildonna disse queste parole.

Ben fur donna spietati
I bei vestr'occhi à darmi guerra, quando
Humilmente adorando
Il creator in pace i mi viuea;
Anzi pietosi, & grati
Ben fur, ond'io vi rendo ogn'hor mia Dea
Gratie infinite, che per mia salute
Con mirabil virtute
Mi figuraste nel bel vostro viso
La pace, il creator, è'l paradiso.

Diremo adunque Sig. Lodouico con pace vostra, che la bellezza sia specchio di felicità, obietto d'amore, albergo di gratia, stimolo di virtù, essempio di riuerenza, solleuamento di terra, & scala al Cielo.

L O D. *Io sopporterò volentieri d'esser stato, così piaceuolmente beffato, & così efficacemente confuso da voi per cagione della bellezza, mentre mi risoluiate, onde auenga, che non meno gli huomini che le donne stimano maggiore la lor bellezza di quel, che sia.*

A N. *Risoluetemi voi prima, onde nasca, che Amore si dipinge cieco.*

L O D. *Quella cagione, che fà stimar maggior la bellezza propria, fà anche stimar maggiore la bellezza altrui.*

A N. *Di quì è vscita quella volgar sentenza*

Tosto ch'amor t'acende d'vna rana,

Ti riuolgi à pensar che sia Diana.

LOD. *Anzi Dianissima.*

AN. *In confermatione di questo disse vn nostro Academico.*

Già mi pareste sopra ogn'altra bella:
Hor che da vostri lacci hò sciolto il core,
Più deforme non veggio
Di voi donna, ò donzella.
Tal che chiaro m'aueggio;
Che cieco à gran ragion si pinge Amore,
Perche amando da lui mi fur coperti
Gli occhi, c'hor sono disamando aperti.

In tre cose siamo ingānati.

LOD. *Si dice, che in tre cose ci trouiamo spesso ingannati, in virtù, in ricchezza, in bellezza, le quali sono assai minori di quel, che crediamo.*

AN. *Se peccano i belli con l'attribuirsi più di quel che habbiano, peccano assai più i brutti cō l'attribuirsi quel che non hanno, & però veggiamo ancora de gli Esopi, & de' Tersiti, che (quantunque sconci, & deformi) si persuadono d'esser Narcisi, onde è bene inuestito à loro scherno il geroglifico della Simia, la quale stima se stessa, & i suoi figliuoli bellissimi frà tutti gli altri animali, & quel, che reca maggior marauiglia, è, che non vi hà alcuno, che mirandosi nello specchio si rauegga della sua falsa persuasione.*

Simia geroglifico de gli amāti di se stessi.

Piaceuole essempio.

LOD. *Ben se ne rauuide, ancor che tardi, vna egualmente brutta, è sciocca donna, la quale quanti specchi miraua, tanti ne rompeua stimando, che tutti fossero falsi, & non le mostrassero*

la

la sua vera, & naturale effigie; mà alla fine essendole auuenuto di mirarsi in vno specchio in cōpagnia d'vna bellißima giouene sua vicina, & veggendo la gran diuersità delle due faccie, vna delle quali bella, & l'altra deforme si scopriua, si deliberò di non rompere più specchi, & cominciò allhora à stimarsi vn poco men bella di quel, che si tenesse prima.

Tre felicità della donna.

A N. *Così adunque voi potete meco venir conchiudendo, che non solamente honorata, mà felice, & gloriosa hauerà à chiamarsi quella Gentildonna, nella quale concorrono questi tre doni honestà, & bellezza, & valore.*

L O D. *Io ne hò pratticate alcune egualmente honeste, & belle, mà per loro suentura così sciocche, che pareuano statue, alle quali per belle che siano, manca lo spirito, onde direte, che sia stata loro la natura per vna parte madre, & per l'altra matrigna.*

A N. *Ogni regola hà eccettione, mà ne hò io conosciute alcune felicemente dotate non meno di singolare bellezza, che di pellegrino intelletto, & di quì vengo à dire, che i paragoni fanno conoscere le differenze, & le disuguaglianze da vna cosa ad vn'altra per modo tale, che veggiamo talhora ch'vna donna tenuta da noi bellißima, quãdo viene à fronte d'vn'altra più bella, se ne rimane adõbrata dal souerchio splendor dell'altra, nel modo che rimangono adombrate le stelle all'apparir del*

Sole. Mà ciò non ostante posso affermarui con uerità, che nella Città di Milano mi venne occasione di ragionare per lo spatio di due hore con due honoratissime matrone, frà le quali io non seppi giudicare qual d'esse ò di bellezza, ò di valore tenga il primo luogo, l'vna è la Signora ANDRONICA COMNENA *discesa da' Principi di Macedonia, & moglie del non meno famoso, che valoroso Caualiere il Sig.* GIORGIO SECCO. *L'altra è la Signora* BARBARA PIETRA *nouamente rimasa vedoua per la morte del Sig.* GIORGIO VISCONTE *degno per le virtù sue d'assai maggior grado, che di Giudice del Gallo ch'egli era. Non parlerò hora dell'honestà d'esse Signore come di cosa indubitata, & da non misurarsi co' paragoni, mà nella Signora Andronica oltre ad vn simulacro di bellezza, & di gratia scolpito nella fronte, & nel viso con la debita proportione de' colori, & de' lineamenti, io raffigurai ne gli occhi suoi vna dolce confusione di guerra, di pace, di fierezza, & di mansuetudine, di mestitia, & di gioia, di grauità & di piaceuolezza, per la quale auuiene, che quanti mirano quei due specchi, tanto rimangono abbagliati, & si contentano più tosto languir per lei, che gioir d'altra. Con la bellezza s'accorda la sua gratissima fauella, con la quale non presenta cibo nè volgare, nè vile, mà conoscendo, ch'ella ragionaua con la Signora Barbara, & con buomo*

Andronica Comnena.

Giorgio Secco.

Barbara Pietra.

Giorgio Visconte.

mo che di qualche lettere fà professione, ci diede testimonianza del tempo, ch'ella virtuosamente spende nel riuolgere i buoni libri, & particolarmente i sacri, e spirituali, & della felice memoria, ch' Iddio sopra ogni altra donna le hà conceduta, poscia che & di fauole, & d'historie, & di poesie ragiona tanto opportunamente, & senza affettatione, ch'io mi confermai nell'opinione; che sempre hebbi che la donna superi l'huomo d'intelligenza. Occorse poi alla Signora Barbara il far vn lungo ragionamento, onde io pascendomi in vn punto gli occhi, & l'orecchie, rimirai in lei non solamente le bellissime fattezze del suo leggiadro viso, & della persona ben formata, mà la dolcissima aria del suo magnanimo, & reale aspetto, che s'altre qualità in lei non concorressero basterebbono questi due lacci à stringere ogni anima gentile à renderle perpetua seruitù, & vbidienza. Mà eccoui la pretiosissima gemma in finissimo oro rinchiusa, che la rende degna d'incomparabile, et immortal honore, dico vna eloquenza, non sò se naturale, ò artificiosa la chiami, con la quale spiega i suoi nobilissimi concetti in tal maniera, che la soauità della voce, la proprietà delle parole, & la gratia de' gesti fanno insieme vna felicissima armonia, della quale restano ad vn tratto gli occhi, l'orecchie, & gli spiriti altrui sommamente consolati. Imaginate hora come sarebbe possibile in questo paragone preferir l'vna all'altra. Mà non

voglio tacere con questa occasione i due madriali, che in quel punto furono presentati à queste Signore.

Per la Sig. ANDRONICA COMNENA *Secca.*

Qual mattutino Sole
Con suoi tepidi raggi
Dolcemente riscalda, & nutre, & fuori.
De l'herbe tira i ruggiadosi fiori.
Tal ANDRONICA suole
Con suoi bei lumi humilmente alteri
Crear casti pensieri,
Et trahendoli fuor del fango rio,
Tosto innalzarli à DIO.

Per la Sig. BARBARA PIETRA *Visconte.*

Poi che tutti gli strali
In te donna si BARBARA, e spietata,
Anzi in te dura, & insensibil pietra
Spuntai, prendi pur l'arco,
Prendi la disarmata,
Et lieue mia faretra,
Et trofeo n'ergi ad immortal memoria
Del mio doglioso incarco,
Et de l'alta, & famosa tua vittoria:
Così da sdegno spinto
Disse Amor nudo, disperato, & vinto.

Hò paragonate queste due, hor mi pare che senza paragone io possa chiamar suprema, & singolare l'eccellenza della SIG. CONTESSA VIOLANTE DI LODRONE *figliuola del famoso guerriero il* CONTE ALBERICO *di Lodrone, & moglie del non men valoroso* CONTE SEBASTIANO DI LO-

LODRONE, dellaqual Signora ſi può dire come di Platone, che le api al ſuo naſcimento le inſtillarono il melle in bocca; ne è tanta la dolcezza quanta la forza del ſuo ragionare, & del ſuo ſcriuere, con la quale à guiſa della lancia d'Achille, che feriua, & ſanaua, conduce le perſone à credere, & à diſcredere come le piace: & è queſta virtù accompagnata da tanto valore, ch'ella ſi può chiamare non meno Romana nell'opere, che Greca nell'eloquenza Vi ſi aggiunge poi vn particolar feruore di ſpirito verſo Iddio, che ſerue per eſſempio à tutte le donne, oue habbiano à dirizzar principalmente la lor vita. Et è tale la maeſtà, & la grandezza, con cui ſi preſenta in tutte le ſue illuſtri attioni, che per queſta cagione, & per la ſua beniuolenza verſo gli huomini virtuoſi, par che chiunque la vegga, accuſi la fortuna, che non l'habbia dato grado di Prencipeſſa, & fù appunto chi di lei così ſcriſſe

Alto deſio d'honor gentil ſembiante,
Santi coſtumi, angelici concetti
In carta, & in fauella
Dolcemente riſtretti,
Et mille grätie, & mille à Violante
Deſtinate fan, ch'ella
Più ch'altra i vanni de la gloria ſpieghi.
Mà non s'auuede, oime, come il Ciel nieghi
(Quaſi per farle oltraggio)
D'ornarla di reale
Corona, & ſeggio à ſi gran merti eguale:

LOD.

LOD. Io credo veramente, che non si possano isprimere à pieno i meriti di queste Signore da voi proposte: tuttauia se hauete vedute, & pratticate in Asti le Signore, LEONA, & DOROTEA BUNEE mogli de' Signori GABRIELLE, & ATTILIO miei nipoti, non haureste forse ragionato così diffusamente di quelle due, perche queste con le virtù, & cō le gratie loro (sia detto senza oscurar punto la fama dell'altre) quasi due grandi luminari recano à quella Città singolar ornamento, e splendore, onde per la grande honestà loro furono scritte queste parole.

Leona, & Dorotea Bunee.
Gabrielle, & Attilio Bunei.

Se vero è quel c'huom dice,
Ch'ogni simile il suo simil desia,
Com'esser può ch'à la Ciprigna Dea
Sian si conformi, & sian di lei si schiue
Leona, & Dorotea?
Veggio ben, ch'in quest'opra oltra misura
A se stessa contraria è la natura.

Mà la carestia del tempo non mi lascia discendere alle particolari qualità loro degne d'eterna memoria, il che è cagione, ch'io non mi stenda, come vorrei, nelle lodi di due honorati spettacoli della Città di Vercelli, cioè la Signora BEATRICE degnissima sorella del già CARDINAL BOBBA, & moglie del mio caro, & valoroso Caualiere, il Signor CARLO GAZINO Gouernatore di Villa nuoua, in honor della quale s'io non temessi di scemar l'eccellenze delle già nominate,

Beatrice Bobba.
Carlo Gazino.

direi

direi solamente, ch'ella è vna viua imagine, che giuntamente rappresenta l'interne, & esterne felicità di tutte quelle, mà non mi sia almeno vietato il dire, che ne i tre doni già significati non le pone, nè mai è per porle il pie auanti qual si voglia bella, honesta, & saggia Signora, & che ben degna in tutto di così fortunato nome si dimostra, ad honor della quale mi ricorda, che già fù consecrato questo madrialetto.

Cieco è, chi il secol nostro
Di ferro chiama, & non s'auede ancora
Beatrice, che'l vostro crin l'indora;
Cieco, & seluaggio è poi,
Chi da la luce ardente
De'bei vostr'occhi il cor trarsi non sente;
Mà chi non mira in voi
Quantò di senno è con bellezza accolto,
Si può chiamar cieco, seluaggio, e stolto.

A N. *Io m'indouino hora, che l'altra Gentildonna è la Signora* ZANNA *V*IALARDA *della M*OTTA *ben nata, & virtuosamente alleuata nella nostra Città.* Zanna Vialarda.

L OD. *Non vi pare, ch'ella habbia la voce, & le mani felicemente ammaestrate à rappresentare cantando, & sonando à mortali con marauiglia, & diletto l'armonia de gli Angeli, & delle sfere celesti? mà se riguardate alla sublimità del suo pellegrino intelletto, & alla dolcezza della sua angelica fauella (taccio le bellezze esteriori, & communi all'altre donne) non sete costretto di*

confessare che doue alle altre il silentio è ornamento, questa sola atquisti con la fauella maggior gloria, & oscuri con la penna lo stile, & la fama de' più leggiadri scrittori.

AN. *Altro non le mancaua per sua compiuta felicità, che la compagnia, che Dio le hà poi data d'vn dotto, & eloquente dicitore quale è il gentilissimo* CONTE ALFONSO LANGOSCO *della Motta felicissimo seguace d'Apollo, & delle Muse. Mà poco innanzi ch'ella fosse condotta à marito, le furono dirizzati questi pochi versi.*

Conte Alfonso Langosco.

Zanna spirito diuin quel giorno ahi lasso
Che le Gratie, & d'Apollo le sorelle
Dodici vostre ancelle
Condurete per far perpetuo nido
Col vostro Alfonso valoroso, & fido;
Piacciaui trarui dal pietoso seno,
Pria che torcer il passo,
Vna lagrima almeno, (to
Che fuor per gli occhi mostri à noi, ch'alquā-
Vi duol lasciarne in angosciosio pianto.

Vittoria Scarampa.

O quanto gran campo s'haurebbe anche di discorrere di due gentilissime Signore Mantouane, l'vna è la Signora VITTORIA SCARAMPA NVVOLONA, *laquale accordando in se stessa con infinita lode l'honestà, & la bellezza, hà leuato infino à Momo istesso ogni vncino non che di biasimo, mà ne anco d'vn picciolo sospetto, onde per vniuersal grido è nominata frà le più sauie, & honorate matrone de' nostri tēpi.*

Quì

Quì m'ingegnerei di venir raccõtando il suo gran valore nel gouerno della casa, la diuotione verso Iddio, la carità verso i poueri, & molte altre sue virtù christiane, mà per chiuder assai cose in picciol campo, mi ristringo à dire, ch'ella fù dignissima, & gratissima creata di quelle due gloriose, & immortali Prencipesse dico Madama Margherita Paleologa, & successiuamente di Madama Leonora d'Austria Duchesse di Mantoua quella già, & questa hora nostra patrona, onde fù detto di lei ciò ch'vdirete.

Madama Margheri ta Paleo loga. Madama Leonora d'Austria.

Se miracol non è, ch'assise in voi,
 VITTORIA, due nemiche
 Bellezza, & honestà sian fatte amiche;
Se miracol non è, ch'altra fra noi
 Non giunga al vostro merto,
 Et ch'altrui cara, & à voi stessa vile
 Vi dimostriate in tanta gloria humile:
Ben è miracol certo,
 Che non dal mortal velo
 Sciolta risegga ogn'hor vostr'alma in Cielo:

Vengo hora all'altra, che è la Signora CASSANDRA *LEONA BERNA, del cui dolce, & poetico stile non meno si gloria Mantoua, che del suo antico Virgilio, oltre che de' suoi famigliari ragionamenti si può dire, come fù già detto d'vn grande oratore, che sarebbe atta ad espugnar più Città con la lingua di quel, che fece il Rè Ciro con l'arme, & per ciò le si potrebbono degnamente dire queste parole.*

Cassandra Leona Berna.

Mentre à penſar mi volgo,
Come à più chiari Cigni in sù la riua
Del Mincio il canto oſcuri,
CASSANDRA,& comè lor la gloria furi,
Quando auien che fauelle,
O quando auien, che ſcriua,
Et come l'alme di pietà ribelle
Humili renda al ſuo benignò impero;
Io dico, ò come vero
In lei ſi ſcopre quel, che falſamente
D'Anfione, & d'Orfeo crede la gente.

LOD. Il mondo è veramente ripieno di donne illuſtri per acutezza d'ingegno, & per altre venture, & s'io voleſſi vſcir d'Italia, potrei dire, che'l Cielo non iſtrinſe mai più bell'anima in più bel corpo di quel, che ſia la Signora ANNA *di* LVGNY *da me lungamente ſeruita in Francia, delle cui amabili, & ſopranaturali doti.*

Anna di Lugny.

Alto ſoggetto à ragionar haurei,
Mà taccio perche mai non finirei.

Et mi ricorda, ch'vn noſtro Italiano ſcolare in Parigi ragionò di lei in queſto modo

Perche con l'altre donne
Bramo ſempre hauer pace;
Spiegar non oſa queſta lingua fuore
Quel, ch'entro afferma il core;
Afferma il cor, che tu di caſto affetto,
Di famoſa bellezza, & di viuace
Angelico intelletto
ANNA felice trappaſſando vai
Quante fur, quante ſon, quante ſian mai,
Mà s'io no'l dico, tua bontà mi ſcuſe,
Che ſpeſſo è prò tener le labbra chiuſe.

AN.

AN. Mà qual più dotto, & priuilegiato ſpirito hebbe mai la Germania, che la Signora NEME COTTA: *La quale, ò parli, ò ſcriua, ci dà non meno con poetico, che con iſciolto ſtile tal ſaggio della Thoſcana fauella, che per me non sò dire ſe honore, ò vergogna ne riceua l'Italia, oue è ſtimata quaſi vna fenice. Eccoui ciò, che di lei ſcriſſe vn'Academico.* Neme Cotta.

Tu di ſuperbo il nome
Degnamente acquiſtarti, ò Rè de'fiumi
Cominciaſti quel dì ſeren, ch'vſciò
Neme ninfa gentil dal Rhen natio
Ad honorarti con ſuoi ſanti lumi
Rendendo chiaro, & pieno
De lor bei raggi il tuo felice ſeno.

LOD. *A me pare, che con l'andar ricercando gli eſſempi delle dõne ſtraniere, facciamo gran torto à quelle, c'habbiamo in patria; & ſi poſſa dire, che imitiamo quegli infermi ſuogliati, che mandano lontano à ricercar pellegrine viuande per deſtar' il languido appetito, & poi alla fine s'attengono à cibi domeſtici. Io credo, che frà le donne di Caſale ve ne ſiano più di dieci, le quali di bellezza, di gratia, di leggiadria, d'honeſtà, & di virtù non habbiano che inuidiare alle più famoſe di qual vi vogliate natione. Poneſte mente, con quanta maeſtà entrarono hieri nella Chieſa catedrale quelle tre honorate vedoue, quei tre ſpecchi d'honeſtà, quei tre ſplendori del Monferrato; anzi d'Italia, le quali con la loro eſſemplar'*

vita, con la carità verso i poueri, con le cõtinoue fatiche nell'instituir le fanciulle nella Christiana dottrina, nel visitar l'hospitale, & le prigioni, nel confortar li condennati all'vltimo supplicio, vanno ogni giorno acquistando nuoue ragioni in Cielo senza curar punto di riceuerne lode, & gloria in terra.

A N. *Questi sono i frutti, e'l premio dell'hònestà loro, & possiamo ben dire, che queste tre sole giungano al segno de gli honori di quanti Prencipi, & priuati furono hieri nominati da noi; mà con tutto ciò non mi par bene, che recitiamo hora il catalogo di queste honorate donne, perche si come i forestieri stanno attentamente ad vdire il giudicio, che noi facciamo delle lor donne, così dobbiamo noi con silentio aspettare quel, che dicono essi delle nostre, le quali hauranno à tener più per sicure, & meno sospette le pellegrine lodi, che le nostre, perche noi possiamo esser abbagliati ò da parentela, ò da amicitia, ò da altra passione. Sarà dunque bene ritornar' à casa, & terminar questo donnesco ragionamento con la soaue mentione delle vostre congiunte, cioè la Signora* C O S T A N Z A *D'I* N C I S A, *che col dono dello spirito viuace, & con la mansuetudine del bellissimo aspetto si rende oltre modo amabile, & rappresenta vna certa humile alterezza, ò altera humiltà ne i sembiãti, ch'induce tutti à riuerirla. Et la Signora* C A T E R I N A

Costanza d'Incisa.

Caterina Rotaria.

Ro-

ROTARIA, delle cui pellegrine bellezze, & grati costumi, & eccellenti virtù non compiutamente da tutti conosciute è meglio tacere, che dirne poco. Et la Signora BARTOLOMEA PONZONA, *che hà introdotta la pace, l'amore, & la diuotione in casa di suo marito, il quale col chiamarsi felice, & contento del santo nodo, che lo stringe in compagnia di così honesta matrona, & con l'essaltar, come sapete, degnamente le virtù, e'l valor suo, è cagione, ch'io non m'affatichi in darle con questa imperfetta lingua le debite lodi: Et finalmente la Signora* HILARIA NEMOVRS *vostra figliuola nouella Sposa, la quale se ben di quante habbiamo hoggi nominate, è l'vltima nell'ordine, è però la prima nella mente, & degna per la felicità delle bellezze, & della leggiadria, & delle virtù, che le sono consecrate quelle poche, & significanti parole.* Bartolomea Ponzona. Hilaria Nemours.

Tu due Ciprigne HILARIA, se no'l sai,
Et quattro Gratie, & dieci Muse sai.

Mà perche non mi conuiene lodarla nelle vostre orecchie, io mi riuolgo à chiamar fortunato il Signor CESARE SCARAMPO *vostro genero, il quale come di sano giudicio, & di gran valore dotato, non hà voluto farsi beffe di quel volgar detto, quali i figli chieggi, tal la moglie eleggi: onde gli faccio augurio di generosa prole, cō* Cesare Scarampo. Prou.

ſperanza, che'l vedrete padre d'heroi, & ſemidij rappreſentatori delle gratie, & virtù materne, inſin di quì io veggo, che le Gentildonne Aſteggiane nō mai ſatie d'amare, & d'honorare queſto diuino ſpirito, & queſto ſimulacro di caſtità, & di prudenza, riconoſceranno nella ſua fauella, ne'ſembianti, & ne'coſtumi vn certo priuilegio ottenuto dal Cielo, et degno d'imitatione, & di riuerenza. Le quali coſe oſſeruate dall'Eleuato noſtro Academico l'hanno fatto dire alcuna volta ſoſpirando, che ſi chiamerebbe contentiſſimo pur Olimpia Guazza. *che Olimpia ſua figliuola di dieci anni (la quale veramente moſtra alcune ſcintille di nobile, & viuace ſpirito) s'aſſomigliaſſe alla Signora Hilaria, alla quale fece preſentare per mano della fanciulla queſto madriale.*

Mentre HILARIA con gli occhi,
Et co'l penſier vagheggio
La real fronte, il dolce, è altero ſguardo,
La fauella gentil l'alto intelletto,
E'l voſtro viſo adorno, oue la roſa,
E'l giglio han grato ſeggio.
Tutta mi ſtruggo, & ardo
D'inuidioſo affetto,
Et à me ſteſſa dico, ò glorioſa
OLIMPIA ſe, di tante gratie mai
La milleſima parte in te vedrai.

LOD. *Più toſto che lodar mia figliuola, haurei biſogno, che mi foſſe raccontata qualche ſua imperfettione per temperar' in parte l'eſtremo dolore, ch'io m'aſpetto quel giorno, ch'ella dourà allonta-*

lõtanarsi dalla mia vista, & lasciarmi priuo d'vno de'più grati obietti, ch'io m'habbia in questa vita. Lasciamo vi prego questo ragionamento.

A N. Diremo adunque, che per salire al supremo grado della donnesca dignità, & per sedere nell'altissimo seggio dell'honore, conuiene alle donne procurar d'aggiungere qualche ornamento à quello della patria, come hanno fatto le già nominate donne per non esser tenute dozinali, & della commune stampa. Et poi che'l principal loro honore è riposto, si come habbiamo conchiuso, nel mantenimento della pudicitia, senza il quale sono mancheuoli, & vili tutti gli altri loro honori, io non altrimenti, che se tutte le donne del mondo fossero presenti, come geloso della fama loro mi riuolgo à così dire. Sarà forse valorose, & riuerende donne, alcuna di voi, che à poca sua dignità, & à grande mia presuntione attribuisca, perche io di tutti gli huomini il più stolto, & inetto, à voi hoggi mi presenti, et alla difesa, & al mantenimento dell'honore venga ad essortarui, Tutta via se con alta consideratione verrete frà voi discorrendo, come à Dio piaccia alcuna volta, che dalla bocca de gli stolti escano sani, & giouenoli consigli, cesserà leggiermente la marauiglia, che di me vi prende; & à dare à questo stolto intera credenza vi disporrete. Sono molti, anzi infiniti doni, che dal Cielo riconoscer douete, mà frà tutti non ve n'hà alcuno, che più vi adorni,

Essortatione alle dõne.

che più vi essalti, & vi renda al mondo gloriose, che la pudicitia vostro pretioso, & inestimabil tesoro, per custodia del quale vi diede arme sicure, & quasi Castelli fortissimi l'intelletto, l'humiltà, la modestia, la fede, la diuotione, & la costanza, le quali virtù sò bene, che naturalmente sono da voi con ogni studio essercitate. Mà (oime) l'insolenza, la presuntione, & la sfacciataggine de gli huomini commumemente è tale, che per rapirui questo gran tesoro, & per hauerne con vostro perpetuo dishonore, & danno il bramato possesso, non curano l'ira di Dio, l'offesa del prossimo, & la ruina, & infamia di loro medesimi, nè sentono alcun rimordimento di disuiar' il sano intelletto dalle virtuose opere per faticarlo, & perderlo in questo vile, & otioso vaneggiamento, per modo tale, che non vi hà alcuno d'essi (vdite bene) che nel suo cuore non vi stimi tutte gratiose, benigne, cortesi, & finalmente alle sue voglie arrendeuoli, & non si persuada, che quella di voi, che stima inespugnabile la rocca della sua honestà, quella medesima non sia per darla scioccamente nelle lor mani, & che s'alcuna si pone al contrasto, & alla difesa, ciò non faccia, perche sia dell'altre, nè più sauia, nè più honesta, nè più forte, mà per meglio assicurarsi dell'amore, & della patienza di chi l'assale, & prendono ardire, & confidenza, & non altrimente, che l'oracolo Del fico tengono per infallibile quel detto,

Falsa opinione de gli huomini.

che premio al ben seruire
Pur viene al fin, se ben tarda à venire.

Et (se pur volete ch'io'l dica) i maligni senza far alcuna distintione frà voi, senza riguardo di quale ella si sia, vi stimano tutte macchiate d'vna pece. O temerità sfrenata, ò presuntione maligna, ò dispregio intolerabile. Mà perche meglio vi sia nota la malitia loro, vengo à significarui, che non vi hà alcuna sorte d'inganno più detestabile di quello, che sotto maschera di bontà, & d'amore si ordisce. Or qual inganno, & qual tradimento è più infrascato, più artificioso, & più detestabile di quello, ch'essi vi fanno? Venite meco discorrendo come queste astutissime volpi, anzi questi rapacissimi Lupi, & dell'honor vostro capitali nemici vi si presentano in forma mãsueti Agnelli, e'l primo loro studio è d'apparire nel vostro cospetto humili, discreti, adorni, & gentili, perche voi cominciate à bere l'amoroso veleno cõ gli occhi, per li quali discendendo al cuore si desti in voi alcuna picciola inclinatione, et si prouochi il sonno all'intelletto. Dopò questo primo dolce, & inaueduto assalto procurano i maligni di dar battaglia alle vostre castissime orecchie, & poiche la mẽzogna sotto colore di uerità si presenta, ecco i lusinghieri, ch'entrando primieramente nelle lodi delle bellezze, del valore, de' portamenti, de' costumi, & dell'altre vostre infinite gratie, con picciola fatica vi fanno vdire questa gratissima armonia,

Inganno vniuersale de gliamãti contra le donne.

Auertite donne.

Vdite donne.

con

con la quale occupandoui poi il cuore, & abbagliandoui i sensi vi obligano à credere, che quelle istesse bellezze, quel valore, quei portamenti, quei costumi, & quelle gratie gli habbiano feriti à morte, & fatti vostri perpetui schiaui; & se voi perauentura ò non credete, ò di non credere fate sembiante, tosto i beffatori raddoppiano i colpi, & con isforzate lagrime, con affettati sospiri, con incessabili preghiere, con mille falsi, & odiosi giuramenti tanto dicono, & tanto fanno, che molte di voi meschine non solamente à credenza, mà à compassione vi piegate. Nè si contentano con questi ingegnosi veli d'accecarui l'intelletto, mà perche s'espugni, s'atterri, & si spiani la vostra fortezza, & perche voi restiate vinte, & confuse, vi aggiũgono per vltimo assalto il lustro dell'oro, de' rubini, de' diamanti, & d'altre non meno pretiose, che risplendenti gemme, in virtù delle quali dopò lungo contrasto voi più deboli cediate à vincitori, dando loro in preda il vostro mal guardato tesoro con perpetua infamia dolenti, & pentite vi rimaniate. Questo è il fine ò carissime donne oue drizzano i vani, & lussuriosi huomini i loro maluagi pensieri, dal che potete rauederui, che vi lodano per biasimarui, v'amano per odiarui, vi carezzano per ischernirui, vi lusingano per tradirui, vi donano per rapirui. Sù dunque ò sauie figlie, sorelle, & madri preparateui contra l'insidie de' nemici, & contra il veleno de' serpenti.

Eccoui il fine de gli amanti ò donne.

Fug-

Fuggano gli vostri occhi così infelice, & dannoso obietto. Et perche crudeltà consuma amore, sia questa la vostra honorata, & vittoriosa impresa. S'armi il vostro viso di fierezza contra l'insidie di questi orgogliosi, & insolenti. Chiudansi l'orecchie al pestifero canto delle Sirene. S'indurino i cuori all'ingannevoli preghiere de' Narcissi, & Ganimedi, i quali non così tosto adempiono il loro sfrenato, & bestial appetito, come con sonora tromba divolgano l'infamia delle sfortunate donne, per la quale vengono à tutto il mondo mostrate à dito. Siano l'impudiche essempio à voi, Riconoscete à loro spese, che niuna cosa più facilmente si manifesta, che la dishonestà della donna, la cui perdita è irrecuperabile, onde è scritto. Prou. Sentenza verissima.

La sommersa honestà non torna à riua,
Et poi ch'è estinta, più non si rauiua.

Voi candide, & intatte vergini, & voi continenti, & honorate vedoue rintuzzate gl'interni stimoli col martello del digiuno, dell'orationi, dell'humiltà, & de gli honesti essercitij non meno d'animo, che di corpo, & sappiate, ch'essendo nate in carne, il non viuer carnalmente, e'l combatter ogn'hora vittoriosamente con voi stesse, e'l tener rinchiuso, & legato il nemico, sarà attribuito à virtù celeste, & angelica, & à vostro singolare, & sempiterno honore. Voi sauie, & valorose matrone serbate inuiolabilmente quella santa fede, la quale non à vostri mariti, mà à Dio hauete

data, & seruendo non di scandalo, mà d'instruttione alle vergini, & alle vedoue, scolpite ne i cuori vostri il candido, et immacolato Armelino, & fatte con lui questo stabile proponimento d'eleggerui più tosto la morte, che la macchia per poter degnamēte entrare nel Tempio della Castità, & sacrargli il vostro intero honore. Finalmente s'alcuna di voi si trouaua per sua sfentura caduta in errore non potendo riscotere il buon nome, procuri almeno di riscotere dalle mani del Diauolo l'inueschiata anima per renderla insieme con la dolente Maddalena al suo benigno, & misericordioso creatore.

Nouella. L o d. *Questo ragionamento m'hà ridotto à memoria quel che racconta vn nouellator Fiorentino, cioè ch' vn Gentilhuomo innamorato della moglie d' vn pouero arteggiano, le veniua dicendo, per acquistar la gratia sua, come egli era ricco, leggiadro, & grato à tutti, & che per l'opposito suo marito era vn meschino, deforme, & odioso; mà il pouer'huomo, ch'era nascosto sentendosi così stranamente villaneggiato, si fece auanti, & disse, Signore per cortesia acconciate i fatti vostri, mà non isconciate i miei. Voglio hora dire, che con la vostra lodeuole essortatione hauete ben fatto vtile alle donne, mà gli huomini per la maggior parte, massimamente i giouani, vi sapprano poco grado dell'hauer così apertamente manifestati i loro secreti, & diranno*

no insieme con l'arteggiano, che hauete guasti i fatti loro.

A N. *Piacesse à Dio, che così facessero frutto le mie parole nella mente delle donne, come io sopporterei in pace la maliuolenza de' loro amanti.*

L O D. *Tutte le donne, che gusteranno il frutto delle vostre parole, daranno ripulsa à gli amanti, & terranno voi solo per degno, & vero amante, perche vero, & degno amante è quello, che riuerisce l'honore della donna amata.* Vero amante.





DEL CONOSCIMENTO DI SE STESSO.

DIALOGO VNDECIMO.

LODOVICO DI NEMOVRS, ET FRANCESCO PVGIELLA.



O vi veggo hoggi Signor FRANCESCO *più dell'vsato pensoso; non sò se qualche graue studio ne sia cagione.*

F R. *Io (per non tenerui celata la cagione de'mei pensieri) veniua hora frà me stesso altamente considerando quanto malageuole sia ad osseruare quel Delfico, anzi Christiano oracolo* CONOSCE TE STESSO *poscia che la maggior parte de'mortali si attribuisce indegnamente quel, che non le conuiene. A questa consideratione m'hà tirato l'historia di quei pescatori, i quali hauendo venduta vna gittata di rete à certi forestieri colsero inaspettatamente nella rete vna tauola d'oro, che fù cagione di grande, & lunga contesa frà pescatori, & i forestieri, mentre questi di tutto ciò che si raccoglierebbe, & quelli solamente de'pesci hauer patteggiato*

Essempio d'aueduti pescatori.

teggiato affermauano, sopra di che fù poi vdito l'oracolo dichiarare, che la tauola ad vn sapiētissimo era douuta, onde i pescatori la mandarono subitamente à donare à Talete, & Talete à Biante, & Biante ad vn'altro, & quell'altro à Solone, & Solone alla fine la presentò ad Apollo Delfico. Io adunque riducendomi questo fatto à memoria veniua hora frà me stesso dicendo, Oue sono hoggidì i pescatori, oue i Taleti, i Bianti, & i Soloni, che spogliandosi dell'amor proprio, & conoscendo se stessi, & l'indignità loro, rifiutassero le tauole d'oro, & successiuamente à più sauij di loro le venissero trasferendo?

LOD. A me pare, che non vi sia quella difficultà nel conoscimento di se stesso, che voi presupponete, perche s'io non sono in tutto smemorato, vi hà vn gentile scrittore, il quale afferma, che peruersamente fù diuolgato quel detto, conosci te stesso, con ciò sia cosa ch'era più vtile il dire conosci gli altri; & se la vogliamo sottilmente intendere, noi per certo giudicheremo, che assai più malageuol cosa sia il conoscer gli altri, che noi stessi, perche i vostri intimi affetti sono totalmente da voi conosciuti, che non vi possono ingānare, mà bē potete esser ingānato da'miei, che vi sono nascosti, onde si dice, che Momo non seppe biasimar Gioue d'altra cosa che di questa, che non hauesse fatto vn fineſtruolo nel petto dell'huomo, perche si potessero manifestamente

Qual sia più vtile conoscer se stesso ò conoscer gli altri.

Momo riprese Gioue.

com-

comprendere i ſuoi penſieri, & è anche volgariſſimo detto, che l'huomo è di tutti gli altri animali il più difficile à conoſcere, & s'io diceſſi, che non vi hà alcuno al mondo di così candida natura, nè di così aperto cuore, che non tenga vna buona parte de' ſuoi penſieri maſcherata, & non ſi moſtri fuori in molte coſe differente da quel, ch'egli è dentro, forſe non mentirei. Io sò quel che dico, & hò mangiata gran copia di ſale con molti huomini prima che conoſcerli. A voi dee pur eſſer auenuto il medeſimo più d'vna volta col rauuederui, & forſe troppo tardi, che tale era venuto à trattare con eſſo voi, che con diuerſe volontà, quaſi con due ſaette ſopra vn'arco, procuraua ò per vna, ò per altra via d'vccellarui, dalla qual ragione ſono indotto à credere, che migliore, & più gioueuole dottrina ſarebbe all'huomo il conoſcimento de gli altri, che quello di ſe ſteſſo.

FR. *Io non poſſo in modo alcuno ſeguir l'opinione voſtra nè di quello ſcrittore, che diſſe douerſi principalmente conoſcer gli altri, perche aſſai più difficil coſa io ſtimo, che ſia il conoſcer ſe ſteſſo, & à dir queſto ſon perſuaſo dal ſapere, che gli huomini per lo più ſon in queſto errore, che veggono i difetti altrui, & non i ſuoi à guiſa dell'occhio, che vede ogni coſa, & non vede ſe ſteſſo, il che è cauſato dell'amor proprio, quale abbaglia in ſi fatta maniera i ſenſi, che l'huomo non conoſce ſe medeſimo, & penſiamo tutti, che ſolamente in*

Amor di ſe ſteſſo.

te in biasimo di se stesso dicesse vn Filosofo quelle parole, Quando io voglio dilettarmi d'vno sciocco, nō lo vado cercando lontano, cerco me stesso: mà non ci accorgiamo, (ò sciocchi noi) che della nostra vniuersale sciocchezza egli ci volle auuertire. Crediate pure, che rari sono al mondo quei che procurano di riconoscere le loro macchie, & di spogliarsi della falsa opinione, anzi questo difetto fù attribuito infino à Mercurio il quale stimandosi da principio sopra gli altri Dij, entrò in forma d'huomo in casa d'vno scultore, & veggendo iui tre bellissime statue, cioè, di Gioue, di Giunone, & di Mercurio, gli dimandò quanto volesse di quella di Gioue, à cui egli rispose cento scudi; poi gli dimandò di quella di Giunone, à cui rispose dugento scudi; & alla fine ricercando del valore di quella di Mercurio, egli soggiunse quella di Mercurio te la donerò mētre comperi l'altre due, alle cui parole il buon Mercurio tacito se ne partì, & d'allhora in poi cominciò à conoscer se stesso, & à rauedersi, ch'egli era tanto à Gioue, & à Giunone inferiore, quanto noi al Duca nostro patrone.

Fauola di Mercurio.

L o d. *Lo scultore vendendo la statua di Gioue, & di Giunone, voleua dar' in cortesia quella di Mercurio in quel modo, che si dona à Roma vn ramuscello d'origano à chi compera l'alice.*

F r. *Beati dunque i mortali se facessero proua di conoscer se stessi, mà ciò non fanno*

temendo di trouare quel che non vorrebbono, onde ſe ne ſtanno volentieri auuolti nell'inganno di loro medeſimi, & ſe pure alcuni ſono, che conoſcano le loro virtù, non però declinano dall'eſſempio di Lucifero, il quale bene inteſe la grandezza, & la eccellenza della ſua dignità mà per tutto ciò non conobbe ſe ſteſſo, perche dimenticatoſi d'hauerla riceuuta da Dio, entrò in ſuperbia, & caddè in ruina. In ſomma così à pochi è dato il conoſcer ſe ſteſſi, come a pochi è dato l'acquiſtarſi l'immortalità; & per ciò non vi ſia graue ch'io vi replichi, che l'amor proprio accieca tutti; & di quì auuiene, che quanto meno l'huomo ſi vede, tanto più è innamorato di ſe ſteſſo, & tanto meno drittamente giudica il bene, e'l male, onde ben diſſe vn gentile ſpirito

Lucifero, & ſua ſuperbia.

Qual coſa con ragion ſi teme, ò brama?

In queſto adunque biſogna, che l'huomo s'affatichi più, ch'in altro conoſcimento, mà l'abuſo è tale, chè molti s'ingegnagno di conoſcere il corſo delle ſtelle, le virtù de' ſimplici, le compleſsioni de gli huomini, le nature de gli animali, & la ſcienza di tutte le coſe terrene, & celeſti, & conoſcendo molte coſe non conoſcono ſe ſteſsi, & da queſta ignoranza ne ſiegue gran ſuperbia mentre l'ingannata, & l'ingãnatrice loro imaginatione gl'induce à credere, che ſiano migliori di quel, che ſono; & però dobbiamo per ſalute noſtra auanti ad ogn'altra coſa procurare di ſpogliarci di que-

Abuſo vniuerſale.

sta ignoranza, & secondo il prouerbio habitar con noi stessi; perche conoscendo la nostra infermità, ci faremo la strada à Dio. Prou.

L O D. Poscia che'l conoscimento di se stesso vi pare cotanto vtile, & necessario alla salute nostra, loderei, che veniste dicendo il modo d'acquistar questo conoscimento.

F R. Tre modi principali mi souengono, co' quali l'huomo può ageuolmente conoscer se stesso; il primo è il cominciar à conoscere gli altri. Tre modi di conoscer se stesso.

L O D. Dissi ben io, che l'importanza del negotio era posta nel conoscer gli altri, & voi sete alla fine disceso nella mia opinione.

F R. Anzi io stò fermo nella mia primiera sentenza, che la più difficil dottrina di tutte sia il conoscer se stesso, & vi replico col parere del Comico, che tutti gli huomini per natura giudicano meglio i fatti altrui, che i proprij, & che questo auuiene per esser noi sempre nelle cose nostre da souerchio piacere, ò da souerchio dolore occupati. Mà perche in tutte le dottrine s'vsa sempre di cominciare dalle cose più facili, io à questo effetto propongo, & prepongo il conoscimento de' gli altri come la più facile, & tanto più facile quanto io intendo, che l'huomo non habbia à porre studio di conoscer gli altri interiormente, come interiormente io voglia, ch'egli conosca se stesso, anzi io biasimo il voler conoscer gl'intimi affetti altrui, perche con questo intenso studio si potrebbe in-

cappare in qualche ſiniſtro, & temerario giudicio, & attribuirſi preſuntuoſamente la ſapienza di Dio, il qual ſolo è ſcrutatore de' cuori.

Giudicar della faccia. L O D. *Con tutto ciò non poſſiamo negare, che à molti ſegni eſteriori non ſi conoſcano i penſieri interni, & rare volte auuiene, che falſo ſia il giudicio, che noi facciamo delle perſone ſolamente à rimirarle in faccia quantunque non le habbiamo mai più vedute, & cominciando dalla fronte, & da gli occhi diſſe il Poeta.*

Il cor ne gli occhi, & nella fronte hò ſcritto

Se venite poi alla lingua, ella parimente da ſegno manifeſto dell'animo, onde è ſcritto chi è della terra, della terra parla, & dice il Filoſofo, che quale è ciaſcuno, tali coſe dice, tali opera, & talmente viue. Se diſcendete à geſti, voi riconoſcete, che verifſimo è il prouerbio, che lo ſciocco parla col dito, & ben diſſe vno ſcrittore che i mouimenti del corpo ſono la voce dell'animo. Finalmẽte dal paſſeggiare, et dal veſtire ſi fà giudicio ò della grauità, ò della leggierezza altrui. Souuẽgaui q̃l detto

Prou.

A l'habito, à l'andar, al volto à i panni
Quel che tu ſei dimoſtri già molt'anni.

Legame dell'anima, & del corpo. F R. *Egli è tale il legame, & l'affinità con cui ſono congiunti l'anima, e'l corpo, che nelle loro paſſioni ſi ſeguono ſcambieuolmente l'vno l'altro, onde ſentiamo alcuna volta eſſer l'anima alterata dalle paſſioni del corpo, & all'incontro il corpo compatire à quelle dell'anima, & però gli antichi*

tichi Filosofi si sforzarono d'introdurre l'arte, & la scienza di conoscere per segni esteriori le qualità, & le dispositioni occulte de gli animi nostri, i quali segni si prendono da i mouimenti, da i colori, da i lineamenti della faccia, dalla voce, dalla carne, da i peli, dalle parti, & dalla figura di tutto il corpo, onde quei c'hanno gli occhi, & le pupille sempre aperte come gli Asini, & le Pecore, sono giudicati semplici, & sciocchi, quei c'hanno le ciglia congiunte sono tenuti scelerati, quei, che rappresentano nel volto il color del bronzo, si crede che nō sappiano mai, che cosa sia allegrezza, & che l'anima loro sia sempre cōtristata; et si potrebbono dire molt'altri segni esteriori, i quali dãno indicio del cuore, il che si dimostra cō q̄lla sentenza

O' come mal l'error si cela in viso

Et in confermatione di tutto questo disse il Sauio, Salomone *che dalla faccia si conosce l'huomo, & che gli habiti, il riso, & l'andare rendono testimonianza di lui, aggiungauisi quel detto,*

Nè Venere celar può la sua mente.

Tutta via sarebbe temerità il voler da questi segni esteriori far certo, & assoluto giudicio della mente, & de' costumi altrui, & di quì è, che nostro Signore ci fà auertiti à non voler giudicare secondo la faccia. Molti con la buona vita hanno fatta violenza alla pessima natura loro, & Socrate in particolare affermaua d'hauer con lo studio della filosofia rintuzzati gli stimoli delle sue dishonesti Socrate lussurioso per natura

inclinationi, & perciò biſogna riuolgerſi à queſta conſideratione, che quantunque il Capretto habbia il pelo più ruuido di quel che moſtri l'Agnello; nondimeno la ſua carne è più ſaporita, & così alcuni ſe ben hanno abomineuole aſpetto, ſono però di dentro migliori, & s'aſſomigliano à quella ſorte di pere che ſozze, & buone volgarmente chiamiamo, & in riſolutione non è in facultà noſtra lo ſcoprire gli occulti ſecreti dell'altrui cõſcienza, perche è ſcritto che l'huomo vede nella faccia, & Dio nel cuore per modo tale, che nelle coſe incerte habbiamo da laſciar'il giudicio à Dio, nè eſſer facili à dar ſiniſtra interpretatione all'opere altrui quando hanno lodeuole, & diritta apparenza.

L'huomo in faccia. Dio nel cuore.

L o d. *In queſto errore traboccano leggiermente fino à più ſauij del mondo col prender à roueſcio i coſtumi altrui, & col dar titolo d'hipocrita all'humile, di malitioſo al prudente, & tore all'affabile.*

F r. *Et però chi non vuole in ciò abbagliarſi, auuertiſca nelle coſe, che poſſono riceuere contrarie interpretationi, d'accoſtarſi ſempre alla migliore. Seguitiamo hora il noſtro ragionamento dicendo, che ci conuiene prima conoſcer gli altri per poter meglio conoſcere noi medeſimi, & nelle coſe de gli altri noi mireremo per noſtro beneficio la virtù, ouero i vitij, perche ſe la virtù, ch'io miro in altrui, è in me, ecco ſorgere vn ſanto deſi-*

derio

derio d'auanzarlo; se non è in me, ecco vno stimulo che mi sperona à seguitarlo. Del primo habbiamo l'essempio d'Apelle, & di Protogene, & di Zeusi, & di Parrasio, che tanto per preualer l'vno all'altro s'affaticarono. Del secondo ne diede segno Giulio Cesare, il quale veggendo in Ispagna dipinto Alessandro con le sue imprese, si dolse della sua dapoccagine, poiche in quella età di trent'anni non haueua ancora fatta alcuna cosa segnalata, il qual paragone non solamente il fece conoscer se stesso, mà l'indusse à far cose sopra se stesso. Mà sopra il tutto nel conoscimẽto de gli altri bisogna apprendere à conoscer Christo, & la vita sua, & poi mettendo la mano in seno ricordarci della nostra souerchia delicatezza vergognandoci, che sotto vn capo spinoso siano le membra delicate. Et perche sappiamo quanto il conoscer gli altri gioui al conoscimento di noi medesimi, ricorriamo à quella sentenza, chiunque desidera saper compiutamente, quale egli si sia, ponga mente à quei tali, quale egli non è.

Competẽza di Pittori. Rauedimento di Cesare. Sentenza notabile.

LOD. Queste in vero sono parole di gran virtù, & molto efficaci alla salute nostra, & mi recano per la memoria l'essempio di Demarato, il quale pregato da vn presuntuoso à voler dire, qual fosse il più da bene huomo frà tutti gli Spartani, ricusò per due volte di proferir questa sentenza; mà alla fine astretto al terzo assalto dalla sua importunità, gli rispose, egli è vno, che non

Demarato, & suo motto.

s'aſſomiglia in alcuna coſa à te.

FR. *Dunque non biſogna laſciarſi ingannare dall'amor proprio; mà dobbiamo rimirarci quaſi in vno ſpecchio, ne gli huomini di buona vita per aggiungere à noi ſteſſi quelle virtù, che ci mancano; & ſe ne gli ſtudij delle lettere noi procuriamo d'appropriarci lo ſtile, le locutioni, & le ſentenze de' felici ſcrittori, quanto maggiormente dobbiamo cercare di ſeguir l'orme de gli huomini irreprenſibili, & conuertire ad vſò, & beneficio noſtro tutti i coſtumi loro? Mà per conoſcer compiutamente noi ſteſſi conuiene ancora intendere la vità de gli huomini vitioſi, i quali dobbiamo più che'l Cane, e'l Serpente abborrire col vedere, che ſono infami, & odioſi al mondo, & ſù'l punto di perdere per li loro misfatti la robba, la vita, l'honore, & l'anima inſieme, & di quì riceuiamo il frutto di quel detto, che dal vitio altrui l'huomo ſauio corregge il ſuo.*

Felice è quel, ch'à l'altrui ſpeſe impara.

Fauola. LOD. *Queſto precetto l'hanno gli huomini riceuuto già è gran tempo dalla Volpe, la quale ripreſa dal Leone, perche nõ l'haueſſe viſitato nella ſua infermità, ſi come haueuano fatto tutti gli altri animali, ſauiamente riſpoſe, che da queſta viſita s'era ritenuta per hauer poſto mente, che tutte le pedate de gli altri animali erano dirizzate verſo di lui, mà non ne appariua alcuna, che indietro ſi riuolgeſſe.*

FR. Di quì adunque habbiamo due principali auuertimenti, il primo è che per conoscer noi stessi è necessario conoscer prima gli altri, il secondo che dal conoscimẽto di noi stessi ne nasce vn dolce, & soaue frutto, cioè l'ammendatione della vita nostra. Passiamo hora al secondo modo di conoscer noi stessi, il quale è posto nella consideratione della propria felicità, & della propria miseria. Et però se l'huomo à qualche hora eletta venisse ogni giorno ritirando à dentro i suoi vagabondi spiriti, & tutto in se stesso raccolto facessero proua di conoscer se stesso dimandando à se stesso chi sei tù? Subitamente della propria felicità, & della propria miseria sarebbe ricordeuole, & per cagione della felicità risponderebbe, Io sono creatura di DIO riscossa dall'inferno col pretioso sangue del suo vnigenito figliuolo, purgata dell'antica macchia con l'aqua del SANTO BATTESIMO, dotata di memoria corrispondente al padre, d'intelletto al figliuolo, di volontà allo Spirito santo, ristorata col pane de gli Angeli, & assegnata all'immortalità celeste. Da questo conoscimento di se stesso, & dal rauedersi, che tutto ciò, ch'egli hà, viene da Dio, non sarà egli ingrato se non si disporrà d'amarlo, & ringratiarlo con tutto l'affetto del suo cuore, d'essequir la volontà sua, & d'eleggersi più tosto la morte, che d'offenderlo mai? Or per cagione della miseria, che risponderà?

Secondo modo di conoscer se stesso.

Felicità dell' huomo.

Miseria dell' huomo.

Io ſono fango, terra, cenere, poluere, verme, & viliſſima materia, nato alle fatiche, à gli ſtenti, & alle miſerie, & per le mie ſceleratezze allà temporale, & all'eterna morte ſoggetto. Dopò queſt'altro conoſcimento ſarà egli così ſuperbo, che non s'humilij, & non ſi riuolga al timor di Dio, & allo ſtudio della propria ſalute?

LOD. *Dolciſſimo è queſto ſuono nelle mie orecchie, il quale diſcendendo al cuore m'induce à conoſcere me ſteſſo, & mi fà col mirar la mia felicità amar' Iddio, & col mirar la mia miſeria odiar' il mondo.*

FR. *Di quì ſi vede, come ſia vero, che frà le molte coſe, che ci biſogna ſapere, vi è la ſcienza di queſte tre, cioè de' beneficij, che habbiamo riceuuti; de gli errori, che habbiamo commeſſi; & delle pene, che habbiamo meritate.*

Tre coſe dobbiamo ſapere.

LOD. *Or per conto della felicità, & de' beneficij riceuuti io vengo eſſaminando i coſtumi de gli huomini, i quali di rado conoſcono ſe ſteſſi nelle proſperità loro, & volentieri ſi ſcordano di chi n'è cagione, anzi ſi laſciano portar tanto oltre dal vento della ſuperbia, che à ſe medeſimi ſciocсamente attribuiſcono la felicità loro.*

Felici ſcordeuoli di Dio.

FR. *Voi ſete hora entrato in vn grande Oceano, nel quale ſi ſommergono molti felici per non riconoſcer da Dio la felicità loro: Di queſti inteſe il Sauio dicendo, la proſperità de gli ſtolti ſarà lor ruina.*

L'OD. *Questa prosperità de gli stolti m'hà fatto più volte rimaner confuso nõ sapendo, come auenga, che gli stolti siano communemente per manifesta pruoua più fortunati che li sauij, nel che bisogna dire, che la ragione perda il suo vigore, & che'l mondo sia riuolto cō piè in sù, perche dourebbono le prosperità più tosto auenire à quei, che si gouernano con consiglio, che à gli inconsiderati.*

FR. *Trà la fortuna, & la ragione non vi hà alcun simbolo, & di rado è data all'huomo buona mente, & buona fortuna; & è antico prouerbio, che non accade à consigliar' i fortunati, perche senza ragione acquistano i beni, si come per lo contrario, quei, che si gouernano con consiglio, sono sfortunati. Et volete sapere, come questo auenga? Sono fortunati gli sciocchi, perche perduta la ragione, tanto si mouono quanto sono mossi, & à guisa di bestie sono sospinti da natural instinto, et procedono come i ciechi, i quali essendo quasi priui del senso più distrattiuo, acquistano maggior memoria; così essi priui d'intelletto seguono più vigorosamente gl'impeti diuini, onde la fortuna opera più in essi; mà i sauij stimando temerità il far alcuna cosa, che non sia dettata dalla ragione, lasciano estinguere gl'impeti diuini, & dando loro ripulsa, rimangono sfortunati, perche gl'impeti diuini sono infallibili, & la ragione è difettuosa: & però hanno gli huomini introdotto quell'antico* Prou. I ciechi hãno memoria.

pro-

Prou. *prouerbio, Ventura ò Dio, che poco ſenno baſta. Mà ſe vogliamo accoſtarci vn poco più alla Chriſtiana Filoſofia, noi verremo diſcorrendo, che quantunque ſi trouino alcune creature, alle quali piace à Dio per l'innocenza loro di concedere le proſperità terrene, & dopoi le celeſti, & per lo cõtrario ſe ne trouino alcun'altre, le quali per l'iniquità loro affige con le auuerſità di queſta, & di quell'altra vita in ſi fatta maniera, che ſi può dire, che à gli vni apra due paradiſi, & à gli altri due inferni; tuttauia ſogliono per lo più le proſperità à cattiui, & le ſciagure à buoni auuenire; & per queſto dice vn ſãto dottore. Siamo bene auuertiti, che ſe per caſo facciamo qualche coſa buona, non ci ſia dato il merito in queſta vita, per la quale ci vẽga detto hauete riceuuta la voſtra mercede: & poi ſoggiunge, che gli huomini di ſanta vita qualhor ſi veggono abbondar de' fauori del mõdo, ſono conturbati dal ſoſpetto di non riceuer quà giù i frutti delle lor fatiche. Di queſto nõ accade prender marauiglia, perche è coſa à tutti notiſſima, che le proſperità rendono gli huomini ſciocchi, otioſi, laſciui, traſcurati, ſuperbi, inſolenti, & in tal guiſa ſneruati, che per la delicatezza del loro ſenſo ogni picciola coſa, che non venga loro à filo, li contriſta oltre modo, & ſi conoſce eſſer veriſſimo quel detto, che l'huomo lungamente auezzo al ſereno delle delitie, per ogni picciol nuuolo di faſtidio ſi conturba, & dà luogo à quella ſentenza del Lirico.*

Proſperità a cattiui, & ſciagure a buoni

Mali effetti delle proſperità

Chi

Chi fece del seren troppo gran festa,
Haurà doglia maggior ne la tempesta;

Et però dee l'huomo fortunato temer ogn'hora, che'l vino puro delle prosperità non l'inebrij, & non gli lieui la sanità della mente, & per ischifar questo inconueniente, potrà inacquarlo con la consideratione delle miserie, & delle sciagure altrui; & col rauuedersi finalmente, che l'huomo felice perdendosi nella sua felicità non conosce se stesso, & non si ricorda di Dio, & riceue la sua mercede in questa vita.

LOD. *Di quì si conosce quanto grande sia la virtù di quelli, che sanno combattere cō la prospera fortuna senza lasciarsi da quella lusingare, & peruertire, dal che ne nasce questo bene, che l'huomo auezzo à non gonfiarsi punto nelle prosperità, non si perde punto nelle sciagure.*

FR. *Ben detto, perche chi con modestia sostiene la prospera fortuna, dimostra prudenza nell'antiueder l'auuersa, la quale molte volte se ne viene in groppa, il che fù dimostrato da Filippo Rè di Macedonia, il quale hauendo in vn medesimo giorno riceuute tre felici nouelle, cioè di due vittorie, & del nascimento d'Alessandro suo figliuolo, alzò subito le mani al Cielo, & sapendo, che alla buona siegue la maluagia fortuna, pregò Iddio con ardente affetto, che con picciolo trauaglio cotanta allegrezza mescolasse.* Timor di Filippo nella felicità.

LOD. *Chi haurebbe detto, che nel cuore d'vn*

d'vn Rè infedele regnasse vn così christiano sentimento? In fatti non bisogna prestar fede ad vna grande fortuna, perche come disse vn Poeta.

Hor dà fortuna, hor toglie, & col suo giro
Prestamente riuolge Creso in Iro.

Et è vero quel detto, che così facilmente può il mio schiauo vederme in seruitù, come io posso veder lui in libertà, & mi pare che con giudicio Ruota nella fortuna *s'attribuisca la ruota alla fortuna, poscia che con vn continouo giro dalle cose prospere sorgono le auuerse, & dalle auuerse risorgono le prospere, et quei ch'erano primi diuengono vltimi, & gli vltimi primi, onde con ragione disse il Filosofo,* Cerchio principio di miracoli. *che'l cerchio è principio di tutti i miracoli, & è anche chiamata volubile, & incostante, perche à guisa de' fanciulli tosto richiama quel, che hà dato, & non altramente che la Luna viene ogni giorno mutando l'aspetto; & quando io vengo per la mente riuolgendo i giochi della fortuna, non sò ricordarmi d'alcun mortale, à cui ella si dimostrasse gratiosa, & fauoreuole fino alla morte, & non* Augusto felice, & misero. *amareggiasse alcuna volta il mele delle sue felicità con l'assenzo de' trauagli. Vengaui auanti la felicità d'Augusto, il quale non ancora giunto à ventidue anni fù fatto Console, & poi diuenuto Imperatore guerreggiò sete volte con vittoria; & ridusse l'Imperio del mondo à stato pacifico fino al suo estremo giorno. Mà che parlo io della felicità sua? Basti il dire, che Roma nella nuoua*

crea-

creatione de' Prencipi introdusse per buono augurio quell'vniuersal grido sia miglior di Traiano, & più felice d'Augusto: Con tutto ciò eccolo in tante vittorie sostener crudelissimi incontri; & per fortuna di mare trouarsi priuo di due armate, & esser à lui solo attribuita la fame d'Italia, & vdir le congiure de' suoi nemici, & l'adulterio della figliuola, & della nipote, & molte altre sfenture per sì fatta maniera, che la volubil fortuna alternando in lui questi continui scherzi, lo fece d'vna lietamente dogliosa felicità posseditore, onde bilanciando l'vna, & l'altra sorte egli nõ meno trà miseri, che trà felici annouerar si poteua per la pruoua, ch'egli fece à suo costo, che le prosperità sono, à guisa della Luna, bene spesso ecclissate.

F. R. Chiaro è, che non dee chi che egli si sia, fidarsi del buon tempo, mà più tosto aspettar dopò quello il contrario; di che ne rendono testimonianza i Delfini, perche quando vanno guizzando sopra l'acque, ecco subito la tempesta; così quando noi siamo immersi ne' canti, ne' balli, ne' giochi, & ne' piaceri, ecco bene spesso qualche disauentura, & ecco adempirsi quel detto — Instinto de' delfini.

Che spesso il riso è di dolor principio.

Et si come per troppa fertilità le biade vengono à coricarsi, & i rami per souerchia copia de' frutti si rompono; nè questi; nè quelle ben maturano; così l'abondanza delle felicità non giunge mai à

lieto fine; & per queſto s'hanno à ſcriuere nel libro de gli ſciocchi quei, che per robba, per honori, per bellezza, per parentado, per moglie, per figliuoli, per grandezza, & per altre venture ſi gonfiano, & ſi chiamano ſopra gli altri felici, non ſi ricordando, che tutta la lode ſi cànta nel fine, & che di ciò ne diede memorabile àuiſo il Rè Creſo, il quale caduto da vna altiſſima felicità ad vna infima miſeria, non ſi ricordò mai ſe non alla ſua meſchina morte dell'auuertimẽto datogli da Solone.

Creſo, & ſua miſeria.

Ch'innanzi al dì de l'vltima partita
Huom felice chiamar non ſi conuiene.

Tradimento della fortuna.

Mà perche andar cercando gli eſſempi antichi, ſe noi medeſimi ſiamo ſtati pietoſi teſtimonij, è ſpettatori de' marauiglioſi riuolgimenti d'alcune nobiliſſime famiglie, le quali hauendo per lo ſpatio di molt'anni riceuute di quelle maggiori gratie, & fauori; che piouono dal Cielo, finalmente ſono ſtate da inaſpettate, & moltiplicate ſciagure, non altrimente che da vno improuiſo aſſalto di venti, di grandine, & di folgore, diſtrutte, & vergognoſamente calpeſtrate con rauederſi à loro ſpeſe; che ſotto manto di benigna madre, ſpietata matrigna ſi moſtrò loro nel fine l'ingannatrice fortuna? In ſomma chi hà il mattino chiaro non sà per queſto, che coſa auenga la ſera, & gli ſi può dire come fù detto à Ceſare, ſon ben venuti gl' Idi di Marzo, mà non ſono ancora paſſati, & tale ſi

Detto cõtra Ceſare.

gode della sua felicità, à cui sarebbe opportuna vna subita morte per non hauer ad aspettar qualche graue, & repentino caso, il che fù accennato à Diagora, il quale con estrema allegrezza vide vn giorno esser coronati ne' giochi Olimpici i suoi figliuoli vincitori, & certi suoi nipoti, onde gli disse vno Spartano, O' Diagora hora sarrebbe il tempo di morire, quasi volesse ricordare quella notabil sentenza del Poeta. Diagora motteggiato.

Che tal morì già tristo, & sconsolato;
Cui poco prima era il morir beato.

Mà di questo sia detto assai, & resti ne' cuori nostri questo stabile fondamento, che nelle felicità il conoscimento di se stesso è tanto vtile, quanto è malageuole, & con questo conoscimento ci rauederemo, che le nostre prosperità vengono dalla bontà di Dio, & rendendogli continue gratie ci disporremo ad amarlo con tutto lo spirito nostro, il che non facendo ci auerrà, come allo sfortunato Isione, il quale è tanto più grauemente di tutti gli altri tormentato nell'inferno, quanto maggiori beni haueua riceuuti da Dio in terra. Hora hauēdo noi toccato col dito quanto sia gioueuole il conoscimento di se stesso per cagione delle felicità, ci conuiene discorrere, quanto parimente sia gioueuole per cagione delle miserie. Et primieramente l'huomo si riduce à memoria i suoi graui errori, per li quali si confessa indegno di gratia, & meriteuole di pena, & ne dice sua colpa. Fauola d'Isione.

L o d. Il conoſcimento del peccato è principio di ſalute, & è ſcritto ſe vuoi eſſer buono, credi prima, che ſei cattiuo.

F r. Et ſe gli auuiene qualche diſauentura, ſe la reca à ventura, & la prẽde da Dio per ſegno d'amore, poich'egli dice, quei, ch'io amo, io li caſtigo, & ſi rauede, che ſi come la madre, ò la balia per diſtorre il bambino dal latte, tinge le poppe di qualche ſucco amaro, così la diuina bontà ſua per iſpiccar l'huomo dall'amor del mondo gli intermeſchia qualche tribulatione. Et ſe oſſeruiamo bene, che nel voler riſanar gl'infermi faceua intorbidar l'acqua della piſcina, noi apprenderemo da quel miſterio, che l'infermità dell'anima non ſi curano con l'acqua chiara, cioè con le proſperità, le quali ci danno occaſione di peccati, mà con l'acqua torbida delle tribulationi, le quali veramente aprono l'orecchia del cuore, che ſpeſſo è chiuſa dalle proſperità di queſto mõdo, et ci tirano à Dio.

Miſterio della piſcina.

L o d. O come è duro queſto ragionamento al noſtro tenero ſenſo, & come pochi ſono quelli, che beano volentieri queſto amaro calice dalle tribulationi.

F r. Tanto maggior ornamento accreſcono alla deſiata corona celeſte quei, che non ſolamente non ſi ramaricano di lui, mà lo ringratiano, perche è ſcritto, che volontariamente ſacrificano à Dio quei, che nelle tribulationi gli rendono gratie. Ben è infelice colui, che cõ la ſua infelicità nõ può ſop-

Sacrificar volõtariamente à Dio.

sopportare, & ben è soldato del Diauolo colui, che combatte contra la forte mano di Dio, il quale è chiamato buon persecutore. Diamoci à credere, che si come si scuote con la verga vna veste imbrattata di poluere non per istratiarla, mà per nettarla, così Iddio ci percuote non per nostra ruina, mà per nostra salute; & che in molto peggiore stato sono quelli, à quali per isciagura loro non intorbida mai l'acqua, & li lascia godere in vita loro d'vno immutabil sereno; sapete il detto, che non vi hà alcuno più infelice di colui, al quale non auēne mai alcuno sinistro incontro, & veggiamo così fatte persone per lo più chiuder gli occhi con tragico fine. Torniui à mente l'essempio di Policrate Tiranno, il quale per non hauer mai riceuuta alcuna ingiuria dalla fortuna, fù consigliato à gittar nel mare, si come fece, vn'annello, che sopra tutte l'altre cose gli era caro, acciòche sentisse in vita qualche amarezza, il che non gli potè succedere, perche da vn pescatore gli venne frà poche hore presentato vn pesce, nel quale fù impensatamente trouato l'istesso annello, mà la sua soprabondante felicità lo portò alla fine ad esser sopra la cima d'vn monte crocifisso.

Iddio buō persecutore.

Lunga mēte fortunati infelici.

Policrate & suo riuolgimento.

L O D. *Che vna lunga felicità termini in miseria lo predisse Santo Ambrosio, il quale essendo albergato in casa d'vn ricchissimo hospite, che si cō piaceua di raccontargli, come in tutto il corso della*

Sciagura predetta da S Ambrosio.

ſua vita non fù mai conturbato da alcuna moleſtia d'animo, nè di corpo, ſubitamente ſi leuò di quella caſa, & ne vſcì con tutti i ſuoi ſeruitori dicendo, che non era ſicuro lo ſtar in quella caſa, la quale eſſendo ſempre viuuta in tanta proſperità, correua in pericolo di qualche gran diſauentura, nè fù così toſto vſcito, come volgendoſi indietro vide con grande ſpauento di tutta la terra cader la caſa con horribil fracaſſo, & ſotto quella ruina eſſer colto il patrone con tutti gli habitanti. Mirate hora, come la fortuna, anzi Iddio le terrene proſperità in amaro pianto riuolge.

F R. Guardici Iddio dalle moltiplicate felicità, & dalla intemperanza della fortuna, nella quale marciſcono gli huomini, & come in vn mare morto s'addormentano. Aſſai più gioueuole è la auuerſa che la proſpera fortuna, queſta inganna, quella inſtruiſce, queſta è gonfia, & non conoſce ſe ſteſſa, quella è ſobria, & con l'eſſercitio de' trauagli diuiene prudente; la felicità è ſempre ſoggetta all'inuidia, & la ſola miſeria è libera da quella, l'huomo felice non sà, s'egli, ò la felicità ſua ſia amata; & con tutto che nè l'vna, nè l'altra fortuna ſia perpetua, nè ſtabile, nondimeno hanno ſempre i felici à temere, & ſempre i miſeri à ſperare, perche la tempeſta facilmente ſi muta in ſereno. Feliciſſime ſono le tribulationi, & infeliciſſime le proſperità, perche ſi come chi è in vn pozzo profondo vede le ſtelle à mezo giorno, & chi

Fortuna auuerſa più gioua che la proſpera.

chi è di sopra non le vede, così chi s'humilia nelle tribulationi, ricorre al Cielo, & chiama Iddio, & chi è nelle prosperità non vede il lume diuino. Brieuemente i tribulati sono l'oro che si purga nella fornace, i tribulati sono il fromento che essendo trebbiato si separa dalla paglia, i tribulati sono i profumi, che non rendono odore se non nel fuoco; & si come il Ceruo, quando è grandemente infestato da' Cani, si ritira all'huomo, così l'huomo quando è grandemente tribulato, ricorre à Dio, & alla fine per molte tribulationi entriamo in Cielo.

Conforto de' tribulati.

LOD. *Malageuolmente, come già habbiamo detto, gli huomini digeriscono le loro dure tribulationi, & rari sono quelli, à cui per vna inuincibil fortezza degnamente conuenga il simbolo del diamante, il quale resistendo alle lime, al ferro, & al fuoco è insuperabile. Io per tanto vorrei che trauiando alquanto dal vostro diritto proponimẽto, m'apriste con questa occasione qualche secreto con che poterle leggiermente sostenere per preseruarsi dalle mormorationi, et dalle disperationi, nelle quali cadono bene spesso i tribulati; & quantunque si dia loro per medicina che pongano mente à quei che sono in peggiore stato, & si dica volgarmente che'l male de molti è vna gioia, tuttauia non mi pare, ch'ella liberi affatto gl'infermi dal male.*

Diamante simbolo di fortezza.

Tribolationi come si sostengano. Prou.

FR. *Con l'opinione vostra s'accorda il padre*

dell'eloquenza dicendo, che lieue conforto ſi trahe da gli altrui mali, mà non per tanto io non ſtimo, che s' habbia à chiamar leggiere la conſolatione, che vien da gli altrui mali, perche quando il loſco verrà con diligenza lo ſtato del cieco frà ſe steſſo conſiderando, & la luce con le tenebre paragonando, haurà occaſione non che di conſolarſi, mà di rallegrarſi, & di chiamarſi contento.

L o d. S'egli non ſi dà pace, & non ſi conforta, queſto auiene perche con quell'occhio ſolo egli non mira ſe non quei che ne hanno due.

F r. Dal mirar' i più felici ne ſiegue dolore, & inuidia, dal mirar' i più miſeri ne ſiegue pietà, & allegrezza; mà la troppa tenerezza di noi medeſimi, & la poca carità verſo altrui, ci fanno perſuaderci, che le pizzicature delle moſche ſiano mortali ferite; & ſe qualche infermità ò altro leggiero caſo ci ſoprauiene vogliamo ſubito chiamarci infelici, et miſeri, nel che mi pare imitiamo certi (non sò s'io li chiamo ſoldati) i quali hauendo ſempre paſſata l'ombroſa lor vita nelle guarnigioni, ne hauendo mai veduto eſſerciti de' nemici, ne ſapendo che coſa ſia battaglia ò ſcaramuccia, nè eſſendo loro ſtata rotta la pelle da colpi di lancia, ò d' archibugio, ſi perſuadono di meritar nome di guerrieri.

L o d. Queſti tali ſono leggiadramente chiamati marinari d'acqua dolce.

F r. Voglio perciò dire che molte perſone nõ

hauen-

hauēdo appena posto vn piede su'l lito, si dolgono, d'esser sommersi nel profondo mare delle tribulationi, nè vogliono in alcun modo cōsolarsi nel cōsiderare le graui miserie altrui. Mà quando pure auēga che ciò facciano con poco frutto, io sodisfacendo alla vostra dimanda propongo hora per bocca d'autore di gran nome il vero, & efficace modo d'acchettare tutti i tribulati, & è questo, che facilmente l'huomo si consola da se stesso se trà flagelli, & l'afflittione, ch'egli patisce si riduce à memoria i suoi peccati. Eccoui il frutto del conoscimento di se stesso, poiche allhora si tempera il dolore, quādo si conosce la colpa. Io Sig. Lodouico non resterò cō questa occasione d'aprirui il mio cuore, & di confessarui che per lo spatio di molt'anni il vostro Pugiella è stato grandemēte abbattuto da molti raddoppiati, et quadruplicati colpi di fortuna, la quale non contenta d'hauermi estenuato il corpo con graui, et anniuersarie infermità, prese anche ad oltraggiarmi l'animo con molte inquietudini, cō lunghi pelegrinaggi con insopportabili fatiche sostenute in seruigio di diuersi grandi personaggi, alcuni de quali hò conosciuti sconoscenti oltre alle persecutioni, che mi sono state fatte con mio graue danno nelle facultà, et nella riputatione da persone poco ricordeuoli de' beneficij da me riceuuti, delle quali cose tutte sia lodato Iddio, il quale supplico à cōuertirle così à sua gloria, & à mia salute, come io co'l conoscimento di me stesso, & de' miei

Sentenza notabile.

giouenoli errori io non ſolamente non mi ſono ad infelicità, & miſeria recati queſti trauagli, mà gli hò ſcritti tutti nel cuore per ottima, & ſalutifera medicina de' miei mali, & tutto lieto in me ſteſſo rendo gratie à ſua diuina bõtà che per queſta via (ſia detto ſenza vanagloria) m'habbia fatto deporre la vecchia ſpoglia, & veſtire il nuouo huomo, & riconoſcere ſecondo la ſentenza del poeta,

Che per hauer ſalute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.

Et con tutto, ch'io non ſia tanto mortificato, che la croce de' trauagli mi paia leggiera, nondimeno io conoſco, che ſenza queſto peſo io mi ſottrarrei dall'amor di Dio, & dal conoſcimento di me ſteſſo, & ſeguirei l'abuſo della maggior parte de gli Prou. *huomini, i quali (ſecondo il volgar prouerbio) non dicono mai letanie ſe non quando tuona, e ſtãno tanto congiunti à Dio quanto dura la tempeſta, & dopoi à guiſa de' triſti marinari fatto il voto* Terzo modo di conoſcer ſe ſteſſo. *gabbano il Santo. Mà di queſti ne ragioneremo più auanti, & paſſeremo hora à dire il terzo modo di conoſcer ſe ſteſſo, del quale non vorrei, che vi faceſte beffe con dire, che ſia atto di vanità, & di ſuperbia. Et per non tenerui lungamente in forſe, io propongo à ciaſcuno, che dopoi ch'egli haurà rimirato lo ſpecchio interiore della ſua conſcienza, miri eſteriormente ſe ſteſſo nello ſpecchio materiale, & venga di tempo in tempo raffigurando la ſua faccia.*

LOD.

LOD. Io non voglio beffarmi di questo terzo modo di conoscer se stesso, perche quando non vi sia nascosto dentro altro secreto, vi è almeno l'effetto significato da quel Filosofo, il qual disse, che habbiamo à rimirarci nello specchio con questo pensiero, ch'essendo belli facciamo cose belle, & à noi simili; & essendo deformi correggiamo il difetto della natura con la bellezza de' costumi. Specchio & sua vtilità.

FR. Questo pensiero non hebbe già Caligola, il quale guardaua nello specchio non per comporre i suoi costumi, mà per disporre il suo volto à fierezza, & terribilità. Fù molto vtile il ricordo dello specchio per la cagione che hauete detta, mà egli è anche vtile perche mirando in esso la nostra faccia, siamo inuitati à ritirarci dentro noi stessi, & à riconoscere quanto sia la nostra interior imagine in tutte le parti macchiata, & da quella di Dio oltre modo diuersa; onde sarebbe cosa vtilissima se presentandoci noi ogni giorno innanzi allo specchio, & dopò l'esserci diligentemente rimirati, cominciassimo dal capo alle piante à parlar alla nostra imagine dicendo, O baldanzosa fronte seggio d'ambitione, & di superbia, ben riconosco quanto sia estinta in te quella humiltà senza la quale non sarai della corona della gloria adornata, & ben comprendo sotto di te nascosta, anzi à tutto il mondo palese, vna mente altera, con la quale sprezzando gl'inferiori, competendo con maggiori, & non cedendo à gli eguali, non Caligola perche mi rasse lo specchio. Superbia

ti

ti rauedi che à Dio, & à gli huomini ſei fatta odioſa. Vergognati hormai del tuo sfrenato orgoglio, & tinta di modeſtia, & d'humiltà renditi conforme alla ſembianza del tuo Fattore. O vagabon di occhi, nidi di luſſuria, & d'ogni dishoneſto penſiero preſuntuoſi relatori, quando fia mai che con pie, et amare lagrime ſi ſpẽga quell'ardente fuoco, il quale accecando voi ſteſſi, diſtruggendo le facultà, le forze, il corpo, & l'anima vi rende nel coſpetto di Dio abomineuoli? Sgombrate da' voſtri lumi l'oſcura nebbia; & con aquilino ſguardo innalzateui à rimirar il ſommo Sole, & tanto in quello vi riconfortate, quanto mirando in terra infermi, & caliginoſi diueniſte. O curioſe orecchie quell'allegrezza che del male, & quel dolore che nel bene altrui ſentite, non ſono manifeſto indicio che d'inuidia peſtifero, & immondo ricetto voi ſete? Inchinate il voſtro ſenſo alla dolce armonia della carità chriſtiana, & turandoui alle punture delle peſſime lingue, alle vane ciancie de' nouellatori, & al luſinghevol cãto delle Sirene, fate piana ſtrada al celeſte ſuono delle vangeliche trombe. O sfrenata bocca che non ſolamẽte ad offeſa di Dio, & de gli huomini mille, & mille volte la maluagia lingua ſcioglieſti, mà della inſatiabil gola, & dell'ingordo ventre di Baccho, & di Venere miniſtra, et ſerua diueniſti, tempo è hormai che ti raffreni, poſcia che non con la crapula, mà col digiuno, & con la temperanza, lo ſpirito à Dio s'innalza; Mortifica il tuo

Luſſuria.

Inuidia.

Gola.

peruerſo

peruerso gusto, & con santa ingordigia procura di riceuer degnamẽte quella carne, & quel sangue da' quali prenderà l'anima salutifero nodrimento, & singolarissimo conforto. O dispietate mani che per istratio de' poueri vi sete ogni giorno più ristrette, bisogno non è, ch'io vi rimiri nello specchio; poiche senza esso rapaci, & tenaci del continuo à gli occhi miei vi presentate. Mà quando vi monderete cõ l'acque della misericordia per poter racquistar' il Cielo, dal quale per l'auaritia vostra sete sbandite? Spiccateui dalla cintola, & con la ruggginosa chiaue aprite il granaio, & le casse, & fate cenno alla famelica turba che vẽga à liberarui da quelle pene oue già sete dannate. O cruccioso petto d'ira, & di sdegno ripieno, onde il cuore tuo nobilissimo hospite continuamente si rode, & consuma, tu non puoi dire, ch'in te sia rinchiusa la vera imagine di Dio, se lasciando à lui la vendetta non rimetti con amore, & con mansuetudine insieme con lui le riceuute offese, & nõ ti mostri albergo di pace, ricetto di carità, & tempio di santi, & celesti concetti. O tardissimi piedi non da i chiodi della Croce confitti, mà da i lacci dell'otio, & de gli accidiosi pensieri legati, se hormai al ben operare non vi dirizzate, tosto per la vostra snervata, & languida forza sarete come piante senza frutto maladetti, & rimanendo in voi la sempiterna, & incurabil podagra, vanamente, & troppo tardi al celeste medico pietà chiederete,

Auaritia.

Ira.

Accidia.

onde

onde ſpogliata finalmente della diuina ſembianza diuerrà queſta meſchina anima deforme, & di ſpoſa di Chriſto in adultera di Lucifero ſarà miſeramente traſformata.

L O D. *In queſto ſpecchio hauete brieuemente dimoſtrati i ſette moſtri mortali, & mi piace che habbiate allogata la ſuperbia nella fronte, poſcia ch'ella s'innalza à guiſa di porta inſegna ſopra gli altri vitij, de' quali è ſcorta, & duce, & mi ricorda d'hauer già letto che'l principio dell'heresia è la ſuperbia la quale deſidero ſapere onde habbia principalmente origine.*

Superbia principio d'hereſia.

Superbia, onde naſca.

F R. *Dalle proſperità, mà guai à ſuperbi, perche quel detto del Sauio ch'innanzi alla ruina il cuore s'eſſalta, vuol inferire; che all'eſſaltatione del ſuperbo ſiegue la caduta, & queſto vitio è cagione della vanagloria, la quale induce i mortali ad attribuirſi quel che non conuiene, & à penſare d'eſſer qualche coſa non eſſendo nulla, & à far profeſſione di non ſapere, che noſtro Signore hà detto di ſua bocca, che ſenza lui non poſſiamo alcuna coſa.*

Rimedio contra la ſuperbia.

L O D. *Et quale è la medicina del ſuperbo?*

F R. *La memoria della morte, perche ſi come l'argento viuo non ſi può meſcolar con altra coſa, ſe non è con la ſaliua, ò col cenere eſtinto, così il ſuperbo non può viuere con gli altri ſe prima non s'eſtingue la ſua ſuperbia co'l ſale del ſapere, che è il conoſcimento di ſe ſteſſo, ò con la*

memo-

memoria della morte.

LOD. *Ritornando all'ordine vostro hauete giudiciosamente riposta la lussuria ne gli occhi, i quali co i loro lasciui sguardi recano nouella del cuore impudico, onde disse vn poeta,*

Scorta d'amor son gli occhi se no'l sai.

Et veramente questo vitio è molto abomineuole, perche oltre à gli effetti, che hauete dimostrati, à me pare, ch'egli apporti dishonore, & infamia più d'ogn'altro vitio, & priuando gli huomini di forze li conduca innanzi al tẽpo alla vecchiezza.

FR. *Non è senza misterio quel che dicono i poeti del carro di Venere tirato da passeri, i quali rappresentano l'effetto della lussuria, poscia che il passere maschio per questa cagione non viue più d'vn'anno.* Carro di Venere. Passere nõ viue più d'vn anno.

LOD. *Mà se questo vitio è biasimeuole al giouine, è molto più al vecchio, anche più dannoso, perche quello del giouine dispone alla vecchiezza, & quello del vecchio dispone alla sepoltura, & che diminuisca la facultà come hauete detto, lo significò il Comico dicendo, che quei che viuono lussuriosamente poco giouano à gli heredi.*

FR. *Tutto questo è poco male rispetto al danno dell'anima. Riguardiamo la fauola di Mirra, la quale dopò il successo del suo dishonesto appetito, fù conuertita in Mirra, onde stillano gocciole amare, & d'indi si trahe, che la lussuria è cagione di danno, & pianto sempiterno. Mà lasciando le* Fauola di Mirra.

fauole

Dauid micidiale, & Salomone idolatra p la lussuria

fauole ricorriamo à gli essempi di Dauid, & di Salomone, l'vno de' quali dal vitio della lussuria incorse nell'homicidio, & l'altro nell'idolatria, & cōsideriamo in vltimo, che la principal cagione, per la quale Iddio pose fine al mondo col diluuio è da molti attribuita à questo nefando peccato, per quelle parole della scrittura, ogni carne haueua corrotta la sua strada; & possiamo credere, che principalmente per questa medesima cagione tosto si finirà il mondo col fuoco.

L O D. *Qual rimedio hauete contra questo vitio?*

Rimedio alla lussuria.

F R. *Il rimedio di quel sant'huomo, il quale sdegnato cōtra se medesimo si batteua il petto co i pugni dicendo, ò Asino io farò in modo che non calcitrerai, non ti pascerò di grano, mà di paglia, ti struggerò con la fame, & con la sete, ti stancherò sotto graui pesi, ti spingerò auanti per caldo, & per gelo, onde haurai à pensar più tosto al cibo che alla lasciuia. Sarāno dunque medicina di questo vitio il sottrarre le legna dal fuoco, cioè la fatica, il trauaglio, il freddo, la fame, la pouertà, i disagi; perche la lussuria si nudrisce ne' suoi contrarij, cioè nell'otio, nella quiete, nelle piume, nella crapula, nelle ricchezze, & ne gli agi, & per non star ad allegar particolarmente tutte l'autorità, basterà di dire che.*

Senza Cerere, & Baccho è fredda Venere;

Prou.

Et che secondo il detto d'vn Filosofo, non fù mai alcun

alcun mendico innamorato, & si come con lo sputo del digiuno, s'vccide il Serpente, così gli ardori lasciui s'estinguono principalmente col digiuno. Et se questo rimedio non basta, vi s'aggiungano per maggior sicurezza le vigilie; e'l non star lungamente coricato, il che ci dimostra la fauola di Titio, il cui fegato è cōtinouamēte diuorato dall'Auoltoio per castigo de' suoi illeciti amori, & quanto l'Auoltoio consuma di quel fegato, tanto ne cresce la notte, segno manifesto che l'agitatione della mente, & i pessimi dissegni si fanno principalmente la notte.

Fauola di Titio.

LOD. Hauete poi situata l'Inuidia nell'orecchie, si come era situata nell'orecchie de' Giudei, i quali vdendo le parole di Stefano si consumauano il cuore, & strideuano de' denti, perche non poteuano resistere alla sapienza, & allo spirito, che parlaua.

FR. A punto si dice, che l'inuidia genera rogna ne' pensieri, & stridor ne' denti; & credo certamente, che non vi sia musica più soaue nell'orecchie dell'inuidioso, che'l raccontare le sciagure altrui, nè alcuna dissonanza più noiosa, che le nouelle della felicità altrui, & è ben vero quel detto, che quanto lo Scarabeo si pasce dello sterco altrui, tanto l'inuidioso si pasce delle sciagure altrui.

Diletto de gl'inuidiosi.

LOD. Meritamente l'Hidra era dipinta da gli antichi per geroglifico dell'inuidia, perche si come ella viene dal fango puzzolente, così l'inuidia

Hidra simbolo d'inuidia.

naſce ne gli huomini ſporchi, & vili: & ſi dice ancora, che diſputandoſi frà alcuni gentili ſpiriti qual coſa foſſe più gioueuole alla viſta, & dicendo chi il finocchio, & chi vn'altro ſemplice, alla fine diſſe vn di loro ch'era l'inuidia, perche fà parere le coſe maggiori di quel che ſiano.

Prou. F R. *Tuttauia è meglio, ſecondo il prouerbio, inuidia che pietà, & tanto io mi ſtimerò fortunato, quanto mi vedrò inuidiato, & male per colui, che non è inuidiato, perche oue non è lume, iui non è ombra, & oue non è felicità, iui non è inuidia.*

L O D. *Tanto peggio per l'inuidioſo, perche egli ſente quanto ſia giuſta l'inuidia, della quale diſſe vno.*

Giuſtiſſima è l'inuidia, che l'autore
Toſto puniſce, & li conſuma il core.

Detto d' Aleſsãdro *Et diceua Aleſſandro, che gl'inuidioſi erano il tormento di loro medeſimi; mà tanto più ragione hà di beffarſi de gl'inuidioſi colui che è inuidiato, non per ricchezze, ò per altri beni di fortuna, mà per le virtù, perche l'inuidia acquiſtata con virtù non è inuidia, mà gloria. Or da qual fonte credete voi che ſorga l'inuidia?*

Inuidia, onde naſca.

F R. *Dalla diſuguaglianza de gli ſtati, & ben ſi sà che ſe tutti foſſimo eguali, non vi ſarebbe inuidia.*

L O D. *Hauete ragione, perche l'inuidia à guiſa del fuoco và in sù, & chi hà inuidia è inferio-*

re;

re; mà piacesse à Dio, come disse vn gratioso autore, che gl'inuidiosi hauessero cento occhi in tutte le Città, accioche fossero tormentati per la felicità di tutti, perche quante sono l'allegrezze de' felici, tanti sono i cordogli de gl'inuidiosi. Mà qual medicina si può dare à gl'inuidiosi? Rimedio all'inuidia.

FR. *Il ritrarre l'amore dalle cose terrene, e'l contentarsi del loro stato, altrimente è scritto*

C'huom, ch'ama l'altrui sorte, odia la sua.

LOD. *O come è difficile il prender questa medicina, perche à noi le cose altrui, & à gli altri piacciono le nostre.*

FR. *Se la Luna non hà inuidia à raggi del Sole più possenti, nè la terra alle celesti altezze, ne i fiumi al mare, mà sono frà loro concordi, perche dee l'huomo inuidiare lo stato maggiore ad altr'huomo?*

LOD. *Or vegniamo al vitio della gola, & dell'intemperanza, il quale degnamente hauete assegnato alla bocca, perche oltre ch'ella apre la strada all'esca di questo vitio, sappiamo, che per satietà non contiene alcun secreto, dal che nascono contese, & querele.*

FR. *Quasi sempre dopò il cibo seguono le ciancie, & mentre il ventre si ristora, la lingua si sfrena, & però il ricco Epulone all'inferno è crucciato nella lingua.* Ricco epulone cruciato nella lingua.

LOD. *Mi piace questa consideratione, oltre alla quale io giudico, che questo vitio sia certissi-* Golosi pusillanimi.

mo argomento di dapocaggine,perche di rado, ò non mai auiene,ch'vn'huomo valoroſo ſia dato allo ſtudio della crapula. Queſto confermaua Galba Imperatore dicendo, che non occorreua temere quei, che ſtudiano ſolamente di paſcer bene il corpo, & ſi dice ancora che Ceſare temeua più Brutto,& Caſſio pallidi,che M. Antonio ebbro,& veramente queſti non ſono bramoſi d'altro,che d'hauere come pur bramaua Filoſſeno, il collo di Grù per poter più lungamente guſtare la ſoauità de'cibi,& ſono tanto lontani dall'offender altrui,che temono ſempre d'eſſer offeſi, & procurano con iſtudio di mãtenerſi lungamente in vita,il che però non ſuccede loro,perche la ſatietà è fonte delle infermità, & più ne vccide la crapula che la ſpada. Conſidero ancora,che queſti goloſi fanno nauſea à gli ſpiriti gentili, & delicati, poſcia che gli effetti de la crapula ſono queſti,auampare, tremare, ſudare, ruttare, & puzzare. Et con tutto che paia à noi forſe ridicolo,nondimeno haueua molto ſentimento quel coſtume de gli Egitij, quali sbudellauano il ventre de' corpi morti,come autore di tutte le ſceleratezze.

Galba, & ſuo detto.

Filoſſeno s'augura il collo di grù.

Effetti del la gola.

F R. *Aggiungeteui, che la gola è vno di quei tre vitij concatenati, onde è cauſata la pouertà, et la miſeria, il che è ſignificato da quella ſentenza.*

Io fui già ricco, hor mendicando vado,
Colpa ne ſon, Venere, Baccho, e'l dado.

La

La gola allontana parimente gli huomini dalla diuotione, onde fanno della cocina vn tempio, & della tauola vn'altare. Et brieuemente per la gola furono Adam, & Eua scacciati dal paradiso, Esau vendè le ragioni della primogenitura, il popolo Israelitico morì nel deserto, i figliuoli d'Helì sacerdote furono vccisi da nemici, & la ruina di Sodoma fù causata dalla superbia, & dalla sa-tietà del pane. Bisogna adunque per ischifar questo brutissimo vitio, ricorrere all'essempio del Serpente, il quale douendo rinouarsi s'astiene dal cibo, accioche la pelle si rilasci, & più facilmente la spogli, così il goloso, et carnale, che brama di rinouarsi, dee cominciare dal digiuno per deporre la mala consuetudine, & auezzarsi à quel detto, castigo il mio corpo, & in seruitù lo riduco, & ricordarsi della sentenza di Socrate, cioè, che non per altro alcuni erano da Circe trasformati in porci, che per troppo mangiare, & che Vlisse per l'astinenza non fù trasformato; & dobbiamo considerare, che ouunque andiamo, portiamo sempre vn'inimico con essi noi, contra il quale se nõ procuriamo di combattere, & d'esser vincitori, resteremo noi vinti con vergogna, & danno sempiterno. Di ciò diede ammaestramento Valentiniano Imperatore, il quale nel giorno della sua morte si gloriaua d'vna sola vittoria, cioè d'hauer vinta la sua carne, ch'era il peg gior nemico, ch'egli hauesse in vita sua. In fine chi pascerà delicatamente

Rimedio contra la gola.

Geroglifico del serpente.

Quali erano da Circe trasformati in porci.

Detto di Valentiniano.

il seruitore, lo sentirà orgoglioso, & ribello, & conuiene domar la carne, acciochè porti con moderato passo lo spirito santo suo caualcatore.

L o d. Vengo hora pensando, come con giusta consideratione hauete conficcata l'auaritia nelle mani, poscia che gli auari con quelle graffiano volentieri l'altrui; mà se fosse lecito il desiderar loro alcuna disauentura, io pregherei Dio, che tutto ciò che graffiano, diuenisse oro, come già auenne al Rè Mida. Bisogna ben dire che l'auaro è priuo totalmente d'intelletto non si rauedendo, che non hà portato nulla in questo mondo, & che non se ne porterà nulla al partirsene.

Mida auaro.

F r. Non hebbe già questo pensiero vn certo auaro chiamato (se ben mi ricorda) Hermocrate, il quale facendo testamento instituì herede se medesimo sperando d'hauer ancora à godei suoi beni dopò morte.

Hermocrate instituì herede se stesso.

L o d. Appunto io stimo, che l'auaritia proceda in gran parte dalla speranza di viuere lungamente, & quasi di non mai morire; & però si dice, che noi temiamo ogni cosa come mortali; & desideriamo ogni cosa come immortali; mà con tutto ciò non si può all'auaro desiderar peggio, che la lunga vita per sua maggior afflittione, perche quanto più s'inuecchia, tanto più cresce la sua ingordigia, et tanto più misera è la sua conditione, nè è bastante tutto l'oro del mondo à satiarlo, & sì come il vino nel fiasco non lieua la sete del cor-

Auaritia, onde nasca.

po,

po, così il danaio nella borsa non estingue la sete della mente.

F R. *Quindi è che l'auaro è paragonato all'inferno, il quale per quanti morti inghiottisca, non è mai satollo, mà questo è veramente giudicio di Dio, che l'huomo sia punito in quello che pecca, & che sempre habbia bisogno colui, che sempre teme d'hauer bisogno. In somma l'auaro non è buono ad alcuno, & è pessimo à se stesso, & per tema che'l proprio non gli manchi, s'appiglia volentieri all'altrui.* Auaro simile all'inferno.

L o d. *Questo detto mi riduce à memoria l'essempio d'vn ricco tenace, il quale dimandò in prestanza ad vn Caualiere vn ferraiolo, ò vogliamo dire mantello honoreuole da portar in Venetia, doue gli conueniua trattare con persone d'alto affare per certi suoi negotij, à cui dicendo il prelato, Io ve ne vidi pur vno pochi di sono attorno assai honoreuole, egli rispose è vero; mà la Signoria vostra sà, che andando in barca queste nostre vesti si consumano fuor di modo.* Essempio ridicolo.

F r. *Piaceuole essempio, mà alla fine che frutto raccogliono gli auari? Viuono poueri à se stessi, & ricchi à gli heredi; & le facultà loro diuengono spesso borsa del Prẽcipe, cella de' ladri, rissa de' parenti, & fauola del mondo; ne si lasciano essi persuadere, che sia vera quella sentenza, che se la superbia chiuse il Cielo al Diauolo,*

stessi, & à gli altri in vita, sono tanto più cortesi in morte, & à guisa del Cigno cantano dolcemente lasciando per testamento quà, & là le facultà loro. Auari cortesi in morte.

L O D. *Gratiosamente si rilascia quel, che non si può ritenere, mà qual correttiuo si potrebbe dare à questi auari?*

F R. *Il correttiuo è in pronto, mà lo stomaco loro è mal disposto à riceuerlo, perche, si come l'ombra della terra è cagione dell'ecclissi della Luna per l'interpositione della terra frà la Luna, e'l Sole, così il desiderio delle cose terrene fà l'ecclissi dell'anima, & l'oscura quasi di perpetue tenebre, quando s'interpone trà l'anima, & Dio; mà se sono mal disposti gli auari della propria robba, assai meno disposti saranno gli auari della robba altrui.* Remedio à gli auari

L O D. *Io credo, che vi siano pochi auari della robba altrui, perche (si suol dir volgarmente) che del cuoio altrui si fanno le cinture larghe.* Prou.

F R. *Io intendo auari della robba altrui gli vsurari, & tutti quei, che ingiustamente la posseggono.*

L O D. *Non fù priuo di giudicio colui che disse, che al mondo non vi erano de'nobili, & de'Giudei à bastanza, perche se vi fossero assai nobili, non cercherebbono gl'ignobili d'ingentilirsi, & se vi fossero assai Giudei, non si darebbono i Christiani all'vsure. Or à questi vsurari si può ben ricordare la restitutione del mal tolto, mà siate* Pochi nobili, & pochi Giudei

certo che fanno professione di conseruarsi nuoua in ogni tempo la lor conscienza, & di non vsarla mai, & per finirla, è più facil cosa diuorar' vn sacco di pane, che metter fuori vn solo pane, è'l Diauolo li ritiene, & non li lascia far la restitutione, perche vi è interessato, hauendolo essi fatto compagno nelle lor mercantie.

Piume del l'aquila, & sua proprietà.

F R. *Dicono alcuni che le piume dell'Aquila hanno tanto del corrosiuo, che accompagnate con altre piume, le rodono; il medesimo si può dire dell'vsure, & de' furti, & de' mali acquisti, i quali accompagnati con le cose bene acquistate le fanno dileguare, & però non vsando gli vsurari la lor conscienza nel restituire la robba altrui, non vseranno anche l'allegrezza nel goderla. Mà per risolutione della vostra dimanda, io dico, che l'auaro potrà risanarsi, mentre si disponga in vece d'accrescere le facultà di scemar' il desiderio, & riceuer nel cuore dalla bocca di Dio quelle parole, Non vogliate tesorizar in terra, oue la ruggine, le tarme, & i ladri distruggono, mà tesorizate in Cielo, oue nè la ruggine, nè le tarme, ne i ladri apportano danno, & finalmente per dar testimonianza che la medicina habbia fatto il detto frutto, conuerrà, ch'egli prontamente restituisca l'altrui, & lietamente doni del proprio à poueri, anzi à Christo per riscoter i suoi peccati.*

L O D. *Resta hora il dire quanto degnamente habbiate rinchiuso il vitio dell'ira nel petto, il*

quale

quale è vna fornace ardente, oue quella spumosa, & infoccata bolle con tanto impeto, che ascende al capo, & à guisa di vertigine occupa la mente, & iscuote tutte le forze, & potenze dell'anima, & trahe l'huomo fuori di sè stesso, onde dice vn poeta,

Ira è breue furor.

Et da altri è chiamata ebriacchezza dell'anima, da quali effetti mi muouo à dire, che cosa difficile mi pare l'essecutione di quel detto; Adirateui, & non vogliate peccare, perche, come sarà che dando il fuoco alla poluere l'archibugio non iscocchi? & come sarà che infiammandosi l'huomo di sdegno non lo sfoghi, & non mostri i suoi furibondi effetti? Ira ebriacchezza de'anima.

F R. *Quell'ira moderata, che dopò il primo mouimento ci rimane per ingiuria, non solamente è lodeuole nell'huomo, mà si attribuisce anche à Dio, il quale benche veramente non s'adiri, nondimeno mostra la sembianza dell'adirato nella giusta vendetta, & però il corrocciarsi contra vn tristo, acciò ch'egli diuenga buono, è atto giustissimo, & se non s'essercitasse l'ira, non si correggerebbono gli errori, onde il non corrocciarsi, quando bisogna, è atto da sciocco, & da vile, & si dice per le piazze, che'l sangue de'poltroni non si muoue. Mà quell'ira che senza alcuna precedente ingiuria, & disprezzo, ò per leggiera occasione ci soprauiene,* Ira giusta. Prou.

&

& è chiamata da medici iracondia, è oltre modo biaſimeuole, perche trappaſſa in beſtial furore, & precipita la mente, & fà tremar' il corpo, palpitar' il cuore, infiammar' il volto, oſcurar gli occhi, fraſtagliar la lingua, innalzar la voce, confonder le parole, & non riconoſcere i conoſciuti, & è quella ancora, che diſtrugge la bellezza dell'aſpetto, impediſce la forza della ragione, & diminuiſce la quantità della vita, onde ſi dice, che'l Cane preſto muore per la ſua colerica, & rabbioſa natura, & però poſſiamo affermare che l'iracondo hà nel ſuo cuore lo Scorpione, il coltello, e'l fuoco, co' quali auelena, vccide, & conſuma ſe ſteſſo. Queſta ira ingiuſta, & precipitoſa è figurata dalla Chimera, perche ci rende furibondi come Leoni, ci riempie gli occhi di color roſſo à guiſa di fiamme, ci induce ad hauer così poco riguardo alle facultà, come le Capre alle piante, & ci fà abomineuoli à gli altri come Dragoni, & di quì è che per l'ira ſi perde la gratia della vita commune, & ciuile, perche tutti fuggono vn colerico come vna beſtia, onde egli è coſtretto à viuer da ſe ſteſſo, anzi non può viuere in pace ſeco medeſimo, et rompe mille vaſi, mille ſtromenti, ſi morde le mani, ſi pela la barba, ſtraccia le veſti, gitta la beretta, percuote ſe ſteſſo, et fà molte ridicole pazzie. Mà aſſai peggiore è l'ira, quando s'inuecchia, & ſi conuerte in odio capitale, & in deſiderio di ſangue, & di vendetta, & perciò è chiamata dal

Iracondia beſtiale.

Il cane hà brieue vita.

Chimera ſimbolo d'iracondia.

Poeta Greco, più dolce che mele.

L O D. *Questa mi pare vna dolcezza molto amara, poiche torna in gran danno dell'autore, & consuma la mente che la nodrisce, & perciò è paragonata alla fornace di Babilonia, la quale abbrusciò i ministri che l'accendeuano. Mà perche gli effetti dell'ira se non sono corretti dalla ragione, diuengono morbi naturali, vorrei che proponeste alcun rimedio contra l'impeto di quest'ira ingiusta, & precipitosa.*

Ira simile alla fornace di Babilonia.

Rimedio cõtra l'ira

F R. *Il primo rimedio è il mirarsi, come già habbiamo detto nello specchio, il che si legge, che recò gran giouamento ad alcuni colerici, perche, si come Minerua riguardando nella fonte si rauide del gonfiamento delle guancie, & della deformità, ch'ella sconciamente dimostraua nel volto col sonar del flauto, & vergognandosi gittò à terra l'istrumento, così alcuni colerici veggendo la strana, & horribil mutatione della lor faccia, ritornarono subito in se stessi, & si scordarono la cagione dello sdegno dando luogo al simbolo di Pitagora, il quale diceua, che quando habbiamo leuata la pentola dalle ceneri dobbiamo disfare il segno, ch'ella vi hà lasciato impresso, con le quali parole voleua inferire, che quando è cessato il feruore della colera, dobbiamo annullar ogni cosa. Il secondo rimedio è quello, che fù già dato ad Augusto, cioè, quando sarai irato non dire, ò far cosa alcuna infin che non haurai detto tutto l'alfabeto.*

Minerua gittò il flauto.

Simbolo di Pitagora.

Ricordo dato ad Augusto.

beto. Io aggiungerò hora il terzo rimedio, che è il principale, cioè amar Iddio, perche, ſi come il Rè nella ſua imagine, così Iddio nell'huomo è amato, & odiato, onde non può odiar l'huomo chi ama Iddio, ne può amar' Iddio chi odia l'huomo: & per queſto dice vn ſanto padre, che ne il Diauolo iſteſſo può incitar à colera vn'huomo pio, & per riſolutione, ſi vuole amar la perſona, & odiar' il vitio, & ſi come la Pantera è amica à tutti gli animali, & nemica al ſolo Dracone, così l'huomo dee eſſer amico à tutti gl'huomini, & nemico al peccato.

Amar la perſona, odiar il vitio.

L o d. *Hauete dato il remedio per frenar l'ira propria, hora date il remedio per frenar l'ira altrui.*

F r. *Il remedio l'hauete da quel moraliſſimo poeta che diſſe,*

Mentre corre il furor, cedi al ſuo corſo:

Sapete anche il detto del Sauio, che'l parlar dolce rompe la colera, e'l parlar aſpro prouoca à furore, & di quì poſſiamo rauederci, che l'ira del noſtro nemico è in noſtra poſſanza, il che è male inteſo da quelli, che indiſcretamente vogliono riprendere il proſſimo, quando egli è nel colmo della ſua colera, perche oltre al non far frutto, pongono ſe ſteſſi à pericolo ſenza conſiderare, che la fiãma al fuoco, e'l ſangue all'ira è molto vicino, & ſi come nel feruore della Canicola è pericoloſo il dar medicina, così nell'impeto dell'ira nõ ſi dee correg

L'amico non ſi corregge quãdo è ſdegnato.

ger l'amico, mà di questo habbiamo detto assai.

L o d. Ci rimane hora il discorrere come habbiate con ragione legato à piedi il vitio dell'accidia, poscia che questa li tiene à guisa di ceppi così fattamente intralciati, che non si possono mouere, nè sanno porsi in camino per far i pelegrinaggi, & pagar i voti à Dio promessi à somiglianza di colui, che douendo andar' à Roma si scusaua, che non poteua andarui d'estate per troppo caldo, ne d'inuerno per troppo freddo, nè la primauera per la coltura de' campi, ne d'autunno per la vindemia, talmente che non vi andando mai con le gambe, vi andaua ogni giorno con la volontà.

F r. Certamente possiamo dire, che per l'otio niuno si fece mai immortale; & come afferma Dante.

Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

L'otio è principio di maleficio, et è cagiō principale di lasciuia, onde disse il Poeta parlando d'amore. Otio, & suoi mali effetti.

Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana,

Et disse vn'altro.

Sai perche scorse in adulterio Egisto?
Perche del suo cuor vil fè l'otio acquisto.

Egli è anche cagione della pouertà, onde dice il Sauio, Passando per lo campo d'vn pigro, & per la vigna d'vno sciocco gli hò trouati pieni d'ortiche, & coperti di spine con vna massa di pietre minute. L'otio distrugge il corpo; lo disse vn poeta, Salomone

Vedi gli otioſi corpi conſumarſi,
Vedi l'immobil'acque putrefarſi.

Et ſi come la brina marciſce, & ſecca l'herbe, & i fiori, così l'otio conſuma il vigore dell'anima, et del corpo. Nell'otio s'inuecchia, & s'ammuſa l'ingegno: & però fù da Catone aſſomigliata la vita noſtra al ferro, il quale non eſſendo eſſercitato, vien conſumato dalla ruggine. L'otio è la ruina delle Città, & ſi legge, che diſtrutta Cartagine Roma ſi diſtruſſe in non far nulla, la quale ſciagura fù antiueduta da Scipione Naſica, perche proponendoſi di diſtrugger Cartagine, egli vi ſi oppoſe dicendo, che leuato lo ſtimulo di quella competenza la virtù de' Romani ſi ſarebbe rallentata, & riuolta in otio, & in luſſuria, & veramente ne nacquero frà loro crudeli guerre, & ſeditioni, & ſi ſparſero tante lagrime, & tanto ſangue, che Roma ſi trouò hauer riceuuto più danno dà Cittadini, che dà nemici. Ben diſſe adunque vn Filoſofo, l'otioſo Cittadino, e'l cattiuo è tutto vno.

Vita aſſomigliata da Catone al ferro.

Roma per l'otio diſtrutta.

LOD. *Conoſcendoſi hora quanto graue ſia queſto vitio, vorrei ſaper da voi, qual vomitiuo ſi poteſſe preparare per iſcacciarlo dalle viſcere.*

FR. *Voi mi dimandate coſa aſſai malageuole, perche, come, ſapete, l'huomo tepido è quaſi incurabile, il che ci vien ſignificato da quel detto, Piaceſſe à Dio, che tu foſſi ò caldo, ò freddo; & come vna volta è venuta nello ſtomaco d'vno accidioſo la ſatietà delle buone, & ſante opere, ſe ne*

Rimedio cõtra l'accidia.

ne rimane con vna certa languidezza incorrigibile, nè vale ricordargli l'essempio della Formica, perche, egli come Cauallo restio nō cura gli speroni, & se ne stà ne' termini di voler sempre, & di non voler mai, & per hauer sempre qualche facenda non ne fà mai alcuna, & si come con l'acqua tepida si prouoca nausea, così con la tepidezza dello spirito si cade in abominatione di Dio, et per risolutione à chi per sua sventura si truoua questi ceppi à piedi conuiene accostarsi à religiosi, & ad altri huomini ardenti nel seruigio di Dio, et mouersi à seguitarli, & ricorrere all'oratione, & imprimer nella mente quelle parole di nostro Signore, Fate oratione, accio non fuggiate nell'inuerno, ò nel sabbato, le quali parole si come dichiarano gl'interpreti, vogliono inferire, che non si lascino le buone opere per l'accidia la quale nasce dal freddo del diuino amore, & dalla quiete del corpo; & se questo non basta à riscaldarlo gli conuerrà pregar' Iddio, che gli mandi qualche tribulatione. Nè vi marauigliate, ch'io dica questo, perche molte volte gli huomini, quando pare à loro d'hauer acquistato credito per alcuna opera segnalata cominciano à diuenir neghitosi, & vili, & à sprezzar se stessi à guisa d'alcuni Caualieri banditi dalla giostra, nè vogliono più seruire se non di spettatori, & giudici. Habbiamo in ciò adduto l'essempio di Roma, mà non si lasci di ricordare la Città d'Atene, la quale diuenuta superiore

Nō fuggir nell'inuerno o nel sabbato.

Città d'Athene de-

riore

clinò per dapocaggine. *riore all'altre di valore, cominciò à sprezzar se stessa, & venne declinando in peggiore stato. Et se i poeti vanno dicendo, che Gioue dopò conseguite le vittorie di molti popoli, si diede à conuiti, & alla lussuria, ciò fanno per mostrar'à noi, che, si come vn campo fertile non coltiuato produce spine, ortiche, & herbe inutili, così l'animo nostro cessando l'essercitio della virtù si riempie di vitij, & di sceleratezze, & nõ vi hà dubbio, che la virtù si snerua nell'otio, & nelle delitie, il che giudiciosamente dimostrauano gli antichi col geroglifico dello Scarabeo, il quale posando sopra le rose se ne muore à quel odore. Bisogna adunque che i pigri non solamente si dispongano al corso, mà procurino di mantenersi in lena, perche coricandosi in vece di riposo sentiranno maggior fiacchezza, & perderanno la voglia di leuarsi. Mà de gli otiosi sia per hora detto assai, & discendiamo à trattare d'vn'altra vtilità, che si trahe dal mirare lo specchio, & è questa che i giouani, i consistenti, & i vecchi mirando in esso rimangono stupefatti, & confusi per veder ogni giorno venirsi alterando l'effigie loro. I giouani, che poco innanzi col volto liscio haueuano sembianza di fanciulli, veggendo spuntar fuori del mento i peli, & venirsi pian piano di tenera lanugine coprendo le guancie, distinguendo le rose dalle spine, apparir nella faccia il virile aspetto, leggono vn'instruttione che gli auuertisce à spogliarsi de' fanciulleschi*

Fauola.

Geroglifico dello scarabeo.

Altra vtilità dello specchio.

Giouani si rauueggono allo specchio.

ciulleschi costumi, et à vestir l'habito dell'huomo, & dar ricetto à più alti, & più generosi pensieri. Cõsistenti si raueggono allo specchio.
Ecco poi i consistenti, che veggendosi barbuti, & raffigurando la lor faccia dalla folta copia de' peli quasi da un'ombrosa selua rimaner alquanto oscurata; & mirando dalla fronte, dalle ciglia, & da gli occhi dileguata la lieta apparenza, i sereni sguardi, & la viuace prestezza de gli anni accerbi, & in lor vece succedere più graue, più maturo, & più contristato aspetto con manifesti segni de vna prossima declinatione, sono costretti di dire con dolore, & sospiri.

Sta mane era vn fanciullo, & hor son vecchio.

Onde ricordandosi che dalla primauera sono in vn momento giunti all'estate, & dall'estate all'autunno, vẽgono da vn certo stimulo interiormẽte trafitti, & persuasi à cambiar vita, & costumi & riuolgersi à più graui considerationi.

LOD. *Hauete potuto insin'ad hora rammemorare con la pruoua di voi stesso i rauedimenti, che à giouani, & à consistenti rappresenta lo specchio; Tocca hora à me con la pruoua di me stesso à ragionar de' vecchi, i quali veggendo assai più strana mutatione di loro medesimi nello specchio, hanno occasione di dire insieme col buon Giob, Le mie crespe rendono testimonianza contra di me, perche iui rimirano le tempie caue, gli occhi profondi, & oscuri, il volto liuido, scaduto, vizzo, arsiccio, & contristato, le labra scolorite* Vecchi si raueggono allo specchio

le gingiue corroſe, & ſcarnate, i denti rari, à raſtello, & putrefati, il capo tremante, & caluo, & ſe queſta traſfiguratione non baſta à farli vedere con odio, & ſatietà di lor medeſimi la vera effigie della vicina morte, aggiungauiſi lo ſpettacolo delle brine, della muffa, & del fracidume de' peli d'argento, i quali rappreſentano quel cenere che noi ſiamo, & nel quale habbiamo à ritornare, & ſono cagione di farli dire lor colpa, & ricorrere al Poeta, il quale mirando lo ſpecchio, & conoſcendo ſe ſteſſo ſpiegò quel concetto:

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio
L'animo ſtanco, & la cangiata ſcorza,
Et la ſcemata mia deſtrezza, & forza,
Non ti naſconder più tu ſei pur veglio.

Mà con tutto ciò ſon coſtretto à dire, che à pochiſſime perſone gioua il guardarſi nello ſpecchio, poſcia che non ſi rimangono dalla loro peſſima vita, & non laſciano punto mentire l'autore di quel Prou. *prouerbio, ch'altri cangia il pelo anzi che'l vezzo.*

Vecchi oſtinati, & incorrigibili. *L O D. Io grandemente compatiſco allo ſtato di queſti vecchi, che voi dite, la cui ſalute è incerta, per non dire diſperata; perche non oſtante che tengano vn piè nella ſepoltura, tuttauia mi par di comprendere che l'ignoranza di loro ſteſſi gli habbia condotti à queſta ſpetie d'hereſia, che quanto più s'auuicinano al giorno eſtremo, tanto meno credono d'hauer à morire, & tanto più di ſcandalo apportano al mondo quanto ſi veggono hoggidì*

gldì molti giouani à confusione loro riuolti à miglior vita, & à maggior diuotione, & quel che più mi noia, è il vedere, che gli stolti, & balordi non solamente non si correggono, mà ne' cuori loro nascosamente si fanno beffe di quei che si confessano, & si communicano più d'vna volta l'anno, nè piace loro altra vita, che quella della lor antica stampa; per la qual cosa io fermamente credo, che non anderanno à casa del Diauolo, mà vi saranno crucciosamente strascinati, se riconoscendo se stessi non si pentiranno.

LOD. Vedete quanto importa l'inuecchiato vso, il quale non lascia disfar la piega al zambellotto; & però corre vn commun prouerbio per la Francia, che è più facil cosa riuersar' vn pozzo, che riformar' vn vecchio. Prou.

F R. Questi non sono già nel numero di quei vecchi, ne' quali si truoua, come dice vn Sauio, l'innocenza de' fanciulli; mà non habbiamo à marauigliarci, ch'essi disprezzino tutte le moderne opere, perche questo è il loro proprio, & natural vitio, di che ne prese gioco vn sauio Rè, innanzi al quale dolendosi vn vecchio, che gli Spartani aboleuano le leggi passate, & ne faceuano delle nuoue conchiudendo, che tutte le cose andauano à rouescio, rispose il Rè State di buon'animo che le cose anderanno bene, perche io vdij già dire à mio padre, che infino all'hora le cose andauano à rouescio, la onde se le cose vanno di nuouo à rouescio, Motto piaceuole d'vn Rè.

come voi dite, indubitatamente si raddrizzeranno, & nel suo primiero stato ritorneranno.

LOD. *La virtù di questa risposta doueua parimente raddrizzare lo storto intelletto à quel vecchio insensato, che voleua fare il terzo Catone.*

FR. *Se hora vi pare che lo specchio sia à questi vecchi poco profitteuole, dateui à pensare, che la colpa non è dello specchio, mà si bene della mala intentione, con la quale vi si rimirano dẽtro; perche vi guardano con vanità, & consuperbia, & senza vergognarsi punto d'hauer cãgiato il pelo, & non il vezzo, si cõpiacciono di vagheggiare la loro sciocca, & rimbambita vecchiezza, & d'ingãnar se stessi, et di persuadersi, che'l loro aspetto sia degno d'amore, & di riuerenza, & però è*

Specchio come s' habbia à mirare.

vfficio di quei che voglionoriconoscer se stessi nello specchio di mirarui dẽtro con humiltà, & di considerare, che di giorno in giorno si viene alterãdo la loro effigie, perche siano auuertiti non meno della volubilità, che della velocità del tempo, & della vita, la quale non si mantenendo in vn medesimo stato, corre precipitosamente al suo fine, & con questa consideratione habbiano à perder l'affetto alle cose terrene, & innalzarsi alle celesti.

LOD. *Quella velocità del tempo, & della*

Tempo, & sua velocità.

vita, che hauete toccata à chi ben la considera, aggiunge acutissimi speroni, che l'incitano ad essaminar la sua cõscienza; & per certo tutta la vita è

vn giorno, & vn polito scrittore ragionando della velocità del tẽpo dice. Io mi sentò in tal modo rapire, & così mi stupisco, che nulla dietro mi rimanga, come il nocchiero sciolta la naue con felici vẽti si vede rapire dalla sua vista la riua del fiume, & sparir l'arena poco innanzi da lui co'pie calcata, dal quale come dice il Mantouano.

S'allontanan le terre, & le Cittadi.

F R. *Questa consideratione non fanno i vecchi da noi nominati, & si come rimirando lo specchio non conoscono se stessi, così difficilmente vengono ad ammendarsi, & à riformar l'estreme reliquie della vita.*

L O D. *Se le piaghe de' vecchi hanno dell'incurabile, questo auiene perche il lũgo vso cõuerte il vitio in natura, & li fà diuenir talmente freddi per mancamento del calore della carità, che perdendo l'allegrezza del cuore, cadono bene spesso in disperatione, & per questo si dice, che gl'inuecchiati nel peccato sono presso l'inferno, il che si cõforma con quella notabile similitudine, se'l Moro può mutar la sua pelle, ò la Pernice la varietà delle sue piume, & voi potete far bene, quando haurete appreso il male.* Perche i vecchi nõ s'ammendino.

F R. *Si come vi hà minor numero d'infermi nell'inuerno che nell'estate, mà sono più mortali, così auiene dell'infermità spirituali, perche sono più rare ne' vecchi, che ne' giouani, mà veramente sono più disperate, & son per dire, ch'vn* Infermità del verno pericolose

vecchio peccatore dopò l'hauer lungamente guſtate le delitie del mondo abborriſce così fattamente le ſpirituali, che ſi laſcia alla fine condurre dal Diauolo à fare ſe non in paleſe, almeno in ſecreto quella concluſione.

Mangiar, bere, & ſcherzar ſempre t'ingegna,
Che dopò morte alcun piacer non regna.

Et à perſuaderſi, che non vi ſia altro paradiſo, che queſto inferiore, & ſiegue la mente di quell'impio, & ſcelerato, il qual diede in morte queſto ricordo Detto ſcelerato. *à ſuoi figliuoli. Fate ſempre male, & non lo dite, Dite ſempre bene, & non lo fate, ouero di quell'* Riſpoſta d'un'uſuraio. *oſtinato vſuraio, il quale alla ſua morte eſſortato da' proprij figliuoli alla reſtitutione, riſpoſe, s'io faceſſi queſto vi manderei all'hoſpitale. Eccoui come queſti inſenſati vecchi entrano alla fine in diſperatione, et dandoſi in preda al Diauolo gittano l'arco preſſo alla ſaetta, ouero ſono colti da improuiſa infermità, la quale rapiſce loro il conoſcimento di ſe ſteſſi; & per ciò ſi dice, che di queſta pena è caſti-* Sentenza notabile. *gato il peccatore, che morendo dimentichi ſe ſteſſo,* Peccatore ſimile al farnetico. *il qual viuendo dimenticò Iddio, & è degnamente paragonato al ſarnetico, che quanto più è infermo, tanto più ſta ſicuro, & ſi rallegra dell'infermità. Mà non oſtante, che vi ſiano de' vecchi ſtolti, i quali finalmente riconoſcono i ſuoi errori, & ne chiedono à Dio perdono, tuttauia io cõſidero quel* Prou. *volgar prouerbio, ch'ogni fior piace fuor che quel del vino, il cui miſtico ſenſo vuol forſe inferire, che*

poco grato sia à Dio quel fiore di penitenza, che l'huomo in sua vecchiezza gli presenta, perche è fiore languido, & suaporato, et quasi priuo d'odore, & in questa opinione mi conferma quella sentenza del Sauio, Non voler offerire la feccia della tua vecchiezza, mà il vino de' sacrificij della tua fiorita giouentù. Mà assai più apertamẽte vien beffata l'ammendatione del vecchio da quell'altro volgarissimo detto, cioè, Dar la farina al Diauolo, & la sembola à Dio, al quale non piacciono i seruigi sforzati, & per ciò si suol dire di questi, che non essi abbandonano il peccato, mà il peccato abbandona loro, & par quasi che aspettino à pentirsi al fine della cãdela non per amor di lui, mà per tema de' sempiterni guai: il perche io mi dò à credere, che si come per cuocere vna carne vecchia vi bisogna maggior copia di legna, così per consumar i peccati de' vecchi vi bisogni assai maggior penitenza, & è certissimo che'l Diauolo quanto più lungamente possiede, tanto più difficilmente rilascia; & s'io non temessi di leuar la confidenza à questi, ch'aspettano à far nella terza vigilia ciò che non fecero nella prima, & nella seconda, io darei loro in faccia quel detto, che tardi si cerca il rimedio della salute, quando è presente il pericolo della morte, & ui aggiungerei le parole di Salomone, All'hora m'inuocheranno, & io non gli essaudirò; si leuerãno la matina, & non mi troueranno; & veramente qual honore meritano da Dio questi legni vecchi,

Prou.

Abãdonati dal peccato.

Peccati vecchi richieggono maggior penitenza.

Salomone

chi, putrefatti, & pieni di tarli, se non d'esser abbrusciati? Or lasciamo loro in bocca questo durissimo osso da rodere, & cominciamo à dire, che se misera, & vergognosa è la conditione de' vecchi, che cambiano il pelo anzi che'l vezzo, è meno biasimeuole quella de' consistenti che si risoluono di cambiar' il vezzo insieme col pelo, & così tosto come veggono nello specchio biancheggiar la selua, & che,

Petr. Già sù per l'alpi neua d'ogni intorno.

S'acconciano à conformar' i costumi con l'età per non incorrere nel biasimo de' vecchi scandalosi, & rimbambiti, & riconoscono che, si come comincia à diminuirsi il calor naturale, così è honesto, che si riuolgano à temperare i giouanili ardori, & à comporre la vita di virtuosi, & essemplari costumi non meno per honore, & beneficio di se stessi, che per instruttione de' giouani; & brieuemente tutti gli huomini di consistente, Ricordo à cõsistenti. *& virile età hanno à ricordarsi, che i giouani non sono molto discosti dall'vno, nè i vecchi dall'altro lito di questo tempestoso mare, & ch'essi stando nel mezo sono sottoposti à maggior pericolo dell'onde, de' venti, & della tempesta, & che all'hora è tempo d'aprir gli occhi, & pensare, che sono più tosto in dubbio di patir naufragio, che in speranza di giungere in porto, onde bisogna cominciar' a' passati errori dicendo col profeta, Non ti ricordar Signore de' falli della*

mia giouentù, nè delle mie ignoranze, & dirgli inſieme col Poeta.

Riduci i penſier vaghi à miglior luogo:

Et venendo à queſta riſolutione eſſi non hauranno à temere, che la canutezza con vergogna, & la morte con danno li ſopragiunga.

L O D. *Hauete ragione di chiamar meno biaſimeuoli quei, che ſi pentono nell'età mezana, mà dourasſi render tanto maggior lode à quei giouani, i quali cambiano il vezzo prima, che'l pelo; & ſenza aſpettar i meſſi, che co'l tempo gli inuitino à riformar la vita, cominciano ad eſſer vecchi in giouentù, & ſi ſcoprono ne' penſieri, nella fauella, ne' geſti, ne' coſtumi, & nell'opere maturi, & ſauij; onde hà luogo quel prouerbio, Diuieni toſto vecchio, ſe vuoi viuer lungamente vecchio.* Giouani, che preuēgono l'età cō l'opere. Prou.

F R. *Poiche la virtù è nelle coſe difficili, & i giouani ſono naturalmente sfrenati, inſolenti, & precipitoſi, conſideriamo quanta lode meriti quel giouine, il quale facendo honorata violenza alla natura, ſi dimoſtra quaſi con priuilegio del Cielo vn'eſſempio di continenza, di modeſtia, & di coſtanza in guiſa tale, che ſi poſſa dire ch'egli habbia ſecondo la ſentenza del Poeta.*

Penſier canuti in giouenil etate.

L O D. *Io vengo hora da queſto ragionamento de' giouani penſando, che bella impreſa ſarebbe s'alcuno pellegrino ſpirito s'ingegnaſſe*

dìuenir

diuenir ricercando l'origine, & la ragione d'alcuni antichissimi detti, i quali sono fatti volgari à tutti senza sapersi la vera intentione di chi ne fu autore.

Perche si dica volgarmente alla barba di colui.

Dico hora questo, perche quando si vole in vn punto lodar vno d'accortezza, & biasimar vn'altro di sciocchezza, si dice, che quello hà fatto qualche cosa importante alla barba di quest'altro, il qual modo di ragionare se ben s'vsa impropriamẽte frà due coetanei, nondimeno è da credere, che propriamente fosse ritrouato in fauore di quei giouani sbarbati, i quali superando l'età loro faceuano alcun'atto virile alla barba, cioè à confusione d'alcuni barbuti di poco valore; & perche non paia, ch'io sia vscito di proposito, io di quì vengo à dire, che grandissimo honore meritano quei giouani, i quali nel maggior feruore de gli anni loro si ritirano dalla licentiosa vita, et si mettono nella strada dello spirito alla barba de' consistenti, & de' vecchi male habituati.

F R. Mi piace d'intendere, che nel trattarsi della riformatione della vita, habbiate anco riformato questo antico motto dichiarando come propriamente conuenga vsarlo tra'l giouine sensato, e'l vecchio stolto. Et per certo è gran vergogna ad vn vecchio il vedersi mettere (spetialmente nelle cose dello spirito) il piè auanti dal giouine, e'l vedersi inuestire à suo dishonore quel prouerbio, che i paueri conducono l'oche à bere.

Prou.

L O D. Che vn giouine, & vn consistente

non si risoluano senza più indugio, di correggere, & riformar la vita loro, io non mi marauiglio oltre modo, perche possono sperare secondo il natural corso di poter viuere ancora lungo tempo; Ben mi marauiglio senza fine, ne sò pensare onde auuenga la cecità de' vecchi, i quali conoscendosi curui, & tremanti, & sentendosi le gambe deboli vogliono ancora sostenere sopra così leggiero fondamento la graue, & ruinosa machina de' loro peccati, nè si raueggono, che tre sono i messaggieri della morte, i casi diuersi, l'infermità, & la vecchiezza, & non conoscono, che sono oltre modo scandalosi, & che frà tutti gli abusi del mondo non vi hà il maggiore dell'ostinatione del vecchio.

Tre messaggeri della morte.

FR. Dicono i tessitori, che tutti i groppi vanno al pettine, & dicono i macellari, che la coda è la peggiore à scorticare; & però dal successo, che è chiamato maestro de gli sciocchi, vengono troppo tardi gli ostinati vecchi à rauuedersi, quanto à loro biasimo siano lanciati così fatti prouerbij, anzi oracoli, nè possono liberarsi dal commune errore de' peccatori, i quali vengono di giorno in giorno differendo il pentimento, & l'ammendatione per la confidenza della lunga vita, & perche non vi hà alcuno tanto vecchio, che non speri ancora di viuere lo spatio almeno d'vn'anno, quindi è, ch'essi in tutte l'altre cose pusillanimi prendono ardire di prolongar' il termine del loro

Successo maestro de gli sciocchi.

riconoſcimento; tuttauia dourebbono non meno i giouani, che i conſiſtenti, & i vecchi inſieme ricorrere à quella ſentenza,

Non tardar, ch'io ſon forſe à l'vltim'anno.

Et iſcolpire ne' cuori loro quelle parole del Sauio, Non tardar' à conuertirti à Dio, nè andar prolungando d'hoggi in domani, perche ſubitamente viene l'ira ſua, & in tempo di vendetta ti manderà in diſperſione. Già habbiamo diſcorſo del a breuità, & dell'incertitudine della vita, et della prontezza della morte, onde non ci rimane in queſto ſoggetto à ricordar' altro ſenon che, ſi come alcune donne concepiſcono, & non partoriſcono, mà il parto s'affoga nel ventre, così molti concepiſcono buoni deſiderij, mà non li pongono ad effetto; & però con molto gran ſenno hebbe à dire, chi che egli ſi foſſe, che la bocca dell'inferno è piena di buone volontà, & rendeua queſta ragione, che gli huomini di qualunque ſtato ſi ſiano fanno per la maggior parte proponimento di mutar' vita, & di ridurſi in brieue à penitenza, mà prima, che eſſequiſcano il loro proponimento, ecco ſopravenir la morte, la quale li conduce con la lor buona volontà all'inferno.

Bocca dell'Inferno piena di buona volontà.

L O D. *In fatti lo ſperar nel tempo è coſa da ſciocco, & ben diſſe vn poeta.*

Huom ſaggio mai non dice, i viurò ancora,
Viui hoggi, che diman tarda fia l'hora.

Senſata ri- *Et mi ricorda d'hauer letto, non sò più doue*

ch'vn

ch'vn religioso inuitato da vn suo figliuolo spirituale à voler andar' il giorno seguente à desinar con esso lui, rispose, che non poteua disporre d'alcun giorno seguente. Sposta d' vn religioso.

FR. Bisogna adunque ammendarsi mentre si hà il tempo, & secondo il commun detto, macinar mentre pioue, perche, chi quando può non vuole, quando vuole non può, & ecco spesso la morte con tanta velocità che come disse Dante. Prou.

Nè ò si presto mai, nè i si scrisse.

Et si viene alla pruoua di quella profetica sentenza. E stata come da vn tessitore troncata la mia vita, & mentre io l'ordiua, egli me l'hà spiccata. Mà questo è vniuersal errore, nè vi hà cosa al mondo che più inganni gli huomini di questa, che se ben non sanno quanto tempo habbiano à viuere, nondimeno si promettono tutti lunga vita, & non pagano Iddio con altro che col Ben Faremo. Errore vniuersale.

LOD. Auenga che questo sia vniuersal errore, nondimeno à me pare che sia più proprio de' sani, & robusti, che de gl'infermi, & deboli, perche questi si veggono più vicini al pericolo della morte di quel che siano i sani.

FR. Sono per certo gl'infermi più vicini alla morte di quel che siano i sani, mà con tutto ciò sono i sani più sottoposti à casi repentini, & inaspettati, perche senza risparmio della persona, ò facẽdo viaggi, ò correndo, ò saltando, ò guerreggiãdo, Sani più pericolosi che gl'infermi.

ò venendo à querela, ò per altro accidente ſtanno al filo d'vna improuiſa morte; mà l'huomo che di lunga mano patiſce infermità, ſtima più pericolo, et attende con maggior ſtudio alla ſalute, alla quiete, & alla vita; oltre à ciò l'huomo auezzo alla infermità è più congiunto con Dio, & hà nelle membra inferme lo ſpirito pronto, doue il ſano confidato nelle ſue forze, & traſportato dalla viuacità del ſuo cuore s'allontana volentieri da Dio, et dandoſi in preda à ſenſi accende la carne, & ammorza lo ſpirito. Appoggiamoui ancora queſta ragione, che all'huomo d'infelice compleſſione è conceſſo più di tempo nel conoſcer ſe ſteſſo, nell'eſſaminar la ſua conſcienza, nell'accuſar i ſuoi errori, nel prepararſi alla morte, & nel render chriſtianamente lo ſpirito à Dio, mà il ſano, & robuſto è talhora aſſalito da così acerba, & maligna infermità, che per la malitia, & per la copia de gli humori di lunga mano congregati, gli viene in vn momento occupato l'intelletto, & ſenza poter dir ſua colpa ſe ne muore come giumēto. Di così fatti caſi ne veggiamo ogn'hora, & però hanno ragione quei, che paragonano gl'infermi chiamati valetudinarij alle caſe puntellate, le quali durano più che l'altre, & di quì habbiamo à conchiudere che nell'acquiſto del Cielo hãno più vãtaggio gl'infermi, che i ſani, ſi come ancora è vero, che più vãtagio hanno i tribulati, che i felici, et ſaprei faruì il nome d'alcuni nõ meno per ſanità, che per ꝓſperità feroci, ſuperbi,

Valetudinarij caſe pũtellate.

bi, et insolẽti, i quali sopra presi da qualche infermità, ò sciagura, ò diminutione di fama, ò di robba, si sono con grande spirito riuolti à Dio, & disposti à nuoua, et miglior vita per modo tale, che hanno riceuuta cotale auersità per singular gratia riducẽdosi à mente i passati errori, & mouendosi à fruttuoso pentimento. Et per tanto è vfficio di chiunque si truoua, ò per infermità, ò per altra molestia tribulato, di considerare che nostro Signore prima, che risanar' il paralitico gli perdonò i peccati per li quali era caduto nell'infermità, accioche leuata la cagione cessasse l'effetto, dal che si viene à conoscere che molte volte l'infermità ci è data per pena de' peccati, & perche habbiamo à coreggere la vita nostra, il che è confermato da quelle parole del Sauio, che la graue infermità rende l'anima sobria: Misterio del paralitico.

LOD. Vsano gli spagnuoli vn prouerbio, il cui senso è, che nel Leone bene stà la quartana, per significare, che gli huomini feroci diuengono mansueti, quando hanno strana, & terribil moglie la quale intendono per la quartana: tuttauia io giudico, che'l medesimo prouerbio si possa assettar' addosso à tutti gli huomini superbi, & bestiali, che cõ'l mezo delle malattie diuengono humili, & riconoscono Iddio. Prou. Moglie strana simile alla quartana.

FR. In tutte l'infirmità s'hà riguardo primieramente alla cagione, et poi nel curarle si procede con rimedij contrarij, onde, se consideriamo

la cagione della ſuperbia, et dell'inſolẽza dell'huomo, troueremo, ch'ella viene da ſouerchio calore, & da ſouerchio humore, voglio dire le proſperità, & le delitie terrene, le quali fanno, che à guiſa di Cauallo troppo ingraſſato diuẽga calcitroſo, è sfrenato, onde la quartana, che è fredda, & ſecca, è il ſuo uero, & appropriato correttiuo, il quale gli riduce à memoria la morte, et lo tira al conoſcimẽto di ſe ſteſſo, & de' ſuoi falli, et gli riſana l'anima.

L O D. *Buon per quegli infermi, & tribulati à cui ſi riſana l'anima, mà tanto peggio và il fatto di quelli, che come già diceſte, fatto il voto gabbano il Santo, & ſeguono quella fauola.*

Fauola del lupo. Il Lupo d'eſſer frate hà voglia ardente,
Mentre è infermo, mà ſano ſi ripente.

F R. *Queſto è de' mortali commune abuſo, & vedete tutti far la croce ſopra l'amaro calice della medicina, & prima che berlo chiamar Giesù in aiuto, il quale hanno quaſi per vergogna di nominare beuendo il calice del vino. In ſomma ſe vengono le ſpauenteuoli nouelle d'vna vicina guerra, ſe ſi ſcuopre vn'influſſo di peſte, ò di maligne infermità, ſe i campi patiſcono lungo diſagio di pioggia, ſe cade vna impetuoſa grandine, ſe ſono nel mare dalla tempeſta ributtati, ſe è fatta loro alcuna violenza, ſe ſono poſti in eſtrema neceſſità di mendicar' il viuere, ſe da altro pericolo ſono minacciati, ò come preſtamente ricorrono à Dio, ò come di lui ſi ricordano, ò come ſuiſceratamen-*

Abuſo vniuerſale.

sono dalla paura, et dal pericolo riscossi, come lieta-
mēte ritornano à rilasciamēti della primiera vita,
et à quel Dio che nelle loro necessità dimādarono
in aiuto, nō rendono gratie pur cō vn cēno. Pēsate
hora quanto la sua diuina bontà si sdegni d'essere
in questa guisa beffeggiata, et quāto essi male à ma
le aggiungēdo affrettino la lor ruina. Brieuemente
è vano il pentimēto dalla seguēte colpa cōtaminato;
la piaga rinouata più tardi si risana; chi spesso
pecca, et spesso si duole à pena merita perdono, nè
giouano pūto i lamēti, quādo si raddoppiano i pec.

LOD. Di così fatte persone, le quali tornano
ogni tre giorni al vomito, non mi pare, ch'altro à
dir s'habbia di più, se non che à guisa di porci la-
uati nel fango, più s'imbrattano che nettarsi. Porci lauati nel fango. Prou.

FR. Parmi hora, che assai lungamēte ci siamo
nel già proposto specchio rimirati, & quiui hab-
biamo à pieno cōtemplati i suoi grandi, et veri ef-
fetti; mà perche questo specchio è fragile, & à chi
no'l mira con occhio humile, & discreto, abbaglia
in si fatta maniera i sensi, ch'egli in vece di cono-
scerui dentro le sue macchie, si persuade di veder
vna bellissima imagine à guisa di Narcisso s'inua-
ghisce di se stesso, & si conferma nell'ignoranza
de' suoi errori, io brieuemēte propōgo vn'altro spec
chio, il quale sicuramēte, et senza sospetto di vani-
tà, & senza pericolo di trasuedimento può, & dee
ogni christiano tener in casa sua per mirarui den- Specchio
tro i suoi difeti, dico Giesù Christo Crocifisso. finissimo.

A' queſto riuolgiamo gli occhi noſtri, & dirizziamo queſte affettuoſe voci, O' pietoſo, & lucido ſpecchio che nel centro, & nella circonferenza della tua ſantiſſima figura diuerſi lumi alla noſtra oſcura viſta rappreſenti, perche fiſſamente la tua imagine rimirando riconoſciamo noi ſteſſi, & ci rauuediamo con vergogna, & dolore quanto da quella ſia queſta noſtra diuerſa, & in tutto diſſimile, Circonda il temerario orgoglio della vaga, & altera noſtra mente con l'acutiſſime ſpine della tua ſanguinoſa corona, & conſtringendo i vani penſieri fà, ch'à te ſolo intenti, & di te ſolo contenti rimangono. Venga dalle tue traffitte mani tanta copia di ſangue, che le noſtre immonde mani laui, ſi che non habbiano ad operar' altro che bene ad honore, & gloria tua. Eſca dalle piaghe de tuoi ſantiſſimi piedi tal medicina, che le noſtre piante nella tua diuina legge confermi, onde non habbiano à traſgredir mai, mà à ſeguitar ſempre le tue amoroſe veſtigia. Mãdi il tuo profondo coſtato celeſti fiamme, che conſumando ne' noſtri fetenti vaſi la terrena feccia de gli horribili peccati, & rinouando in noi vn cuor mondo, & vn ſano ſpirito, di te, & delle tue diuine gratie degno albergo li renda. Spiega dilettiſſimo noſtro ſpecchio da tutto il tuo corpo tali raggi verſo di noi, che quall'hora dalla pouertà, dalle perſecutioni, dalle infermità, et dalle ſciagure del mondo ſiamo afflitti, ſi raddolciſcano, & alleuijno i noſtri guai

Oratione al crocifiſſo.

nel

nel contẽplar bene à dentro gli aspri, et ismisurati tuoi martiri. Illumina in così fatta maniera il nostro cieco intelletto, che quando con la perseueranza de' nostri antichi errori troppo della tua misericordia ci promettiamo, si riempiano i nostri cuori di ghiaccio, & di tremore nel pensare quel che sia di noi, se l'eterno padre à te suo proprio, & innocente figliuolo non volle perdonare. Pungano, & risueglino quei tre chiodi l'addormentata, & morta nostra fede, & quando nella diffidenza, & nella disperatione della tua infinita bontà è l'anima sommersa, concedi à lei forze di solleuarsi, & ardire di costituirsi frà le tue braccia, che per istringerla, & per racconciliarsi con lei si stanno aperte. Tragga la tua acerba passione da nostri occhi amare lagrime, & sgombri da nostri petti gli sdegni, & la memoria delle riceuute ingiurie, e'l desiderio della vendetta, & in lor vece facciasi in noi stessi delle tue piaghe tale impressione, che diuenuti nuoui specchi à tua sembianza, & teco crocifissi teco possiamo risuscitare, & coronarci in Cielo.

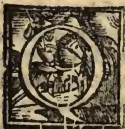
LOD. *Chiunque rimirerà ad imitatione vostra con occhio pio, & con mente diuota questo nobilissimo specchio, potrà veramente gloriarsi d'hauer conseguito il frutto del* CONOSCIMENTO *DI SE* STESSO.



DELLA MORTE.

DIALOGO DVODECIMO.

LODOVICO DI NEMOVRS, ET IACOMO BANDRIONI.



VALVNQVE volta io vẽgo essaminando la diuersità de' sembianti, & de' costumi frà quei due ceruelli contraposti Democrito, & Heraclito, io mi sento intricar nella mente vn certo dubbio, dal quale non spero di potermi sciogliere senza l'opera vostra, perche da vna parte mi pare, che Heraclito piangendo continouamente l'humane miserie, non di valoroso filosofo, mà di vilissima femina segno facesse, con ciò sia cosa che'l non poter tolerare le soprauegnenti sciagure, altro non è ch'vn partirsi dalla conditione dell'huomo, & ribellarsi dalla ragione; Et Democrito all'incontro col suo continuo riso ci insegnasse à fare cõforme al volgar detto, di necessità virtù, & à riuolgere appunto in riso & gioco tutti i sinistri auenimenti. Dall'altra parte io considero che costui merita forse titolo di sprezzatore, et di scioc co, & ch'egli con atto odioso, & importuna afflitione,

Heraclito & suo piãto.

Democrito & suo riso.

Iron.

tione,

tione à gli afflitti giunger volesse, essendo cosa manifesta, che'l riso à tribolati è grãde ingiuria; & per lo contrario il pianto dell'altro sia argomento di giustitia, & di carità degna del christiano, il cui vfficio è di compatire all'humane miserie; onde in questa diuersità di ragioni desidero, che voi mi ren diate certo, à qual di loro io habbia ad appigliarmi.

GIAC. *Ancora che da alcuni sauij scrittori venga il piãto d'Heraclito celebrato per le ragioni che già hauete assegnate, et per altre, che vi si potrebbono appoggiare; tuttauia opinione è stata d'altri pellegrini ingegni, che nõ meriti minor lode il riso di Democrito, il quale può bene in prima faccia esser ascritto à sciocchezza, mà chiunque cõ diligenza vi pensa, et ripensa, alla fine si risolue nella sentenza del nostro Hippocrate, il quale hauendolo nel primo incontro troppo frettolosamente giudicato stolto, si riuolse (poiche gli diuenne familiare) à stimarlo huomo d'isquisita, et profonda sapiẽza. Io nõ vi dico hora à qual opinione dobbiate più tosto inchinare, perche, s'io non erro, per diuerse strade tẽdono ambidue ad vn fine, et se venite bẽ à dẽtro ricercãdo lo stato de' mortali, voi et di riso, et di pianto degno egualmẽte il giudicherete. Et che sia vero, In tutte le Città, in tutte le cõtrade, et ĩ tutte le case voi quasi altro nõ vdite, che lamẽteuoli gridi, amare discordie, acerbi dolori, pietose nouelle, ò d'infirmità, ò di prigioni a, ò d'incendij, ò di pcosse, ò di sommersioni, ò di perdita di robba, di fama,*

Hippocrate.

Miserie del mõdo.

& di vita, per li quali accidenti io voglio ben dire che sete Democrito, se non vi trasformate in Heraclito, & se con gli occhi lagrimosi, & col cuore pietoso & contristato non dite col Poeta.

Ahi null'altro che pianto al mondo dura.

Mirate hora con altro occhio il correr delle poste per impetrar beneficij, il caualcar del mare per acquistar ricchezze, il cinger la spada, e'l vestir' il corsaletto per esser Capitano, l'adular'il Prencipe per diuenir Consigliero, il seguir tutto il tempo della vita la Corte per non riposar mai, il trouar nuoue foggie d'habiti, & di maschere, e'l danzare, e'l torneare per aggradir alle donne; per le quali pazzie io voglio ben poi dire, che sete Heraclito, se in Democrito non vi conuertite, & se beffandoui di tutte l'humane operationi non dite con l'istesso Poeta.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica,
E'l nome vostro à pena si ritroua.

Et però diremo, che ambidue volessero accennare quel, che apertamente disse il Sauio, ch'ogni cosa qua giù è vanità, & che alla fine vogliamo ò non, ci conuerrà deporre questa terrena spoglia per cagione della quale tanto habbiamo sudato, & sospirato. Mà non ce lo mostra espressamente santa Chiesa in parole, & in fatti segnandoci il capo col cenere, & ricordandoci la MORTE

della

della quale sarà hoggi piacendoui il nostro ragionamento.

LOD. *Se le vanità del mondo sono degne di riso, & di pianto, perche ci distolgono dalla salute nostra; & se la salute nostra consiste nella consideratione della morte, in qual cosa possiamo noi spendere più vtilmente il tempo che nel masticar bene questa morte?*

GIAG. *Se vogliamo masticarla, come quel corpo che fauolosamente le vien dato da pittori, poco nodrimento ne trarremo, poscia che non è altro ch'vna compositione d'ossa senza carne, senza midolle, & senza humore, mà se vogliamo masticarla come dissolutione del corpo, et dell'anima, non fù mai cibo più salutifero di questo. Tuttauia non potremo noi masticar tanto questa morte, che alla fine non restiamo noi masticati, & consumati da lei, la quale è chiamata morte, ò perche ci morde separando vna parte dall'altra, ò per lo morso del legno vietato, onde ella prese imperio sopra di noi, ò perche il pensar di lei ci morde la conscienza, & ci ritira dal male. Mà se incerta è la sua Etimologia, noi siamo almen certi, che non ostante, che la morte sia à noi naturale per rispetto di questo corpo corruttibile, nondimeno piacque da principio all'omnipotenza diuina di leuarci la necessità del morire in guisa tale, che per quanto di tẽpo la ragione sarebbe stata vbidiente à Dio, per tanto di tempo il corpo hauesse à soggiacere* Morte, & sua etimologia.

allo spirito, & restar immortale.

Gola cagione della nostra sciagura.

L o d. *Maladetta gola tu fosti cagione della nostra sciagura, perche non essendo all'hora l'huomo posto in necessità di morire, eccoci per colpa tua leuato cotanto beneficio, onde mal grado nostro tutti moriamo, & che è peggio, non torniamo più in questa vita.*

Pino simbolo di morte.

G i a c. *Per questo il Pino era presso gli antichi simbolo della morte, perche vna volta tagliato più non rinasce, & era anche figurata la morte per la Nottola, la quale insidia volentieri il nido della Cornacchia, che hà lunga vita.*

Nottola simbolo di morte.

L o d. *Et questo appunto accresce l'infelicità nostra, poscia che hora non sò per quali insidie, viuiamo assai meno di tempo di quel, che facessero gli huomini della prima età, i quali non erano intorniati da tante infermità, come siamo noi meschini.*

Huomini del primo secolo perche lungamente vissero.

G i a c. *Se à quel tempo la vita si stendeua fino al corso di noue cento anni, ciò si può ascriuere alla felicità della complessione di quegli huomini, ò alla temperanza del loro viuere, ò alla bõtà, & sodezza de' frutti, che all'hora produceua la terra nõ ancora inondata; ò alla perfetta loro intelligenza delle cose naturali, & delle particolari virtù dell'herbe, & delle pietre, & d'altre cose gioueuoli alla vita, ò per l'aspetto fauoreuole delle stelle sopra la loro regione, mà riferiamo questa cagione finalmente à Dio, al quale così piace per nostra*

salute,

salute, & tornando à masticar la morte dico, che si come la morte à quei, che di rado, & mal volentieri si ricordano di lei, apporta improuiso, & noioso spauento, così à quei, che la pratticano con vna continua, & famigliar memoria, reca ardire, & sicurezza in si fatta maniera, che doue quelli stimano la morte rea, questi la tengono per buona.

LOD. *Parlando humanamente, venga in qual forma si voglia, à me pare, che non si possa dire, che la morte sia buona, poscia ch'ella è in tutto dalla vita discordante. La vita è il fondamento, la bellezza, la proportione, l'ornamento, & la cõseruatione del nostro corpo; La morte è di quello la ruina, la deformità, l'imperfettione, l'oscurità, & la corruttione; La vità è naturalmẽte da tutti desiderata; La morte da tutti naturalmente odiata. La vita ci rischiara con la luce; La morte ci offusca con le tenebre; la vita ci nodrisce, la morte ci consuma. Brieuemente la vita porge ardire, & conforto, & la morte reca spauento, & dolore. Hanno dunque degnamente i poeti chiamata la morte figliuola d'Herebo, & della Notte, per che sorgendo dall'oscure tenebre con fiero, & improuiso assalto, & con subito tradimento conturba, & estingue l'humane allegrezze, & è tanto à viuenti formidabile, che solamente il nominarla agghiaccia il sangue nelle vene, spoglia le guancie del vermiglio colore, vota i cuori di vigore,* Horribili effetti del la morte.

&

& priua di gusto il palato, onde auiene chel'l ricordar la morte frà le viuande è attribuito à disconueneuolezza, & à mala creanza, & quel che più di lei abborriscono gli huomini, è non solamente il non sapersi mai nè in qual tempo, nè in qual luogo l'iniqua, & importuna habbia à venire (onde degnamente nostro Signore la chiama il ladrone) mà il considerare, che non basterebbono i cento occhi d'Argo à porre mente da qual parte, & in qual maniera ella habbia ad assalire, & atterrare questa meschina machina, sopra la quale non si lascia intendere s'ella habbia à dar il colpo ò maturo, ò acerbo, ò naturale, ò violento; & se bene all'ingiusta non è concesso l'adito al Cielo, nõdimeno si è auanzata tanto oltre, che & nella terra, & nell'acqua, & nell'aria, & nel fuoco, viene essercitando come le piace il suo rigido inperio, & à guisa di Proteo cambiandosi in mille forme, onde furono scritti quei versi.

Morte asso migliata al ladrone

Et freddo, & caldo, & ferro, & peste, & fame,
Et carcere, & mill'altri modi adopra
Morte troncando à noi meschin lo stame.

Morte & suoi epiteti.

In fine affliggendo essa i corpi in mille modi dal capo alle piante si fà notabilmente sentire quanto sia degna del nome d'auara, sanguinosa, sfrenata, deforme, indomita, repentina, importuna, inuidiosa, rapace, abomineuole, sorda, pauentosa, crudele, inessortabile, & di tutti gli altri titoli che da gli scrittori le vengono dati. Aggiungeteui,

che

che tanta è la sua crudeltà, che tenendo bene spesso gli huomini in forse, & istratiandoli con lunghe infermità, & con diuersi pericoli, & trauagli, li fà ogni giorno morir' à stento, nè d'vna sola, mà di mille morti li costringe, mal grado loro à far proua. Qual sia dunque (se non è disperato) che la morte estremamente non abborrisca? Et chi non si sente riempir l'anima di tremore allo spettacolo de' suoi trofei, che copiosamente à Roma in campo santo, à Pauia in santa Maria in pertica, à Parigi à gl'Innocenti d'ignude, & di disgiunte ossa di morti si veggono? Ahi quale sfinimento di cuore soprauiene à chiunque riuolge fissamente la vista sopra quelle mostruose teste, & facendo diligente anatomia cōtempla il colmo spogliato dell'ornamento de' capelli, le guancie scarnate, & scolorite, i nidi de gli occhi voti di lume, & quasi due cauerne di spauento ripiene, le tempie concaue, & senza orecchie, la boccha desforme, & senza mento, & dell'istessa morte vera imagine, & rappresentatrice? Da questa horribil vista vien concentrata ne' petti nostri vna estrema abominatione della morte, la quale occupandoci i sensi miracolosamente ci sforza quasi contra natura à fuggir morti quei, che habbiamo amati, & seguitati viui, onde il padre schifa l'effigie del figliuolo morto, nè vi hà alcuno, che assistendo con diligenza, & con amore all'infermità di persona cara, & congiunta, così tosto come hà renduto lo

Ossa de morti in Roma, Pauia, & Parigi.

spirito

spirito non si parta con impensato horrore & ispauento non solamente da quell'essangue, & pallido aspetto, mà dal luogo oue è spirata, & che parimente à schifo non habbia il toccare, è'l vedere il letto oue giaceua, & i panni di cui si vestiua.

Morte detta amara da Salomone.

Confessiamo pure che la morte è spauenteuole, & rea, & che con grande spirito d'humanità gridò Salomone, ò morte quanto amara è la memoria tua. Mà se gli effetti dimostrano chiaramente la cagione, ben si può giudicare se la morte sia rea, & dolorosa da quei freddi sudori, che per souerchia tema, & per eccessiua pena sogliono sopraue nire nell'estremo passaggio, & nello sciorsi l'anima dal corpo, di che come huomo ne diede segno il Redentor del mondo col sudar sangue, & col desiderio di sottrarsi dalla morte. Per queste, et per altre ragioni, che nella mente mi riserbo, io non posso, nè debbo altro conchiudere se non che rea, & abomineuole sia la morte. Se hora voi hauete altra opinione, desidero sapere oue l'appoggiate.

Sudor di Christo in morte.

GIAC. *Perche all'affetto di Democrito hò proposto d'accostarmi, io in confermatione di quãto m'hauete detto ricorderò la volgarissima nouel la d'vna pouera vecchia, la quale stanca di caminare, & affaticata oltre modo da vn graue fascio di legna, ch'ella portaua, lo gittò à terra gridando, ò Morte, ò Morte vieni. A questo grido ecco apparir la Morte dicẽdo, che vuoi tu da me?*

Nouella.

alla

alla quale rispose la vecchia, che tu m'aiuti à portar questo fascio à casa mia. Di quì si ritrahe, che molti chiamano la Morte, mà hauendola vicina la fuggono, quasi vogliano seguire quella canzone delle nostre contadine.

Vorrei morir, mà non vorrei la morte.

Veramẽte la morte è formidabile à tutti, & quegli stessi, che per disperatione à se la chiamano, si sgomentano poi al suo horribile aspetto, nè ad altro fine raccontano i poeti, che l'oscuro, & mesto fiume Acheronte è il primo à riceuer l'anime de' morti, se non à dimostrar l'affetto di quei che moiono, i quali cominciano à sentir vna languidezza, che la mente loro indebolisce, & li fà sentire la vicina morte; & però non è marauiglia se nostro Signore per dimostrar la debolezza dello stato humano, diede segno d'abborir la morte, la quale è naturalmente insipida al nostro gusto, et poi ch'ella ci priua di tutti i beni della presente vita, non è marauiglia se'l Filosofo la chiama di tutte le cose la più terribile, nè solamente è terribile la morte, mà anche la memoria sua, la quale fù chiamata amara da Salomone, come già diceste; il che però egli non disse rispetto à tutti, mà solamente rispetto ad alcune persone, alle quali veramente la morte è amara. Et perche hormai tocchiamo col dito gli effetti della morte, & à quali persone particolarmente sia cattiua, et amara, diremo prima, che la morte è amara à quelli che, di lunga mano

Fauola.

Morte à quali persone sia amara.

hanno

hanno godute in pace le loro grādi ricchezze, perche si come i poueri morendo escono di disagio, et di miseria, così i ricchi morendo si veggono restar priui de' commodi, & de' piaceri loro & per questo sogliono i poueri beffare communemente i ricchi dicendo, che troppo increscerà loro la morte. Quel che si dice de' ricchi, s'intende anche de gli otiosi, & delicati, perche si come i vermi nascono ne' legni molli, così le pasioni dell'animo nascono nelle menti delicate, per la qual cosa è verisimile, che alla molta tenerezza loro troppo dura, & acerba paia la morte, il che fù cōfermato da quella sentenza, che manco teme la morte, chi manco è stato solazzeuole in vita, si come per lo contrario l'huomo forte, & auezzo alle fatiche, & à trauagli le fà vigorosamente contrasto; & di qui possiamo dire, che quelli, i quali viuendo si pascono di rugiada come cicale, gustano morendo vna amarissima beuanda. Sopra il tutto la morte è più che assenzo, & colloquintida à peccatori, onde è scritto, che la morte loro è pesima. Questo vuole accennar' il Poeta dicendo.

Morte de ricchi.

Morte de gli otiosi.

Morte de' peccatori.

E'l core hor conscientia, hor morte punge.

Et qui habbiamo à riuolgere per la mente l'incomprensibili angoscie, che morēdo sentono gli huomini scelerati, à quali la morte con seuera faccia presenta aperto il libro de' loro passati errori, & li costringe à leggerli, et riconoscerli ad vno ad vno, et à giudicarli degni delle pene eterne, & con pūgentissimo

tissimo stimolo li trasporta alla disperatione della gratia, per la quale gustano l'amaro frutto di quella sentenza, che grandemente teme la morte chi non spera di viuere dopò quella; mà di questo ragioneremo in tempo più opportuno. Voi vedete hora come la morte amara, terribile, & rea chiamar si possa; mà per tutto ciò non debbo Signor Lodouico consentire, che assolutamente, & in generale le siano dati questi titoli, anzi farò pruoua di dimostrarui, come ella in particolare & dolce, & piaceuole, & giusta s'habbia meritamente à chiamare, perche primieramente da gli effetti del suo contrario, che è la vita, hauete giusta cagione di biasimar questa, & di lodar quella. Dateui dunque vi prego à considerare la diuersità de gli huomini, & della lor vita, la quale cominciando dal pianto porta certissima ambasciata delle sciagure, che si passano in questa lagrimosa valle di miserie. Mirate come per lo più le persone intente al beneficio delle case, & delle facultà loro sono da continue inquietudini molestate, & come per l'ingiurie de' Cieli, & de' tempi rimãgono spesso della speranza loro per voler di Dio ingannate. Ponete mente allo stato de' ricchi pieno di sospetti. Essaminate la vita de' poueri continuamente intorniati da molestie, da disagi, & da martirij. Discorrete il viaggio di quei, che sopra i dubbiosi legni caualcano il mare, à voi stesso dimandate qual sia ne' petti loro maggiore, o'l desiderio d'ac-

Miserie della vita.

Economi.

Ricchi.

Poueri.

Mercanti.

quistar la robba, ò la tema di perdere la robba, & la vita insieme. Riuolgeteui à meschini corteggiani dall'inuidia, & dalle persecutioni agramente traffitti. Di chi hà moglie, & figliuoli, parliamo noi, che per questa cagione più d'vn trauaglio sostegniamo. Di chi hà moglie senza figliuoli, parlino altri, che per questa cagione negar non possono di non viuere senza dolore. Mà se vorrete distintamente ridurui à memoria là vita de' guerrieri, letterati, de' giouani, de' vecchi, de' Prencipi, de' priuati, & come à tutti nel più bel sereno sopragiunga inaspettata tempesta, voi senza dubbio ammirerete la sentenza del Greco poeta, il quale con alto sentimento ci dimostra, che Gioue hà due vasi ripieni vno di cose buone, & l'altro di cattiue, co' quali vien temperando la fortuna de' mortali mescolando ne' trauagli allegrezze, & nelle allegrezze trauagli. Et di più disse vn'altro gentile scrittore, che non si possono separar i beni da i mali, perche sono insieme confusi. Mà se forse m'opponeste, che alcuni per gratia, et per priuilegio del Cielo peruengono à felice stato, vi rispondo che felice non è veramente colui, che d'esserlo non conosce, il qual conoscimẽto non sò se ad alcuno fosse mai dato, perche tale è l'instabilità, anzi l'insatiabilità de gli huomini, che tutti studiano di giungere ad vna tranquilla, & felice vita; onde chi ripone questa felicità nelle ricchezze, chi ne gli honori, chi nella sanità, chi nelle scienze, chi nella bellez-

Corteggiani. Maritati.

Vasi di Gioue.

Insatiabilità humana.

bellezza, & chi nella fortezza, mà non si tosto hanno conseguito quel che bramano, come cominciano ad entrar in nuouo trauaglio, & quei c'hanno acquistate le ricchezze, si riuolgono à cercar le dignità, ò altra ventura per modo tale, che sempre ricadono in qualche nuoua perturbatione, dal che si può degnamente argomentare, che la maggior parte de gli huomini s'assomiglia à Sisifo cõdennato da Gioue à portar il graue sasso sopra la cima del monte, onde non potendo fermarsi, vien sempre rotolando al piano: il perche si mossero con molto gran misterio i poeti à dir anche fauoleggiando, che Titone dopò l'hauergli l'Aurora impetrata da gl'Iddij l'immortalità, li pregò, che gli concedessero gratia di poter morire, come quello che amaua meglio morir vna volta, che'l viuer eternamente in queste terrene miserie. Se questa consideratione non basta à farui nota l'infelicità de viuenti, aggiungeteui quel che ci ricorda vn'altro sauio, cioè, che questa meschina vita è alterata da gli humori, estenuata da i dolori, essiccata da gli ardori, ammorbata dall'aria, gõfiata da i cibi, macerata da i digiũi, disciolta da i piaceri, cõsumata da i trauagli, abbreuiata da i pẽsieri, addormentata dalla sicurezza, innalzata dalle ricchezze, abbassata dalla pouertà, sublimata dalla giouentù, inchinata dalla vecchiezza, rotta dall'infermità, et finalmẽte estinta dalla morte, per le quali ragioni ragione habbiamo di dire, che questa vita

Fauola di Sisifo.

Fauola di Titone.

Nè mai più si suegliar, nè d'indi vscito.

Per tutte queste ragioni, & per altre, che diremo poi, à chi ci dimanderà se la morte sia buona, ò rea, risponderemo, che vi sono due morti, le cui qualità dipēdono dalla maniera della vita, perche si come la vita accompagnata da virtù è buona, & accompagnata da vitio è mala, così la morte si pesa, & si misura con le attioni della vita, onde auiene, che la morte del ben viuente è buona, perche si conuerte in beatitudine, & la morte de' mal viuenti necessariamente è mala, perche li porta ne' tormēti infernali, & brieuemente la morte de' giusti (così afferma vn santo dottore) è buona, migliore, & ottima; la morte de' tristi è mala, peggiore, & pessima; il che sententiosamente fù espresso dal Poeta, quando disse.

Morte buona.

Morte cattiua.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

L o d. *Con questa distintione io rimango interamente consolato, & negar più non posso, che la morte non sia buona à buoni, & cattiua à cattiui. Mà perche douendo noi acquistar l'immortalità celeste non solamente morire, mà ben morire ci conuiene, io stimo, ch'vfficio vostro sia di discorrere del modo di ben morire.*

G i a c. *All'immortalità precede il ben morire, mà al ben morire precede il ben viuere, onde sarà vfficio nostro di ragionare prima del bē vi*

uere, il quale ci faciliterà la strada al ben morire.

L o d. *Se ad acquistar l'immortalità sarà necessario il ben viuere, e'l ben morire, noi escluderemo dall'immortalità i mal viuenti, il che non mi pare che vi si debba concedere, perche si sono conosciute molte persone, lequali dopò l'hauer menata per lungo spatio di tempo pessima vita, finalmente rauedute, & pentite del loro fallo sono giunte à buona, & christiana morte; & dobbiamo credere, che habbiano dopoi impetrata da Dio la gloria del paradiso.*

Mal viuenti difficilmente si saluano.

G i a c. *Io non escludo i mal viuenti dall'acquisto dell'immortalità, poiche nō fù da Dio escluso il pentito ladrone, mà dirò bene, che pochi al mondo si troueranno auuenturati ladroni à lui simili, & hò appreso, già hà gran tempo, da chi sà più di me, à dubitare della sicurezza del loro stato.*

Modo di bē viuere.

L o d. *Dunque disponeteui al ragionamento del ben viuere, & mettete auanti quelle cose, che degne, vi paiono di così vtile, così honesto, & così necessario soggetto.*

G i a c. *Altro non hò io à proporui in questo soggetto, che la vita de gli huomini sauij.*

L o d. *Se hauete à proporre la vita de' sauij, vi conuerrà, come credo, far lungo progresso, & passeggiare se non più oltre, almeno per tutto il campo della moral filosofia.*

G i a c. *La vita de' sauij dipende in gran parte dalla moral filosofia, mà tutta la moral filosofia*

losofia non è tāto possente à dar perfettione alla vita de' savij, quanto vn particolar ricordo del savio.

LOD. Et quale?

GIAC. In tutte l'opere tue ricordati, che hai à morire? Primo precetto del bē viuere.

LOD. Ecco che proponendo di ragionar della vita voi ricadete nel ragionamento della morte, il che non si può già dire che basti à rappresentar tutta la vita de' savij.

GIAC. Anzi non si può dir altro che questo, perche il Dio de' filosofi disse appunto, che tutta la vita de' savij è la meditatione della morte. Questa meditatione ci essorta à temer l'vltimo passaggio, ad ammendar la vita, à riconoscere le nostre miserie, à perder l'affetto, & lo studio delle cose terrene, ad innalzar la mente à DIO, à consolar lo spirito con la speranza della futura gloria. Brieuemente ci fà sprezzare tutti i piaceri, & le dolcezze del mondo. Mà qual piacere, & qual dolcezza si può sentire in questa vita, mentre ci torni à memoria, che tosto habbiamo à morire? & qual ceruello è così superbo, & indomito, che non s'humilij, & non si mortifichi pensando alla morte? Meditatione della morte quāto giouà

LOD. In vero s'hanno grandemente à lodare quei che in vece di gemma fanno legar nell'anello la testa della morte, ò in altra maniera la portano addosso, & nelle case loro sogliono vederla dipinta, & hauer del continuo innanzi à gli occhi Effigie della morte gioueuole.

che non s'habbia à legar al dito quelle parole, A che t'insuperbisci, ò terra, & cenere? & che non s'empia di tremore à quella ambasciata di Santa Chiesa, Ricordati huomo che cenere sei, & in cenere ritornerai. Mà è tanta la viltà di questo nostro peso terreno, che non solamente cenere, mà poluere & ombra si chiama, come disse il Poeta.

Veramente siam noi poluere, & ombra.

Hanno anche molti sauij scrittori assomigliato l'huomo per viltà ad vn vapore, al fieno, & al vento chiamandolo parente della terra, verme, et fetore, nè hanno con altro rappresentata la fragilità, & la breuità della vita, che con la tela di ragno, & con le bolle piene di vento, che sorgono dall'acque, & per isprimere distesamente la natura, & le qualità dell'huomo, vi fù chi disse l'huomo è essempio di debolezza, spoglia di tempo, gioco di fortuna, imagine d'incostanza, bilancia d'inuidia, & di sciagure, e'l restante colera, & flemma. Huomo à quali cose sia paragonato.

LOD. *Non si dee anco tralasciar quella sentenza, l'huomo nato di donna, con brieue vita, con molte miserie à guisa di fiore spuntando è calpestrato, & se ne fugge come ombra, ne mai in vn medesimo stato si mantiene.*

GIAC. *Si dice per commun prouerbio, hoggi in figura, domani in sepoltura.* Prou.

LOD. *Io m'imagino, che la consideratione*

Diuerse cagioni dell'horror della morte. *della morte generi nelle nostre menti diuersi horrori, i quali procedono da diuerse cagioni, & però mi piacerebbe prima che passar più auanti, che d'esse cagioni si facesse qualche ragionamento.*

Prima cagione. *GIAC. Si può la prima cagione ascriuere all'incertitudine del tempo, & del luogo, oue ci aspetta la morte, perche tiene gli huomini in timore, & tremore, & piace così à Dio che ci sia nascosto il giorno della morte, acciochè col nõ saperlo mai, crediamo sempre che sia vicino, & mentre siamo incerti quando habbiamo à morire, stiamo sempre aspettando la morte. Et per cagione del luogo habbiamo quel ricordo, Tu non puoi sapere doue la morte t'aspetti, mà tu l'aspetta in ogni luogo; Et per cagione del tempo ci fà auisati nostro Signore con quelle parole, Vigilate, perche non sapete quando verrà il patrone di casa ò la sera, ò nel mezo della notte, ò nel cantar del gallo, ò sù'l mattino, & in confermatione di questo disse l'Angelo, se non starai suegliato, io verrò à te come ladro.*

LOD. Io credo che auenga terrore à gli huomini non tanto per l'incertitudine del luogo, et del tempo della morte, quanto per la diuersità delle maniere, con le quali viene ad assalirli, onde si trouano in forse del doue, del quando, & del come habbiano à morire.

GIAC. Per questo si dice, che niuna cosa ordinò meglio Iddio che concedendo vna sola entrata, & molte vscite alla vita nostra.

Et per tanto io dò ragione à quei che schernisconò gli astrologi, quali presumono d'indouinar il nostro fine, & gli schernì principalmente Socrate dicendo, che col tanto cercar di suelare le cose celesti dispiacciono à Dio tentando di sapere quel, che non hà voluto manifestare. Nel medesimo modo fù dalla sua fante beffato Talete, il quale essendo attento à rimirar le Stelle caddè in vna fossa, onde ella gli disse, come vuoi tu vedere le cose del Cielo, se ancora non vedi quelle c'hai frà piedi? Si dice parimēte, che Catone si marauigliaua, ch'vn'astrologo veggendo vn'altro astrologo non ridesse, perche facendo essi professione d'vccellar le genti, la conscienza loro li doueua mouere à scambieuol riso. Mà se non vogliamo beffarci totalmente di loro, almeno potremo dire con correttione quel cōmun prouerbio, che vi hà l'astrologia, mà l'astrologo non si truoua, & conchiuderemo che Iddio hà riserbato in se solo questo giudicio. Cōtra gli astrologi. Socrate. Talete. Catone. Prou.

L o d. Hauete detto quel che basta intorno ad vna cagione dell'horrore, che ci presenta la meditatione della morte. Veggiamo hora di ridurcene alcun'altra à memoria.

G i a c. Altra cagione, & forse di maggior horrore è il rauederci, che la morte ci priua di tutte le consolationi, che si riceuono in questa vita, ci spoglia di bellezza, di forza, di robba, di dignità, d'amici, di parenti, & congiunti. Raccordiamoci de' grauosi sospiri, & dell'angoscioso pianto, Seconda cagione.

che

la vita, la quale non veggo, che dispiaccia ad alcuno, mà veggo bene, che tutti generalmente seguono quel detto. Più tosto cane viuo, che leone morto, & però diceua Mecenate, che si vuol soffrire ogni cosa mentre si viua; sopra di che furono fatti quei versi. Prou. Detto di Mecenate

Se ben zoppo, & infermo, & gobbo sei,
Et senza denti ancor, mentre habbi vita,
Ben tu chiamarti auenturato dei.

L O D. *Da queste ragioni possiamo giudicare, che la memoria della morte partorisce grande turbatione per la perdita, che si fà delle cose, alle quali portiamo singolare, & eccessiuo amore. Venite hora all'altre cagioni.*

G I A C. *Altra cagione è il successo de' corpi morti, i quali perche non putiscano, & non rendano abominatione nel cospetto de' viuenti, si nascondano sotto terra per esser diuorati da vermi, di che fece fede il patiente Giob dicendo, come putredine hò da esser consumato, & diuerrò come vestimento corroso dalle Tarme.* Terza cagione. Giob.

L O D. *Che l'huomo si contristi nel ricordarsi, che dopò morte il suo corpo sarà cibo de' vermi, & che haurà ad incorporarsi con la terra molti ne danno segno, non si contentando, che i corpi loro siano auuolti in vn semplice lenzuolo, & perciò commandano, che siano rinchiusi nelle casse con pensiero, che i loro corpi s'habbiano separatamente à conseruare.*

GIAC. *Questa tenerezza non può tanto, che alla fine i corpi loro, & le casse insieme non s'vniscano con la terra, & nondiano pasto à vermi secondo quella sentenza.*

A l'huom succede il verme, al verme il graue,
Fetor, & questa forma al fin l'huom'haue.

Quarta cagione. Giudicio estremo. *Altra cagione onde s'abborrisce la morte è il pensiero del terribile giudicio vniuersale, oue oscurandosi il Sole, & la Luna verà il Figliuolo dell'Huomo cõ tutti gli Angeli collocato sopra il seggio della maestà à congregare nel suo cospetto tutte le genti, le quali riporteranno i frutti del bene ò del male che haurãno fatto, et quali saranno vscite di questa vita, tali appariranno in quel giorno.*

Sentenza formidabile. LOD. *Ben disse quel sant'huomo s'io mangio, s'io beuo, s'io faccio altra opera, parmi che mi suoni nelle orecchie quella voce, leuateui ò morti, & venite al giudicio, quante volte io pẽso à quel giorno, tante volte tutto il corpo tremar mi sento.*

GIAC. *Aggiungeteui quel detto, Alla destra sarãno i peccati che ci accuserãno, Alla sinistra infiniti diauoli, Di sotto l'horrido Chaos dell'inferno, Di sopra il giudice sdegnato, Di fuori il mondo infiãmato, Di dentro la conscienza pungẽte; Qui appena il giusto si saluerà, Ahi meschino peccatore* Nouità del giudicio finale. *oue anderai tu? Il nasconderti è impossibile, l'apparire intolerabile. Et qual fiero Leone non diuerrà paurosa Lepre pensando, come crescerà all'hora il mare sopra l'altezza de'monti, & poi discenderà*

altrettanto, le Balene, & gli altri animali marini manderanno i rugiti al Cielo, s'asciugheranno l'acque, saranno l'herbe, & le piante cariche di sanguinosa rugiada, caderanno gli edificij, si spezzeranno le pietre l'vna con l'altra, farassi general terremoto, spianerassi la terra, sbucheranno huomini in atto di pazzi dalle cauerne, sorgeranno l'ossa de' morti sopra i loro sepolchri, caderanno le stelle dal Cielo, moriranno i viuenti, & risusciteranno con gli altri morti, & arderà il Cielo, & la terra. Mà passiamo ad vn'altra cagione, cioè all'essecutione della sentenza contra i malfattori. Quinta cagione.

LOD. *Questa cagione mi pare assai potente, perche quando l'huomo si conosce vicino alla morte gli si presentano auanti i suoi passati errori, & la grauezza del castigo, che ne hà da patire, & se per l'adietro daua poca credenza alle scritture, che annunciano le pene infernali, all'hora le stima assai più graui di quel che è scritto, onde sudando il corpo, & tremando l'anima, si rauede che tutte l'altre afflittioni sono leggiere al pari di questa.*

GIAC. *Non solamente stima graui le già dette pene, mà gli par d'vdire il pianto, e stridor de' denti, & l'altre sciagure de' condennati nell'inferno, oue non hà orecchio, ch'ascolti, nè cuore, che compatisca alla loro miseria, mà vi è vna morte immortale vn fuoco inestinguibile, vn freddo insopportabile, vn fetore abomineuole accompagnato* Inferno, & sue pene.

per pruoua ci habbi insegnato, che la morte sia dolorosa, mà vi sono ben molti, che ce l'hanno dipinta piaceuole, & leggiera. Non disse il Poeta.

Ch'altro, ch'vn sospir breue è la morte?

Anzi essendo il sonno vna imagine della morte, non si può dire, che nella morte sia altro che quiete, & fù detto da vn sauio vecchio, che se pur nella morte vi hà alcuno incommodo, ò timore, ciò auiene per colpa di chi muore, & non della morte; & perciò m'induco nell'animo, che siamo tutti da vna falsa ragione, & dalla delicatezza nostra persuasi à credere, che in quel passaggio dalla vita alla morte si senta vn estremo, & incomparabile dolore, & che con gran ragione fosse detto.

che timore
Di morte è de la morte assai peggiore.

GIAC. *Per metter pace frà queste diuerse opinioni diremo, che la morte hà principio, mezo, & fine, il principio, e'l mezo sono penosi, il fine (parlando sempre della morte corporale) è senza pena. Chiamo principio della morte tutto il corso della vita cominciando al nostro nascimēto, dal quale cominciamo à morire, & per momēti di tempo andiamo ogni giorno al nostro fine per tal maniera, che possiamo dire quel che è scritto del figliuolo del Regulo, cioè ch'egli cominciaua à morire, onde disse vn sauio, Noi moriamo ogni giorno, perche ogni giorno ci è leuata vna*

Morte hà principio, mezo, & fine.

Nascendo moriamo.

parte della vita, & si come noi andiamo cresc̃edo, così ella vien mancando, & questo giorno d'hoggi lo diuidiamo con la morte; mà non starò quì à dirui come la vita, cioè la morte nostra sia penosa, & colma di guai, perche già ne habbiamo discorso. Il mezo della morte è quando si cominciamo à sciogliere i legami, che tengono congiunti l'anima, e'l corpo, il che si fà con angoscia, & dolore, mà più, ò manco secondo la diuersità delle morti, & si veggono alcuni morire à stento, & penar lungo tempo in quelle vltime angonie. Et di quì è, che Caligola quel crudele, & ribaldo Imperatore essercitaua il suo bestiale ingegno nel trouar nuoue foggie di morti stentate, & diceua al carnefice, quando era per disfar' vn corpo humano. Acconcialo in maniera, ch'egli si senta morire; & si come costui voleua dar à conoscere, che vi era vna morte più crucciosa, ch'vn'altra, così Cesare con questo riguardo essendo ricercato, qual fosse la miglior morte di tutte, rispose la non pensata, quale apunto à lui fù data. Mà parlando delle morti naturali, affermano i sacri dottori, che l'anima douendo separarsi dal corpo sente tre fiere battaglie, cioè la molestia de' parenti, la tentatione de' demonij, & la fiacchezza de' sensi. Quanto alla prima potete imaginare come l'inferma carne si riscuota nell'abbandonar' i congiunti, & come all'incontro i parenti senza alcun rispetto trauaglino il meschino ammalato ò cõ portar fuo-

Mezo della morte.

Caligola, & sua crudeltà.

Cesare, & suo detto.

Tre molestie della morte.

Trauaglio de' parẽti.

ri danari, ò robbe lui veggente, ò co'l non lasciargli accostar religiosi, che lo persuadano à qualche restitutione, ouero à far legati pij, & non vi dourà ancora esser vscito di mente l'essempio di quei due fratelli, vno de' quali procuraua, che'l padre facesse testamento, & l'altro come vn mastino voleua mordere il notaio, ch'era spinto ad entrare, & gli diceua che suo padre riposaua, & non voleua alcun rompimento di capo. Quanto alla seconda battaglia habbiamo da molti scrittori i terribili assalti, con che il Diauolo scuote, e sgomenta l'anime delle persone non solamente scelerate, mà anco talhora di buona, & santa vita, di che ne ragioneremo in brieue, & ci basterà per hora di dire, che'l Diauolo adopra stromenti, ch'inducono à disperatione, dalla quale fù sospinto l'infelice Giuda ad impiccarsi. La terza battaglia è de' languidi sensi, i quali insieme con suoi organi s'affaticano, & se ne vengono frà quelle angustie à filo à filo mancando, & contristando l'anima in si fatta guisa, che à pena si ricorda della sua salute.

Assalti del Diauolo.

Afflitione de' sensi.

L o d. Io quì per conformarmi insieme con voi alla natura di Democrito dirò, che già vn'huomo semplice diede segno alla sua morte di questa languidezza, & di questi effetti che voi dite, perche dicendogli vno de' circostanti, che prendesse coraggio, perche tosto sarebbe portato da gli Angeli in paradiso, rispose, Mi sarà ben caro,

Detto ridicolo d' huomo semplice.

perche mi ſento così debole, & priuo di tutte le forze, che non potrei andarui à piedi.

GIAC. *Or imaginiamoci da buon ſenno che, ſi come vn grande albero, c'habbia molte, & profonde radici, quando è tagliato dalla ſcure, viene alla fine con grande fracaſſo à terra, così l'anima, quando il mortal ferro comincia à diſgiungerla dal corpo, ſente nel trarre le ſue potenze, & la vita de gli organi del corpo vna grandiſſima violenza, & vn'eſtremo dolore. Eccoui adũque come il principio, e'l mezo della morte ſiano accompagnati da molte, & ineſplicabili afflittioni. Vi è poi il fine, cioè l'vltimo atto della morte, il qual ſiegue dopò le raccontate moleſtie, & è quando vien fuori lo ſpirito, il che ſi fà repentinamente, & ſenza moleſtia, & di queſto fine volle intendere il Poeta, quando chiamò la morte vn brieue ſoſpiro. Et quì mi vien data occaſione di ricordare quella piaceuole quiſtione già propoſta da vn pellegrino ſcrittore, cioè ſe l'huomo moia, mentre egli è viuo, ò dopoi che è fuori di vita, perche ſarebbe coſa ridicola, che ſi voleſſe dire, che di queſti due auenga ò l'vnò, ò l'altro, ò ambidue, ouero nè l'vno, nè l'altro; & con tutto ciò è nata gran conteſa frà grauiſſimi Filoſofi, alcuni de' quali hanno detto, che queſto atto di morire occorre, mentre vi rimane ancora qualche parte della vita, altri affermando che in quel punto non vi rimane nulla della vita, hanno attribuito totalmente*

Se l'huomo muore mentre è viuo.

mente

mente il morire alla morte. Mà alla fine con sano giudicio è stata decisa la quistione in questo modo, che'l tempo, nel qua e l'huomo muore, non s'habbia à dare nè alla vita, nè alla morte, perche è cosa impossibile, che di due contrarij stando l'vno si constituisca l'altro, mà che trà questi confini sia posto vn tempo mezano, il quale consiste in vn momento, à cui si è dato nome di momentanea natura, nel quale subitamente si passa dalla vita alla morte. Momentanea natura. *Or con questa decisione si viene à confermare quel che hauete detto, cioè, che essendo repentino, improuiso, & momentaneo, & meno d'vn sospiro il passaggio dalla vita alla morte, non si possa dir in alcun modo, che in quel punto, & in quel momento della morte si senta alcun dolore. Et poiche habbiamo spiegate le diuerse cagioni, onde procedono gli horrori, che si sentono nella meditatione della morte, vegniamo in maggior certezza dell'vtilità di questa meditatione, senza la quale mi pare cosa quasi impossibile, che l'huomo s'astenga dal souerchio amore di se stesso, & delle cose terrene, & per conseguente viua bene, & morendo acquisti l'eterna vita.*

LOD. *Con tutto che la memoria della morte sia cotanto gioueuole, & che l'Apostolo non solamente se ne ricordasse, mà facesse segno di bramarla, nondimeno io veggo pochi, che si dilettino di pensar' alla morte, et pochissimi, che con l'Apostolo si dispongano à desiderarla.*

Pochi bramano la morte con Paolo.

GIAC. *Questo auiene, perche pochissimi viuono secōdo lo spirito come Paolo, il cui essempio sarebbe imitato da molti, se perdendo il gusto di tutte le felicità della vita, & conoscendo ch'altro non sono che vanità, mortificassero, & crocifigessero se stessi in vita, onde s'accenderebbe ne' cuori loro vn desiderio d'vscire come nochieri di naufragio, & come fuorusciti d'essiglio, nè ad altro segno drizzerebbono il pensiero che à fuggire tre grādi nemici il mondo, la carne, e'l diauolo, & à correr incontro al loro creatore per vederlo à faccia à faccia, & per godersi con lui della celeste gloria.*

LOD. *Tutti sappiamo, che in questa vita non vi hà se non trauaglio, & miseria, & che nell'altra consiste il vero riposo, & la somma felicità, mà con tutto ciò non vogliamo intendere il suono della morte.*

GIAC. *Questa sentenza fù chiaramente espressa da vn Academico Illustrato con vna canzone della morte, oue sono queste parole.*

Hor s'egli è il ver, che questa
Frale, & terrena spoglia si dilegua
Più che neue, & s'è il ver, che nostro stato
Non hà pace, nè tregua;
Ragion è ben, che l'alma accorta, & presta
Sciolga l'affetto suo, ch'è si inuescato
In questo vago, & dilettoso prato,
Oue il serpe trà l'herba, e i fior s'annida,
Et pentita si volga à quel superno,
Et sommo bene eterno,

Che

Ch'à la vera immortal vita la guida.
Mà s'hauer tanta pace
Non può, fin che dal cor non si diuida,
Ond'è che questa vita si le piace?
O del mondo commun senso, & fallace.

LOD. Ben detto; Hora io considero, che quantunque da Filosofi siano lodati di fortezza alcuni Imperatori, Rè, & Caualieri, & particolarmente Catone per hauersi data la morte con pēsiero, che dalle loro piaghe ne hauesse ad vscire più di gloria che di sangue, tuttauia la loro volontaria morte non si possa più tosto ascriuere ad vna pazza disperatione, perche se furono micidiali di loro stessi per non venir' in mano de'nemici, & per tema di non riceuer martirij, & vituperij, questo era difetto di prudenza, & d'ardire, perche se fossero stati veramente forti haurebbono osseruato quel detto Catone.

A fieri, & duri incontri non fuggire,
Mà volgi faccia con maggior ardire.

Oltre che l'huomo sauio non dee mai perdere la speranza nelle cose, che dipendono dalla fortuna, mà ricordarsi di quel detto del nostro poeta.

Mantienti anima trista,
Che sai s'à miglior tempo anco ritorni,
Et à più lieti giorni?

Et se si diedero la morte per non vedersi priui dell'autorità, & de'gradi loro, questa fù sciocca ambitione, la quale li sospinse à stimar più la di-

gnità senza vita, che la vita senza dignità.

GIAC. *Questo giudicio s'haurebbe potuto fare di Catone, s'egli nel rimanente della sua vita hauesse dimostrata viltà, mà hauendo per l'adietro mantenuta vna continua fortezza, & virilità, non si può negare, ch'egli non facesse atto d'huomo forte, & risoluto elegendosi più tosto la morte, che con indignità sua vedersi nelle mani d'vn tanto nemico. E ben vero che prese errore pensando con la morte d'acquistarsi l'immortalità, alla quale non che i gentili, mà ne anche i Christiani possono giungere con la spontanea morte; mà fù maggior' errore quello di Giuda, il quale potendo sperare col pentimento d'impatronirsi del Cielo, volle più tosto ricorrere al laccio, che al Signore da lui tradito, & più si contristò dell'errore, che non sperò del perdono.*

Giuda & suo gran fallo.

Se la morte si debba temere

LOD. *Aspetto hora, che mi dichiariate, se la morte si debba temere, ò non, di che ne sento diuersi suoni nelle mie orecchie, che mi confondono la mente.*

GIAC. *Quale è il suono, che vi persuade, ch'ella s'habbia à temere?*

LOD. *Il suono delle autorità d'huomini santi, i quali affermano, che'l rimedio di vincer la morte, & trionfar d'essa, quando verrà, è il temerla sempre innanzi alla sua venuta.*

GIAC. *Quelle autorità non vogliono inferire, che si debba temer la morte, mà si bene il suo*

impro-

improuiso assalto, il quale coglie spesso gli huomini in tal punto, che non possono dire lor colpa, & per questo ci bisogna vigilare, come già habbiamo detto, perche non sappiamo l'hora, onde con questo pio, & santo timore d'vn repentino, & inaspettato auenimento, non potremo dire d'esser colti all'improuiso, nè temeremo punto la morte, anzi trionferemo d'essa con hauerla sempre antiueduta, & con esserci preparati à riceuerla, & così verremo à confermare, che la morte non si dee temere, il che si pruoua con diuerse ragioni, & primieramente perche (parlando come huomo) non vi hà cosa più stolta che'l temere quel, che non si può in alcun modo schifare, & (parlando come Christiano) non hà ragione di temer la morte temporale colui, al quale è promessa la vita eterna, oltre à ciò non s'hà à temere, perche quel timore rende inquieta, & più breue la vita, & vi sono stati alcuni tanto pusillanimi, & pazzi, che con la souerchia tema del morire hanno affrettata la lor morte, & perciò dice vn poeta Spagnuolo. Timor di morte abbreuia la vita.

La tema del morir del tuo cor fuori
Sgombra il piacer vitale, onde morendo
Viui meschin, mentre temendo muori.

Lascieremo dunque temer la morte à gli empij, è scelerati, i quali amano disordinatamente la vita, & si fanno degni dell'eterna morte; & noi ci risolueremo di bramare, & aspettar lietamente la Morte si dee desiderare p tre ragioni.

morte per queste tre ragioni, la prima, perche l'anima in questo corpo quasi in vn carcere oscuro, & noioso soggiace à molti pericoli della sua dannatione; la seconda, perche la grauezza di questo mortal peso non lascia innalzar là detta anima alla perfetta, & diuina contemplatione; la terza; perche la morte à chi muore in Dio è la scorta, che lo conduce all'eterna vita Sono i Cigni consecrati ad Apollo, perche indouinando i beni, che vengono dalla morte se ne moiono cantando, il che serue à noi per instruttione d'aspettar cō allegrezza la morte. Mà non si deono tralasciare in questo luogo le parole, che furono scritte da vn santo huomo contra quei, che temono la morte, cioè. O come è cosa strauagante, & peruersa che noi, i quali preghiamo; che sia fatta la volontà di Dio, quando poi egli ci richiama da questo mondo, non vogliamo subito vbidire alla sua volontà; mà siamo ritrosi, & facciamo contrasto, & à guisa di serui ostinati siamo con dispiacere, et dolore tirati nel cospetto del patrone, et vogliamo esser honorati di premij celesti da quello, al quale andiamo mal volentieri. Aggiungauisi hora per risolutione del vostro dubbio la sentenza d'vn altro santo, ciò è, che l'huomo giusto per la debolezza della sua natura teme l'assalto della morte, ma per la speranza dell'eterna vita si rallegra, onde con infinita sua felicità s'accorge, ch'egli godendo teme, & temendo gode. Or raccogliendo la somma del nostro

Cigno, & suo instinto.

Cōtra quei che moiono inuiti.

Il giusto come si cō turbi.

pri-

primiero discorso, conchiuderemo che, si come colui che vuol ben gouernare la sua naue, s'acconcia alla poppa, & manda auanti la prora, così chi vuol ben dirizzare la sua vita, si pone à considerar' il fine, & come il carbone si mantiene acceso sotto le ceneri, così l'anima si conserua innocente sotto la memoria della morte.

LOD. *Hò inteso tutto ciò, ch'io voleua intorno al desiderio, & al timore della morte, & poi che m'hauete principalmente fatto rauedere, che la dottrina del ben viuere cõsiste nel contemplarla, resterebbe hora l'insegnare la dottrina del ben morire per poter più sicuramente salire alla superna gloria. Mà con tutto ciò io vorrei, che intorno al modo del ben viuere vi allargaste alquanto, perche il voler fondar la salute nostra solamente sù'l pensiero della morte senza dispensar' in altro il rimanente della vita, sarebbe quasi vn'inferire, che tutti gli altri precetti appartenenti al ben viuere fossero souerchi, & inutili.*

GIAC. *Molto grandi, & diuersi sono gli effetti, che noscono dall'isquisita meditatione della morte, onde chiunque si disponesse d'osseruar bene tutti quegli effetti, non haurebbe perauentura bisogno di cercar altra dottrina del ben viuere. Già habbiamo detto, che la memoria della morte non lascia peccare, & ch'altro non è il non peccare, che viuere in gratia di Dio, & farsi glorioso, & immortale; mà per tutto questo non lascieremo* Meditatione della morte è dottrina del ben viuere.

di

di metter in campo qualche altro precetto, in virtù del quale possa l'huomo più agiatamente dirizzar la vita. Et perche à raccontar minutamente tutte le virtù, che s'hanno à procurare, & tutti i vitij, che s'hanno à fuggire, bisognerebbe scorrere non solamente l'opere de' morali Filosofi, le quali conducono alla felicità della vita, mà tutte le sacre carte dell'antica, & nuoua legge, & le pie lettioni de' santi, & diuoti scrittori, le quali, à guisa di lucerna à piedi, ci dimostrano il tesoro della beatitudine, & ci aprono il paradiso in Modo di bē viuere. *terra; io stimo, che mi conuenga ristringermi in vn breuissimo catechismo, & proporre à tutti i mortali, che oltre al ricordarsi della morte si diano ad essaminar' ogni giorno vna volta la conscienza loro, & quegli errori, ne' quali si trouano immersi, procurino senza indugio di venirli correggendo.*

LOD. *Questa dottrina hà molto del difficile, & non fà leggiermente frutto in quelle persone, che di lunga mano sono auezze al peccare,* Prou. *onde si dice volgarmente, che non si può trarre la Rana del pantano.*

GIAC. *Quì habbiamo à spender l'opera, & la fatica nostra. Et perciò stimo, che ci conuenga fermarci intorno à due considerationi, l'vna delle quali è, che tanto sia difficile il guerreggiare* Vso antico difficile a leuarsi *contra vn'antico vso, quanto il guerreggiare contra l'istessa natura, nella quale egli si conuerte;*

&

& di quì auiene, che s'alcuno brama di torsi fuori del fango de' mali costumi, si sente nel farne pruoua talmente inuescato, che non può alzarsi sopra se stesso, & se pure si mette in strada, gli auiene come à quelli, ch'essendo stati lungamente ne' ceppi, quando poi sono slegati, se ne vanno cō brieui, & lenti passi, onde l'vso inuecchiato non l'abbandona infino alla morte, se la gratia di Dio, che d'ogni natura, & costume è più potente, no'l facesse del numero de' priuilegiati. La seconda consideratione è, che'l vitio co'l frequentarlo lungamente è stimato leggiero, anzi nullo, & in confermatione di questo dice vn filosofo, che la consuetudine del peccare toglie il dubbio del maleficio, & così auiene, che tutte le persone lungamente auezze al male non credono di peccare, & si lasciano così fattamente ingrossar la conscienza, che non stimano d'offender Iddio in qual modo si sia. Da queste due considerationi noi verremo à far giudicio, quanto all'incontro sia vtile l'habituarsi al bene, & quanto importi l'instituire i figliuoli, & introdurli ne' loro primi anni nel timor di Dio, & nell'opere Christiane.

Quãto importi l'alleuar i figliuoli nel timor di Dio.

LOD. Hora si ch'io veggo la Stella, che per lo procelloso mare di questa vita felicemente conduce l'huomo al desiato porto dell'immortalità; & tanto più m'aggrada questa consideratione, quanto più viuacemente vanno crescendo, & più profondamente fanno le radici quei costumi,

che

che ne' teneri petti si piantano, ecco la sentenza del Lirico.

Vaso nouello quell'odor, che prende
Sol vna volta, lungamente il rende.

La qual sentenza si conferma con quella del Sauio, Figliuolo mio riceui ne' tuoi primi anni la dottrina, & trouerai la sapienza fino alla vecchiezza.

GIAC. *Habbiamo ancora quell'altra sentēza.*

Chi non siegue virtute in giouinezza,
Fuggir il vitio non saprà in vecchiezza.

Et veggiamo quei meschini, che si fanno morir per giustitia riuolgersi al popolo, & essortar per lo più i padri di famiglia ad alleuar bene i loro fanciulli conoscendo, che senza questo fondamento vāno gli huomini à rompersi il collo. Et per questo s'hanno à dar mille benedittioni al sacro Concilio di Trento, il quale veggendo, che i disordini, gli scandali, & le sceleratezze, che tutto dì si commettono non hanno altronde origine, che dalla mala institutione, hà degnamente, et con l'opera dello spirito santo ordinato, che in tutte le parti del Christianesimo siano piantate le scuole della Christiana dottrina, oue sono hormai i fanciulli così bene ammaestrati nella cognitione di tutto ciò, che alla salute loro appartiene, che tutti paiono teologi à cōfusione di cento migliaia di vecchi, i quali sappiamo sicuramente (ò vergogna del Christianesimo) che ancora nō sanno in qual parte facendo sopra di se

Scuole della dottrina christiana.

la Croce, volgano distintamente la mano. Et con tutto che non vi sia Prelato, il qual non habbia piantata nella sua Diocesi questa nouella vigna cõ felice successo, nondimeno mi persuado, che Monsignor il Vescouo nostro di Casale non porti ad alcun' altro inuidia per questa cagione, conciò sia cosa ch'egli in questa angelica impresa si è seruito dell'opera de' reuerendi, & honorati padri della congregatione de' chierici regolari di S. Paolo decollato, i quali con facile dottrina, con morali, & diuoti sermoni, con secrete, & amoreuoli correttioni, con publiche, & essemplari fatiche tanto hanno fatto, che hormai i tempij delle scuole sono piccioli al copioso numero de i fanciulli, & delle fanciulle, che ne' giorni di festa concorrono à disputare lietamente della dottrina Christiana, & à rendere con virginali voci, & con diuoto cuore diuerse lodi à Dio, onde per questa cagione, et per la frequenza de' santissimi sacramenti voi vedete notabilmente riformata la Città, & posti in sicuro stato infiniti figliuoli, che senza questo santo preseruatiuo correuano strabocchevolmente à mal fine; & possiamo dire, che queste scuole hanno spiãtata gran copia di forche, le quali il Diauolo haueua dirizzate ad infamia, et ruina d'infinite persone, & che questi reuerendi padri à guisa di grãdi luminari habbiano tratte innumerabili anime fuori dell'oscurità de gli errori, & condotte alla luce della giustitia.

Chierici Regolari di S. Paolo decollato.

LOD.

L o d. *Parmi con tutto ciò d'intendere, che quei buoni padri patiscono maliuolenza, & guerra occulta da chi dourebbe principalmente correre in aiuto, & fauor loro, il che mi fà credere, che ancora non siano ben conosciuti.*

Prou. G i a c. *Non sapete il volgar detto, che non così tosto si drizza vn Tempio ad honor di Dio, come il Diauolo gli fabrica dirimpetto vna capella? Non si sgomentano per tutto ciò quei mansueti padri, & confidati nell'aiuto di Dio, & nella sana consciēza loro compatiscono à quei mali spiriti, veggendo che le loro saete fabricate nel fuoco dell'inuidia si vanno à spuntare con vano successo incontro ad vn saldo, & inuincibile scoglio. Torno hora alla christiana dottrina, & chiamo felici quei padri, i quali cominciano à comporre, & edificar la vita de' figliuoli sopra questo stabile, & perpetuo fondamento, & procurare con ogni studio, che diuengano posseditori della santa, & compendiosa teologia delle già nominate, & non mai basteuolmente predicate, & essaltate scuole, viuendo sicuri, che con la scorta di questa sola faranno vn'habito immutabile nella diuotione, onde guidando felicemente la vita, & riceuendo lietamente la morte, entreranno gloriosi al possesso dell'immortalità celeste.*

L o d. *Quali stimate voi i principali frutti, che nascono da questa santa institutione?*

Diuersi G i a c. *Primieramente da questa institutione*

ne apprendono i fanciulli in generale l'osseruanza del Decalogo, & di tutte l'opere christiane, le quali s'imprimono ne' cuori loro con tanta forza, che giamai per alcuno accidente non torneranno à dietro, nè si torceranno fuori della dritta strada, mà in particolare si danno à santificare inuiolabilmente la festa. nella quale hoggidì si commettono assai più graui errori di quel, che si faccia ne' giorni di lauoro, & se essaminiamo bene questo fatto, troueremo, che non solamente non si rende ne' giorni di festa il debito honore à Dio, mà con abuso vniuersale gli otiosi, i vani, i lasciui, & gli scandalosi spettacoli, & i giochi, i balli, i bagordi, l'ebbriachezze, le risse, le querele, & gli homicidij sono sacrificij, che in questi giorni si fanno al Diauolo, & quando non vi sono queste occasioni, ecco entrare ne' petti de gli huomini pẽsieri accidiosi, & dolorosi, che tutti quei giorni paiono loro troppo lunghi, & noiosi; onde i mercanti, gli artefici, & i rustici non potendo per tema de' superiori essercitar le mani, si risoluono (per non star otiosi) & per affretar la sera d'essercitar la lingua in isciocche nouelle, ò in biasimo altrui, ò in soggetto di robba, di contratti, ò d'altro ferial negotio.

Frutti della dottrina christiana.

Mali che si cõmettono ne' giorni di festa.

LOD. *M'entra alcuna volta nell'animo, che vna delle cagioni, che ritenga i Giudei dal farsi christiani sia questa, poi che essi osseruando con gran riuerenza il sabbato, la scenofegia, & l'altre*

Giudei osseruatori della festa.

tre feste, vengono i christiani con tanto disprezzo di Dio esser ne' giorni festiui totalmente riuolti alle sensualità, & alle dissolutezze.

Nouella. GIAC. *Se i christiani sono poco, i Giudei sono troppo osseruatori della festa, di che ne furono già da vn Podestà beffati, perciò che essendo la mattina del sabbato caduto vn Giudeo nella fossa della Città, i suoi parenti per osseruanza della festa non volsero dargli aiuto, fin che non furono passate le venti quattro hore, dopò le quali volendo essi trarlo della fossa, il Podestà li costrinse à lasciaruelo fino alla sera della Domenica dicendo, che s'egli haueua fatta iui la sua festa, voleua che vi facesse anche la nostra. Or siano benedetti questi fanciulli, à quali è insegnato il modo d'honorar Iddio, & santificar la festa, la quale egli hà ordinata, perche habbiamo à cessare dalle opere mondane, & faticarci nelle spirituali, & però si trouano di gran lunga ingannati, & confusi quei, che nel giorno di festa si danno in tutto al riposo, perche il sabbato destinato al riposo, si festeggia nell'altra vita, & chi vorrà sabbatizare in questa, haurà à trauagliare in quella.*

Il sabbato del riposo si festeggia nell'altra vita.

Habbiamo, come sapete, frà pronostici della medicina questo particolare, che la crisi cadente nel sesto giorno è mala, nel settimo è buona, per la qual cosa il nostro Galeno assomiglia il settimo al Rè, e'l sesto al tiranno. Dunque non essendo altro la presente vita, che'l sesto giorno, quei che vo-

Quel che disse Galeno ne' giorni critici.

glions criticare in questo giorno, & darsi all'otio, & à vani piaceri, pagheranno la pena nell'altro, che sarà il settimo giorno, & per l'opposito quei che s'essercitano di presente nell'opere spirituali, sono come infermi del sesto giorno, & nel settimo della miglior vita riposeranno.

LOD. *M'hauete molto consolato con questa dottrina del sabbato.*

GIAC. *Hora da questa virtù del santificar la festa passano quei fanciulli ad vn'altra, che è il fuggir l'otio, & adusarsi alle fatiche, il qual habito è sommamente necessario all'institutione dell'huomo, perche non è possibile, che'l vecchio, e'l consistente abbraccino a cun'opera faticosa, se non sono auezzi in giouentù alle vigilie, à gl'incommodi, & à i disagi, nè vi hà cosa peggiore, che l'alleuar i giouani otiosi, & delicati, & di qui è, che'l Sauio gli essorta à portar il giogo in giouentù, & soggiunse vn poeta.*

Giouine à le fatiche intendi lieto.

Che vecchiezza verrà col piè secreto.

Siamo nati alla fatica, & quel misterio di Giacob, che non potè hauere la bella Rachelle senza pigliar prima Lia, che haueua gli occhi infermi, ci dà auuertimento, che conuiene affaticarsi nella presente vita se vogliamo poi acquistar Rachelle, cioè l'immortalità nell'altra. La fatica nodrisce gli animi generosi. Con la fatica la sanità si conserua. Dalla fatica nasce la bona fama. Misterio di Giacob. Beni che nascono dalla fatica.

Senza fatica non s'acquista la potenza. Et qual cosa finalmente non si vince con la fatica, con l'vso, & co'l lungo essercitio? Non per altro hà duri i nerui, & forti le braccia il contadino, che per la fatica, & non per altro le cose difficili sono pretiose, che per la fatica.

Detto di Pitagora.

LOD. *Affermaua Pitagora, che bisognaua da principio darsi ad vna buona, & faticosa vita, perche con l'vso diuerrebbe dolce, & leggiera, & se ben mi ricorda, diceua vn'historico, che quei, che s'affaticano volentieri, sono migliori.*

Mali che vengono dall'otio.

GIAC. *Con ragione ciò disse, perche dall'otio deriuano molti mali, & sopra tutti la ruina del corpo, & dell'anima, nè si può far buon giudicio d'vn'huomo otioso, il quale si può paragonare al Coruo, che mangia gli vccelli ch'auanzano all'Aquila; il perche io stimo, che niuno maggior beneficio far si possa à quei discepoli della scuola Christiana, che'l dirizzarli à gli essercitij lodeuoli, & alle fatiche, & non lasciarli punto otiosi, & ricordar loro, che si come la Cicala per cantar tutta l'estate se ne muore poi di fame, così la Formica raccogliendo l'estate hà da sostentarsi l'inuerno, & in questa guisa leuandosi loro l'occasione d'operar male, & di suiarsi dal buon sentiero, conosceranno il frutto di quella sentenza, Fà sempre qualche cosa, accioche il Diauolo non ti truoui disoccupato.*

Otioso simile al coruo.

Cicala otiosa. Formica faticosa.

LOD. In conformità di questo dicono gli Spagnuoli, che'l Diauolo alla porta chiusa volge le spalle. Prou.

GIAC. Et perche non si lascino sgomentare dalla debolezza dell'ingegno, & delle forze loro, & dalla difficultà delle cose, bisognerà dar loro ad intendere la gran forza del lungo vso, & allegar loro l'essempio di quel poeta.

Qual cosa è più del sasso dura, & quale
E più de l'acque molle? & pur à l'acque
Cede il sasso, & diuien col tempo frale.

Hora presso à quest'habito della fatica, dell'vso, & della patienza siegue quello della diuotione, nella quale essercitandosi in fanciullezza si manterranno in tutto il tempo della vita; & questo è vno de' principali segni, onde l'huomo si dimostra Christiano, la cui lingua à quattro effetti dee esser riuolta, cioè à dichiarar la sua mente, ad insegnar à rozi, à consolar gli afflitti, & à render lodi, & gratie à Dio, dal quale habbiamo riceuuti cotanti beneficij; mà noi sconoscenti, & impij non potendo ricompensarlo con fatti, non vogliamo anco ringratiarlo con parole; & però con ragione fù scritta quella graue sentenza, che spesso l'omnipotente Iddio dà ripulsa nelle auuersità alle preghiere dell'huomo, il quale nelle prosperità non si è ricordato di lui. Quattro vfficij della lingua.

LOD. Io infin dalla mia fanciullezza mi sono sempre persuaso, che con la diuotione l'huo-

mo si preserui in si fatta maniera dalle sciagure di questa vita, che se ben egli patisce come à Dio piace, diuerse tribulationi, nondimeno con la forza dell'oratione egli alla fine rimane consolato; mà perche voi diceste, che questo è il segno, ondessi conosce il Christiano, io vi rispondo che con questo segno molti m'hanno ingannato, perche si come

Inganno de'Giudei

i Giudei, che fanno residenza in queste parti, quando vogliono ingannar vn forestiero, procurano di coprire, & nascondere quel segnale di color rancio, che portano cucito sopra le vesti, così

Inganno de'Christiani.

per l'opposito io veggo alcuni christiani, che per ingannar il mondo, & per farsi stimar quei, che non sono, fanno in Chiesa tante Croci con le mani, & tanti bisbigliamenti con la bocca, & si battono con tanto romore il petto, che se interiormente non li conosceste rissosi, & pieni d'odio, & di desiderio di vendetta, vi parrebbono lucidissimi specchi di santità, & di diuotione.

GIAC. Non vi sono peggiori inganni di quei, che stanno nascosti sotto apparenza di santità. Il Cauallo di Troia vsò inganno perche

Cauallo di Troia.

marchiaua sotto l'insegha di Minerua.

LOD. Io stimo, che nell'oratione si ricerchi non solamente la semplicità lontana da questi segni d'hippocrisia, mà vna grande attentione lontana da tutti i pensieri del mondo.

Piaceuole essempio

GIAC. Haurete, come credo, ò letto, ò vdito raccontare, che'l deuotissimo Santo Bernardo

nardo mentre vno si gloriaua, che nelle sue orationi non si lasciaua distornare da alcun pensiero del mondo, s'offerse di donargli la sua Mula, pur che dicesse tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente; onde costui bramoso de vn tanto dono cominciò à dir l'oratione, mà nō fù appena giunto al mezo, che si fermò, & dando segno del suo cuor diuiso, & vagabondo, dimandò à S. Bernardo se gli haurebbe data la Mula con tutti i suoi guarnimenti. Voglio hora dire, che tutti quelli di cui parlate, non guadagneranno mai la Mula di S. Bernardo, ne anche quelli che vedete venir mescolādo l'oratione cō molti sbadigliamēti, & con torcimenti della persona, & con vn volger gli occhi hor quà, hor là, co' quali segni manifestano la distrattione de' loro vagabondi pensieri, et cō quella oratione mal masticata, & piena di tristezza d'animo danno segno di non voler ciò che dimandano, & si come non parlano veramente con Dio, così non sono ascoltati da Dio. Non guadagneranno anco la già detta Mula; quei che essercitano la maliuolenza, perche, si come non gioua alcun medicamento à quelle piaghe, oue rimane dentro il ferro, così non gioua l'oratione à colui, che serba la malitia, & l'odio nel cuore, anzi egli schernisce, & offende Iddio, & s'assomiglia à quei soldati, che inginocchiandosi innanzi à Christo gli dauano delle guanciate. Le nostre preghiere sono ributtate, ò quando col suono della lingua non

di S. Bernardo.

Oratione qual debba essere.

concorre l'affetto del cuore, ò quando perseueriamo ne' vitij, ò quando non rimettiamo l'offese, anzi se non ci disponiamo all'oratione con leuar prima questi impedimenti, chiaro è, che le nostre piaghe si fanno più vlcerose, & più incrudeliscono, il che si manifesta con quella sentenza del Sauio. Innanzi all'oratione prepara l'anima tua, & non voler esser vno di quelli, che tẽtano Iddio, & però l'humile, & cordiale nostra oratione fatta in spirito, & verità, & precedendo la buona vita, sarà infallibilmente essaudita. Di questo ne habbiamo parola, & arra da chi non può mentire, doue dice, se voi chiederete in mio nome alcuna cosa al padre eterno, egli la vi concederà, anzi egli preuiene le nostre dimande, & con la sua liberalità le trappassa. Non dimandò il ladrone se non, ch'egli quando sarebbe nel suo regno si ricordasse di lui, & egli subito gli rispose. Tu sarai hoggi meco in paradiso. Grata sopra modo è à Dio l'oratione, la quale è nominata chiaue del Cielo, & soaue incenso, & odorato timo; & con mirabil successo risana la mente, nodrisce l'anima, alleuia le difficultà, soccorre à bisognosi, consola i tribulati, sottrahe da pericoli, libera dalle pene, difende dalle tentationi, apporta allegrezza, fà resistenza all'ira di Dio, aumenta le virtù, & particolarmente la fede, fortifica gl'impotenti, estermina le guerre, ottiene le vittorie, scaccia i Demonij, apre il Paradiso, & con Dio finalmente ci congiunge, &

Virtù dell'oratione

non

non ci lascia volere, nè operare alcuna cosa contra la volontà sua. Replico adunque senza finir mai che quei fortunati fanciullini imparando à far l'oratione imparano il ben viuere, et la rendonò tanto famigliare, che più tosto il cotidiano cibo dimenticheranno, che la continua oratione; mà di questa virtù non intendo di ragionar più auanti, perche io tratto con Gentilhuomo, il quale non solamente sà, quanto sia grande il frutto dell'oratione, mà lo raccoglie abondantemēte in casa sua, con ciò sia cosa, che da più d'vna lingua sono assicurato, che se la diuotione fosse in tutte l'altre case estinta, si trouerebbe accesa in voi, nella moglie, ne' figliuoli, & in tutta la vostra famiglia, la quale mantenga sempre Iddio in sua gratia.

LOD. *Io non mi gonfio punto di questa lode, che voi rendete à me, & à casa mia; perche sento di dentro vn certo spirito, che mi ritiene da questa credenza, & mi riduce à memoria, quante poche fauille diano calore alla mia diuotione, mà dirò bene, che s'alcun segno si è in me veduto, veramente hauesse origine dall'entrata, che fecero due mie figliuole, & vn figliuolo nella religione, i quali parue, che m'obligassero à procurare con qualche risormatione di me stesso, ch'io non hauessi ad esser giudicato indegna pianta di cotali frutti.*

GIAC. *Se la breuità del tempo non me'l vietasse, io hora più per mia, che per vostra con-*

solatione vi direi, quanto felicemente habbia il riuerendo Padre Franciscano FRATE LODOVICO DI NEMOVRS *vostro figliuolo nello spatio di quaranta giorni acquistata la beniuolenza di tutta la Città non meno con l'ordine, con la dottrina, con l'eloquenza, & con la singolarità delle sue pellegrine prediche, che con la viuacità, con la destrezza, con la patienza, & col santo artificio da lui vsato nel comporre liti, & estinguer querele frà diuerse persone.*

Frate Lodouico di Nemours.

LOD. *Lasciamo pur il frate nel suo monastero, & torniamo alla scuola de' fanciulli.*

GIAC. *Quel che più m'hà inuitato à ragionar di questo reuerendo padre, & ammirar le qualità sue, è il ricordarmi, che l'honorato padre Dominicano* FRATE FRANCESCO FONTANA *Comasco con la sua chiara tromba riēpì la quaresima precedēte l'orecchie, & gli animi del popolo d'vn certo suono di diuotione, & di santità, & occupò talmente con le amabili, & infinite gratie sue, la gratia di tutti, che haureste detto esser cosa impossibile, che ad vn successore rimanesse luogo vacuo, & ch'egli non hauesse à paragone del Fontana à parer rocco, & scilinguato. Mà le cose sono procedute per modo tale, che la Città nō potrebbe hora preferir vno di loro senza far carico all'altro, & credo che appunto si possa dire di questi due per cagione delle lor prediche, quel che fù detto di Lisia, & di Platone per cagione*

Frate Francesco Fontana.

Giudicio

de'lo-

de' loro scritti, cioè che leuando, ò mutando alcuna cosa dello stile di Platone si diminuisca l'ornamento, et leuando ò mutando dello stile di Lisia, si diminuisca la sentenza. Mà ritornando hormai al ragionamento della diuotione de' fanciulli, io non tralascierò la diligēza, ch' vsano i loro maestri nell'introdurli pian piano dall'oratione vocale alla mentale, col cui mezo si raccoglie la messe in terra, e'l pane in CIELO. di Lisia, & Platone Oratione mentale.

LOD. *Poiche à tutti non è dato di poter facilmente innalzarsi à queste diuote, & sante meditationi, io con la debolezza del mio intelletto procuro al meno d'andar' alcuna volta alternando l'oratione, & la meditatione, & ne sento in me stesso vna grande, & spirituale allegrezza.*

GIAC. *Doue hora lascio quella bellissima veste di cui s'adornano i fanciulli in quella santissima scuola, dico l'humiltà, senza la quale chi congrega l'altre virtù, porta la poluere al vento?* Humiltà condimento dell'altre virtù.

LOD. *Questa virtù alberga di rado nella mente de' giouani, i quali pizzicati dal crescēte calore si rassettano in capo il cimiero della superbia.*

GIAC. *Et però sono degni di maggior' ammiratione quei giouani, che per tempo imparano à sedere nell'vltimo luogo, & disprezzar la propria eccellenza, & à diuenir piccioli ne gli occhi proprij per diuenir grādi ne gli occhi di Dio, & sopra il tutto s'auezzano à sopportar l'ingiurie, il che è vero atto d'humiltà, perche si truoua bene chi* Humiltà à quai segni si conosca.

con-

consente d'esser mal vestito, d'andar col capo chino, d'vsar dolci parole, & far altri segni d'humiltà, mà non si truoua facilmente, chi prenda in pace gli scherni, & l'ingiurie.

Essempio di finta humiltà.

L o d. *Ben ne diede essempio quella Signora, la quale in conuersatione d'altre donne accusaua se stessa, dicendo. Io sono la più superba, la più mal deuota, & la più peccatrice di tutte; mà vdendo vn giorno di nascosto, ch'vna semplice donzella autenticaua queste parole in presenza d'altre donzelle forestiere dicendo, la mia Signora è la più superba, la manco diuota, & la più peccatrice di tutte, la chiamò in disparte, & in vece di correggerla con humiltà di questo semplice errore, le diede con colera molte guanciate, come se fosse stata da buon senno ingiuriata.*

G i a c. *Quelle persone, che da douero sprezzano se stesse, patiscono anche d'essere sprezzate da altri, il che non fece questa Signora; mà pochi sono quelli, che giungano à questo supremo grado d'humiltà, la quale era degnamente figurata da gli antichi per l'Aquila, perche ella, ben che sia prouocata dalla Cornacchia, non si sdegna, dando à noi essempio di sprezzar l'ingiurie, & d'abbracciar questa virtù, la quale quanto più si china à terra, tanto più s'innalza al Cielo; & si come gli animali piccioli fanno maggior copia di figliuoli, che i grandi, così gli humili fanno più frutto, che i superbi. L'humiltà è chiamata madre di Christo;*

Aquila simbolo d'humiltà.

Frutti dell'humiltà.

sto; l'humiltà è efficacissima ad impetrar quel, che si dimanda, onde dice il salmo. Hebbe riguardo, all'oratione de gli humili, & non ributtò le loro preghiere, & poi che la superbia è il capo del Diauolo, non vi hà stromento più atto à rompergli il capo, che l'humiltà, la quale è anche chiamata balsamo, & acquedotto di Dio, perche vale all'insusione delle gratie, et alla conserua di tutte le virtù. Finalmente l'humiltà apre la strada alla riuelatione delle cose diuine, onde fù detto da vn Filosofo ad Alessandro, Iddio è pronto à donare la sapienza, mà tù non hai con che riceuerla, con le quali parole volle rimprouerargli la sua gran superbia conformandosi à quella sentenza. Versa fuori quel, che hai, per infonderui quel, che non hai. Mà fra gli altri lodeuoli, & vtili habiti di questa scuola vi è la frequenza del santissimo sacramento dell' Eucaristia, & così tosto come i fanciulli giungono alla leg gittima età, & li dispongono à riceuerlo degnamente, & à conoscer, che è fonte di tutte le gratie, & hà virtù di rammemorare la passione di Christo, di mondar l'anime de' peccati, di scacciar dal cuore i sinistri pensieri, di fortificarlo nella fede, d'aumentarlo di virtù, di scamparlo dall'insidie de' nemici, d'acchet ar l'inquietudini della carne, & dello spirito, d'impetrar perdono, d'accompagnarci nel pelegrinaggio di questa misera vita, & di condurci alla beata Patria.

Superbia capo del Diauolo.

Sacramento dell' Eucaristia.

L O D. *Chi hà gusto delle cose di Dio, quanto*

più spesso s'accosta alla sacratissima mensa, tanto più si rauede, che non vi hà alcuna consolatione eguale à quella, che sente l'anima sua, poiche si è ristorata di quella ambrosia, & di quel nettare celeste, onde ne siegue vna felice ebbrietà, & vna salutare satietà, nella quale quanto più spesso s'immerge, tanto più sobria diuiene; & come dice l'Hinno angelico.

In tutto à te soggiace
Il cor nel contemplarti,
Et tutto si disface.

GIAC. *Diciamo brieuemente, che l'habituar i figliuoli alla frequenza di questo santissimo Sacramento è vn tenerli lontani da vitij, & vn preseruarli da tutti i pericoli del mondo, & vn'assicurarli quà giù del possesso della celeste, & immortal corona; & da questo habito di star congiunti con Dio, ecco suscitarsi vn'altra segnalata virtù, la quale apprendono giuntamente i già nominati fanciulli, cioè lo sprezzamento del mondo, & l'hauer tanto per care le terrene facultà, quanto seruiranno loro per lo necessario sostenimento di se stessi, & per sussidio de' poueri, & in vero l'amor di Dio, & l'amor del mondo sono incompatibili, et chi ama Iddio da buon senno, hà l'amor del mondo sotto i piedi, & conosce ch'egli non è altro, che vanità, & si risolue co'l Sauio, dicendo, che tutte le cose corrono ad vn fine, & essendo fatte di terra, in terra se ne ritornano. Il mondo à guisa*

Amor di Dio, & amor del mondo incõpatibile

di spelonca hà chiaro l'ingresso, & oscuro il progresso. Il mondo è vn mare gonfio per superbia, liuido per inuidia, procelloso per ira, profondo per auaritia, inquieto per accidia, vorace per gola, spumoso per lussuria; Il mondo è ripieno di tema, & di dolore, teme chi hà bene, si duole chi hà male, Il mondo, & tutto ciò che è sotto il Cielo, s'inuecchierà, si putrefarà, & si consumerà. Alla fine si vede, come dice il Poeta. Mondo à che s'assomiglia.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

L O D. *Hò prouato alcuna volta con graue mio cordoglio, che'l desiderio, & lo studio delle cose terrene genera due pessimi effetti, l'vno de' quali è la diffidenza della bontà di Dio, l'altro l'inquietudine, & la tristezza dell'animo. Io adunque smisuratamente geloso della conseruatione del mio stato mi sono alcuna volta lasciato occupar l'animo da vn vilissimo timore di non poter con queste mie picciole rendite accasare honoreuolmente le mie figliuole, & lasciar commodo Cesare mio figliuolo, il quale hà già tre fanciulli, che vanno saltellando per lo mio castello, et quante volte io mi veniua persuadendo, che resterebbono assottigliati da vna (non sò s'io dica nobile pouertà) ò pouera nobiltà, tante volte mi cadeua l'animo à piedi, & à gran noia mi veniua questa vita. Mà come à Dio piacque, mi sentij vna notte entrar maggior afflittione nell'animo, & parue, ch'in sogno dicesse vn'Angelo.* Amor del mondo genera due mali.

Per-

Perche non habbi più à ramaricarti per cagione de' tuoi figliuoli, Iddio li chiama tutti à sè, & tu solo rimarrai più potente, & più agiato in questa vita. A questa voce mi risuegliai con tanto tremore, che subito io corsi con la mente à quelle salutifere parole. Riponi il tuo pensiero nel Signore, & egli ti nudrirà, la qual medicina hebbe forza di tranquillarmi il cuore, & di confermarlo in vna viua fede, & di farmi restar della mia sorte contento, & rauedermi, che non si può seruire à due signori, onde chi ama il mondo non s'innalza à Dio, & chi ama Iddio, non inchina l'affetto al mondo: & hormai tocco col dito che, si come declinãdo il calore crescono l'ombre, & crescendo declinano, così declinando l'amore spirituale, crescono i desiderij temporali, & per lo contrario.

Pusillanimità vniuersale.

GIAC. *Hauete à lodar' Iddio, che col suo santo fuoco habbia nel cuor vostro cõsumato, quel ghiaccio di diffidenza da voi raccontato, perche la maggior parte de gli huomini si lascia portar' al sepolcro con questa pusillanimità, & con questa falsa credenza di non posseder tanto, quanto richiede il mantenimẽto del loro stato, & forse io sono vno di quelli. Mà ci conuiene correggere il nostro torto giudicio, & confessare che felicissimo è il nostro stato, poscia che senza hauer copia, & senza patir inopia siamo da Dio souuenuti di quelle cose, che al viuere di casa nostra sono basteuoli, nel quale stato chiunque si truoua, può honesta-*

mente

mente sofferire ogni trauaglio.

L O D. *Così vogliono accennare gli Spagnuoli con quel filosofico, & christiano prouerbio, che col pane tutti i guai sono dolci.*

Prouerbio Spagnuolo.

G I A C. *Così è, mà ritornando à fanciulli consideriamo, che i primi amori sono più saldi, & più tenaci, & che hauendo essi cominciato per tempo ad innamorarsi di Dio, verranno seguendo fino alla morte la loro impresa senza lasciarsi distornare da alcuna tentatione, & perdendo l'affetto alle cose terrene, si riuolgeranno à pensare che, come la naue è chiusa verso il mare, & aperta verso il Cielo, così l'anima del christiano dee esser chiusa al mondo, & aperta à Dio, & che hà sopra di se il Cielo per desiderarlo, & sotto di se il mondo per disprezzarlo: & chi farà nel suo cuore questa risolutione, meriterà d'esser honorato con la pianta del Fico, il quale è geroglifico della soauità, & tranquillità della vita, onde è scritto nelle sacre lettere, che i giusti, & santi huomini riposano sotto il fico, perche viuono con tranquillità di mente. Bisogna hora giudicare, che con lo sprezzamento delle cose terrene, & con la tranquillità dell'anima quei fanciulli posseggono la carità verso i poueri, à quali quando saranno padri di famiglia porgeranno & lieta, & piena, & pronta, & pietosa mano, & renderanno gratie à Dio veggẽdo, che'l piombo si conuertirà in oro, & la robba tanto più s'aumenterà nelle case loro,*

Fico geroglifico di tranquilla vita.

quanto

quanto più in opere piè la dispenseranno.

LOD. *Frà le cose, che debbono aprir le sorde orecchie, & i duri cuori, che non essaudiscono i famelici gridi de' poueri, parmi che non ve n'habbia alcuna più efficace del ricordo di quel santo* Sentenza notabile. *padre che dice. Non mi ricorda d'hauer giamai letto, che à mala morte sia venuto, chi volentieri habbia essercitate l'opere della carità, perche egli hà molti intercessori, & è cosa impossibile, che le preghiere di molti non siano essaudite. Mà in questo punto mi nasce vn dubbio intorno all'institutione di questi fanciulli, & è, che quantunque sia cosa lodeuole, & santa il tenerli occupati in quelle orationi, tuttauia ne potrebbe seguir questo inconueniente, che dandosi in tutto alla contemplatione, & all'essercitio dello spirito, diueranno facilmente goffi, & inutili nelle cose del mondo, nel gouerno della casa, nel seruigio de' Principi, & nell'altre honorate imprese, & si rimarranno più religiosi, che secolari.*

GIAC. *Se à religiosi riuolti alla contemplatione di Maria si concede anche ne' tempi debiti il ministerio di Marta, perche non si concederà à quei fanciulli, che ne' debiti tempi, & fuori delle feste attendano allo studio di quelle cose, le quali possono honestamente aggrandir la casa loro, & occuparsi ne' seruigi del Principe, della patria, de' congiunti, & de gli amici, & in qual si voglia negotio del mondo? Non si lieua à fanciulli que-*

sta libertà, mà s'instituiscono solamente ne' giorni di festa nel timor di Dio, & nelle virtù Christiane, acciochè se ne seruano ogni giorno per guida, per fondamento, per regola, per sale, & per cõdimento di tutte l'opere loro, & perche le dirizzino ad honor di Dio, & fortificati con questi santi habiti non declinino mai ad alcuna viltà indegna del Christiano, nè facciano, nè pensino di far cosa, che venga ad offesa di sua diuina maestà, mà si conseruino in tutto il corso della vita senza macchia di mortal peccato, onde sopravenendo la morte la riceuano con lieta fronte, & con viua speranza di giungere al bramato acquisto dell'immortal corona.

L o d. *Per questa parte mi chiamo sodisfatto, mà vn nuouo dubbio mi viene ancora per la mente considerando la leggierezza, & l'inconstanza naturale de' giouani, i quali molte volte fanno bel principio, & vergognoso fine assomigliandosi alle lattuche, le quali sono prima dolci, & poi amare, onde hà luogo quel nostral prouerbio, buon Pauero, & cattiua Oca; & però si potrebbe quasi dire, che la scuola de la christiana dottrina poco gioui à chi hà voglia di far male.*

Quali persone s'assomiglino a le lattuche.

Prou.

G i a c. *S'vn figliuolo bene instituito diuiene talhora sfrenato, & dissoluto, quale pensiamo, che diuerrà il male instituito? mà appena io posso credere, che essendosi cõ qualche progresso di tẽpo fortificata nel petto giouinile vna virtuosa radice,*

ſiano baſtanti mille Diauoli con tutte le corna, & con tutta la forza loro à ſtrepparla, et communemente veggiamo, che quali del giouene, tali dell' huomo ſono le attioni; tuttauia io haueua riſerbato nel fine vn'altro habito, che in queſta ſcuola apprendono i fanciulli, per mezo del quale ſi mantengono coſtanti nel timor di Dio, nè ſi dipartono punto da queſto diritto ſentiero; & è che frà gli altri precetti vien loro impreſſo nella mente, che oltre al fuggir le male compagnie, gl'illeciti giocchi, & l'altre diſſolutezze, ſiano intenti ad amare, & honorare i religioſi, la cui prattica tengono bene ſpeſſo, & per loro mezo ſono grandemente conſeruati nello ſtato della mãſuetudine, et dell'innocenza. La mala conuerſatione è il veleno della giouentù. Dice il Filoſofo, che l'huomo di ſano intelletto non dee prattica: per tutto, et dice vn'altro, che pratticando con triſti ſi perde la buona mente, & ſi come Mercurio muta natura, & ſi conforma col pianeta, à cui ſi congiunge, così il giouine conuerſando con buoni diuerrà buono, & con cattiui cattiuo. In ſomma le male compagnie diſtruggono, le buone edificano, & habbiamo à perſuaderci, che ne' petti de' fanciulli mentre ſono nel coſpetto de' religioſi, & d'altre perſone graui, diſcende pian piano vn'amoroſo timore, del quale abbeuerati vengono ad abborrire il vitio, & prendono non che le loro parole, mà ogni minimo cenno per ſingolar precetto, & ne fanno ſempiterna im-

Mala conuerſatione ruina delle buone menti.

impressione dentro se stessi. Mà quanto sia contagiosa la mala conuersatione, & quanto fruttuosa la buona, non è bisogno di farne più lungo ragionamento, poscia che l'Eleuato vostro amantissimo nipote, & mio cordialissimo amico ce ne hà data col suo libro della ciuil conuersatione assai copiosa testimoniãza. Hora io mi rauego d'essermi troppo disteso nel ragionamento de' lodeuoli effetti della Christiana dottrina, perche bastaua di dire, che indrizza l'huomo all'amor di Dio, et del prossimo, & lo rende degno del titolo del christiano, & finalmente rompe il primo filo della fune del Diauolo, cioè il mal pensiero, dal quale nasce il diletto, dal diletto il consenso, dal consenso l'opera, dall'opera l'habito, dall'habito, la durezza del cuore, dalla durezza del cuore la necessità, dalla necessità la disperatione, dalla disperatione la morte eterna, onde leuandosi la prima cagione, & escludendosi dalla mente de' fanciulli i mali pensieri, si liberano dalla fune del Diauolo. Fune del Diauolo.

L o d. *Hauendo noi toccato col dito, quanto gioueuole al mondo sia questa santa institutione della dottrina christiana, & quanto nella pericolosa nauigatione dell'inquieto pelago di questa infelice vita ci conduca sicuri al desiato porto della beatitudine, & hauendo voi non meno con breuità, che con vtilità proposto il modo del ben viuere, io stimerò che compiuta, et coronata sia l'opera vostra, se dichiarerete hora il modo del bẽ morire.*

Modo di bẽ morire GIAC. *Se dal ben viuere ne siegue il ben morire, faticha souerchia mi pare il voler insegnare il modo del ben morire al ben viuente, il quale così tosto come hà finito di ben viuere, hà acquistato senza altra scienza il ben morire, perche Iddio gli hà conceduta quella gratia, ch'egli hà ogni giorno col mezo de la sua gloriosa madre dimandata dicendo. Santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori di presente, & nell'hora della nostra morte.*

LOD. *Auenga che Iddio non permetta, che i diuersi, & terribili stromenti, i quali con tutte le sue forze adopera il Diauolo, possano offendere nella morte il ben viuente, nondimeno io considero, che al christiano conuenga addestrarsi con alcune arme particolari per combattere in quel punto contra il nemico. Perche si come la santa Chiesa viene in aiuto dell'anima cõ suoi opportuni Sacramenti, così egli hà da prepararsi non solamente à riceuergli cõ diuotione, mà à far anch'esso la parte sua col dar segno manifesto, ch'egli nõ vuol uincere* Infermo angustiato in morte. *senza cõbattere. La onde mi par cosa sommamente necessaria, che mettiate auanti alcun modo conueneuole in così vrgente bisogno, considerando che'l misero infermo è talmente da diuerse passioni dell'anima, & del corpo intorniato, & si vede dall'insolito, & mostruoso aspetto dell'auersario così horribilmente sgomentato, che s'egli non si è cõ lũgo antiuedimento, & con la debita meditatione*

disposto

dispoſto al combattere, è coſa difficile, ch'egli poſſa prendere all'improuiſo vtil partito à caſi ſuoi, & che lo ſpirito ſuo quantunque vittorioſo non ſi preſenti vile nel coſpetto di Dio, & non patiſca diminutione di merito preſſo di lui per non hauer vigoroſamente fatto contraſto. Date dunque queſto rimedio, così à ſalute di chi muore, come ad eſſempio de gli aſſiſtenti.

GIAC. *Prima ch'io ſodisfaccia alla voſtra richieſta, ricorderò, che frà gli altri beneficij, che auengono dall'inſtitutione della Chriſtiana dottrina vi è queſto, che quei fanciulli col timor di Dio principio della ſapienza ſi diſpongono à non temer la morte, la onde venga eſſa, in qual ſi voglia tempo, la riceuono ſempre con lieto, & franco ſpirito, come termine delle miſerie, & principio della felicità loro.*

LOD. *Bel dono è queſto, perche naturalmente li giouani abborriſcono più la morte di quel, che facciano i vecchi, & è anche più degna di pietà, & di lagrime la morte de' giouani che quella de' vecchi, perche queſti non altrimenti, che frutti maturi cadono per ſe ſteſſi dalla pianta, mà quelli à guiſa di frutti acerbi ſono violentemente ſpiccati.* Giouani abborriscono più la morte che i vecchi.

GIAC. *E vero, mà queſti fanciulli ſono fatti capaci che quei, che moiono giouani, ſono più grati à Dio, il che viene conſermato dal Poeta con quelle parole.*

perche morte fura
Prima i megliori, & lascia star i rei.

Et sanno, che lungamente hanno vissuto quei, che in gratia di Dio moiono, perche mal grado della morte rimangono viui nella memoria de' posteri in terra, & nella conuersatione de' beati in Cielo, & con più verità si può dir di loro quel, che già disse vn gentil oratore in morte di M. Tullio, cioè, Se tu riguardi ò Cicerone al desiderio del mondo, poco viuesti, se alle tue opere, assai viuesti, se all'ingiurie della fortuna, troppo viuesti, se alla memoria del tuo nome, haurai sempiterna vita. Vengo hora alla vostra dimanda, & poiche pur volete, ch'io ragioni del modo del ben morire, io primieramente ricorderò quel, che già habbiamo accennato, cioè che per assicurarsi d'vna felice morte, principal rimedio è il preseruarsi da vitij, e'l procurare, che non siamo colti in peccato mortale, e'l considerare (meschini noi) che non solamẽte siamo sottoposti à casi inaspettati di fuoco, di ferro, di sassi, di precipitio, di sommersione, & d'altre continue sciagure, mà siamo bene spesso soprauenuti da febre frenetica, da apoplesia, da epilepsia, da soffocationi, da spasimo, ò da altre terribili, & dogliose infermità, le quali in vn baleno ci rapiscono l'intelletto, & la vita senza darci tempo di chiamar Iddio in aiuto, i quali casi, quando auengono, danno oltre al pericolo della salute, assai larga materia al mondo di far sinistri giudicij della vita, et della

Detto d'vn' Oratore in morte di Cicerone.

della fama nostra. Io signor mio più d'vna volta mi sono trouato alla morte di molti miei congiunti, & amici, & rimango frà me stesso confuso ricordandomi le diuerse maniere, con le quali ciascuno d'essi hà chiuso gli occhi; mà hò particolarmẽte cõpatito ad alcuni di loro; i quali persuasi (come credo) dal Diauolo nõ ostante la lor vicina morte, ò s'imaginauano d'hauer à risanarsi, ò d'esser ancora molto lontani dal lor fine, onde in vece di riuolgersi con lo spirito à Dio, non parlauano d'altro (come se fossero sani, & robusti) che di far lauorar i campi, di riscoter debiti, di comperar censi, & di fornir fabriche, & mi ricorda, ch'vn ricco auaro nel far testamento d'otto giorni innanzi la sua morte fù richiesto da vn religioso à voler almeno lasciar alla Chiesa certe vesti della moglie già morta, à cui egli rispose, che per all'hora non poteua, et che per li debiti, & per altre angustie di casa sua haueua da fare assai; mà essendo dopoi venuta l'hora della sua morte, tornò à ricordargli le vesti, & egli tornò à rispondergli cõ voce languida, che haueua da far assai, onde io à certi segni m'accorsi, ch'egli morì non se ne rauuedendo, & son per dire, ch'egli veramente haurà da far assai. Morte infelice d'alcuni.

LOD. A' così fatte persone bisognerebbe ad ogni modo leuar la speranza della vita, & dir loro fuori de'denti, che sono morti, mà tanto maggior gratia da Dio, & tanto maggior lode dal mondo colui riceue, al quale è concesso il morire Quei che sono felici in morte.

con sano, & maturo rauuedimento de' suoi falli, & quando si vede vn' infermo terminar la vita con bella, & christiana morte, tutti i circostăti gli danno mille affettuose, & lagrimose benedittioni, & rimangono dall'essempio di lui bene edificati, & ben disposti al morire, & quelle lagrime sono più tosto d'allegrezza, che di dolore.

GIAC. *Di quanto le infermità nocciono al corpo, & vanno turbando la concordia de gli humori, di tanto giouano all'anima, & la rendono più tranquilla, & sicura, & danno perfettione alla virtù sua, & particolarmente la fanno diuenir humile, onde è detto, che ne gli infermi habita la virtù di Christo; & per questa cagione io stimo, che più felice, et più desiderabile infermità di tutte l'altre sia la febre ethica, la quale conducendo gl'infermi per lunga strada viene pian piano consumando loro la carne, & rinforzando lo spirito, il quale alleuiato da' quel graue, & terreno incarco, quasi esca fuori d'oscure tenebre, antiuede il suo fine, & isciolgendosi in tutto dal mondo vigorosamente s'innalza alla cõsideratione de' suoi misfatti, & con lunga, & matura diligenza viene ogni giorno purgando l'anima sua in sì fatta maniera, che ragionando francamente con Dio fino al punto estremo, glie la presenta monda, & immacolata. Mà poiche à tutti non è concesso il saluo condotto d'vna così agiata morte, pensi ogn'vno co'l triemo nel cuore, quanto diuerso, & repentino*

Febre ethica gioueuole all'anima.

Vtile auertimento.

possa esser' il suo fine, & con lo scudo dell'innoceza stia sempre attento à gl'impetuosi assalti della morte. Quando poi gli sopraniene alcuna infermità, presupponga, ch'ella possa esser l'vltima, & ricorra primieramente al celeste medico, & lo ringratij, che con quel mezo gli habbia ridotte à memoria l'infermità spirituali, & lo prieghi à concedergli gratia di poterle tutte diligentemente essaminare, interamente confessare, amaramẽte piãgere, et humilmẽte dimandargliene perdono; & prima che far la confessione al Sacerdote, si riuolgerà à DIO, *& gli aprirà il suo cuore, si come io per la parte mia mi risoluerei di parlargli in questo modo. E forse vicina l'hora ò santo, & celeste medico, nella quale questa dolente anima dourà dal suo inefrmo albergatore licentiarsi. Sia fatta in ciò la volontà tua. Mà non sia fatta (oime) l'essecutione della pena, ch'ella per la sua antica, & continua ribellione hà dalla tua giustitia meritata. Viene ella tardi, & quasi astretta da timore, & da necessità ad arrendersi, à pentirsi, & à chieder perdono de' suoi troppo graui errori. Mà Tu Signore non vuoi già mentire delle benignissime parole, nè mancare delle promesse fatte à chiunque, & quante volte si pentirà, & in te spererà, & inuocherà il tuo Santissimo nome. Hò violato se non tutti, la maggior parte de' tuoi diuini precetti;*

Consideratione dell'infermo.

Oratione per l'infermo.

Hò cercato i piaceri, & la gloria del mondo; Hò scacciato te dal mio cuore per introdurui Satanasso; Hò essercitato in mille vani, & illeciti diletti l'immondo corpo morto à te, & viuo à peccati, ne è parte di lui interna, ò esterna dal capo alle piante, che non si sia riuolta ad offesa di te, & del mio prossimo. Et perche il rammemorare ad vno ad vno i miei falli sarebbe assai più difficile, che il numerar' ad vna ad vna le stelle del Cielo, io ti presento vn peccatore fetente per mille pestifere, & mortali piaghe, & abomineuole al tuo cospetto, et ti prego per la tua somma, & ineffabile clemenza, che non rifiuti il mio tardo pentimento, & non m'abbandoni della tua gratia, acciochе morendo il corpo si risani, & risusciti l'anima et la riceui nel numero delle elette. Concedimi Signore che auicinandosi il mio fine, io sostenga frantamente l'angonie della morte, & le reputi nulle rispetto alla tua acerbissima passione, la cui memoria da me nõ si parta. Togli la forza à Demonij, & aggiungi à me l'ardire, & la confidenza contra i loro fieri assalti, si che io non m'acchetti alle loro ingãneuoli lusinghe, nè mi sgomenti alle loro terribili tentationi, & resti la mia lingua muta, & l'orecchie sorde alle loro false dispute, & moia costante nella fede della santa Chiesa catolica. Fammi vedere in mio soccorso la tua gloriosa madre, & tutti i santi insieme con l'Angelo mio custode, & imprimi infin'adhora dolcissimo Giesù questo tuo nome salutare

tare nel mio cuore, si che più non m'abbandoni, & con questa sicurissima scorta esca lietamente, & senza offesa, & venga à te il mio spirito, il quale nelle tue mani humilmente raccommando. Or fatto questo dourà l'infermo confessarsi al Sacerdote, & poi letti, ò vditi diuotamente i salmi penitentiali riceuer con viua fede per sua sicurissima scorta quel santo viatico del corpo di Christo, & poi senza indugio ordinar il suo testamento.

Testamento dell'infermo.

L o d. *Molto meglio mi parebbe, ch'egli hauesse ordinato il testamento innanzi all'infermità, perche il testamẽto che si riserba, come fanno molti, infino all'Olio Santo, si dee chiamar più tosto attestatione della mente altrui, che della propria, perche la debolezza della mẽte viene in quel pũto, si come già dicemmo, oppressa, & isforzata da molte, & contrarie molestie de gli interessati parenti, i quali finalmente con l'aiuto del notaio fanno il testamento à voglia loro, oltre che all'infermo è contristata, & distornata l'anima nel punto, ch'ella dourebbe innalzarsi à Dio, & con lui solo esser congiunta.*

G i a c. *Io non parlo del testamento, che consiste nella dispositione delle terrene facultà, la quale non si dee, come voi dite, differire all'Olio Santo, perche oltre alle ragioni da voi toccate, occorre bene spesso à quei, che si tengono de' più sauij, vn caso repentino, per lo quale morendo intestati, ò lasciano per la dapocagine loro materia di*

liti,

liti, & di querele al mondo, ouero hanno succesſori in tutto diuerſi dal concetto loro.

LOD. *Non ſarebbe anco inutile il ragionar di queſti teſtamenti per li legati, che ſi fanno ad opere pie.*

GIAC. *E' coſa più ſicura il farli, & eſſequirli in vita, che 'l laſciarli dopò morte, perche gli heredi volentieri ſi ſcordano di pagar' i legati, & li ritengono malitioſamente à proprio commodo. E ſcorſa per tutto il mondo la volgariſſima nouella d'vna vedoua aggrauata per teſtamẽto dal marito à vender vn Bue, & isborſar' il danaio à beneficio d'vn pouero monaſtero, la quale mandò al mercato vna Gatta inſieme col Bue con ordine eſpreſſo, che non ſi vendeſſe l'vno ſenza l'altra, & ſi dimandaſſe venti ſcudi della Gatta, & quattro del Bue, il che eſſendo ſucceſſo, la fedel eſſecutrice del teſtamento ritenuto per ſe ſteſſa il prezzo della Gatta, mandò il prezzo del Bue al monaſterio. Mà, come hò detto, il mio diſcorſo non è di queſti teſtamenti, mà ſi bene di quelli, che nel morire non mancano di fare i buoni ſerui di Dio. Ecco Ioſue figliuolo di Naue, che alla morte ſua conuocate le tribù d'Iſrael, & fatta commemoratione de' beneficij c'haueuano da Dio riceuuti, gli eſſortò efficacemente à ſeguir la ſua legge, & à voler lui ſolo, & non altri Dij adorare. Ecco Tobia, che morendo diede inſtruttione al figliuolo d'adorar' Iddio, di riue-*

Nouella.

Legato di Ioſue.

Legato di Tobia.

rir'

rir' il padre, & la madre, di far limosine, d'astenersi da vitij, di pagar i debiti, di non far'altrui quel, che non vorrebbe per se stesso, di prender cõsiglio da sauij, & di benedir sempre Iddio, & dimandargli aiuto. Ecco Christo che confitto in Croce lasciò al Padre lo spirito, alla Vergine Giouanni, à Nicodemo il corpo, à gli Apostoli la persecutione, à christiani penitenti la Croce, al ladrone il Paradiso, à buoni, et fedeli la vita eterna. Ecco S. Domenico che per non morire senza testamento fece legato à suoi frati di tre segnalati doni carità, humiltà, et pouertà volontaria, delle quali chiũque è herede, è parimẽte herede del Cielo. Questi sono gli essempi, quali deono mouere i padri di famiglia ad imprimere col suggello dell'vltimo spirito sẽpiterni documẽti ne' cuori de' figliuoli.

Legato di Christo.

Legato di S Domenico.

L o d. *Hora desidero che procediate oltre all'instrutione dell'infermo.*

Come si debba gouernar l'infermo alla sua morte

G i a c. *Habbiamo già detto, & ci giouerà replicare, che'l timor della morte è accresciuto della memoria de' passati errori, et dal considerare che habbiamo à presentarci innanzi al tribunal di Dio; onde bisogna procurare di leuar all'infermo ogni tristezza di mente, & condurlo ad vna morte tranquilla, & disporlo à render volentieri il deposito sempre che Dio il richiami. Et però à questo effetto eccoui il rimedio opportuno, & efficace, dico il Sacramento dell'estrema vntione, il quale (giudicandosi che s'auuicini il suo fine) gli*

Estrema vntione.

gli si ministrerà prima, che gli s'indebolisca la ragione, e'l conoscimento, acciòche con questa potente arma si difenda contra gli estremi assalti del Diauolo, & gli si riempia l'animo d'vna pia. & santa allegrezza.

L o d. Et come vi pare, che s'habbia à procedere, quando l'infermo è angustiato per la vicina morte?

G i a c. Allhora è tempo opportuno, ch'egli si ricordi, ò che gli sia ricordata quella felice nouella mandata dal Cielo per bocca del Vangelista quando dice. Hò vdita la voce dal Cielo, che mi diceua. Beati i morti, che moiono nel Signore, & però egli s'haurà à disporre di morir volentieri, & di morir in Dio, & considerare che se bene à tutti non è concesso il patir la morte per la giustitia, per la verità, & per Christo, come fecero gli Apostoli, & gli altri martiri, tuttauia dee ogni Christiano nel punto della morte dar segno, ch'egli habbia la medesima mente di sopportar' vna simil morte, se Iddio glie la mandasse, perche hauendo questa franca intentione nel morire, egli indubitatamente sarà partecipe della corona de'martiri, onde haurà à ricordarsi di quelle parole di Paolo. Non solamente d'esser legato, mà di morir' in Gierusaleme sono apparecchiato per lo nome di Giesù, & con questo santo proponimento sentirà alleuiarsi grandemente quelle afflittioni della morte, e'l suo buono, et viuace spirito gli detterà quelle

Parole di Paolo.

le amoroſe parole, che nel ſuo paſſaggio haurà à dire al ſuo Creatore, & ſi ridurrà à memoria l'eſſempio di Marta, la quale tenẽdo innanzi à gli occhi la Croce ſanta, ſi faceua leggier il vãgelo della paſsione ſcritto da San Luca; & dobbiamo credere, che'l rinouarſi all'hora nella mente quella ſantiſsima paſsione, ſia grandiſsimo refrigerio alle anguſtie dell'infermo, & efficaciſsima perſuaſione al tolerarle, & opportuno antidoto contra il nemico, il quale à guiſa del ſerpente, che porta il veleno nella coda, riſerba nel fine dell'huomo le ſue maggiori forze, & procura con l'vltimo aſſalto di rapirgli l'anima. Et però all'hora è tempo di dire, Io ti rinuncio ò Satanaſſo, & volgendo gli occhi al Cielo maſticar quelle parole Morte di Santa Marta.

Gieſù Chriſto crocifiſſo
Sempre ſia nel mio cor fiſſo.

Et dourà in quelle angoſcie confidarſi nella tranquilla ſua conſcienza imitando Hilarione ſanto, il quale ſentendoſi opprimere dall vltimo trauaglio proruppe in queſte parole. Vien fuori, che temi? Vien fuori ò anima, perche ti ſgomenti? Hai ſeruito ſettanta anni à Chriſto, & temi la morte? Et Lodouico V. Rè di Francia trouandoſi infermo all'impreſa di Gieruſaleme, & ſentendo auicinarſi la ſua morte ſenza ſgomẽtarſi punto ſi fece porre ſopra la cenere, & dopò l hauer leuata la mente al Cielo ſteſe le braccia à ſomigliãza del Crocifiſſo, et rendè in quell'atto l'anima à Dio. Morte d'Hilarione. Morte di Lodouico V. di Francia.

L o d. Io dirò, che così fatte persone hanno bel morire, nè à temer punto gli assalti del Diauolo, perche sono consapeuoli della lor buona vita, & hanno fatto lungo habito nelle virtuose operationi; il perche habbiamo à dire, che se bene anch'essi sono talhora, come à Dio piace, tentati in diuerse guise da' Demonij, tuttauia è quasi souerchio il dar loro alcuna instruttione per l'hora della morte, la quale accettino in pace, & si confidino, che'l veleno del Diauolo è quasi, come quello dello

Scorpione nell'acqua nō nuoce.

Scorpione, che quando è nell'acqua non apporta nocumento; mà credo bene, che gran bisogno habbiano d'instruttione, & di conforto quelle persone, le quali per loro sfentura poco bene, & assai male hanno fatto in vita, & si sono inuecchiate ne' peccati, & perche quell'horribil mostro non cessa alla morte loro di sgomentar l'anima, & di rappresentarle tutti i suoi errori procurando di metterla in diffidenza del perdono, & della misericordia di Dio.

Afflittione dell'anima. Fauola d'Oreste.

G i a c. Veramente non vi hà cosa, che più tormenti l'anima che la memoria de' passati errori, ilche ci vien figurato da Oreste trauagliato continuamente dalle Furie infernali, & sappiamo che proprio studio del Diauolo è di tenere, quanto può, i peccatori lontani dal mezo, et condurli all'estremità ò della confidenza, ò della diffidenza della

Colomba, & suo instinto.

misericordia di Dio; & però si suol proporre l'essempio della Colomba, la quale temendo vn vcello

cello che la rapisce in aria, & vn'altro che la rapisce in terra, se è cacciata da quello, discēde al basso, se da questo si lieua à volo, & così si salua; & nel medesimo modo quei, che sono tentati di troppa confidenza, deono temere, & humiliarsi, & quei, che sono tentati di diffidenza, deono alzarsi alla speranza, et considerare, che non è tanto grande la vergogna del cadere, quanto è grande la gloria del rileuarsi, & se è cosa humana il peccare, è cosa angelica l'emendarsi. Vengaui à mēte la sententiosa, & motteggieuole risposta data da Diogene ad vno, il quale gli appose, ch'egli era stato falso monetario, à cui egli, ti confesso, disse, d'esser stato altre volte quel, che sei hora tu, mà tu non sarai mai quel, che horà sono io. Habbiamo anco l'autorità d'vn santo vecchio, il quale dimandato da vn soldato se Iddio riceueua i penitēti, gli rispose se la tua veste è rotta la getti tu? & dicendo egli nō, mà la racconcio, soggiunse, se adunque tu perdoni alla propria veste, non perdonerà Iddio alla propria imagine? Et per tanto à colui, che muore con vna spauenteuole memoria de' suoi errori, si procuri di dargli la medicina, e'l conforto di quelle parole. In qualūque hora si dorrà il peccatore, egli sarà saluo, & sopra il tutto si fermi in questa sicurezza, che Iddio non manca di quel, che promette, & ch'egli disse. Ritorna à me, & io ti riceuerò, anzi gli si ricordi, che felici sono i suoi errori per quella sentenza.

Risposta di Diogene.

Risposta d'vn Santo

Che più gloria è nel regno de gli eletti
D'vn spirito conuerso, & più s'estima,
Che di nouanta noue altri perfetti.

Sopra il tutto è vfficio de' discreti assistenti di non lasciar, che l'infermo si sgomenti della moltitudine, & della granezza de' suoi falli, onde habbia ad entrare in diffidenza, et in disperatione, mà più tosto di confermarlo nella fede, della quale è in quel punto grandemente tentato, & di ricordargli l'infinita misericordia di Dio, non lasciando anco di rammemorargli qualche sua buona opera, per la quale possa maggiormente sperare, che gli sia chiuso l'inferno, & aperto il Paradiso, nè lasciar di essortarlo, che s'egli visse in guerra, & in tempesta, moia in pace, & in porto, & soggiunger quelle parole.

le mie parti estreme
Alto Dio à te diuotamente rendo.

Finalmente al Christiano pẽtito, & dolẽte de' suoi errori, & confidato nell'infinita clemenza di Dio, vengono dal suo buono spirito ministrate diuerse parole, & diuersi modi da vsare nel' estreme afflitioni, & nel passaggio di questa vita, onde vedete diuerse creature, che nella morte secondo la diuotione loro ricorrono hora à quelle parole. Chiũque inuocherà il nome del Signore, sarà saluo, hora al detto di Giouãni per bocca di Christo. Io sono la risurrettione, & la vita, chi crede in me non morirà, & s'egli sarà morto viuerà, hora dicono col

pro-

Profeta. Nõ mi ſcacciar dalla tua faccia, & non diſgiungere da me il tuo ſanto ſpirito, & ſono altri che opportunamente recitano quell'Hinno di ſanta Chieſa.

O ſanto ſpirto vieni,
Et dal Cielo i ſereni
Rai ſpiega di tua luce;
Vieni conſolatore,
Dolce hoſpite del core,
Dolce mia ſcorta, & duce;
Senza tua dolce aita
Nulla è de l'huom la vita,
Et ne'guai ſi riduce;
Dammi nel fin ſaluezza,
Dammi eterna allegrezza.

Et poi volgendo gli occhi à circoſtanti li raccomã dano à Dio, & li pregano à pregarlo, che li riceua in gloria, & alla fine leuandoſi con la mente al Cielo bramano di ſcioglierſi, & morendo inſieme con Chriſto, dicono inſieme con lui. Nelle tue mani Signore raccomando il mio ſpirito. Mà non oſtante che à tutti non ſia conceſſo per la grauezza del male, & per l'impedimento della fauella di profe rir tutte le parole, c'hanno concepute nella mente, non dourà almeno rimaner loro la bocca, e'l cuore digiuni del ſantiſſimo nome di GIESV, *in virtù del quale diſcendono le legioni de gli Angeli à riceuer l'anima, & ad accompagnarla in Cielo, il che piaccia à Dio nel noſtro paſſaggio di conceder à noi ancora.* Virtù del nome di Giesù.

LOD. Poiche queſte ſantiſſime parole ſono

efficace stimolo all'anima nostra, che la sperona ad vscire di questo terreno carcere, & à bramar l'ali da poggiare à superni chiostri, altro non veggo hora, che ci resti per vltimo termine del nostro discorso, che il ragionare del soaue frutto, che risorge dal ben viuere, & dal ben morire, cioè dell'immortalità.

Immorta-lità terrena. GIAC. *Perche hormai comincia à declinar il Sole, io brieuemente vengo à dire, che tutti gli huomini di generoso spirito sono grandemente desiderosi di tessere vn'illustre inganno alla morte, & di lasciar di loro tal fama, che habbiano à viuere ne' futuri secoli, & esser nelle carte de' poeti, & de gl'historici, et nelle bocche di tutti con sempiterna lode nominati.* Immorta-lità celeste *Or se questa immortalità terrena è degna di tanta ammiratione, quanto più degna sarà l'immortalità celeste? Mà perche (ò stolti noi) vogliamo attribuire à gli huomini quel, che à Dio solo si conuiene? Et perche diamo titolo d'immortalità alla memoria del nostro nome, la quale con tutti i nostri memorabili fatti haurà finalmente à finire? Verrà il giorno dell'estremo Giudicio, che in fuoco, & in cenere consumerà le carte de gli scrittori con tutto il mondo insieme.*

LOD. *Per questo hò alcuna volta motteggiato il nostro Eleuato del grande studio, ch'egli vsa nel comporre nuoui libri per acquistarsi questa vana, & mortale immortalità, la*

quale

quale faccia egli pure quanto può, & sà, che alla fine farà spenta con la memoria di quanto è sotto il Cielo.

GIAC. *Egli meriterebbe d'esser motteggiato, se à questo fine hauesse principalmente riuolto il suo pensiero, mà egli non merita biasimo, poiche si sforza di seguir l'orme de gli altri scrittori, i quali consumando più olio, che vino hanno posto le mani in carta à beneficio del mondo, dalle quali fatiche se per conseguente ne è successa l'immortalità del nome loro, prò lor faccia. Mà con tutto ciò questa immortalità in comparatione della celeste, è minore assai di quel, che sia vn sol punto in comparatione del Cielo, anzi s'haurà questa immortalità à chiamar mortale, & quella eterna, come ben dimostrò il Poeta con quella sentenza.* Qual debba esser il fine de gli Scrittori.

Et non hauranno in man gli anni il gouerno.
De le fame mortali, anzi chi sia
Chiaro vna volta, sia chiaro in eterno.

Il che è quanto habbia pensato di dirui in questo soggeto.

LOD. *Io mi persuadeua, che con questa occasione non douesse mancare di significarmi, con quali ragioni si possano confondere quei, che già affermarono, che estinguendosi i sensi del corpo rimangono gli animi giuntamente estinti; & se forse volesse dirmi, che l'immortalità dell'anima è il fondamento della nostra fede, nel cui simbolo facciamo professione d'aspettar la vita eterna,* Anima se sia immortale.

& che per ciò non debbo ricercar più auanti, mà tenermi fermo à questa christiana dottrina seminata per tutte le sacre lettere, io anticipatamente vi rispondo, che ad ogni persona di giudicio dourebbe esser caro di saper dimostrar con ragioni questa immortalità, non perche la nostra fede dipenda da quelle ragioni, mà perche maggiormente s'accresca, & si rinforzi.

GIAC. *Non basterebbe lo spatio d'vn'altra giornata à chi volesse far processione per tutte quelle strade, oue andarono alla cieca errando diuersi Filosofi, de'quali alcuni negarono in tutto questa immortalità, alcuni la concedeuano fino à certo tempo, & altri per la diuersità delle ragioni ne stauano in forse, la onde voi sareste così satio d'vdire, come io stanco di riferire le loro sciocche ragioni, & le accommodate risposte, con le quali si possono gittare à terra, Bastiui questo per sommario di quanto ricercate, che se ben questa miscredenza hebbe origine in Grecia da alcuni nouelli, & rozi professori di Filosofia, & se ben nelle loro torte opinioni deuiarono poi Anassagora, Democrito, Leucippo, Heraclito, Empedocle, Parmenide, Epicuro, & gli altri Porci della sua greggia; tuttauia è cosa certissima che i Pitagorici, i Platonici, & tutte le più nobili sette de'Filosofi non meno Arabi che Greci, & Latini stettero franchi in questo, che l'animo separato da'sensi del corpo diuenga più forte nelle specula-*

tioni, & che essendogli concessa facultà non pure d'intendere le cose presenti, mà d'antiueder le future, si deé chiamar diuino, & quel che è diuino non è mai soggetto à morte.

L o d. *Et come si portò Aristotele in questo fatto?* Contradittione d'Aristotele.

G i a c. *Egli non disse mai apertamente la sua opinione, anzi riuolgendo il mantello si mostrò hora Ghelfo, hora Gibellino non ostante che alcuni facciano giudicio, ch'egli più tosto alla parte dell'immortalità, che alla contraria piegasse. Mà se dal commune consenso de'populi quantũque infedeli, se dalle leggi publice, se dall'autorità de'primi Filosofi del mondo è stata questa immortalità confermata, quanto maggiormente noi fedeli, & christiani dobbiamo starne sicuri? Et per risolutione essendo l'anima nostra simile à Dio, non bisoguano più parole per dimostrar l'immortalità sua, & è ben certo che i santi Martiri non haurebbono con lieto, & inuitto cuore sostenuti i tormenti delle croci, del fuoco, del ferro, delle fiere, & d'altre penose morti, se dopò la presente vita non hauessero creduto, che alcun'altra ve ne rimanesse; & però è degnamente scritto, che l'immortalità dell'anima è il fondamento, e'l principio della buona, & giusta vita, la quale si cambia finalmente in vn'altra migliore, di che se ne accorse dopò lungo errore vn certo filosofo, il qual vide in sogno vn fanciullo, che gli mostraua vna bel-* Essempio d'vn Filosofo.

lissima Città, & la notte seguente gli apparue di nuouo, & gli dimandò se lo conosceua, il quale rispose di sì, & che si ricordaua del sogno precedente. Dopoi il fanciullo gli dimandò, oue fosse il suo corpo, à cui rispose il Filosofo ch'era à letto, & dormiua. Indi risuegliandosi cominciò à riconoscer il suo errore hauendo fin'allhora creduto, che gli animi dopò morte fossero estinti, & si diede à conoscere, che si come dormẽdo vedeua, quantunque hauesse gli occhi chiusi, così lo spirito suo poteua viuere quantunque hauesse il corpo chiuso nel sepolcro, onde lasciando l'heresia si conuertì alla fede catolica.

LOD. Poscia che'l discorrere à pieno dell'immortalità dell'anima non vi pare hora opportuno, mi piacerebbe al meno, che venisse brieuemente raccogliendo quelle consolationi, & quelle felicità, che godono gli spiriti beati, poiche sono giunti alla celeste Patria.

Sommario delle beatitudini celesti.

GIAC. Quando io vi hauerò fatto lungo discorso della bellezza, della fortezza, della velocità, dell'impassibilità, della chiarezza, della libertà, della sanità, dell'eternità, della sapienza, dell'amore, della volontà, dell'honore, della sicurezza, & della gioia de' corpi, et dell'anime de' beati, et quando vi hauerò recato per la memoria l'estrema consolatione, che riceuono nel veder Iddio, gli Angeli, il Cielo, & i Santi, & quando hauremo detto come siano pienamente partecipi dell'eterna luce,

dell'eterna quiete, et dell'eterna immortalità, quando haueremo cõsiderato, che lo stato loro è perfetto, & colmo della mescolanza, & vnione di tutti i beni pensati, & impensati, & ch'essi congiunti à Dio hanno tutto ciò, che vogliono, & quando alla fine hauremo riuolto nell'animo, che se ben la sù maggiori, & minori gradi di beatitudine si trouano, & ch'altra sia la dolcezza della rugiada, altra del latte, altra del mele, tuttauia ciascuno si gode, & si chiama della sua dolcezza sommamente contento, haurete meco à confessare, che nõ s'è detto nulla, perche quanto più si parla dell'immortalità, tanto più resta à parlarne; & se vogliamo pienamente intendere l'altezza, la profondità, l'eccellenza, & tutti i marauigliosi, & soprabondanti frutti, de' quali insatiabilmente si pascono, & s'inebriano gli spiriti celesti, ci conuiene ò pregar Iddio, che ci faccia degni di vedere con Stefano i Cieli aperti, & ci riueli qua giù per spetial gratia quegli altissimi secreti, ouero affretti la nostra morte, & per sua infinita bontà ci conduca, allo spettacolo, & al possesso di cotanta gloria. Senza questo mezo vano è il nostro desiderio, perche questa scienza trappassa il nostro intelletto, & non si può con humana dottrina comprendere. S. Stefano.

L O D. *Poiche à voi pare, che nostro vfficio sia d'essercitare intorno alla celeste immortalità*

più

più toſto la mente che la lingua, ci riuolgeremo à pregar' Iddio, che ci conceda vna felice M O R T E, *che ci conduca all'eterna vita, & gli renderemo gratie, che à gloria ſua, & à ſalute noſtra ci habbia fatti terminare queſti noſtri ragionamenti.*

G I A C. *Giuſtiſſima è la voſtra concluſione, & à quella con tutto lo ſpirito mi conformo.*

I L F I N E.

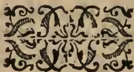
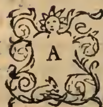




TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI CONTENVTE NELL'OPERA.

A



Adu-

guer-

sim-

di

dell'ora-

Eb-

E

mot-

Gio-

di

Gri-

Honor

I

Igna-

suo

fino

N

O

P

quan-

Pro-

da

Semiramis

Sogno

Tre

V

Voci

Tauola de' Prouerbij.

Hoggi

I L F I N E.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr.

Tutti sono quaderni eccetto, Rr che è duerno.

In Piacenza, Appresso Gio. Bazachi. 1587.
Ad instantia di Pietro Tini, Libraro in Milano.
Con Licenza de' Superiori.

